MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA LETTERARIA DI SICILIA. TOMO...

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA
STORIA LETTERARIA
DI SICILIA
TOMO PRIMO.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. Apostoli
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

D. GIOVANNI

FOGLIANI DE ARAGONA

Vicerè, e Capitan Generale di Sicilia &c.

GLI EDITORI DELL' OPERA.

IN d' allora, che incominciarono a pubblicarsi questi nostri Foglietti, giuntone a

caſo il primo nelle voſtre mani, Eccellentiſſimo Signore, non ſolamente vi compiaceſte onorarlo de' benigni voſtri ſguardi, ma inoltre ordinaſte, che vi ſi portaſſero di tratto in tratto come uſcivano da' torchi; li avete ſempre tenuti eſpoſti alla veduta di tutti nel voſtro gabinetto; e di ſovente avete appaleſato a' noſtri Nobili il piacere, che ne ſperimentavate in leggendoli, e che godeano dell' alto voſtro valevoliſſimo padrocinio. Aſſicurati dall' eccelſo voſtro benigno raggio abbiam noi pieni di conforto proſeguito con più calore l'impreſa, e terminato già il primo tomo ci facciam lecito di eſporlo al pubblico con in fronte la

rispettabile gloriosa divisa del chiarissimo vostro nome; nè sappiamo qual miglior favore possiamo procacciargli di quello, che l' E. V. si è degnata generosamente, e volenterosamente accordargli. A noi dunque altro non rimane, se non se rendervi i dovuti, ed i più distinti ringraziamenti, e colle nostre *Memorie* oltremodo rallegrarci, che avventurosamente vanno superbe sotto gli auspicj d'un così ragguardevolissimo Mecenate. Il rigoroso divieto datoci di guardarci dal rammentare le innumerabili virtù, delle quali Voi siete adorno, ci fa astenere dal compiere i nostri doveri; se bene così V. E. che fugge le meritate lodi, come noi, che sia-

mo desiderosi di ubbidirvi, invano ci affatichiamo a nasconderle; dapoichè niuno, che per poco abbia avuto l' onore di trattarvi, non sa le rare doti dell' animo vostro, il raffinato gusto nelle scienze, e nella erudizione non che moderna, e de' bassi tempi, ma de' secoli più rimoti, niuno, che rifletta al felice, e saggissimo vostro governo non resta sorpreso al vedere, come Voi sappiate

Nudrire, e secondar arti, ed ingegni
Librar con giusta lance e pene, e premi
Mirar da lungi, e preveder gli estremi;

e come vi siete reso l' oggetto della

la comune noſtra felicità.

Non per tanto poichè l' E. V. così c' impone, pronti ubbidiamo al comando, contenti di pregarvi a continuare il voſtro padrocinio alle noſtre fatiche, che in vantaggio del noſtro Regno intrapreſo abbiamo, e coll' aura di V. E. felicemente proſeguiremo.

AGLI ERUDITI

LEGGITORI.

DOMENICO SCHIAVO.

SEmbrerà forſe ſtrano a taluno, che in queſto fioritiſſimo ſecolo, in cui il prurito di ſtampare ſi è oltremodo avanzato, e per ogni dove ſi veggono interi cataloghi non che di vaſte, e voluminoſe opere, ma anche innumerabili raccolte di piccoli opuſcoletti, eſca pure in campo la Sicilia con queſte *Memorie Letterarie*, per terminar di ſeccare gli amanti delle ſcienze, e delle belle arti, e facci quindi verificare le pur troppo giuſte lagnanze di quel dotto facetiſſimo Italiano, il quale nella ſeconda Cicalata rappreſentata in Peſaro ſopra la ſeccatura cotanto arringato avea contro il ſuppoſto vizio de' giorni noſtri: *Da per tutto*, dic' egli, *Gazzette letterarie*, *da per tutto Novelle*, *da per tutto controverſie*, *da per tutto ſcapigliature in iſtampa*, *da per tutto impertinenze erudite*. Mi permettano non per tanto i ſavjſſimi Leggitori di eſporre le ragioni, onde ſpinto mi ſono ad intraprendere in compagnia d' un mio amico queſt' opera, e ſon ſicuro, che per quanto

siano prevenuti contro di essa, non lasceranno di farmi ragione, e di meco interessarsi alla di lei perfezione, e proseguimento.

S'egli è pur vero, che il nostro secolo vanta sopra gli altri il primato, ed il secolo d'oro a buon diritto chiamar si può in ciò che si appartiene *alle scoverte letterarie*, siccome gl'innumerabili libri esciti alla pubblica luce chiara testimonianza ne fanno; nulla meno siamo ad esso tenuti per il numero de' Giornali, e delle Novelle letterarie, le quali di tempo in tempo danno ragguaglio de' nuovi libri, e di ciò, che in essi contiensi, ed aggiungendovi delle nuove scoverte in ogni genere di scienza, e di erudizione non piccolo giovamento ànno recato alla letteraria Repubblica. Questa appunto si è la ragione, per cui nelle più culte Città d'Italia, e di là da' Monti i più dotti, e ragguardevoli Uomini ànno lodevolmente intrapreso queste raccolte di Giornali, di Novelle, e di simili estratti, i quali in tanto numero erano cresciuti fino all' anno 1731., che un ben disteso lunghissimo Catalogo potè formarne il celebre Polistore, e nella Storia letteraria cotanto versato Giovan Alberto Fabricio; qual Catalogo fu poscia proseguito fin all' anno 1747. da Giovan Gioachimo Schwabio, e premesso al *Polistore* del Morosio.

Nella nostra Sicilia, creduta sempre Madre feconda di sublimissimi ingegni, e di ottimi Letterati, comecchè di presente poche opere si diano alle stampe per le tante ragioni, che qui non fa duo-

po

po ad una ad una ridire; varj però sono quegli uomini applicati da dovero alla cognizione delle scientifiche verità, e della più culta erudizione sacra, e profana. Lo studio de' Manoscritti, e delle carte de' tempi mezzani, della disciplina ecclesiastica, e della liturgia, de' sacri, e de' profani monumenti, della buona filosofia, e delle naturali produzioni si è novellamente risvegliato presso i nostri Nazionali; e se con nostro gran dispiacere abbiamo inteso la dolorosa perdita fatta negli anni scorsi di non pochi M. S., e di pregevoli antichi monumenti, goder in oggi possiamo che molti nobili Personaggi Laici, e Regolari avendo eretto nelle di loro case delle ricchissime Gallerie, e delle scelte Biblioteche, seco loro ànno trasportato dall'Italia de' Codici singolari, e delle anticaglie pregievolissime, per così in parte vendicar la Sicilia dall'ingiuria sofferta nella perdita di cotanti letterarj tesori.

Sin dalla mia fanciullezza l'innato amore della patria Storia di tal sorta mi bolliva nel petto, che appena terminato il corso scolastico, nel tempo istesso in cui procurai di rendermi istruito in tutti quei studj convenevoli al Sacerdotale carattere, a cui per alta degnazione del sommo Iddio sono stato chiamato; non lasciava di applicarmi pur anche nella storia civile, ecclesiastica, profana, naturale, e letteraria della nostra Sicilia. Non contento delle non poche opere stampate a ciò spettanti, incominciai a raccorre con tutta premura de' Manoscritti, e de' piccoli opuscoli stam-

ſtampati di Autori noſtri Siciliani, da' quali, aſſieme ligati con ordine in più volumi, mi è riuſcito di ricavarne delle nuove, e ſingolari cognizioni. Oltre di ciò avendo diſaminato a mio bell'agio le più doviziose librerie di Palermo, e le due nobili gallerie Salnitriana, e Martiniana, e quei non pochi Medaglieri, che ne' palagj di varj Nobili ſi cuſtodiſcono, ſiccome mi ſono reſo informato degli antichi monumenti, e delle naturali produzioni del noſtro Regno, così pur anche ò potuto traſcrivere i ſaggi de' migliori codici M.S., anzi di molti ne ò ottenute le copie.

Mi era ben nota ſin d'allora quella gran maſſima di Giuſto Lipſio (a): *Perennem mihi hunc fructum ſtudiorum opto, & unus ille mihi finis, non ut major, ſed ut melior fiam, & alii per me tales*; quindi ideato mi era di pubblicare varj tomi col titolo di *Anecdota Sicilienſia*: e già ne avea formato la diviſione, ſegregando le coſe ſacre dalle profane, le letterarie dalle fiſiche; avea inoltre a cuore nelle noſtre Accademie, qualora era incaricato di comporre qualche diſcorſo di trattar ſempre i punti più difficili della eccleſiaſtica Storia, e dell' antica diſciplina delle noſtre Chieſe Siciliane, per rintracciarne di eſſi a mia iſtruzione, ed a comune vantaggio la verità, mercè i varj lumi a noi laſciati da più dotti moderni Autori; quando ritornato in queſto tempo nel-

(a) Juſtus Lipſius *cent*. 3. *epiſt*. 21. *fol. mihi* 236.

nella nostra Patria il Signor D. Jacopo Gambacorta mio antico verace Amico, il quale per più anni era dimorato in Italia, invogliommi ad intraprendere la presente opera. Approvò egli da prima il mio ideato pensiero; ma soggiungeami nel tempo stesso: cosa farete per fare di tanti *Diplomi* da voi raccolti, delle non poche *antiche iscrizioni* cotanto ricercate da' forastieri, delle *notizie* di quelle opere stampate, che mancano nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore, *de' Manoscritti*, che a buona sorte sono rimaste nelle nostre librerie di Sicilia? Lodevolissima, e di somma vostra gloria riuscirà la pubblicazione *de' Sinodi Provinciali*, o *Diocesani* radunati nelle nostre Chiese prima del Concilio di Trento; nullameno pregevole egli è il dare alle stampe una raccolta di *Codici liturgici Gallo-Siculi*, e di altri sacri monumenti, siccome le descrizioni di quelle Città di Sicilia, o di altri punti interessanti la Repubblica letteraria, che voi già possedete. Ma intanto potreste far uso di alcuni di essi, che non sono assai lunghi, istampandole in tante lettere in modo di *Giornale*, e riserbandovi a miglior tempo la pubblicazione de' Codici, e de'Manoscritti più lunghi. Facile ci riuscirà senza meno, proseguiva egli, l' intraprendere questa fatica, sì per lo stile, che dovendo essere di semplici lettere sarà familiare, ed andante, sì per le materie, che in esse lettere si conterranno; giacchè unite alle vostre doviziose raccolte quelle notizie, che di leggieri ottener potre-

trete da' vostri non pochi Amici eruditi Siciliani, e forastieri, provveder potremo per molti anni la letteraria Repubblica di punti di sommo gusto, e di singolar nostro decoro; nè io lascerò di assistervi colle mie fatiche, e cogli Amici ancora Italiani, che in tanti anni acquistato mi sono. Confesso il vero ad un arringa così stringente, e ragionevole non solo non potei oppormi, che anzi giudicai opportuno l' uniformarmi a sì giusto discorso. Ed ecco ispiegata la cagione, d' onde quest' opera ebbe il suo principio, ed esposto nel tempo stesso il metodo da noi intrapreso, e le materie, delle quali saremo per valerci.

Si pubblicò dunque nell'anno scorso il manifesto per l'associazione, e con nostro contento l'abbiamo veduto ristampato in varj Giornali Italiani, ed il nostro Librajo nel solo nostro Regno ha esitato già due cento copie di questo primo Tomo; oltre le ricerche, che di continuo ci giungono dall' Italia.

E a dir vero, quantunque il metodo da noi intrapreso sembri di prima giunta simile a quelle *Memorie*, che di presente si stampano in Venezia dal Valvasense sotto la direzione dell' eruditissimo Padre Don Angelo Calogerà; nella sostanza però è affatto diverso da questo, e da qualunque altro Giornale letterario. Sogliono in gran parte distendersi le Novelle, i Giornali, e le Memorie letterarie nel dar *saggio di nuovi libri*, in qualche elogio di Letterato disonto, ed alle volte tol di passaggio vi frammezzano qualche scoverta

di

di monumento antico, o di qualche particolare Manuſcritto. Ma noi al contrario nulla badando a' libri, che quì ſi ſtampano; abbiamo avuto principalmente a cuore *dar ſaggio de' migliori Manoſcritti rimaſti in Sicilia*, e di tutte le altre notizie ſopra eſpoſte; non ſenza ragione luſingandoci di far coſa più grata a' Leggitori; giacchè ſenza di noi provvedendoſi di quei libri, che in Sicilia ſi ſtampano, da loro ſteſſi giudicar potranno del merito di eſſi; non potranno però in conto alcuno aver contezza della gran parte delle notizie, che noi ſaremo per pubblicare, ſenza ricorrere a queſte noſtre Memorie. Ragione ſi è queſta così patente, che ci fa ſperar di ſicuro di dover incontrare la preſente noſtra fatica tutto il plauſo, e l'approvazione univerſale, non che in Sicilia, e nell' Italia, ma nelle più lontane, e culte Provincie, nelle quali cotanto è in voga lo ſtudio *degli antichi monumenti*, *de' Manoſcritti*, e *della Diplomatica*.

Per render poſcia durevole queſto noſtro lavoro, a bello ſtudio allontanati ci ſiamo da ogni, anche minima, maldicenza; e prevedendo, che in queſto noſtro ſecolo con tanta franchezza ſi giudica da qualunque, e ſi decide dell' altrui opere, ſenza averle talora eſaminato neppur di lontano; contentati ci ſiamo, che non potendo isfuggir la ſatira di certi belli ſpiriti, queſti ci tacciaſſero piuttoſto per le lodi da noi date a Perſonaggi per altro meritevoli, che per maldicenze, ed ingiurie ſcaricate contro di chi che ſia. L'unico

og-

oggetto ; che ci à invogliato ad intraprendere questa non leggiera fatica si è stato quello di rendere illustre la nostra Sicilia, ed i nostri Letterati presso le straniere Nazioni ; e siccome colla maggiore indifferenza, e sincerità pubblicato abbiamo quei rari, e pregevoli pezzi, che sono vantaggiosi non solo alla nostra Palermo, ma a tante altre Città del nostro Regno, così abbiamo creduto nostro obbligo il render ragione, e dar le dovute lodi a quegli Uomini Letterati, che si sono affaticati al proseguimento, ed alla perfezione dell' opera da noi incominciata.

Per questo stesso motivo si è da noi giudicato convenevole il dare un distinto indice di tutti que' Letterati, che ànno composto le lettere in questo Tomo già pubblicate, quantunque ciò non si facci nelle Memorie di letteratura, che si stampano in Venezia. Avvertisco però i savj Leggitori, che siccome le lettere colla data di Palermo sono state da me composte, e dal Signor D. Jacopo Gambacorta, così tutte le altre fatte da quei Letterati notati nel seguente Indice, sono state tutte a me indirizzate.

IN-

INDICE
DEGLI AUTORI
delle Lettere.

Si-

Sig. D. Ignazio Paternò Principe di Biſcari.
Part. I. f. 17. 64. *II.* 49. *III.* 39. 75. *IV.* 17. 31.

CORLEONE.

P. Baccelliere Pietro Papa dell' Ordine de' Predicatori.
Part. V. f. 49.

S. FRATELLO.

Signor D. Filadelfio Brunelli.
Part. VI. f. 26.

GIRGENTI.

Sig. D. Antonino Cavalieri Ciantro della Cattedrale.
Part. III. f. 11.

MALTA.

Signor Canonico Franceſco Agius.
Part. I. f. 21. *IV.* 33.

S. MARTINO.

P. Lettore D. Salvadore M. di Blaſi Caſſineſe.
Part. I. f. 7. 52. *II. f.* 44. *III. f.* 73. *VI.* 44. 55.

MESSINA.

Signor D. Giuſeppe Vinci Protopapa della Chieſa Greca.
Part. I. f. 62. *IV. f.* 15.

MI-

MILANO.

P. Maestro Giuseppe Allegranza dell'Ordine de' Predicatori.
Part. I. f. 33.

NAPOLI.

Sig. Canonico D. Giovanni Pratilli.
Part. II. f. 7.

PADOVA.

Sig. Dottore Giovanni Brunacci.
Part. II. f. 23.

PALERMO.

Sac. Domenico Schiavo.
Part. I. f. 3. 24. 36. 49. *II. f.* 3. 17. 23. 60. *III.* 7. 17. 49. 53. 69. *IV.* 24. 31. 34. 49. 63. *V.* 3. 12. 23. 33. 53. 63. *VI.* 3. 15. 22. 26. 38. 50. 59. 65. 75. 76.

Sig. D. Jacopo Gambacorta.
Part. I. f. 17. 64. *II.* 49. *III.* 39. 75. *IV.* 17. 31.

SCICLI.

Sig. Arciprete D. Antonino Cariotti.
Part. III. f. 6.

SCORDIA.

N. N.
Part. III. f. 65.

SIRACUSA.

Sig. D. Cesare Gaetani Conte della Torre.
Part. I. f. 47. 56. *II.* 16. *III.* 80. *IV.* 45. *V.* 15. 60. *VI.* 13.

TAVORMINA.

Signor D. Ignazio Cartella.
Part. I. f. 59. *III.* 14. 34. *IV.* 48. *V.* 8.

TRAPANI.

P. Lettore Giacinto Bonajuto dell' Ordine de' Predicatori.
P. II. f. 20.

VERONA.

Signor Gian Francesco Seguier.
Part. 1. *f.* 37.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA
STORIA LETTERARIA
DI SICILIA.
TOMO PRIMO.
PARTE I.
Per il Mese di Gennajo 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SANTI APOSTOLI;
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ART. I.

Amico Stimatissimo.

Palermo 15. *Dicembre* 1755.

GIACCHE' siete impegnato ad incominciare il vostro Giornale, o sieno le *Memorie per la Storia Letteraria di Sicilia*, mi lusingo, che sarete per gradire queste notizie, che io vi rimetto sopra l'introduzione della Stampa nel nostro Regno. Avrete senza alcun dubbio letto nella *Bibliotheca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore, e nell'opera del P. Maestro Orlandi, che à per titolo *Origine della Stampa*, quanto essi già scrissero di Giovan Filippo de Lignamine nobile Messinese, che fu uno de' primi a porre in esercizio la novella allora invenzion della Stampa, abbenchè l'uno, e l'altro Autore varie cose al detto de Lignamine appartenenti lascino di pubblicare, siccome in altra occasione vi darò a divedere. Or io avendo osservato nella stessa opera del P. Orlandi, esservi stata in Messina nel secolo quindicesimo una Stamperia sotto la cura di Guglielmo Scomberger Alemanno di Francfordia, che incomincia nell'anno 1486., e leggendo dall'altra parte nella stessa opera, che i libri impressi in Roma dal Lignamine prosieguono sino all'anno 1476., credea di sicuro, che l'Abate de Lignamine figlio di Giovanni Filippo, e poscia Ar-

civescovo di Messina, morto già il padre, seco avesse riportato nella sua Patria la Stamperia, e vi avesse fatto presedere lo Scomberger. Che il detto Abate de Lignamine stato fosse in Roma col padre per molti anni ce l'assicura il Pirri, di lui parlando nella notizia della Chiesa di Messina; l'anno però della morte di Giovanni Filippo non mi è riuscito di poterlo rinvenire, non ritrovandosi di lui alcuna Iscrizione sepolcrale in tutte le Chiese di Roma, siccome per lettera me ne à dato notizia l'erudito P. D. Pier Luigi Galletti, il quale tutte le Iscrizioni de' bassi tempi in Roma esistenti sin dalla sua fanciullezza con somma industria raccolse, e sarà presto per pubblicare; quindi tutta la mia congettura appoggiavasi alla data de' libri dal Lignamine stampati, e forse non l'avrò fallita. Mi resta non pertanto un grande scrupolo, che su di ciò mi tiene alquanto agitato, e che io con ischiettezza voglio comunicarvi. Prima dello Scomberger nella stessa nobile Città di Messina vi fu un' altra Stamperia. Devo questo lume all' erudito Sig. Dott. D. Giuseppe Vinci degnissimo Protopapa della Chiesa Greca, e Prefetto della pubblica Libreria di quella Città. Egli dunque così mi avvisa in una sua lettera:

„ In questa pubblica Libreria vi è un libro in „ 4. piccolo mancante di quattro quinternoli, „ non à frontispizio, nè numero di pagine; nel „ fine però vi è il registro de' quinternoli col ri- „ chiamo delle parole, come si faceva nel princi- „ pio della Stampa; il carattere è lettura di Sil- „ vio tondo. Il sudetto libro contiene la vita di

„ S.Gi-

„ S. Girolamo, nel fine si leggono queste linee:
„ *Finita è questa opera nella magnifica Città*
„ *Messina di Sicilia per mastro rigo dalamania*
„ *con diligentissima emendaciõe nell' anno di la*
„ *salute* 1473. *a dì* 15. *d' apr. Deo gracias*.

Nell' istesso tempo adunque, in cui in Roma presedeva alla sua Stampa Giovan Filippo de Lignamine, in Messina si stampavano de' libri per mezzo di Arrigo Alemanno. Ma non perciò sempre potrebbe esser vero, che morto Giovan Filippo, il suo figlio Antonio ritornato nella sua Patria in essa riportata avesse, ed aperta a comun vantaggio la Stamperia del padre sotto la direzione dello Scomberger. Cheche ne sia d' una tal questione, io vi voglio soggiungere un altro Codice della sopra accennata pubblica Libreria di Messina. Esso è in 4. di carattere teutonico, da noi detto gallicano, ed à questo titolo: *Scala di virtuti & via de Paradiso necessaria ad omni fidelissimo Cristiano noviter composta*. L' Autore, il luogo, e l' anno dell' edizione li ricaverete da queste parole poste in fine del Codice, per quanto mi avvisa il sopra lodato Sig. Vinci. *Parimi icqua ad quista mia opera fari fini & non diri pio la quali actiso como dichi Salamuni non è perfectu sensu undi abbunda amaritudini si in alcuna cosa è defectuusa cui la leggi la corregia & perdunimi perche questa compossi in la Insula Liparitana: essendo in quilla exulato non como Dio e testimonio per alcuna cosa indebita operata ma pio tosto per non consentiri ad operatiõi de cosa indebita & cui la leggi si sforzi quanto in ipsa si dichi esequirì*

perche invero ipsa farra ad ipso scala di virtuti & via de Paradiso. & preyi Dio per me Frati Jacupo Maza de la Cita di Rhigio de la provincia de Calabria de li Ordini Minori de la observancia di Scõ Francisco: lu quali multi fatiyi pigliay per utilitati delli genti de ipsa & ad honuri de Dio lo quali sia benedictu in secula seculorum. Amen.

Impressum in nobilissima Civitate Messana per Gulielmum Schomberg de Francfordia Alamanni. Anno Domini MCCCCXCIX. die vero Octobris XXIIJ.

Sotto vi è la cifra dello Stampatore, dalla quale si ricava, doversi correggere quella fatta scolpire dal P. Orlandi; mentrecchè dove egli al di sopra fece formare una stella dee farsi un X tagliata dalla linea lunga. Questo Codice poi manca nella detta opera del P. Orlandi, e manca pure il nome di Frà Giacomo Mazza nella Biblioteca Napolitana del Toppio, e del Nicodemo.

Se gradirete questa mia prima fatica, in appresso vi darò delle altre non spregevoli notizie di Scrittori Messinesi, che non si leggono nella *Bibliotheca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore, e più distesamente vi parlerò un giorno, o l' altro del celebre Monsign. Burgos. Addio.

Vostro ....

Sti-

Stimatissimo Amico.

S. Martino 20. *Dicembre* 1755.

Jeri l' altro passando da questo Monastero un Officiale de' nuovi Reggimenti Militari formati in Sicilia, volea visitare questa sacra abitazione. Accoltolo con gentilezza il Portinajo, gli disse, che deposto avesse le armi, mentre egli andava a prenderne il permesso dal Superiore. Il buono Officiale però in sentendo, che dovea deporre la spada, adiratosi protestò, che la sua spada non la lasciava se non che in mano del Re, o del suo Generale, e proseguiva tutt' ora a borbottare. In questo frattempo arrivato io alla porta, e intesa la cagione di tal dissidio, m' ingegnai di persuaderlo con varie ragioni, ed esempj; egli non perciò ostinato, e fermo nella proposizione avanzata, non volle cedere in conto alcuno; si restò nel cortile, ed alla porteria stessa contentossi di desinare. Or perchè di sovente ci occorrono simili casi, ò voluto di proposito studiare l' origine di questa costumanza, e non poche cose ò raccolto, quali poste in qualche ordine vi trascrivo, per voi degnarvi di leggerle a codesti Signori Colonnelli; acciò rimasti eglino persuasi su d' un tal punto, ne ammoniscano gli Ufficiali, e Soldati a loro soggetti.

Sul principio del quinto secolo certi Soldati in Costantinopoli fuggiti dal loro Generale, si rifuggiarono in Chiesa, dove fidandosi delle loro spade, con esse alle mani discacciavano chiunque mai

mai contro loro si avvicinava; uccisero un Cherico, ed un altro ne ferirono, ed alla fine da disperati colle proprie spade essi medesimi si ammazzarono. Riferisce tutto ciò distesamente Socrate (1), e dopo lui Niceforo Callisto (2), quali potrete esaminare, lasciando io, per non tant' oltre dilungarmi, di rapportarvene le parole. Or questo fatto sacrilego diede spinta all' Imperadore Teodosio I. a pubblicare una legge, che si vede registrata nel suo Codice (3), nella quale espressamente comanda: *Plenissima severitatis jussione, & horrendis comminationibus præcipuè ne id faciant* (vale a dire di portar armi in Chiesa) *admonebis. Nam qualem ille spem in Religione collocat, qui in Religionis contumeliam armis accinctus ingreditur?* Non si dee però credere, che fosse allora vietato di entrar in Chiesa con armi a' soli fuggitivi, e che forse permetteasi ad ogn' altra persona. Universale si era in quei tempi un tal costume, giacchè l'istesso Imperador Teodosio soggiunge nella dianzi accennata legge: *Nam & nos, qui jure imperii armis circumdamur, quosque sine armatis stipatoribus esse non convenit, Dei Templum ingressuri foris arma relinquimus, & ipsum etiam diadema deponimus*; degno perciò di riportarne le dovute lodi dal gran Padre S. Giovanni Cri-

(1) Socrates *Hist. Eccl. lib.7. cap.33.*
(2) Nicephorus Callistus *Hist. Eccl. lib.13. c.32.*
(3) Cod. Theod. *lib.9. tit.45. ex recent.* Gothofredi *Tom.3. pag.366. & 375.*

Crisostomo (4); siccome poco prima ne fu lodato da un altro Padre l' Imperadore Arcadio (5). Che se gl' Imperadori stessi deponevano le spade sull' ingresso de' sacri Tempj, con maggior ragione far lo doveano tutte le altre persone. De' fuggitivi dunque soltanto parlar si dovea in quella legge, giacchè questi soli perloppiù, qualora rifuggiavansi nelle Chiese, fidati nelle loro armi, commetteano delle ribalderie, e scelleragini accanto ancora agli Altari. Quindi si fu, che ne' Capitolarj di Francia si stabilì (6): *Ut eos* (cioè i delinquenti, che alle Chiese se ne fuggivano) *timoris necessitas non constringat circa Altaria non manere, & loca veneratione digna polluere, depositis armis qui fugerint. Quod si non deposuerint, sciant se armatorum viribus extrahendos*: e con formole più generali si decretò nel Concilio Salengustadiense (7): *Nemo gladium in Ecclesia portet, regali tamen excepto*. Che poi universale stato fosse il costume di deporre le armi fuori le Chiese, anche ne' secoli a noi più vicini, a chiare note si legge in due luoghi della Cronica Cassinese. Nel primo parlandosi di Ridol-

(4) S. Jo. Chrysost. *Orat. post redit. ab exilio Tom. 3. edit. P. Maurit. Paris. n. 2. in fine pag.* 428.
(5) *Serm.* 1. *in Pentecost. inter opera* S. Joannis Chrysost. *Tom.* 3. *f.* 791.
(6) *Capitul. Reg. Franc. lib.* 7. *cap.* 174. *ex recent.* Balutii *Tom.* 1. *f.* 1061.
(7) *Concil. Salengust. t. apud* Labbè *edit. Ven. Tom.* 11. *pag.* 1132.

dolfo Conte Normanno, che era venuto nel Monastero di S. Andrea per catturare, e forse uccidere quell'Abate, si dice (8): *Cum enim foris Ecclesiam juxta consuetudinem armis depositis eamdem Ecclesiam cum omnibus pariter oraturus intrasset*. Nel secondo si fa menzione di Desiderio de' Principi di Benevento (assunto poscia al Ponteficato col nome di Vittore II.), che qualora se ne fuggì dalla casa paterna per ritirarsi fra Monaci Benedettini, in passare fuori le mura di Benevento, dinanzi la Chiesa di S. Pietro col Monaco Gianquinto di lui compagno (9): *Quasi causa orationis ingressi, equos, & gladium, quo ipse Desiderius tunc erat accinctus, prædictis famulis pro foribus veluti servanda relinquunt*. Egli è vero, che in questi ultimi nostri giorni il lodevole costume si è tolto di deporre la spada fuori delle Chiese per la ragione addotta dal sempre degno di commendazione, e di laude Signor Cardinal Lambertini, che in oggi veneriamo sul soglio del Vaticano (10), non ostante i zelanti Vescovi ànno sempre mai proibito l'entrare in Chiesa con armi da fuoco, come già si stabilì nel Concilio I. di Milano dal Santo Arcivescovo Carlo Borromeo (11), nel Concilio d' Avi-

(8) *Chronicon Casinense lib.2.cap.71. edit.* Muratorii *Rerum Ital.Script. Tom.4. f.*284.
(9) *Ibidem lib.3. cap.2. f.*394.
(10) Lambertini *Tom.5. Notif.*11.
(11) *Acta Eccl. Mediol. Tom.1. Synod.1. edit. ultimæ Patav. f.*29. *& alibi.*

Avignone (12), dal Signor Cardinal Buoncompagni (13), dal sopra lodato Signor Cardinal Lambertini (14), e, per lasciarne altri esempj forestieri, da'nostri Arcivescovi di Palermo, e da altri Vescovi del nostro Regno, siccome voi di leggieri osservar potrete ne' loro Sinodi, fondati tutti su la ragione addotta sin da' suoi tempi dal Santo Vescovo Amatore (15): *Ecclesia domus orationis, non Martis statio petulantis.*

Per ritornare ora al mio Monastero, ci assicura il Padre Abate la Noce, che in Monte Casino fino a' suoi giorni in osservanza manteneasi la disciplina di non permettere a chi che sia l'entrare in quel Santuario con armi di sorte alcuna (16); ed io ho avuta la sorte due anni sono di vederla pur anche posta in vigore non solo in detto Monastero, ma pure nella Santa Casa in Loreto. Or l'istesso si è costumato mai sempre in questo Gregoriano Monastero di S. Martino. Lasciando gli esempj di tanti Nobili, che di continuo qui vengono, i nostri vecchi attestano di aver veduto deporre la spada a varj Signori Vicerè, e noi possiamo anche dirlo del fu Signor Duca di Laviefuille, che ben due volte salì in questo sacro Monte, e visitò il Monastero, siccome ambe le

(12) *Concil. Avenion. apud* Labbè *T.* 21. *f.* 1346.
(13) *Synod. Bonon. lib.* 1. *cap.* 10. *f.* 23.
(14) Lambertini *loc. cit.*
(15) Costanzo *Vit. S. Germani lib.* 4. *cap.* 4.
(16) La Noce *Annot. in Chronic. Casin. in Tom. Murat. cit. f.* 285.

le volte voi ne foste spettatore, e con voi non pochi de' nostri Nobili, che in di lui compagnia quì si portarono.

Sul riflesso adunque di tutte queste ragioni, ed esempj voglio credere, che cotesti Signori Colonnelli ben persuasi di sì lodevole disciplina da noi mantenuta sempre in vigore, saranno per avvisare i di loro Officiali, e Soldati a non attribuire ad un puro nostro capriccio, o, quel che è peggio, ad un vano timore, siccome stoltamente spaccia taluno, se si fanno deporre le armi alla porta del Monistero. Comandatemi, e credetemi,

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Catania 8. *Dicembre* 1755.

Mi ricercate con formole molto obbliganti que' M. S., che o presso me si conservano, o in questa libreria del mio Monastero, spezialmente alla nostra Sicilia appartenenti, ed io con ischiettezza vi rispondo senza tante formalità, e cerimonie, che con singolarissimo, e non ordinario piacere vi farò di tempo in tempo giungere a mano quelli, che ho in mia camera, per voi farvene le copie, soddisfacendo insieme ed al genio, ed all' obbligo, dapoichè voi degnato vi siete altresì comunicarmene alquanti de' vostri: per quelli però, che sono nella libreria del Monastero, non po-

potendosi estrarre, sarà mia cura in appresso farvene gli estratti.

In questi adunque, che vi rimetto, osserverete in primo luogo le vite de' Re di Sicilia scritte dal P. Ferdinando Paternò della Compagnia di Gesù, soggetto ne' suoi tempi distintissimo, e per la probità de' costumi, e per la profonda erudizione, onde fu adorno, il di cui elogio avrete letto nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore, e negli Annali della stessa Compagnia scritti colla più scelta eleganza dal P. Emmanuello Aguilera, e qualche cosa se ne dice nel lib. 12. della *Catana illustrata*. Compose il P. Ferdinando le dette vite da prima in nostra favella Italiana, e se ne vede l' originale di proprio di lui carattere in mano del Signor Don Giovanni Amico, e Statella, pervenutogli dal suo suocero, e zio D. Cristofalo Amico, che possedea una ben scelta libreria. Tradusse poscia egli stesso questa sua fatica in latino, e l' originale era già presso Ludovico Tornanbene nobile Catanese, che ne fè dono al fu Giacinto Maria Paternò Castello de' Duchi di Carcaci, Cavaliere erudito, e lume un tempo di questa Città, alla cui morte rimasto al Duca fratello, permise questi di formarne io la copia, che vi rimetto. Avvertir dovete però, che parlando de' Principi Normanni egli segue la traccia del Fazello, e nell' albero di detta famiglia fa Tancredi figlio naturale di Ruggiero Re, quando dee dirsene nipote, giacchè nato dal di lui figlio Ruggiero Duca di Puglia, e dalla Contessa di Lecce. Segue ancora nell'

istes-

istesso albero Normanno la volgare opinione, che Tancredi padre del Conte Ruggiero tralcio fosse di Rollone Signore di Normandia, dello che in oggi molto si dubita, come sapete. Le note dello stesso Autore, onde l'opera è sparsa, sono eruditissime. Quantunque poi questa fatiga dir si possa atta alla stampa, qualche paragrafo però nella vita di Ferdinando non mi arrischierei a pubblicarlo; e voi sareste forse inesorabile a porre in luce quella digressione, che nella vita di Federico I. si legge, e comincia: *Nec possum me hoc loco cohibere*; ove la causa di sua patria con modestia difende. Coltissimo per altro è lo stile sì nell' italiana opera, come ancora nella latina versione, e degna sarebbe di pubblicarsi colle stampe a gloria dell'Autore, e ad onore della nostra Sicilia.

Seguono altri pezzi di Storia Siciliana col titolo: *Siculæ Historiæ fragmenta*, copie de'M.S. del fu Sig. Canonico Innocenzo Roccaforte, in buona parte nella volgar nostra lingua antica, e parte in latina, ma barbara. Il primo ha per titolo: *Genelogia di lu Conti Rogeri di Frati Simuni di Lintini*, di cui voi avete la versione della Storia di Goffredo Malaterra. Non so ben comprendere, perchè mai prenda de' grossi abbagli intorno alle cagioni della morte di Costanza moglie di Federico III, per altro a lui contemporaneo; dà però una ben distinta notizia dello sponsalizio di questo Re con Margarita nipote di Giovanna Regina di Napoli, conchiuso, e poi disciolto, che da altri Storici appena si accenna.

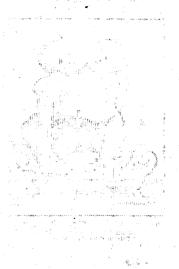
Il 2. M. S. così comincia: *di izà innanti si raccun-*

cun-

cunta multi cosi fatti in la ysola di Sichilia . *A li seichentu di la Nativitù di Cristu* &c. Passa alla chiamata de' Saraceni in Sicilia fatta dal figlio di Maniace, come in quei tempi falsamente credeasi, e poi subito scende alla conquista de' Normanni. L' Autore nella gran parte scrive in latino, ma qualche volta inserisce de' paragrafi Siciliani fino alla morte del Re Martino, dopo la quale prosiegue nella stessa lingua Siciliana fino alla prigionia del Re Alfonso ne' mari dell' Isola di Ponza, la qual notizia dice essere arrivata in Sicilia in tempo, che egli scrivea la sua opera. Sembra, che questa Cronica fosse stata lavorata in Catania; dapoicchè molte particolari notizie, e delle minute circostanze alla suddetta Città attenenti vi s'inseriscono. Una voglio accennarvene di un incendio di Mongibello da verun altro, che io sappia, rapportato: *Anno Domini* 1381. 6. *Augusti vinni unu focu, lu jornu di lu Salvaturi, di Mungibello, & arsi tutti l'erburi, & aulivi, chi eranu appressu, e attornu di la gitati di Catania.*

Il terzo frammento è una Cronica antica nel mio Monastero di S. Nicolò l'Arena, per quanto io credo, composta. Comincia coll' istessa favola del figlio di Maniace, e termina alla venuta dell' Imperador Carlo V. in Sicilia, e sua partenza per Napoli, che con esatto Diario racconta. Fu già questa Cronichetta tradotta in latino dal nostro Catanese Matteo Silvagio, ed inserita nella sua opera *de tribus Perigrinis* al fogl. 141. (libro assai raro, ma che voi avete). Questo traduttore pe-

però, in vece di uniformarsi all' idea dell' antico Autore, in alcuni luoghi in tal guisa lo corruppe, che tutt' altro gli fa dire di quello egli avea scritto. Sentitene un solo esempio. Il Silvagio così dice al fogl. 144. *retrò. Anno Domini 1236. Imperator Federicus cum magno exercitu castramentatus est peroxe, nec potuit eos provocare. Et illo anno Matthæus Marchafava. Et Papa Gregorius excomunicaverunt Imperatorem Fidericum.* Si può dare errore più grossolano? e pure non vi credete, che ve ne sia un solo. Sentitene le parole dell' antico Scrittore: *Anno Domini 1237. Lo Imperaturi Fiderico cum grandi exercito misi campo a Brixia, & non si potti prevaleri. Et eodem anno fu mortu Marchafava, & Papa Gregorio excomunicau lo Imperaturi Fiderico.* Dovrebbesi questa piccola Cronica stampare colla versione del Silvagio, e con delle note, che rischiarassero l'uno, e l'altro Autore. Credo, che per ora dovrete restar contento. In appresso vi rimetterò delle altre cose di gusto a queste non inferiori. Addio.

Vostro ....

Humanum Monſtrum natum Panhormi
pridie nonas 7bris an: 1755.
Extat in Muſeo Martiniano.

ART. II.

Stimatissimo Amico.

Palermo 11. *Gennajo* 1756.

Oh il bel Mostro umano, che mi è toccato a vedere in questi giorni passati! Lo posseggono i Padri Benedettini nel loro ragguardevole Museo del Monistero di S. Martino, e lo ànno acquistato da poco tempo, essendo nato quattro mesi fa. Siccome esso è uno de' più belli, e più ben formati, che io m' abbia visto in questo genere, ne ò fatta una minuta ricerca così dalle persone, che assisterono al parto, come dal valente Cerusico, che lo à imbalsamato; ve ne darò la relazione, sapendo bene quanto a voi, ed all' eruditissimo Sig. Dottor Bianchi soglia piacere

Quel, che infinita providentia, & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.

Il dì 4. di Settembre dello scaduto anno 1755. circa le ore quattro della notte, secondo l' orologio italiano, cominciò a sentire i dolori del parto Francesca, giovane di anni 22., moglie di Gioachimo Triolo, Uomo, che fa il Facchino, in questo Regno detto volgarmente *Vastasu* dal verbo greco βαστάζω. Fu tosto richiesta Nicoletta Colonna esperta Levatrice di questa Città, che accorsa alla misera paziente impiegò tutta la sua arte per farla sollecitamente isgravare. Dopo qual-

che tempo videsi comparire fuor dell' utero una testa (che è la sinistra del disegno, che vi trasmetto), senza che vi fosse modo di cavarne il rimanente del corpo; dava la sudetta testa chiari segni di vita, abbenchè fosse assai nera, sia per le forze, che facea per escirsene, sia per la pressione, che riceveva nel collo. Scorgendo la Levatrice pressocchè lontana la speranza di nascere il rimanente della creaturina, battezzò la testa già nata, che sulle ore sette della notte lasciò di vivere. Per conservare adunque la Madre, fu risoluto di tentare ogni espediente per estrarle dal corpo quel cadavere; peronde dando di mano la Levatrice ad una delle sue legaccie, e con essa avviticchiato quel capo, cominciò a tirare, e con alto suo stupore cavò il Mostro già morto, di cui vi mando lo schizzo fatto disegnare sotto i miei occhi, che appuntino gli rassomiglia. Vedete in esso due capi co' suoi colli, ciaschedun de' quali è pendente verso la sua vicina spalla, che sta dirimpetto a noi; i volti sono molto proporzionati, e tra loro simiglievoli; ciascuno à le sue spalle corrispondenti, donde escono le quattro braccia, due de' quali sono dinanzi, e due dietro. Da' colli persino all' umbilico dalla parte del petto non si vede esteriormente, che un sol uomo, avendo due sole poppe, un petto, ed una corda umbilicare; dall' umbilico in giù ciascuno si separa, e formano le parti di due perfetti uomini con tutte le membra ben formate, e perfette. La rarità della figura attirò molta gente, per modo che il Padre pensò di metterlo per allora

in

in un casotto, facendo pagare qualche moneta a chi era curioso di vederlo, finocchè giuntane la notizia a' Monaci Benedettini del Monastero di S. Martino, pattuirono non so qual somma di danajo per averlo (come facilmente riuscì loro), ed ornarne il loro Museo: Arrivato in così buone mani, benchè tardi, e già quasi prossimo a guastarsi, fu tosto fatto aprire dal bravo Signor D. Salvadore Pasquali eccellente Professore di Chirurgia dell' istesso Monastero. Non potè egli fare un diligente squittinio anotomico delle parti del Mostro, ostandovi il vicino pericolo di corrompersi, e la premura di conservarlo in buon essere; nondimeno osservò quanto abbisognava, per ragguagliarne la Repubblica delle Lettere. Ecco quel che trovò. Le teste co' loro colli aveano perfettissime le loro organizazioni; le spine eran due colle loro coste, e due ancora i sterni, uno avanti, e l' altro dietro, alle quali scambievolmente le coste d' ognuno si articolavano, le altre ossa non aveano cosa alcuna di particolare, ma erano come di diversi uomini. Nelle viscere fu ritrovato un polmone con due aspere arterie, un cuore poco poco più grandetto del solito co' suoi vasi duplicati, un diaframma, che separava il petto dal basso ventre, ed un ventricolo con due esofaghi; gl' intestini eran doppj, il duodeno d' ognuno attaccavasi al ventricolo, e tutti poi finivano al retto, per corrispondere al rispettivo ano; vi si ritrovò in oltre un fegato, una milza, e quattro reni, che co' loro ureteri termi-

 na-

havano a due vesciche; e queste ad ogni membro virile, che avea i suoi testicoli. Fatta la sufficiente ricerca anotomica, si venne alla imbalsamazione, che fu senza risparmio, secondo l'arte, ed universalmente approvata.

Ora è quì nata la quistione, se mai in esso Mostro fossero due anime, o una; ne lascio la risoluzione a voi, che avete

Pien di Filosofia la mente, e il cuore:
e vi ricordo solamente l' esempio assai singolare, rapportato dal nostro eruditissimo Signor Lami nel Tomo 12. delle sue Novelle 1751. col. 414. delle due Fanciulle nate in Presburg, e vissute fino all' anno 22. di loro età, che in molte azioni erano opposte, ed aveano qualche volta contesa, comecchè teneramente si amassero; le quali poi tutte e due quasi nello stesso momento spirarono.

Prima di terminare la lettera, vi soggiungo, conservarsi nell' istesso Martiniano Museo un altro Mostro umano di due corpi attaccati fra loro. Eccone la relazione, che ne diede il Signor Canonico Mongitore nel Tom. 1. della *Sicilia ricercata*, dove dà il disegno ancora, che è molto simile all' originale fin oggi rimasto. Dic' egli dunque al fog. 17. *In mio tempo a* 27. *Gennajo* 1695. *in Palermo partorì una Donna due Bambini attaccati insieme; cioè de' due capi uno era in su, l' altro in giù; fra' quali framezzavansi due petti, ed il ventre era ad amendue comune. Aveano due cuori, e due polmoni, quattro braccia, e quattro piedi, che si spiccavan dietro il ventre; uno fu*

bat-

battezzato in casa, e morì, l'altro fu portato alla Chiesa Cattedrale, e ricevuto il Battesimo visse fino alla sera; non potè conoscersi il sesso. Io sono

Vostro ....

Amico Carissimo.

Malta 30. Novembre 1755.

Da questo Signor Cavaliere Gaetani degno fratello del Sig. Conte D. Cesare, e di lui non meno erudito, mi fu data la vostra gentilissima lettera, la quale è stata per me di gran piacere. E che? volete, che non fosse di mia consolazione la notizia di essersi discoverto nella vostra Città di Palermo un gran Poliandro colle caverne sepolcrali presso che uguali a quelle, che di sovente si disotterrano in quest' Isola, descritte già dal nostro Signor Commendatore Abela? La figura delle caverne, i monumenti ritrovati in creta, e quant' altro mi descrivete, tutto spira quell' istessa aria Fenicia, che in questi nostri si osserva. Degna cosa però sarà della vostra erudizione l' esporre alcune altre particolarità, che voi soltanto mi accennate, ed io sono ansioso di leggerne tutta intera di esse, e distinta la descrizione. Mi comandate poi di doverví ragguagliare del discorso, che credete di già composto dal

fu Signor Balì Stadle, sopra le Diote ripiene di lumache, che in questi nostri sepolcri si sono disotterrate, e delle quali alcune simili di lumache ancora zeppe mi dite essersi trovate in codesti vostri sepolcri Fenicj. E' vero che l' erudito Signor Balì meditava di formare un discorso sulle lumache sepolcrali; ed a me più volte parlò, e scrisse su d' un tal punto; ma non gli venne fatto nè di principiarlo, nè di terminarlo. Indarno procurò formar selva, perchè giammai gli riuscì trovar notizie su tale animale ne'sepolcri nascosto; onde inutile riuscirà ad ognuno ricercar quel discorso, non essendo unque mai stato composto. Ritrovandomi in Roma parlai di queste lumache con diversi Antiquarj eruditissimi, per riceverne qualche lume per mio uso. Questi discorsi però, e la ricerca, che ne feci in opere celebratissime, a nulla mi servirono; quindi conchiudo, che se dette lumache non si metteano per cibo de' morti con tante altre cose, che voi stesso mi dite di essersi rinvenute ne' vostri sepolcri, sarà stato probabilmente questo un mistero particolare de' Fenicj adottato forse dagli Egizj, delle costumanze, e riti de' quali poco o nulla sappiamo di certo, non ostante le tante opere pubblicate da' più accreditati Scrittori.

Spiacemi di non aver potuto darvi su ciò migliori notizie; vi ringrazio infine dell' espressioni gentili, con cui vi spiegate per la mia opera rimessavi della Gramatica, e Dizionario Punico-Maltese, e della scena di Plauto da me spiegata, quale

mi

mi fate ſperare, che preſto ſi ſtamperà. Non laſciate di comandarmi, e di credermi.

Voſtro ....

Amico Cariſſimo.

Caltagirone 3. Gennajo 1756.

GIUNTO appena in queſta Città, dopo di avere ſcorſo buona parte del voſtro fioritiſſimo Regno, ricevei la voſtra, nella quale mi comandate di darvi ragguaglio de' principali M. S., che in queſta ſi ritrovano. Jeri appunto avea io fatto un lungo diſcorſo col Signor D. Girolamo Bonanno Barone di Roſabia, ed avea inteſo aver egli compoſto varie opere. Quindi per ſervirvi mi ſono nuovamente portato in ſua caſa, e l' ò pregato a darmene una nota; queſto degno Cavaliere altrettanto umile, e gentile, quanto dotto, e di ſingolare diſcernimento dotato ſi compiacque di accordarmela; io ve la traſcrivo, e voglio luſingarmi, che ne reſterete contento.

Diplomi della Città di Caltagirone raccolti, ed illuſtrati copioſamente dall' anno 1061. *ſino a' giorni noſtri*. Queſt' opera è latina in foglio, ed è compiuta, e meriterebbe di pubblicarſi così per la gran raccolta intereſſante non ſolo queſta Città, ma il Regno tutto, come pure per le belle annotazioni. *Storia, e Compendio delle Leggi civi-*

li di *Sicilia*. Non è ancor terminata, ma incominciata con buon metodo. *Storia Sacra, e Profana di Sicilia*. Questa è per la sua maggior parte distesa, ed io ne ò letto con piacere la prima parte, cioè fino che i Romani passarono in quest' Isola. Oltre ciò à delle raccolte di vecchie carte, e diplomi, che molto potrebbero giovare alle vostre idee; onde la strada migliore sarebbe, che voi stesso gli scriveste, poichè ne otterrete di sicuro l' intento da voi desiderato. Dovendo io terminare il mio giro, non lascierò in altri luoghi d' aver presenti i vostri comandi, per così addimostrarmivi qual sono

Vostro ....

Amico Carissimo.

Palermo 4. Gennajo 1756.

L'altro giorno, se pur ve ne ricordate, qualora in letteraria conversazione lunga pezza c' intrattenemmo, si fece da noi parola di que' varj Letterati Oltramontani, che in questo secolo son venuti in Sicilia. Non pochi esempj voi me ne adduceste, e spezialmente mi rammentaste il Signor Filippo Giacomo Orvil Olandese, i di cui viaggi, per quanto mi è stato riferito, sono di già stampati, ed il Signor Antonio Aschieu Inglese, quale con nostro dispiacere si portò da questo Regno molti pregevoli Codici M. S., ed antichi

Mo-

Monumenti assai singolari. Or a questi esempj io vi aggiunsi l' altro del Signor Tommaso Obbart, anch' egli Inglese, venuto in Sicilia sul principio del corrente secolo, ed a cui noi tutti dobbiamo la celebre Cronica Saracenico-Sicula Cantabrigese, come potete osservare nel 1. Volume della *Bibliotheca Historico-Sicula* dell' Abate Giambattista Caruso. Di questo Sig. Obbart vi dissi, conservar io una lettera, che, mentre egli dimorava in Messina, poco prima di lasciar la Sicilia, rimesse all' istesso Abate Caruso. Questa mia è copia del di lui originale, fattami dall' Abate Francesco Caruso fratello del primo, della di cui conversazione nella mia fanciullezza ebbi la sorte di approfittarmi, non essendo egli al suo fratello nell' erudizione inferiore, comecche un poco confuso si fosse nello spiegarsi. Vi promisi di trascrivervela, e già eseguisco la promessa, sicuro essendo, che sarà da voi gradita per gli elogj, che contiene de' nostri Nobili Siciliani, e del nostro Regno. Vi leggerete sulla fine qualche proposizione, che dalla vostra pietà sarà creduta un pò caricata; ma l' Autore, che la scrisse, era un Inglese, e dovete compatirlo. Addio.

Vostro....

„ Liceat mihi, Doctissime Carusæ, studia „ vestra aliquantisper interrumpere; liceat ani- „ mum tuum, aut illustrandæ Patriæ, aut Privi- „ legiis ejusdem propugnandis usque intentum

„ aliò

„ aliò paulisper avocare; respice inquam ami-
„ cum vestrum ad pedes tuos quà potest acce-
„ dentem: amicum, & beneficiis vestris, & vir-
„ tutum tuarum admiratione tibi devinctissi-
„ mum. Accipe hoc gratissimi animi testimo-
„ nium, factis potius, siqua unquam daretur
„ occasio, sensus suos gestientis exprimere; &
„ ad amicitiæ mutuæ perennitatem provocantis.
„ Relicturus ego hanc Siciliam vestram hos ti-
„ bi amplexus mitto; hac te compellatione va-
„ ledicens, saluto. At quid dixi? Siciliam me
„ relicturum, aut Carusæo valedicere velle? feci-
„ sti Carusæ, sed novo artificio, quod carmini-
„ bus fecisse Sirenas olim ferunt, ut Siciliam
„ adeuntibus difficilem, difficilius sit relinque-
„ re, dumque Historicus veritati studes, Poe-
„ tarum quodammodo imitatus es fabulas; ità
„ mihi etiam in alienis Terris versanti Siciliam
„ tamen itinerum omnium Comitem reddet elo-
„ quentia Carusæi; Siciliam inquam, quam cu-
„ ris vestris renatam, & ad pristinam seculi
„ cujusvis imaginem plenius, fidiusque restitu-
„ tam mecum reporto, te donante, & quod re-
„ stat, uti spero, sine mora daturo. Itane mi
„ Carusæ huc advenientibus Siciliæ tuæ amo-
„ rem injicis? talem verò, ut illam non am-
„ pliùs vitandam esse monstres, aut obsignatis au-
„ ribus prætereundam. Quales siquidem antiquæ
„ fuerunt Urbes, qualesque Urbium mores, qui-
„ bus regebantur artibus, quibusque modis ad
„ amplitudinem illam hodiernis viris pene incre-
„ bi-

,, bilem ascendere potuerunt ; aut etiamnum
,, possent resurgere , quæ sint Principis , quænam
,, Civium officia ità describis , & historiæ tuæ
,, tanta cum arte intertexis , ut si quis hodie
,, Ulisseam prudentiam , Mulierum , Hominum ,
,, Urbes , moresque videndo, cuperet assequi , quæ
,, antea vitabantur loca tecum potius adire de-
,, beret . Talem sanè antiquissimæ Siculorum Hi-
,, storiæ contigisse tandem scriptorem lubens gra-
,, tulor , neque verò tamquam peregrinus gra-
,, tulor , vaga curiositate inductus , sed affectu
,, quasi in Siculam gentem ascitus, ita me in amo-
,, rem sui egregia traxit Gentis humanitas; mira-
,, rentur forsan exteri de Populo alienis commer-
,, ciis inassueto , imo de Cyclopum Insula tantam
,, deprædicari humanitatem . Quibus ego per
,, exempla, optimo argumentandi genere, respon-
,, derem , citando scilicet Præclarissimum Prin-
,, cipem Catholicum , nobilissimos Viros Do-
,, minum Ducem Sancti Michaelis cum eximia
,, ejusdem prosapia , amicissimum nostrum Do-
,, minum Ignatium , Principes Carini Patrem ,
,, filiosque , de Palagonia , Roccaflorita , Cam-
,, pofranco , fratres de Fiumesalato , Comitem de
,, Prades , Commendatorem Requesentium , re-
,, liquosque illos eruditissimos Viros in Ædibus
,, Catholicis quasi academicè convenire solitos ,
,, citando in primis optimum illum , & verè ve-
,, nerabilem Virum Dominum Marchionem de
,, Giarratana , cujus summam eruditionem , pru-
,, dentiamque summæ humanitati in usus publi-

,, cos

„ cos convinci voluit natura, candidiſſimoque
„ pectori commiſit Siculæ Gentis oracula. Ci-
„ tando inſuper præſtantiſſimum Virum Domi-
„ num Præſidentem de Fernandez, qui ipſam Ju-
„ ſtitiæ exercendæ integritatem ſumma cum hu-
„ manitate conſociari poſſe oſtendit, & capaci,
„ quo pollet animo, ſeverioribus ſtudiis politio-
„ res omnes intermiſcet literas. Taceo alios bre-
„ vitatis ſtudio; hujuſmodi autem Cyclopos uti-
„ nam omnis Terra tuliſſet: Ego certè ſummo
„ id fortunæ dono contigiſſe reor, ut hac noviſ-
„ ſima præſertim tempeſtate, dum inaudito fri-
„ gore horrebat reliqua omnis Europa, Ego hoc
„ in Regno inter tot, taleſque Viros peſſimæ
„ hyemis incommoda gratiſſimo refugio commu-
„ tarim,& quam alibi fruſtra tum temporis quæſi-
„ viſſem Cœli clementiam, hic invenerim pari ho-
„ ſpitalitati conjunctam. Neque verò Panormi ſo-
„ lum,ſed & Meſſanæ,Catanæ,Syracuſiſque exper-
„ ti ſumus quanta ſint Siculæ Gentis erga Pere-
„ grinos officia, quantoque ſint ubique in pre-
„ tio Caruſæus, & Gallego, quorum literis com-
„ mendantibus apud optimum quemque admiſſi,
„ ita magnam Regni hujuſce partem peragravi-
„ mus, ut dum antiquum Civitatum ſtatum edo-
„ cebamur, & priſcæ magnificentiæ luſtrabamus
„ reliquias, gratiſſimo nobiliſſimorum Virorum
„ conſortio ſimul frui liceret, cujus beneficii
„ nomine grates utrique lubens rependo. At
„ quis aut antiquas Siciliæ orientalis Urbes ſa-
„ tis mirari queat, aut præſentes ſatis deplorare?
„ quan-

„ quantam Urbis amplitudinem, & quam stupen-
„ das ruinas ostentat, heu! nimium hodie dissimi-
„ lis Syracusa? quarum reliquiarum aliquas haud
„ potentiæ solùm antiquæ, sed & ingenii Syracu-
„ sani monumenta dixeris, ut Archimedes plures
„ habuisse videatur Sicilia. Cavernam illam ad
„ tyrannicos usus excogitatam, & ad auris hu-
„ manæ formam exactissimè elaboratam; flu-
„ vium illum tam e longinquo e sepultis fonti-
„ bus non intra Terræ solum, sed & intra duris-
„ simi saxi viscera in Urbem introductum, diri-
„ gente vias solertia, hodiernum Mathematico-
„ rum ingenium, ni fallor, excedente; hæc in-
„ quam artificia an non Archimede inventore
„ non indigna dixeris; quamvis temporum ratio
„ aliunde fluxisse demonstret? Quid de aliis Ci-
„ vitatibus dicam olim celeberrimis, quarum ho-
„ die vix ullæ visuntur reliquiæ, aut locis super-
„ sunt nomina? Terram quidem Siculam sum-
„ mæ abundantiæ laude merito semper decan-
„ tatam fuisse, & ad delicias natam vidimus.
„ Quanta verò Urbibus, Populisque Terræmo-
„ tus dederint excidia, haud sine summo horro-
„ re audivimus; at ut taceam de aliis Urbibus
„ renatis, Catana post tot Terræmotus, tot
„ eruptiones ad ipsas Ætnæ radices pulchrior
„ exurgit, multiplici ruinæ, & quinto ni fallor,
„ exundantis sulphuris rivo, superstructa. At
„ Messanensem portum, quem natura fecit om-
„ nium maximè nobilem, & opportunum, ho-
„ die destitutum navibus, & pene inutilem red-

„ di-

„ diderunt artes barbaræ; nec Civitatem so-
„ lummodo ipsam Civibus orbatam suis squalo-
„ re impleruut, sed & exteros, quos Charybdis
„ terrere numquam potuisset, alienarunt, & com-
„ mercia situs commoditate sponte oblata ex-
„ clusere. Quin & ipsos Catanenses, quos e Pa-
„ triæ suæ ruinis sepultos, & semivivos fortuna
„ eripuit, terror tamen iste a nativo solo de-
„ pellere non poterat; ipsorum inquam Cata-
„ nensium magnam partem in alias Terras trans-
„ ferre postea potuit Antistitis exemplum, Pa-
„ triæque amorem tantis inconcussum casibus,
„ sola ex animis evellere potuit, dolosè injecta,
„ superstitio, Urbisque renascentis, quam im-
„ pedire non potuit impendens Ætna, morari in-
„ crementa: proinde non absurde mihi videntur
„ fabulati Poetæ ignivomis hisce montibus Gi-
„ gantes porrò adjungi, & malitiam subesse hu-
„ manam. Opponat Catanensium fides ipsi monti
„ virginale velum, aut si quod aliud habere cre-
„ dunt Tutelare Numen, & ab hisce magis pe-
„ riculosis insidiis, a Giganteis hisce hostibus,
„ ne quid detrimenti capiat universa Sicilia pro-
„ curent Giarratana, & Carusæus, nec permit-
„ tant, ut hoc ipsorum sæculo Siciliam expeti so-
„ litam, novo exemplo deserant ipsi Siculi.
„ Tu vero mi Carusæe, quem ad Historiam
„ Siculam scribendam Patriæ induxit amor, eum-
„ dem Siculis animis licèt altè impressum, ulte-
„ rius tamen iisdem imprimere, & facere per-
„ gas, nec eo contentus, quin exempla, quæ
„ abun-

„ abundè tibi suppeditat Historia vestra ita illu-
„ stria, & documenta e rectæ politicæ fonte de-
„ sumpta, ita intersere, ut externis etiam Domi-
„ nantibus quotquot aut sunt, aut futuri sunt,
„ idem Patriæ hujusce amor insinuetur, ut ex
„ Regni totius utilitate suam discant indicare.
„ Pergas porrò antiquæ laudis amorem, sive per
„ prudentiam civilem in rebus publicis admini-
„ strandis, augendisque, sive per artes, & scien-
„ tias procurandæ popularibus vestris infunde-
„ re, siquidem ingenia huic sæculo haud deesse
„ antiquorum melioribus paria, exemplum etiam
„ domi tuæ habes clarissimam, & doctissimam
„ Dominam, Dominam Baronem Sororem tuam.
„ Vale mi Carusæ, & in servorum tuorum nu-
„ merum referre digneris.

„ *Tui obsequentissimum, tuoque*
„ *nomini addictissimum*
„ Thomam Hobart.

„ Dominus Coke seque & obsequia sua tibi,
„ & amicissimo nostro D. Ignatio commendanda
„ cupit quàm humillimè. Scripsi quæ impera-
„ bas de manuscripto apud Cantabrigienses asser-
„ vari dicto; imò bis scripsi, responsum, quum-
„ primum ad me venerit, Panormum mittam;
„ quin si quid aliud habes, undè affectum, & gra-
„ titudinem erga te meam testari possem, volenti
„ impera.

„ Nobilissimum Dominum, Dominum Du-
„ cem de Tremisteri cujus humanitati, & eru-
„ di-

„ ditioni plurimum debemus, ubi Panormum ve-
„ nerit, nostro nomini salutes oro, & fausta illi
„ omnia, virtutibusque respondentia nos precari
„ refer.

„ Retulerunt Consulis Anglicani literæ quam
„ diligenter manuscripta nobis mittenda transf-
„ cribi curent Ignatius, & Carusæus, ob quod
„ erga nos studium, & benevolentiam grates u-
„ trique rependo quam maximas.

Amico Stimatissimo.

Catania 28. Dicembre 1755.

Volete dunque trascritte tutte le antiche Iscrizioni, che in questo mio Museo si conservano? Non mi addossate piccola fatiga, avendone io non poche inedite. Non per ciò per eseguire i vostri grati comandi, per ora ve ne trascrivo una latina, che è curiosa per l' interpunzione, avvertendovi ancora, che tutte le lettere A sono presso che simili all' A etrusco:

D. M. S.
CEPA.RI.VS
NYM.PHI.DI.A.
NVS. VI.XIT.
AN.NIS. XXXIII.
MATER. PHE.CIT *sic.*

Nell' entrante settimana ne riceverete due greche. Conservatevi in salute; mentrecchè io augurandovi un nuovo anno fausto, felice, mi resto per sempre

Vostro ....

ART. III.

Amico Carissimo.

Milano 10. *Novembre* 1755.

Dubito, che siasi smarrita una mia lettera, nella quale vi avea scritto di Francesco Vitale; non avendo fin di ciò ricevuta da voi alcuna notizia. Vi dicea adunque, che i PP. di S. Brigida in Napoli anno un Medaglione del Vitale in tutto simile a codesto del ragguardevole Museo Martiniano de' Padri Cassinesi, che vostra mercè ebbi la sorte di ammirare, qualora fui in codesta Città di Palermo. In esso Medaglione si legge chiaro, e lampante *Franciscus Vitale Nojanus Regum Præceptor*, come appunto sta scritto nel Martiniano. Ora vi soggiungo, che Pietro Angelo Spera nel suo libro *de Nobilitate Artis Grammaticæ*, stampato in Napoli nel 1641. così lasciò scritto di esso Vitale: *Item Franciscus Vitale ex Noia Calabriæ Regum Neapolitanorum adolescentiam eruditione formandam suscepit*. Da ciò ben vi accorgete, esser falso quanto nell' anno scorso mi avea scritto quel degno Canonico di Nola, e che io subito vi avvisai da Chieti; vale a dire, che in due Medaglioni dello stesso Francesco Vitale, uno conservato in Nola dalla Famiglia Vitale, e l' altro dal fu celebre P. Paoli

in Napoli si leggesse chiaro *Nolanus*. Io più non me ne persuado. Del rimanente questo Medaglione non appartiene di certo al vostro antico, e rinomato Concittadino Giano Vitale, nè dee alcuno su la fede di esso tacciar di poco accorto l' eruditissimo Signor Canonico Mongitore, il quale nella *Bibliotheca Sicula* di questo secondo parlando e lo chiama Giano, cioè Giovanni, e nulla fa menzione di esser egli stato Precettore de' Re; privilegio, che vantar può solamente Francesco Vitale del Regno di Napoli. Prima di partirmi da Roma pregai il nostro degnissimo, ed eruditissimo Amico Signor Commendatore Vettori, che vi avesse fatto giungere un corpo della mia opera, qualora si terminava di stampare, nella quale vi troverete molte delle mie lettere antiquarie Siciliane. Onoratemi co' vostri comandi adesso, che sono ritornato di residenza in questa mia Patria, e credetemi.

Vostro ....

Carissimo Amico.

Catania 6. Gennajo 1756.

Eccovi le due Iscrizioni, che vi ò promesso di Cornelio Agatimero veramente curiose. Nella prima, che vi trascrivo, come ben osserverete, il detto Cornelio fece la lapide sepolcrale a sua moglie Mirtale:

Θ Κ
ΜΥΡΤΑΛΗΧΡΗΣΣΟ
ΤΑΤΗ ΕΖΗΣΕΝΕΤΗ
Λ ΜΗΝ. Γ. ΚΟΡΝΗΛΙ
ΟΣ ΑΓΑΘΗΜΕΡΟΣ ΣΥΝ
ΒΙΩ ΕΥΣΕΣΤΑΤΗ
ΕΠΟΙΗΣΕ.

Nella seconda poi leggerete, che l'istesso Cornelio accasatosi con Eufrosina, questa ebbe la sorte di porre a lui la lapide sepolcrale:

Θ Κ
ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ ΑΓΑ.
ΘΗΜΕΡΟΣ ΕΖΗ.
ΣΕΝ ΕΤΗ XXXVIII.
ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ ΙΔΙΩΣΥΝ
ΒΙΩ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ.

Furono tutte e due scoverte nell' istesso luogo, vale a dire nel sito del nuovo Collegio di Maria, nel cavarsi i fondamenti fuori la porta Stesicorea, oggi detta di Aci. I numeri dell' età posti in carattari latini non ve li ricordo, perchè già di essi voi faceste menzione nella vostra Dissertazione del Talismano degli Eretici Basiliadi. In appresso ne avrete delle altre. Addio.

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 15. Gennajo 1756.

Mi comandaste, eruditissimo Signor Principe, di dovervi rimettere una ben distinta nota delle produzioni naturali della nostra Sicilia, per voi vedere, cosa mai mancasse in questo genere nel vostro ragguardevole, ed assai ricco Museo; per ornare il quale non avete badato a danajo, e fatiga, e degno siete de' giusti encomj, e della stima non solo de' vostri Concittadini Catanesi, ma pure degli altri *Siciliani*, e de' forestieri ancora: e di fatto con mio singolar contento la nostra *Società Colombaria Fiorentina* vi à dichiarato, senza nè pur voi saperlo, per suo Protettore in questi due anni, e noi con impazienza aspettiamo il terzo volume delle Dissertazioni, fregiato col chiarissimo vostro nome; pazientatevi però altri pochi giorni, che lo spero servirvi compitamente a tenore de' miei doveri. Ma per non lasciarvi in questo ordinario senza qualche cosa di gusto, vi rimetto una ben lunga lettera del Signor Gianfrancesco Seguier a me scritta sin dall'anno 1748.; nella quale mi espone un progetto per descrivere la Storia naturale del nostro Regno. L'Autore di essa senza alcun dubbio sarà a voi noto, e per le belle opere da lui pubblicate, e perchè forse lo trattaste di presenza, qualora foste in Verona col Signor Marchese Maffei (in oggi con dispiacere di tutta la Repubblica Letteraria passato

nel

nel numero de' più), da cui era stato da Nimes condotto in Italia. E' il Signor Seguier ritornato in questi giorni alla sua diletta Patria, dove spera di terminare la sua grand' opera delle antiche Iscrizioni, che comprenderà più volumi. Leggete intanto la lettera, e son sicuro, che ne rimarrete contento.

„ *Sig. Domenico Padrone Riveritissimo.*

„ *Verona 2. Maggio* 1748.

„ Mi giunse pochi giorni sono il bel regalo, „ che voi, e il R. P. Lettor Blasi mi mandaste. „ Vi ho trovati varj pezzi di cose naturali, di „ cui era totalmente privo, e che debbo alla „ vostra gentilezza, e bontà, e tutti mi sono „ stati carissimi. Insieme m'è capitata la vostra „ de' 18. Settembre 1747., che mi ha dato un „ ampio ragguaglio delle vostre dotte occupa„ zioni, e mi ha fatto conoscere il disegno, che „ nudrite, di formare la Storia naturale della Si„ cilia. Mi rallegro che abbiate intrapresa sì bell' „ opera, vorrei di tutto cuore poter valicare col„ le Signorie vostre i monti Siciliani, e percorrere „ campi sì fertili, e sì ripieni di tante rarità. Otti„ mamente avete pensato di visitare prima tutta „ l'Isola, e di assicurarvi co' proprj occhi di tut„ to quello, che dovete descrivere. Mi fate „ troppo onore in domandare il mio parere, ba„ sta, che seguitiate il vostro bel genio, e talento,

 „ per

„ per riuscire nobilmente in sì bella impresa. Non
„ voglio però tralasciar di ubbidirvi, e abbozzerò
„ qui il piano, che terrei per comporre l'
„ Istoria naturale, che ideate. Mi pare, che sia
„ assolutamente necessario di fare una esatta Carta
„ Geografica dell' Isola, dove siano descritti
„ tutti i luoghi, dove dagli antichi è fatta menzione
„ di cose appartenenti all' Istoria naturale,
„ e di tutti quelli, dove oggidì si ritrovano acque
„ minerali, terre colorite, metalli, marmi,
„ piante singolari, sali, monti alti, impietramenti,
„ e altre simili cose. Così ha fatto lo
„ Scheunzero in una bella Carta Geografica
„ dell' Elvezia. Questa premessa, vorrei far conoscere
„ in succinto tutto quello, ch'è negli Autori
„ antichi in proposito dell' Istoria naturale
„ Siciliana. Vi annovero qui tutto quello, di cui
„ ora mi risovvengo, e come mi viene a memoria.
„ Ricercherei qual fosse il Bitume liquido,
„ che si ritrovava in un Fonte del contado di
„ Girgenti, di cui parla Plinio *Hist. Nat. l. 35. c.*
„ 15. dove si trovavano gli Smeraldi; l'istes. *l. 37.*
„ *c. 5.* dove si pescava il Corallo *circa Heliam, &*
„ *Drepanum l. 32. c. 2.* dove si piantava il Croco
„ attorno di Centorbi, e ch'era ottimo *l. 21. c. 6.*
„ Parlerei a lungo del frumento, dell'abbondanza,
„ che sene ricavava dalla Sicilia, ch'era detta
„ il granajo d'Italia Cicer. *Orat. de re frumen.*
Parlerei de' Vini *Mamertina circa Messanam*,
„ e di que' di Taormina, ch'erano stimatissimi.
Plin. *l. 24. c. 6.* Cercherei d' aver

„ con-

,, contezza, se la distanza descritta dagli antichi
,, tra il lido Siciliano, e quello d' Italia sia anco-
,, ra l'istessa, e se il terreno si sia alzato, o abbassa-
,, to. Parlerei di Scilla, e Caridde, Seneca *Ep.*
,, *79.* d'onde venga il freddo del Fiume *Asines*,
,, perciò chiamato fiume freddo, ch' è in quello
,, di Taormina. Non mi scorderei di ricercare
,, perchè le Api, e il miele del monte Ibla sieno
,, così vantati, e donde provenga questa sua
,, bontà: gli Storici naturali hanno principalmen-
,, te dovere di rendere le loro notizie utili. La
,, fontana di Aretusa nel Siracusano è famosa.
,, Dice Cicerone, che *fluctu totas operiretur, nisi*
,, *munitione, ac mole lapidum a mari disjunctus es-*
,, *set*. Si cerchi di ciò, che dice Plinio: *Arethu-*
,, *sam Syracusis fimum redolere*; e cosa abbia
,, dato motivo alla strana opinione di credere,
,, che il fiume Alfeo *in ea insula (Sicilia) sub ima*
,, *maria permeet*. L' Agata dice Plinio *l. 37. c.*
,, *10. primum in Sicilia juxta flumen ejusdem no-*
,, *minis reperta*: E' da vedere, se lungo esso si tro-
,, vino delle cave. Strabone riferisce, che in quel-
,, lo di Girgenti v' è un Lago salso, dove stanno
,, a galla que', che non sanno nuotare, e un
,, moderno Autore aggiunge, che i corpi, che
,, in esso s'immergono, vi si lapidefanno. I Bagni
,, lungo articolo somministreranno, e fra gli altri
,, que' dell'antica *Himera*, e di Lipari meritano
,, molt' attenzione. Se verso l' antica Città di
,, Selinunte vi nasca in abbondanza l'Apio, o sia
,, il Seleno, da cui ebbe il suo nome. Se la Pal-

„ ma, e l'Erica crescano ancora nelle Isole *Phaenicusa*, e *Ericusa*, da cui furono dinominate.
„ Vorrei misurare l'altezza dell' Etna, e quella
„ del monte Erice, come i due più alti di tutta l'
„ Isola; donde è nata la favola, che l' antica
„ fontana di *Halesa*, di cui parla Solino si agitasse
„ al suono de' flauti (a); così sono que' ripurgamenti,
„ e fumo, che *circa Messanam, & Mylas*
„ *fimo similia expuuntur*: Plinio *l.* 2. *c.* 98. saranno
„ forse qualche spezie di Alga ivi portata dal
„ flusso, e riflusso, o dalle correnti; se dal fumo,
„ che si alza da' monti di Lipari si possa tre
„ giorni innanzi predire il vento, che abbia da
„ soffiare: in quell' Isola vi era anticamente una
„ miniera di Allume nota a Plinio, e a Strabone;
„ questo ultimo Autore racconta, che alle
„ volte si erano vedute serpeggiare sul mare fiamme
„ vive in que' contorni. Il Sale merita anche
„ un articolo distinto; quello delle vicinanze
„ di Girgenti si liquefà al fuoco; nel promontorio
„ di Peloro se ne trova, che è di odore, e non
„ di colore di viola; a Centorbi è porporino. E
„ molte altre cose, che qui tralascio, e che vi saranno
„ notissime.

„ Dopo questo impiegherei un capitolo per far
„ ver-

(a) *La favola spacciata da Solino sopra questo fonte è stata abbastanza riggettata nella bella storia di Alesa del Signor Principe di Torremuzza.*

,, vedere quanto ricco, e abbondante sia il vostro
,, Regno di tante altre rarità non rammemorate
,, dagli Antichi, e darei un prospetto di tutto quel-
,, lo, che ha da abbracciare l'Istoria, che se ne vuol
,, fare. In quanto al metodo questo è in arbitrio, e
,, dipende dal vostro genio; io la dividerei in tre
,, parti. Nella prima tratterei delle Piante sì
,, terrestri, che marine, nella seconda de' fossi-
,, li, e nella terza degli Animali, e di tutte quel-
,, le altre cose, che non possono riferirsi a queste
,, due primarie divisioni.

,, Per trattare la prima come si deve, vi sono
,, molti soccorsi: il Cupani nell' *Orto Cattolico*
,, Napoli 1696., e ne' supplementi ad esso ha no-
,, minato, e indicato le piante, che fanno nel
,, suolo Siciliano; questi molte ne descrive a
,, lui solo note. Il Boccone nel libro *Recherches*
,, *& Observations naturelles Amst. 1674. alla*
,, *pag.* 184. ha posto un assai lungo Catalogo del-
,, le Piante Siciliane, e nel libro *Icones, & De-*
,, *scriptiones rariorum Plantarum, Oxonii 1674.*
,, ne descrive varie altre, oltre di quelle, di cui
,, ha parlato nel *Museo di Piante*. Diede anco-
,, ra separatamente in fogli volanti *Monitum de*
,, *Abrotano marino Catanæ 1668.*, e *Manifestum*
,, *botanicum de Plantis Siculis aut tantum de-*
,, *scriptis, aut penitus novis in illo Regno obser-*
,, *vatis Catanæ* 1688., fogli, che bisognerebbe ri-
,, stampare. Pietro Castello *nell' Orto Messinese*
,, *Messina* 1640. di molte piante parla della Si-
,, cilia, e vi aggiunge i nomi volgari. Il Ger-

,, vasi

„ nasi nella *Dichiarazione alle Bizarrie botani-*
„ *che*. Napoli 1673. riferisce i nomi volgari
„ delle piante, di cui in esse si tratta. Il Lagusi
„ può anche esso servire. Da tutti questi, e da
„ varj altri Autori di Botanica, come sarebbero i
„ Raij, i Turneforzj, i Morisoni, i Bauhini &c.
„ se ne può formare un buon indice metodico; ma
„ per farlo come va, vi vuole un Botanico esperto.
„ Farebbe di mestieri ancora di dare le figure, e
„ le descrizioni di varie erbe rare, che sono so-
„ lamente note *nomine tenus*. Questo sarebbe
„ un bel fregio all' opera, e molto appaghe-
„ rebbe i Botanici. Ma tutta questa è faccenda
„ per un vero Botanista. Se fossi più vicino, vor-
„ rei assumere sopra di me questa parte, e pregar-
„ vi di mettermi in consorzio per l'impresa. Ec-
„ co, non ostante tutte le difficoltà, un mezzo, che
„ si può adoperare: si raccolgano con cura tut-
„ te le piante dell' Isola nel tempo, che fanno il
„ fiore, e che hanno qualche principio della *ca-*
„ *psula* del seme. Queste si faranno seccare tra
„ carte, mutandole spesso da carta a carta, e poi
„ si mandi quest' Erbario secco a Professore in-
„ tendente di Botanica, il quale è tenuto, essen-
„ do le piante ben seccate, di conoscerle, e
„ si torrà la briga di distribuirle in classi. Bell'
„ onore ancora potete farvi, trattando delle pian-
„ te marine littorali. Il Micheli in Firenze nel-
„ la seconda parte del suo libro *Nova Planta-*
„ *rum Genera* aveva promesso di farlo, ma da
„ molti anni, ch'è morto, non se n'è fatto, e non se
„ ne farà altro.

„ I Fos-

„ I Fossili sono numerosissimi; e ci vuol prati-
„ ca non poca per bene distribuirli. Sotto questo
„ nome vi comprendo le terre, le pietre, mar-
„ mi, sali, bitumi, zolfi, minerali, e metalli.
„ Molti sono gli Autori, che hanno dato metodi,
„ per ordinare rettamente queste produzioni del-
„ la natura. Il Wodward nella *Geografia fisica*,
„ la di cui traduzione è ultimamente uscita in
„ Venezia, ha posto in fine un metodo assai buo-
„ no per la distribuzione de' Fossili, di cui può
„ valersi. Avanti di lui il Charleton fece stam-
„ pare nel 1668. un *Onomasticon*, che contiene
„ un bel capitolo per mettere in ordine i Fossili.
„ Molte notizie si possono ancora ricavare dal
„ Dizionario delle Droghe del Lemeri (ma av-
„ vertite, che la traduzione fattane in Venezia
„ fu fatta sulla cattiva edizione), dal Museo
„ metallico dell' Aldrovandi, dal Museo Vor-
„ miano, dall' Istoria naturale del Contado d'
„ Oxford di Roberto Plot, da quella della Sco-
„ zia del Sibaldo, dal Gimma, dal Boccone, e
„ dal Supplemento all' Orto Cattolico del Cu-
„ pani, dove parla delle pietre.

„ Degl' impietramenti molti Autori, princi-
„ palmente Tedeschi, hanno ragionato. Sarebbe
„ troppo lungo di tesserne quì il Catalogo. L'
„ Istoria *Lapidum figuratorum Helvetiæ* del
„ Lang, stampata in Lucerna sotto nome di Ve-
„ nezia nel 1708. può quasi supplire per tutti.
„ Lo Scilla nella *Vana Speculazione*, Mercati
„ nella *Metallotheca Vaticana*, lo Scheuzero

„ nel

,, nel *Museum*, e *Herbarium Diluvianum*, il
,, Wodward nel *Catalogo de' Fossili* in Inglese,
,, Luid, nel *Lithophylacii Britannici Ichnologia*,
,, il Bourguet nel *Traité des petrifications*, e va-
,, rj Tedeschi, come il Milio, il Volkman, Lach-
,, mund, Baiero, Klein, Ehrhart hanno trattato
,, di questi fossili. Valisnieri ha parlato a lungo
,, de' Pesci di Bolca nel Veronese sull' altrui re-
,, lazione, e se abbia da dire il vero, sulla rela-
,, zione di chi non vi era mai stato. Di questi, e
,, di molt' altri, che per brevità tralascio, vi po-
,, trete valere per la vostra nobile impresa. Vi
,, desidererei più vicino, che volentieri vi pre-
,, sterei tutti questi libri, e molti altri, che
,, tengo.

,, In quanto a' Minerali non è così facile di
,, venirne in contezza, se non si ha pratica dell'
,, idioma Tedesco. La Germania possiede le Mi-
,, niere, e chi ha scritto intorno ad esse, lo ha
,, spesso fatto in lingua materna. Il Bruokmann
,, Medico in Wolffenbuttel ha ultimamente data
,, una grand' opera sopra questo. Con tutto ciò
,, valer vi potete del Cesalpini *de Metallis Romæ*
,, 1596. del Museo Metallico dell' Aldrovandi,
,, della *Metallotheca* del Mercati, e dell' Agrico-
,, la nel suo *Bermanno* &c.

,, La terza Parte abbraccierebbe gli Animali.
,, Per i Volatili non saprei additarvi libro miglio-
,, re dell' *Ornithologia* del *Willughbeg* stampata
,, dal Rajo *Londini* 1666. in fogl. Converrebbe
,, fare una lista di tutti gli Uccelli, che soggior-
,, na-

,, mano, o passano nella Sicilia, con mettere ap-
,, presso al nome latino il volgare; e se qualche-
,, duno non fosse noto agli Ornitologhi, è di me-
,, stieri darne una buona descrizione, e figura.
,, Ora sopra i Volatili il Signor di Reaumur in
,, Parigi mio amico, a cui ne ho procurati molti,
,, allestisce un opera.

,, Così bisognerebbe anche fare per i Pesci, e
,, basta parlare de' littorali, perchè gli altri ap-
,, partengono all' Istoria generale de' guizzanti.
,, La pesca de' Tonni non deve essere scordata.
,, I nomi latini, e volgari devono essere in que-
,, sta lista. Ottimo libro ha parimente fatto sopra
,, quest' argomento il Willughbey, stampato an-
,, cora dal Rajo in foglio.

,, De' Quadrupedi, e de' Serpenti si parlerà
,, nell' istesso modo. Rajo ha mostrato la strada
,, nella *Synopsis Methodica Animalium quadru-*
,, *pedum, & Serpentini generis Londini* 1693.
,, *in* 8., e si faccia anche uso del Cirino per quel-
,, lo spetta a' Cani.

,, Moufetto nel Trattato *minimorum Insecto-*
,, *rum* ha descritti molti animalucci. Lister in
,, quello dell' Istoria *Animalium Angliæ* dà mol-
,, te buone descrizioni, e figure degl' Insetti.
,, Non si ha da tralasciare per le Farfalle, e altre
,, piccole bestiole il Rajo *Methodus Insectorum*,
,, e gli aurei libri del Signor di Reaumur *Mèmoi-*
,, *res pour servir, à l' Histoire des Insectes*, *in* 4.
,, *vol.* 6. Molti Ragni ha descritti Albin nel libro
,, Inglese *A Natural History of Spieders. Lon-*

,, *don*

,, *don* 1736. 4. Ora si stampa in Norimberga un
,, opera intorno alle Farfalle con i loro colori,
,, molto bene miniata) ne ho veduti alcuni fogli.
,, Per i Nicchi marini il Buonanni, il Rumfio,
,, e ultimamente il Signor d' Argenville nel suo
,, bel Trattato *l'Histoire Naturelle eclaircie*,
,, *Paris* 1741. *in* 4. con bellissimi rami, molto a
,, lungo ne parlano. Non si tralasci ancora di
,, consultare il Bianchi *de Conchis minus notis*,
,, che molto bene ha descritto alcuni di questi
,, picciolissimi Nicchi. Vi sarà noto il Museo del
,, Gualtieri, che ne contiene parecchi, e varie
,, altre produzioni marine; è uscito in Firenze
,, in foglio grande.
,, Io parlerei ancora qui de' Venti generali, e
,, particolari, di quei, che recano la pioggia, e
,, il buon tempo, di quei, che causano il freddo,
,, e il caldo. Parlerei de' vapori, che si alzano
,, dalla terra, e che possono servire a predire il
,, buono, o cattivo tempo. Osserverei se i Venti
,, Africani mutino passando sopra la Sicilia; qua-
,, le è quello, che soffia, quando passano le Qua-
,, glie. Parlerei a lungo dell' Etna, e delle sue
,, eruzioni, come anche de' luoghi cavernosi, che
,, si credono essere nella Sicilia. Della Neve di-
,, ce chiaramente Strabone, che l' Etna ha nevi
,, nell' inverno: καὶ χιόνος μεστὰ τοῦ χειμῶνος, &
,, credo ve ne sarà anche in altri Monti. Se ne
,, trova in America ne' Monti, che sono sotto l'
,, Equatore, non è maraviglia dunque, che ve
,, ne sia in Sicilia. Ed ecco vi ho scritto il mio
,, de-

,, debole parere, del quale farete l' uso, che vi
,, parrà, nè avrò mai per male, se vi servirete di
,, tutt' altro, se meglio lo giudicherete.

,, Vi rendo poi distinte grazie per tutto quel-
,, lo, che nella vostra mi dite di grazioso. Vor-
,, rei meritare le vostre lodi, ma sopra tutto far-
,, vi palese, quanto desidero di esservi buon ami-
,, co, e servidore vero.

P. S. ,, Un Amico mio Tedesco mi avvisa, che
,, nell' Etna si ritrova del Sale Ammo-
,, niaco nativo, fatemi grazia informar-
,, mene, e rimettermene qualche poco.

,, *Vostro ....*

Sin quì il Signor Seguier. Potea, eruditissimo Signor Principe, in più adatta maniera stendere questa lettera qualunque Siciliano in cotali studj versato? Volesse il Cielo, che s' invogliassero i nostri mercè la lettura di essa ad intraprendere una sì lodevole opera. Datemi l' onore de' vostri comandi, e credetemi.

Vostro ....

Stimatissimo Amico.

Siragusa 6. *Gennajo* 1756.

L' idea da voi nudrita di raccorre le antiche Iscrizioni, che mancano all' opera del Gualtie-
ri

ri è veramente nobile. Il Signor Muratori ne pubblicò molte di queste, ma l'Amico, di cui si valse, non lo servì troppo bene, essendo la gran parte assai corrotte, e sformate. In ispicciarmi da certi affari, ve ne rimetterò alquante con qualche mia notarella. Per adesso ve ne trascrivo una greca, scoverta in queste sacre Catacombe di S. Giovanni.

ΕΥΦΡΟϹΙΝΗ
ΧΡΗϹΤΗ
ΚΑΙ ΑΜΕΜΠΤΟϹ
ΕΖΗϹΕ ΕΤΗ Μ

Voi, che possedete la lingua greca niente meno di me, di leggieri la tradurrete: *Eufrosina buona, e senza colpa*, cioè *innocente*, *visse anni venti*. Vi avverto, che tutte le lettere Ε, sono come l'ε piccolo greco, detto minuscolo. Compatitemi se più non mi dilungo, spero farlo in appresso. Addio.

Vostro....

ART. IV.

Amico Stimatissimo.

Palermo 10. *Gennajo* 1756.

Ben vi è nota, eruditissimo P. D. Angelo, l'empia Apostasia di Francesco Spiera di Cittadella nel territorio di Padua, quale sul principio del secolo sestodecimo imbevuto de' falsi dommi de' Protestanti abbracciò i loro errori; fece poscia per umani riflessi l' abjura alle istanze, e a' comandi datigli da Monsignor Giovanni della Casa allora Legato in Venezia, e finalmente morì da disperato, stoltamente asserendo, non esservi per lui speranza alcuna di misericordia, e di perdono. Non so però se vi sia ancora noto quanto sarò per soggiungervi. Dopo la di lui infelicissima morte alcuni de' Protestanti per autorizzare i loro novelli errori, fecero correre anche in istampa alcune lettere, nelle quali rapportando la morte di quello sgraziato Avvocato, ed abusandosi della proposizione detta già dal forsennato Caino: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*, si sforzarono di comprovare, non esservi più luogo di perdonanza, qualora la coscienza ci detta esser noi arrivati al colmo de' peccati, e vicini al baratro dell'inferno. Or contro queste lettere stampò una sua operetta un Uomo zelante, non saprei dirvi se Ecclesiastico, o Secolare. Ec-

covene però il titolo del libro, che io conservo nella mia libreria. *Epistola di Georgio Siculo Servo fidele di Jesu Christo alli Cittadini di Riva di Trento contro il mendatio di Francesco Spiera, e falsa dottrina de' Protestanti. In Bologna per Francesco Giaccarello* 1550. *in* 8. L'opera la suppongo un poco rara, non veggendola rapportata tra Polemici nella Biblioteca Italiana di Monsignor Fontanini, nè menzionata dal suo annotante Signor Apostolo Zeno di sempre gloriosa ricordanza.

In essa adunque il nostro Georgio Siculo con mezzano stile, e con una lingua propria in que' tempi più tosto del basso volgo, che della gente dotta, ma con un ammirabilissimo possesso della sacra Scrittura impugna da prima Francesco Spiera, e poscia tutti i Protestanti sul punto controverso della divina ineffabile misericordia in verso i Peccatori, e così di sovente trasportato dal suo zelo fa valere le sacre carte nell' intrapresa causa, che in una sola pagina ammasserà 10. o 12. passi sia del nuovo, sia del vecchio Testamento, framischiandovi alle volte alquante parole latine del suo; onde l'opera parte in italiano è composta, e parte in latino.

Questo è il sincerissimo saggio dell' opera di Georgio Siculo, quale io congetturo dover appartenere alla nostra Sicilia, ed aggiungersi alla *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore. Sentitene le mie ragioni, che volentieri, e con piacere sottopongo alla vostra censura. Nella

la pag. 122. così scrive il nostro Autore: *Le charità vostre non mi doveranno incolpare d'ingratitudine, se nella mia partenza io non vi son venuto abbrazzarvi tutti, come il dover voleva con quello singulare, e cristiano amore, e santa pace di quello, come il dovere, e debito mio voleva. Ne anchora doveti pigliar ammiratione, se io non vi ho rengratiato del vostro reciproco amore, e cortesia, che tutti Voi piccioli, e grandi in fatto mi dimostravati, percioccbe ognun di Voi fino del proprio sangue si sarebbe privato volentieri per l'onore, e beneficio mio. Imperhoche questa tal partenza mia non è proceduta da'ingratitudine, ne da poco amore, e stima, che de Voi io facesse, ma veramente per troppo tenerezza di singolare, e cordiale amore, che a tutti ugualmente in Christo vi portava. Perchè tanto mi eravate fatti intrinseci, e cordiali, che il mio tenero cuore non mi dava animo a poter fare simile ufficio di separatione con voi altri si miei cordiali fratelli. Et tanto più mi mancavano le forze a poterlo fare, quanto che io vi doveva all'ultimo dire contro ogni mio volere* fortasse non videbitis amplius faciem meam. *Il che a me era un pungente, e talgente coltello, che mi passava il cuore. Del che quando io viddi non poter fare con le charità vostre simile ufficio pregai grandemente Misser pre Bartolomeo, & Misser Girolamo Barone, che loro satisfacessero in parte il debito mio colle charità vostre, come credo che loro in mia satisfatione habbiano fatto con la maggior parte delle charità vostre. Sicchè adhonche la parten-*

tenza mia non [illegible]
na alle menti vostre, perciò che sappeti quanto io vi sia stato fidele, sincero, e cordiale.

Da tutto questo racconto voi ben comprendete assai chiaro, non essere stato di Riva Trentina il detto Autore, comecche molti anni colà fosse dimorato. Molti Sicilianismi poi sparsi nell'opera, ed alcuni in queste stesse parole, che vi ò trascritto, me lo fanno credere per mio Nazionale. Nè mancano altri esempj di nostri Siciliani, che in quel secolo, e nel decimoquinto pur anche uscendo dalla Sicilia, lasciato il di loro cognome gentilizio *Siculi* per cognome si sono denominati. Ne aspetto a buon conto dalla vasta erudizion vostra migliori lumi, e più distinte notizie, protestandomi, che sarò per mutar di parere, e arrenderommi alle vostre ragioni, se sarete per addurmene in contrario.

Vostro . . . .

Amico Carissimo.

S. Martino 18. *Gennajo* 1756.

Volendo indirizzarvi la presente lettera, mi sovviene opportunamente il detto di Ovidio: *nec tellus eadem parit omnia*. Ritrovandomi in codesto Monastero di Mantova quante volte parlammo del nostro Monaco D. Teofilo Folengo, volgarmente detto Merlin Coccajo? Come ci sem-

sembrava allora d' esserne appieno informati? E pure di molte notizie allora eravamo privi. Il credereste? Dimorò egli due anni in Sicilia, e lasciò quà memorie di se considerabilissime. Devo questa nuova, e bella scoperta al mio ritorno in questo Sacro Monastero, e perchè voi me ne daste la spinta, voglio, che siate a parte de' miei acquisti. Fu D. Teofilo, non saprei dirvi per qual motivo, destinato Monaco di S.Martino. Era allora soggetto a questo un altro piccolo Monastero, venerabile per la sua antichità, e per essersi in esso ritirati varj nostri Monaci, che vissero, e morirono con odore di santità, tra' quali ve ne rammemoro soltanto due, cioè il Venerabile Alessandro Orbitonio, ultimo Abate della Congregazione Siciliana, da'nostri Storici comunemente chiamato Santo Alessandro, ed il Beato Giuliano Majali, di cui ne troverete un distinto elogio presso l' Abate Pirri, e nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore. Si chiama quel Monistero S. Maria delle Ciambre, ed è distante un miglio in circa dalla Terra del Borgetto, che noi possediamo in vassallaggio. Il luogo è solitario, ma amenissimo, su di una collina salubre per l'aria, e piacevole per le vedute; in oggi però egli è affatto abbandonato, e demolito in gran parte, rimanendone appena un atrio, il refettorio, le mura del Tempio in questi ultimi anni ristorato, ed alcune stanze, che sono abitate da un Eremita. Di questo Monistero delle Ciambre fu eletto Superiore il nostro Folen-

go, ciò, che addimostra abbastanza il conto, che facea la Religione di cotale ragguardevole Soggetto, cheche ne dica il Moreri, o i suoi Continuatori su la scorta di altri Storici male informati, asserendo, che per cagione della di lui fantasia poetica, ed allegra *ses Religieux lui exciterent des affaires facheuses*. Vi si trattenne più d'un anno volonterosamente, e poichè conservavasi in esso la vivezza, e lo brio di poetare, scelse per sue Ninfe alcuni alberi di elci, e cipressi, che ancora oggi si chiamano le Ninfe di Merlino. La vicinanza di quel Monastero a questo di S. Martino, e la necessità di conferire alle volte coll'Abate di esso, lo induceva di sovente a portarsi quà. Or avvenne un dì, ch' essendo di ritorno alle Ciambre, gli toccò per ventura una muletta, che gli diede molto da fare, per giungervi, donde prese occasione, siccome ne' nostri manoscritti è notato, di fare quella piacevole lettera al suo familiare Falchetto, che va in fine delle di lui opere, e comincia:

Legiadram mea stalla tenet Falchette Cavallam.

Dovendosi poi ritirare in Lombardia, fu astretto ad abbandonare la sua diletta solitudine, dove con tanto piacere dimorava, e per lasciare un pegno del suo amore alla medesima, scrisse su la parete della sua stanza il seguente bellissimo epigramma:

Dulce solum, patriaeque instar, mea cura Ciambre,
Accipe supremum (cogor abire) vale.

Vos

Vos rupes, atque antra, cavi, gratique recessus,
Quodque horrore nemus, sylva virore places,
Vos vitrei fontes, & amoris conscia nostri,
Murmura perpetuo vere cadentis aquæ.
Tuque mei testata gravem via longa laborem,
Tuque olim sancto cellula culta sene.
Si vestri curam gessi, quidquamve peregi,
Quo facti auctorem fas sit amare boni;
Mantoum æternis memorate Theophilon annis,
Sitque meæ vobis causa sepulta fugæ.

Il santo Vecchio, di cui fa menzione, è il Beato Giuliano Majali di sopra accennatovi. Si conservò per qualche tempo questo epigramma scritto nella parete, ed io trovo in un M. S. della libreria, che per ancora vi si leggeva nel 1627., oggi, però diroccate le stanze non può più vedersi.

Giacchè vi ò parlato del nostro D. Teofilo, voglio trascrivervi un Sonetto inedito del Padre Abate D. Martino Anastasio, che portatosi alle Ciambre dirimpetto alle Ninfe di Merlino lo compose su due piedi; il quale comecchè del secolo passato non è punto da disprezzarsi:

Venni a' monti Ciambreschi, ove rivolto
Trovai del bel Parnasso il dotto coro,
E de' rami più languidi di alloro
Viddi cinger ben tosto il crin disciolto.
Flebili in voce, e pallide nel volto
Cangiato in nero, e ruvido lavoro
Delle seriche vesti, e l'ostro, e l'oro
Cantar le viddi quanto ò qui raccolto.
Questa è la dolce cura, e il grato suolo

Di chi formò non mai più intesi canti ,
Che straccò della fama il grido , e il volo ;
I chiari fregi , e gli onorati vanti
Rammenti oggi sorelle il nostro duolo ,
E viva il nome suo ne' nostri pianti .

Vo rintracciando delle altre notizie intorno al nostro Poeta , nè sono fuori di speranza di rinvenirle , e farvene un dono , come fo delle presenti , per voi comunicarle ed a codesti benemeriti Concittadini del nostro Folengo , ed all' eruditissimo Signor Conte Mazzuchelli . Addio .

Vostro ....

Stimatissimo Amico .

Siragusa 12. Gennajo 1756.

Non ascriviate a mia colpa , se non vi ho rimesso dapprima la distinta notizia della Fata Morgana veduta l'anno scorso ne' contorni della Città di Mineo . Per rimettervela più sincera , ed esatta ne scrissi ad un Canonico di quella Città mio buon Amico , e da lui non prima di oggi ò ricevuto la relazione , che vi trascrivo .

Lungi dalla Città di Mineo due miglia verso il Settentrione della medesima , vi è il lago Naftia , dagli antichi chiamato Menenio , o de' Palici , a cagione del vicin tempio consacrato a' Dei Palici , siccome legger si può nella Sicilia antica di

Clu-

Cluverio, e nel Fazello colle note dell' erudito P. Priore Amico. Così le acque di questo lago, come la terra vicina alle sue sponde ànno un indole salina, bituminosa, e sulfurea, giacchè assaporate rendono quel pungente del sale, e al primo accostarvisi vi si sente una assai ingrata puzza di zolfo, che talvolta diffondesi per fino al colle, e dentro detta Città ancora, e finalmente con attenzione osservandosi vi si vede chiaramente galleggiare il bitume sull' acque, che passate per lambicco, rendono un olio nero, crasso, puzzolente, ed impuro. Evvi un cavo sotterraneo, che corrisponde al gorgo del lago, donde naturalmente esalano quegli aliti solforati, e bituminosi, che delle volte non avendo il bastevol largo per sortire, cagionano non lievi scosse di terra. Due sono i più rimarchevoli fenomeni, che si osservano accadere a cagion di quest' acque: l' uno è una certa, direm così, attrazione, che fanno degli animali; poichè allo spesso si veggon questi partir da luoghi lontani, e correr velocemente verso il lago; giunti, che sono al lido, vi si fermano, e dibattendosi una, o due volte, isso fatto mancano di forze, e se ne muojono. L'altro è detto volgarmente la *Fata Morgana*, fenomeno, che vario essendo, secondo varj sono i tempi, e le circostanze, riesce assai curioso, e convien di raccontarlo a disteso. I Bifolchi, che abitano ne' campi vicino al sudetto lago, annoverano varj di questi Fenomeni; ma il più vicino a noi, è quello, che accadde l'anno scaduto a 10. Feb-

Febbrajo. Era appena nato il Sole, quando verso le ore 13. e mezza all'italiana tre miglia lungi dal lago, nella via, e vicinanze di Mongiluto, che guardano per retta linea il picciol vortice delle acque, comparvero in aria varie lettighe con banderuole rosse, che caminavano errando per que' terreni guidate da soliti condottieri di esse. I Contadini, che erano intenti al loro lavorìo in una delle tenute del feudo di Favarotta, sorpresi dall'ammirevol comparsa, e attribuendola (come sempre àn creduto) ad arte diabolica, non lasciarono di raccomandarsi caldamente a Dio; scorsi pochi momenti disparvero le lettighe, e tosto viddidesi numeroso stuolo di Pastori, che carichi di legna, e frasche l'uno indosso all'altro, sembravano incaminarsi al loro abituro; ma svanì subito questa seconda scena, e durando l'aere sereno, e cheto, apparì nell'istesso luogo una mano di villani, che vangavano concordemente la terra; continuò il lavoro sudetto per qualche momento, quando repente que' villani imaginarj deposte le vanghe, si accinsero ad alzar termini di pietre. Durò una mezz'ora tutto questo inviluppo di comparse diverse, e sulle ore 14. finì ogni cosa. Coloro, a' quali è caduto in sorte di vederne de' simiglievoli, raccontano di aver osservato nel mese di Aprile una gran quantità di mietitori, che segavano il grano.

Per ispiegarsi codesto fenomeno (se bene da per voi stesso potete agevolmente iscoprirne la cagione) sarà bene, che consideriate, esservi ne' luo-

luoghi circonvicini tre armenti, cioè quello di Castelluccio, quel d' Impiso, e quel di Burgio, quali sono dirimpetto al lago, inoltre il lago sta tra due vie, una delle quali va da Caltagirone a Palagonia, e Catania, e l'altra da Mineo scende al piano, dove sono le accennate mandre; ora per queste due strade tragittano di sovente lettighe, mule, carrette, contadini, ed altra gente di traffico; dippiù i Pecoraj son soliti di portare la provigione di legna a'loro tugurj, ed i villani sogliono zappare, o vangare la terra; laonde è da credersi, che, formando gli aliti del lago come una nuvola *poliedra* nell' aere, rappresentino quella moltiplicità d' oggetti varia secondo varie sono le cose, che vanno a riflettervi. Pare, che renda inverisimile questo mio pensiero l' essersi detto di sopra, che sieno stati veduti agricoltori mietere il grano in Aprile, stagione assai importuna a un tal uopo; ma non si stenterà guari a concepire questo fenomeno, se si rifletterà, esser quel tempo opportunissimo a segare l' erba, ed il fieno. Gradite la mia attenzione, e vogliatemi bene.

Vostro ....

Amico Carissimo.

Tavormina 4. Gennajo 1756.

V' acchiudo le impressioni di due Sugelli di bronzo trovati in questa Città pochi anni sono. Di essi quello fatto a lumaca è in mio potere:

L' al-

L'altro ſi conſerva nel Muſeo del Signor Duca di S. Stefano, del quale tante volte vi ò ſcritto, ed è il ſeguente:

|SOTERJCH
|·ALF.PROC.S.A

Le lettere del mio bronzo le leggerei *Claudius Pederotis*, ma non ſo ſe l' ò fallata: il ſerpentello lo credo la marca, o il diſtintivo del *figulo*, o vaſellajo (giacchè voi ſapete meglio di me, di queſti anelli, o ſugelli di bronzo eſſerſene valuti gli antichi per improntare i vaſi di terra). Che gli Edili monetali ſi ſiano ſerviti di alcuni ſegni, per diſtinguerſi l' uno dall' altro nella ſteſſa Città, lo dicono molti Antiquarj, ed in queſti ultimi anni lo replica di ſovente nella ſua bella Storia di Aleſa il voſtro eruditiſſimo Signor Principe di Torremuzza. L' iſteſſo ſenza alcun dubbio poſſiamo dire de' Vaſellaj, quali, comecchè ſi daſſero a conoſcere per mezzo del loro nome, aveano anche il piacere di porre nelle loro opere la propria di-

vi-

[illegible] esempj potrei ciò confermare, se non scrivessi ad un Soggetto nell' Antiquaria assai di me più versato.

Cosa dite però delle lettere del secondo Sugello? Nella seconda linea mi sembra potersi leggere *Proconsul Siciliæ*, o *Procurator Siciliæ*. Ne aspetto la vostra intera spiegazione.

Devo ora soggiugnervi un' altra particolarità molto curiosa, e da non obliarsi. Il primo Sugello, che è appunto il mio, fu ritrovato dentro una gran Diota di terra cotta, coverta tutta al di fuori con una graticcia di piombo, dello che non mi ricordo di aver letto cosa alcuna. Se io volessi fare l' indovina grillo, nell' osservare questo Sugello posto dentro una Diota, a mio credere cineraria, direi essersi colà dentro sepellite le ceneri dell' istesso *Claudio Pederote*; ma non vorrei soggiacere alle giuste riprensioni del Begero, del Montfaucon, e degli altri dotti Antiquarj, che saggiamente avvertiscono di non spacciar subito per misterò ogni menoma cosa, che de' vecchi secoli a noi si scuopre, comecchè per altro molti parteggianti trovar potessi di questo mio qualunque siasi pensiero.

Vi manderò qualche altra volta il disegno della Statuetta de' due Lottatori quì ritrovata, e di presente passata in Messina in casa del Signor D. Nicolò Ciampoli, ed allora vi parlerò qualche poco del nostro antico *Ginnasio*. Amatemi, e credetemi.

Vostro ....

Ca-

Cariſſimo Amico.

Meſſina 16. Gennajo 1756.

Il voſtro celebre Signor Canonico Mongitore nella ſua *Bibliotheca Sicula* conchiude l' elogio di Giovan Pietro Villadicani mio rinomato Concittadino con queſte parole : *In hujus viri laudem prodiit Meſſanæ anno* 1550. *liber Epigrammatum, ut ait P. Placidus Samperius in Iconologia Virginis*. Da ciò ben ſi ſcorge non aver egli avuta la ſorte di leggere co' proprj occhi quel Tomettino di Epigrammi, poichè la di lui ben nota, e ſingolar diligenza, ſe l' aveſſe oſſervato, in altra maniera ne avrebbe fatta menzione. In queſta noſtra pubblica libreria, a cui io preſiedo, vi è un tal libro col ſeguente titolo : *Joannis Petri Villacanis Siculi Meſſanenſis collectanea quædam*; ed in fine : *Meſſanæ per Spiram Chalcogr. Menſe Septembri* 1558. In queſta collettanea non pochi Epigrammi ſono dello ſteſſo Villadicani, la gran parte però di altre perſone fatte in di lui lode. Da quello, che in eſſe ſi dice, ricavaſi, aver egli ſcritto la vita di S. Raineri, di S. Alberto, della B. Euſtachia Calafato, la rovina di Reggio, le difeſe de' Meſſineſi contro l' armata di Barbaroſſa, l' Inferno, la guerra del Sorcie, Cignale, Volpe &c. in lode delle Donne, e varie altre compoſizionette, delle quali è rimaſto ſoltanto il nome in queſti verſi ; chi ſa in qual angolo di libreria o tutte, o in parte giacio-

ciono con discapito della Repubblica letteraria. Il sopra lodato Signor Canonico Mongitore ci assicura, che il Villadicani avea raccolto in sua casa un ragguardevole Museo adorno di antichi monumenti, e medaglie. Ciò si conferma più volte in queste poesie. Basterammi soltanto rapportarvene alcuni pochi esempj, per quindi voi argomentarne l'antico gusto de' nostri Siciliani inverso questi studj.

pag. 83. *Vilad. ad Mauro'icum.*

Hinc tibi mi quatuor Francisce Numismata mit-
Lata mihi a quodam Melchiore agricola, (to,
Quorum bina reor Messenia namque fuisse,
Et reliqua agnosces esse Syracusia.
At si me demum non rusticus ille fefellit,
Accipies spatio vividiora brevi.
Quæ poteris Vegæ forsan dare cuncta Joanni,
Cum ferat ex aliis deteriora lubens.

Maurolicus ad Villad.

Ærea Joannes mihi Petre Numismata mittis,
Sunt tamen hæc auro nil preciosa minus.

L' istesso celebre Abate Maurolico nella pagina ultima di questa operetta alludendo al gran Museo del suo degno Concittadino Villadicani, così cantò:

Quid vagus inquiris, Lector, miracula mundi,
Et quidquid Latium, & Græcia clara docet?
Marmora nil poterunt, romanaq; signa, vel arcus,
Bellorophonteæ nil dare majus aquæ.
Cuncta Petri celebri monumenta videbis in aula
Cuncta Petri clario pectine Villa canit.

Spe-

Spero rimettervi le notizie richiestemi di Ottavio de Franceschi, e l'altre ancora del sempre degno di commendazione, e di lode Monsignor Burgos. Mantenetemi nella vostra grazia, e credetemi.

Vostro ....

Amico Stimatissimo.

Palermo 19. *Gennajo* 1756.

Non lascio di ringraziarvi delle belle antiche Iscrizioni rimessemi, e con somma ansietà sto aspettando le altre, essendomi richieste da varj Letterati forestieri. Per addimostrarvi in parte la mia doverosa gratitudine, ve ne trascrivo una di questo nostro ragguardevole Museo Salnitriano de' Padri Gesuiti, ottenuta, non è guari, da Napoli dal P. Lettore Giuseppe Gravina Prefetto di esso Museo, e della Libreria del Collegio de' Studj, la di cui gentilezza, e dottrina è a voi ben nota. Dic' ella dunque:

D. M.
C. ARRII
APONIANI
TRIERARCHI
CLASS. PRAET
MISENENS

La vostra erudizione avrà largo campo di discorrere sopra questa Iscrizione. Addio.

Vostro ....

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA
STORIA LETTERARIA
DI SICILIA
TOMO PRIMO
PARTE II.
Per il Mese di Febbrajo 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI,
Per Pietro Bentivenga.

ART. V.

Cariſſimo Amico.

Palermo 20. Gennajo 1756.

Devo di tutto cuore ringraziarvi per queſto ſteſſo, che con iſchiettezza dichiarato meco vi ſiete intorno alle lettere erudite da me rimeſſevi in queſti giorni. Mi dite, che alcune ſono ſtate al ſommo gradite da codeſti Signori Letterati, che di ſovente ſi radunano nel voſtro Palagio; ma che taluno invogliato dello ſtudio delle vecchie carte, e qualche altro amante de' ſacri monumenti, e della diſciplina delle noſtre Chieſe deſiderato avrebbero paſcolo più grato al di loro aſſai dilicato guſto. Anzicche offendermi di queſto voſtro ſinceriſſimo avvertimento, torno di bel nuovo a ringraziarvene. Sin adeſſo intrattenuto mi ſono in coſe varie appunto, perchè ſapea il vario genio, a cui è portata la gran parte de' voſtri degniſſimi Colleghi. Emenderò non pertanto l' involontario errore, traſcrivendovi per ora un' antica Scrittura, quale mi dò a credere, che riuſcirà di piacere a tutta la voſtra brigata. Si è queſta il Codicillo fatto da Federico III. Re di Sicilia detto il Semplice. L' ò copiato da una carta originale del fu Canonico Antonino Amico, di cui potete leggerne l' elogio nella *Biblioteca Sicula* del Signor Canonico Mongitore.

Si vanta ſul principio di queſta carta il Canonico Amico di poſſederne l' antico originale, lo che non vi deve recar meraviglia, ben noi ſapendo, aver egli coll' onorevole titolo d' Iſtoriografo regio avuti a mano tutti gli Archivj reali, ed eccleſiaſtici non ſolo di Sicilia, ma anche di Spagna. Leggetelo dunque, e, ſe ne reſterete contento, aſpettatevi coſe migliori, che fra breve vi rimetterò così in queſto genere, come pure ſopra non pochi monumenti ſacri, e ſopra varj punti alla eccleſiaſtica diſciplina delle noſtre Chieſe Siciliane appartenenti.

Voſtro ....

„ In nomine Domini. Amen.
„ Anno Incarnationis ejuſdem 1377. menſe „ Julii, vigeſimoquarto menſis ejuſdem quintæ„ decimæ Indictionis. Regnante Sereniſſimo „ Domino noſtro Domino Rege Friderico Dei „ gratia excellentiſſimo Rege Siciliæ, ac Athe„ narum, & Neopatriæ Duce, Regni ejus anno „ vigeſimo ſecundo feliciter amen. Nos infra„ ſcripti Judices nobilis Civitatis Meſſanæ Bo„ nus de Mariſcalco regius publicus totius In„ ſulæ Siciliæ Notarius, & teſtes ſubſcripti ad „ hæc vocati particulariter, & rogati, ac etiam „ de mandato prædicti Domini Regis una ſimul, „ eodemque contextu collecti, præſenti ſcripto „ publico notum facimus, & teſtamur, quod ad „ conſpectum majeſtatis ſuæ nos faciens accerſiri

„ præ-

,, præfatus Dominus noster infirmus corpore, ,, jacens in lecto, sanus tamen mente, ac pro- ,, priæ rationis compos existens, volens animæ ,, suæ cautius providere, ne fortè sub silentio ,, clauderet vitam suam, ac decederet intestatus, ,, suos præsentes nuncupativos in scriptis sole- ,, mniter condidit Codicillos, in eis taliter sta- ,, tuens, qualiter post ejus obitum uberius di- ,, spensentur. In primis ratificat, & confirmat ,, formam, seù tenorem testamenti sui celebrati ,, per me prædictum Notarium Bonum tam- ,, quam Notarium publicum decimo nono men- ,, sis ejusdem Julii; & specialiter hæreditatem ,, ipsi testamento insertam, exceptis duobus ca- ,, pitulis subscriptis in eodem testamento con- ,, tentis, quorum capitulorum primum est istud. ,, Item voluit, & mandavit, quod omnia privi- ,, legia, concessiones, literæ, & scripturæ aliæ ,, factæ per eumdem Dominum, quibuscumque, ,, seù cuicumque personæ de bonis alienis, & ad ,, curiam minimè spectantibus, sint nulla, cassa, ,, & inania, ac si numquam confecta fuissent, ,, quibus privilegiis, concessionibus, literis, & ,, scripturis idem Dominus expresè derogat, & ,, annullat. Secundum Capitulum dicti testa- ,, menti est istud: Item voluit, & mandavit, ,, quod si fortè idem Dominus Rex in aliquo ,, teneatur Magnifico Comiti Henrico Rubeo, ,, quod de eo fiat satisfactio ad arbitrium Ma- ,, gnifici Domini Artalis de Alagona &c. Quæ ,, quidem Capitula prædicta idem Dominus no-

 ,, ster

„ ſter annihilat, revocat, & annullat, ac ſi
„ numquam confecta, aut imaginata fuiſſent.
„ Item legavit Magnifico Domino Joanni de
„ Aragona Fratri ſuo naturali uncias quin-
„ quaginta annuatim ſuper proventibus portus
„ Leontini, & voluit, ac expreſsè mandavit,
„ quod hæredes ſui, qui pro tempore fuerint
„ eidem Domino Joanni privilegia, ſeù literas,
„ vel ſcripturas authentica de conceſſione præ-
„ dictarum unciarum quinquaginta eidem Do-
„ mino Joanni per Majeſtatem regiam legata-
„ rum, vel melius proviſarum in ſubſidium, &
„ ſubſtentationem vitæ ipſius Domini Joannis.
„ Hæc eſt ultima voluntas præfati Domini no-
„ ſtri Regis, quæ ſi non valeat, vel valebit jure
„ Codicillorum, valere voluit jure aliorum Co-
„ dicillorum, aut alterius cujuſcumque ultimæ
„ voluntatis. Item voluit, & mandavit, quod
„ in caſu, quo in præſentibus Codicillis ſit, ſeù
„ reperiri contigerit error aliquis, vel defectus,
„ quod corrigatur ſemel, bis, vel pluries, ac
„ emendetur ad Conſilium Sapientum ſubſtantia
„ non mutata. Acti ſunt, & publicati præſentes
„ Codicilli præſentibus Domino Philippo de Bi-
„ lingerio, Domino Sanctoro Granardej, Do-
„ mino Philippo de Iſmorto Judicibus Civitatis
„ ejuſdem. Nobili Domino Roberto de Bonis
„ Filiis, Fratre Nicolao de Pappalla, Fratre
„ Antonio de Meſſana Ordinis Minorum, No-
„ tario Joanne de Cammariis, Notario Petro de
„ Brullis, Falcono de Falconibus, Perrono Riz-

„ za-

,, zari, Petro de Constantio regio Speciario, &
,, aliis quampluribus testibus.

Amico pregiatissimo.

Napoli 10. *Gennajo* 1756.

Più disgrazie si son combinate per impedirmi dal rispondere prontamente al quesito da voi fattomi sopra la vera Patria di Giovanni Villani, Autore della *Cronica di Napoli*, di cui faceste menzione nella vostra bella Dissertazione, o sia *Saggio sopra la Storia letteraria di Palermo*. La lunga dimora fatta in Villa per ristabilirmi in salute, donde non tornai in Città, che a 14. dello scaduto Decembre, le visite di poi da me fatte agli Amici, e che da loro ricevei per i soliti complimenti delle buone feste, e finalmente la scelta di me fatta da S. M., che Dio guardi, con sua real carta per uno degli Accademici delle Antichità Ercolanesi, come forse avrete costì saputo (già se ne incominciarono Mercoledì 7. del corrente le conferenze), non mi ànno dato un momento libero per rispondervi. Oggi, che mi ritrovo un poco sciolto, non lascio di corrispondere al mio dovere.

La difficoltà dunque propostavi dal dotto Prelato toccante la patria del nostro antichissimo Cronista di Napoli Giovanni Villani, che al di lui credere fu confuso coll' altro di simil nome, e cognome scrittore delle Storie Fiorentine, mi

 ob-

obbliga a farvi brevemente conoſcere la diverſità dell' uno, e dell' altro, e ſervirà queſta mia a far ricredere, e diſingannare chiunque inciampar poſſa nell' iſteſſo equivoco, col riconoſcere da ora innanzi, eſſere ſtati coſtoro, ſebben ſimili tra di loro nel nome, e nella famiglia, diſſimiliſſimi però, e diverſi di patria, non meno che di tempi, ne' quali fiorirono; vale a dire: il noſtro certamente più antico, e che baſtantemente dal rozzo, e incolto ſtile dell' antico dialetto Napolitano ripieno di quelli ſconci idiotiſmi popolari fa conoſcere, qual fuſſe ſtata la di lui patria; l' altro di poi colla candida dettatura del culto ſermon Fiorentino dà a divedere, che, ſiccome colà ebb' egli i ſuoi natali, quivi ancora ſcritto aveſſe la ſua Storia, che comincia dall' anno 1300. tempo, in cui tornò egli *dalla perdonanza del Giubbileo univerſale* ſotto il Pontificato di Bonifazio VIII., e prolungolla fino al funeſto contagio avvenuto nell'anno 1348., in cui mancò di vivere queſto Croniſta Fiorentino, e laſciò la cura di proſeguire queſta glorioſa incombenza al ſuo Fratello Matteo; e così l' una, che l' altra Storia ſono non ha gran tempo date di nuovo alla luce dal chiariſſimo Signor Muratori nella ſua grand' opera della Collezione Italica ne' Tomi XIII. e XIV.

Potrei quì addurvi per pruova della loro diverſità, oltre il linguaggio, l'aver ſcritto il noſtro Croniſta Napolitano non poche coſe alla voſtra Sicilia appartenenti, onde abbia ſpinto un voſtro an-

antico Scrittore Siciliano, vale a dire Alvaro Paternò, a tradurlo in latino, siccome voi stesso accennate nella sopramentovata vostra Differtazione; ma questa sola pruova non basterebbe, ed io voglio addurvene tant' altre, come suol dirsi, dimostrative, e che togliono affatto ogni contrario sospetto.

O' detto di sopra essere stato il nostro Gio: Villani più antico Scrittore del Fiorentino, nè senza ragione: poiche essendo questo cessato di vivere nel 1348., siccom' è certissima cosa, e può conoscersi appò il citato Muratori, ed altri Scrittori Fiorentini; essendo l' altro, cioè il Cronista di Napoli, mancato nel 1311. (come dirovvi da quì a poco) non potrà più porsi in dubbio, che non sia stato lo Scrittore Napolitano più antico, e perciò diverso dal Fiorentino. Potrebbe bensì taluno credere (siccome infatti vi fu un tempo chi lo credette, a dire del Blasio in una breve *Storia della Famiglia Villani*), che così l' uno, come l'altro di questi Storici fussero della stessa famiglia, diramata forse l' una, cioè quella di Firenze, dall' antico ceppo di Napoli, il quale fu veramente di nobil rango, e aggregato ritrovasi fin da vetusti tempi nel Sedile, che quì chiamano di Montagna. Ma siccome quel Villano, che in Firenze, per attestato del dianzi citato Muratori, stimasi il capo, e progenitore di tal famiglia, non parmi che dimostrar possa altra maggiore antichità, che il fine del secolo XIII., nè altro rango, che di una mediocre for-

tu-

tuna, e natali; trovandosi al contrario de' Villani Napolitani, e di altre Città del nostro Regno più antiche, e nientemeno più gloriose le di loro memorie, non parmi troppo verisimile, che o da Firenze avessero in Regno potuto venire i Villani, nè tampoco da quì in quella Città passare con quello stato di mediocre fortuna, che dicono; perchè ancor prima di detta età godeano in Napoli, e per lo Regno signorie di Feudi, dignità di onori, e di ragguardevoli posti, e abbondanza di dovizie.

Quindi, siccome in Napoli estinta è già più di un secolo, e mezzo addietro quella famiglia Villani, la qual godea l'onore di esser Patrizia del Sedile di Montagna, e si vedono tuttavia e quì, e in altri molti luoghi di queste nostre Provincie i cognomi de' Villani; dovremo credere, che altri essi sieno, e in tutto diversi così questi del Reame di Napoli, siccome ancor quelli di Firenze; non essendo per altro cosa nuova, ed insolita il sentirsi l'uniformità de' cognomi, e famiglie in diversi lontani paesi, e ne abbiam nelle Storie purtroppo chiari gli esempli. Infatti (per non dipartirci dal nostro assunto) egli è certo, che i Villani di nobile lignaggio ben si trovarono, se pur non si trovino anche adesso, appo i Scrittori, in Milano, in Siena, in Padova, in Pisa, in Pistoja; e in Sicilia altresì la vuol nobile il P. Ansaloni, benchè l'asserisca già estinta.

Potrebbe quì però insorgere una nuova, e forte opposizione di essere stati, se non tutti, almen

men porzione de' Villani di Napoli, discendenti dalla Città di Siena, donde venne quì quel famoso Rinaldo Villani, siccome rapporta il Marra nella *Storia delle Famiglie* in parlando della Grimaldi *pag.* 199., e dopo di lui ancor molti altri de' nostri Scrittori, il qual Rinaldo in Napoli per cagione della sua nobiltà, e valor militare sotto il Regno de' due Carli di Angiò, fu onorato circa gli anni del Signore 1270. colla dignità di Governatore di Napoli, posto assai degno, ed onorevole, come ancor di presente si vede ne' Reggenti della Gran Corte di Vicaria, dello che può osservarsi il Capece *in Magistrat. Regni Neap. cum Rom. Magistratib. comparat.* §. *Praetores*. E, se dobbiam prestar fede al nostro Storico Mazzella, ancor prima de! Rinaldo Villani da Siena, dovette da Firenze venirvi quel Guido Villani detto il vecchio, il quale egli fa Capo di tal famiglia. Ma dovettero forse entrambi ingannarsi; conciosiacchè ancor prima di costoro, e del Regno degli Angioini erano quì di già i Villani col possesso di Feudi, di Dignità, e di Uffizj, cioè sotto il Regno di Corrado, il quale creò ancor prima del 1250. Guglielmo Villani (che il citato Blasio *in Hist. Fam.* credette, lo stipite essere stato di tal illustre famiglia), Giustiziero, o sia Vicerè delle più doviziose, e nobili Provincie del Regno, quali sono la Campania, ora volgarmente Terra di Lavoro appellata, e 'l Contado di Molise: lo che didursi egli afferma, da Registri della Regia Camera di

Na-

Napoli, e suoi Archivj. E ne' medesimi Registri, e presso il Mazzella, e l'Altimari in parlandosi di questa Famiglia si fa menzione di un Pietro Villani, che nel 1240. per la tenuta di alcuni Feudi, che possedeva nella Provincia del Contado di Molise, promette col solito giuramento *il ligio omagio* al suo Re. Anzi, percioché fin dagli anni 1269. abbiamo memoria di Giovanni Villani Cavaliero della Città di Aversa, e di Andrea Villani Cavaliero della Città di Amalfi, può con evidenza comprendersi, che da gran tempo prima i Villani forse di Napoli, sia per ragione di Feudi, o di Uffizj, o per altre quali si fussero cagioni, eransi in altri luoghi diramati, ed in essi riconosciuti da pertutto per nobili, e Cavalieri, i quali *Milites* in quei tempi venivan chiamati nelle pubbliche Scritture, e Diplomi, e fin ne' titoli di lor sepolcrali monumenti; di che non fa uopo altro dire, essendone infinite le ripruove, e gli esempj.

Giova ancor molto il riflettere, che sin dagli antichi tempi abbiano i Villani di Napoli posseduto gentilizie Cappelle in essa Città, e in S. Lorenzo de' Frati Conventuali, e in S. Domenico Maggiore, e in S. Pietro Martire de' Frati Predicatori. Anzi per cagion delle Case da questa illustre famiglia possedute un tempo in Napoli nella Regione detta fin da vetusti secoli di Forcella, ancor di presente in un largo di essa, dura la dinominazione appo il volgo del *Largo de' Villani*.

Ma

Ma qualunque mai ſtata fuſſe l' origine della Famiglia Villani, e dove aveſſero maggiormente i di loro aſcendenti fiorito, (poſciachè il poterſi delle famiglie dar ſempre un appurato, e ſicuro decorſo genealogico egli è pocomeno che impoſſibil coſa, tra per la perdita delle antiche carte, e la traſcuragine talor de' Scrittori, e tra per la troppo cieca paſſione, e boria di coloro, che a ſe aſcriver vogliono le altrui grandezze), e ſe i Napolitani Patrizj del Sedile di Montagna ſi fuſſero un tempo per altri luoghi del noſtro Regno diramati, o per Italia, nulla per ora a noi giova il vieppiù diſſaminare un punto, che nulla ſi confà con quello, che abbiam per le mani, eſſendo per altro certiſſimo, che il Giovanni Villani Storico Napolitano ſortì in queſta Città il ſuo naſcimento e dalla Patrizia famiglia, che godea l' onor del Sedile circa la metà del ſecolo XIII., e in detta Città ancor morì nel 1311. ſepolto nella gentilizia Cappella de' Villani nella Chieſa di S. Domenico Maggiore colla ſeguente Iſcrizione riportata dall' Engenio, e dal Blaſio *p.* 41.

Hic jacet Joannes Villanus dictus
Rumbus qui obiit anno Dom. MCCCXI,
V. Indict. III. Die menſis Novembris.

La ragione, che aſſegna queſto Scrittore, perchè *Rumbo* appellato egli fuſſe, è quella di aver avuto il noſtro Giovanni qualche attenenza di affinità colla famiglia Caracciola de' Piſquizj, la quale nelle antiche carte, al fedel rapporto del Borrelli nella ſua opera *Vindiciæ Neap. Nobi-*

li-

litatis p. 35. varj aggiunti di soprannomi sortì, uno de' quali fu *Rumbo*. Quindi è facile il congetturare la cagione, per cui la Cronica del nostro Villani fusse stata da taluni creduta opera di Bartolomeo Caracciolo famoso Giureconsulto, del ramo de' Pisquizj, tra quali furono altresì i Rumbi. Così leggesi nell' Orazione del P. Agnello di Ruggiero col titolo: *Neapolitanæ Literaturæ Theatrum p. 14.*, e in altri rammentati dal Toppi nella *Biblioteca Napolitana*. Il chiarissimo Signor Tafurì nel *To. II. P. II.* della sua diligentissima *Storia de' Scrittori del Regno di Napoli* riporta le parole di un antico M. S. delle Croniche di Bartolomeo Caracciolo, dalle quali si va chiarissimamente a capire, che egli e dal Villani, forse suo congiunto, e da altri Napolitani tratto avesse quelle notizie, le quali di poi lo stesso Bartolomeo proseguì fin' a tempi della Regina Giovanna I., vale a dire circa il 1360. onde non fusse stato il Caracciolo, che un *Collettore* delle memorie lasciate dal Villani, le quali dopo gran tempo stampate furono in Napoli nell' anno 1526. in 4. col seguente titolo:

Croniche de la Inclita Città di
Napoli emendatissima. Con li
Bagni di Puzzuolo, e di Ischia;

e le stesse Croniche poi ristampate furono sul fine dello scorso secolo, con giunte del Contarini, del Falco &c.

Dovrei ora qualche cosa dirvi di questa Cronica; ma, comechè altri ne ànno prima di me abba-

bastanza parlato, dirò solamente in breve, che quelle notizie, che ci dà egli dalla fondazione di Napoli quasi fin presso a suoi tempi, sono da pertutto disseminate di sconcezze, e di favolette, e da nulla doversene aver conto: errore condonabile per altro in un secolo ancora incolto, e ripieno d' ignorante credulità, e pregiudizj, sopratutto nelle memorie delle proprie Patrie, per le quali innalzare sopra le altre, fingeansi a capriccio i monumenti, e le storiche narrazioni (difetto fu questo, dal quale non andò esente altresì il Giovanni Villani Fiorentino); in quelle cose però, le quali accaddero vivente lo stesso Cronista nostro, o che potuto avea ricavare con diligenza dalle altrui relazioni, o memorie, egli è certo essere stata quest'opera con miglior ordine, verità, ed esattezza condotta a fine, siccome chiunque l' abbia letta, lo ha finora confessato.

Da quanto ho potuto con tutta fretta, e quasi di volo brevemente raccogliere, rimarrà, se non m' inganno, persuaso il dotto Prelato, che il Cronista Napolitano Giovanni Villano, diversissimo stato fusse dal Giovanni Villani Storico Fiorentino, del quale è differente lo stile. Nè mai questi fu in Napoli, onde motivo, e stimolo gli si fusse somministrato di scrivere la nostra Cronica. Compatite, se non mi dilungo di più. Comandatemi, e credetemi,

Vostro ....

Ami-

Amico Stimatissimo:

Siragusa 22. *Gennajo* 1756.

Vi rimetto la copia d' una piccola Iscrizione impròntata in un mattone, che così dice:

ΑΡΤΕΜΥΔΩΡΟΥ ϹΙΔΗΤΟΥ.

In questi giorni ne ò acquistata un altra, quale comecchè rotta si fosse per metà, ve la trascrivo:

S
ANTHE
NNOS VII
NEPOTI
MAE FECIT.

Devo poi dirvi, che nelle nostre Spiaggie dette volgarmente di S. Lucia, perchè vicine alla sua Chiesa *extra mœnia*, trovai, accidentalmente cavando, una stanza sotterranea ricoverta nella volta di pezzi intagliati grossissimi. Era intonacata nelle muraglie, lastricata nel suolo, e di figura quadrilatera, e ne' quattro angoli vi erano quattro fossettine, entro delle quali vi eran poste quattro vasetti di terra cotta, o siano quattro Diote ripiene di terra, che tolsi da quel luogo, e tengo presso di me. Io anzicchè un *Colombario*, lo credo una Camera vinaria simile a quella scoverta anni sono in Messina, che voi mi descriveste, ed alle altre spiegate dall'eruditissimo Sig. Marchese Venuti *Descriz. di Ercolano f.* 124., e prima di lui dal mio degno Maestro di eterna ricordanza P. Anton M. Lupi *Epitaph. S. Severæ f.* 44.

Vostro ....

ART. VI.

Cariſſimo Amico,

Palermo 26. Gennajo 1756.

Non vi dovete lagnare, Eruditiſſimo Signor Canonico, ſe io queſta volta ò fatto la ſcimia a quel dotto Cardinale de' noſtri giorni, il quale richieſto da' ſuoi Amici di qualche materia letteraria dettata appena la lettera la mandava al ſuo Stampatore, e così, prima di riceverla il di lui Amico, era deſſa reſa pubblica colle ſtampe in quella Città, e nelle altre ancora d' Italia. La voſtra eruditiſſima lettera ſopra la diſtinzione di Giovanni Villani voſtro Storico Napolitano dall' altro celebre Fiorentino non meritava d' eſſer letta ſoltanto da quel dotto Prelato, che fu primo motore della voſtra bella fatica, ne dovea anche partecipare tutta la Repubblica letteraria, intereſſando un tal punto non che la voſtra Città di Napoli, e la mia Sicilia, ma anche l' Italia tutta. Mi ſon preſo dunque la libertà di pubblicarla nelle noſtre *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia*, e l' iſteſſo ancora ò fatto di queſta mia riſpoſta, quale gioverà a confermare per mezzo di due Codici M. S. quanto voi ſaggiamente ſcriveſte.

Diſaminando in queſti giorni i varj pregevoli Codici Manoſcritti, che nella Libreria, e nel Muſeo

de' Padri Gesuiti conservansi, insieme col P. Luigi Cortoise dotto Francese della stessa Società, venuto in Sicilia per ricercar notizie de' Scrittori Gesuiti, de' quali ne dovrà formare la *Bibliotheca Scriptorum Societatis Jesu*, ci siamo a buona sorte incontrati in un Codice M. S. in pergamena del secolo quintodecimo. Scartabellandone varj capitoli, essendone il principio un pò lacero, m' avviddi contener desso la Cronica del vostro Giovanni Villani. La osservammo dunque con maggiore attenzione, e ne rilevai alla perfine esser l' istessa, che la stampata, perlomeno nella sostanza, giacchè in alquante parole vi si legge qualche cambiamento, e mutazione. Termina questo Codice sulla fine del secondo libro, vale a dire nel principio del governo della Regina Giovanna, e nulla si legge del terzo libro, che va aggiunto all'edizione fattane in Napoli nel 1680; della quale mi son servito.

Da ciò si fa palese, che il terzo libro fu aggiunto ne' tempi posteriori. Voglio adesso confermare quanto voi eruditamente diceste appoggiato alle autorità del Toppio, del Signor Tafuri, e di altri, essere stato Bartolomeo Caracciolo un continuatore dell' antica Cronica del Villani, il quale non la estese più in là della vita di Carlo II. vale a dire fino all' anno 1308., e 1309. Sentitene la ragione. Nella pregevolissima Libreria del Signor Marchese di Giarratana, che l' onorevole carica di Capitan Giustiziere della nostra Città lodevolmente sostiene, tra' M. S. più rimar-

che-

chevoli (avrò occasione altra fiata di parlarvi distesamente di essi) si vede una bella raccolta di antiche Croniche di Sicilia scritte in buona carta nel secolo sestodecimo; l'ultima di queste Croniche à per titolo: *Chronicon Neapolitanum ab Alvaro Paternò Catanensi scriptum*. Avea io disaminato questa Cronica, qualora feci quella Dissertazione dalla gentilezza vostra approvata, e mi ero accorto, esser dessa una traduzione dell'altra Italiana del vostro Giovanni Villani, comecchè l'erudito nostro traduttore allontanandosi dal basso scrivere del Villani si fosse più appigliato alla sostanza de' racconti, che alla servitù delle parole: ò voluto ora, dopo di aver ricevuta l'eruditissima vostra lettera, nuovamente riscontrarla, e con singolar mio piacere, veggo, che non arriva, se non se a quelle parole del vostro Villani. *Per remission dei peccati del detto suo figliolo Duca di Calabria*, che sulla fine del secondo libro alla pag. 81. si leggono.

Se Giovanni Villani dunque non morì, se non se nell'anno 1311., come voi dimostrate; se il traduttore della di lui Cronica, il nostro Alvaro Paternò, non arriva, che all'anno 1309., cioè alla morte di Carlo II., dir deggiamo certamente essere stato aggiunto da altro Scrittore quanto degli altri Re Angioini si legge nella Cronica stampata di Giovanni Villani.

O' voluto tutto ciò scrivervi non solo per addimostrarvi la mia debita gratitudine al favore da voi compartitomi, ricambiandovelo con la noti-

zia di questi due nostri Codici Palermitani, ma pure per disingannare i Leggitori della vostra lettera, i quali, se mai osservato avessero nella Cronica stampata oltrepassarsi di gran lunga non che l'anno 1311, ma l' anno ancora 1344. , in cui morì lo Storico Fiorentino, poco forse soddisfatti delle vostre per altro efficaci pruove, e convincenti, o a questo attribuito avrebbero la Cronica di Napoli, ovvero ad altro Scrittore.

Dovrei dirvi qualche cosa della nuova Accademia Ercolanese; mi riserbo però a farlo un' altra volta, giacchè per ora di vantaggio forse mi sono abusato di vostra gentil sofferenza. Datemi l' onore de' vostri grati comandi, e credetemi sempre

Vostro ......

Amico pregiatissimo.

Trapani 2. Febbrajo 1756.

In questi giorni essendomi messo a leggere la *Biblioteca volante* del Cinelli ristampata colle continuazioni del Sancassani in Venezia 1735. nel terzo Volume al foglio 288. incontrato mi sono in un bell'elogio del mio dotto Concittadino Michelangelo Fardella, di cui varie opere si rapportano non registrate nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore. Mi prendo la libertà di trascrivervene i titoli, per voi comunicarli al di lui degno Nipote il Signor Dott.

Dott. Francesco Serio Paroco di codesta Chiesa di S. Jacopo, il quale, per quel, che mi è stato assicurato, dee ristampare sì pregevole opera continuandola fino a' nostri giorni. Eccovene dunque i titoli secondo che gli ò trovati in detto Volume, lasciando solo di copiarvi il primo, cioè la lettera dirizzata dal nostro Fardella all' immortal Magliabecchi, perchè questa sta già registrata nella detta *Bibliotheca Sicula*.

Meteora ex aquis ad mechanicas leges evocata, & in suo fonte accuratius inventa traduntur à Michaele Angelo Fardella Drepanensi Doctore, in Patavino Gymnasio Astronomiam, & secundum Aristotelis librum de Meteoris exponente Anno ab Orbe servato 1695. & 1696. ex Typogr. Pasquati 1695 in fol.

Philosophicæ, ac Geometricæ Assertiones ex utroque Prodromo selectæ, quæ per Antonium Ruzini Patritium Venetum ad litterarii certaminis trutinam revocantur a Michaele Angelo Fardella Siculo, tertii Ordinis S. Francisci S. Theologiæ Magistro in 12.

Creans Sapientia, & graviter, & jucundè. Oratio primò habita in Archilyceo Patavino die 19. Martii 1694. à Michaele Angelo Fardella Philosophiæ, ac Theologiæ Doctore, Astronomico Professore, & Meteorico. Patavii 1694. sumtibus Cadorini. in 4.

L'ordine, con cui son citati questi libri dal Cinelli, dee certamente correggersi, poichè il nostro Fardella fu dalla sua fanciullezza ascritto tra' Pa-

dri del terzo Ordine di S. Francesco, tra quali dimorò per lo spazio di molti anni, e poscia nell'anno 1693. col permesso della Santa Sede Apostolica, lasciato l'abito religioso, restò Prete secolare. Ciò posto, il secondo opuscolo dee collocarsi in primo luogo, dopo il terzo, e finalmente il primo. Se non si ordinassero in questa guisa, farebbe il mio celebre Concittadino nella scena del Mondo una figura assai più curiosa dell'eruditissimo P. Bulengero; giacchè prima lo vedreste Religioso, poscia Prete Secolare, nuovamente Religioso, e alla fine di bel nuovo Prete, lo che a mio credere non è accaduto unque mai. Nelle vostre *Memorie*, che avete incominciato a stampare vi dichiarate sul bel principio di voler dare un giorno, o l'altro un distinto ragguaglio delle opere di Monsign. Burgos. Suppongo, che parlerete ancora delle inedite da lui forse lasciate in Padova; che perciò colà avrete scritto per mandarvele. Se la ò indovinata, vi pregherei a scrivere ancora, se mai vi siano altre opere stampate, o manoscritte del mio Concittadino sopra lodato, che non fossero registrate dal Signor Mongitore, e dal Cinelli, e mi lusingo, che se ne troveranno di sicuro. Gradite quest' atto della mia attenzione, e vogliatemi bene.

Vostro . . . .

Sti-

Stimatissimo Amico.

Padova 4. Gennajo 1756.

Non lascio di avvisarvi, che finalmente è uscito dalle stampe di Ferrara in questi giorni il supplemento da me fatto al Teatro Nummario del Muratori, quale contiene circa 300. Monete inedite. Fra queste molte ve ne sono appartenenti agli Principati antichi di quà, e di là del Faro, come di Willelmo Duca, che fu prima di Ruggiero primo Re, poi di Willelmo Re, altra di Federico Secondo, quella bellissima d' oro di Carlo Primo, ed una di Martino d' Aragona con l' Aquila grande, e lo Scudo grande d' Aragona. Se i vostri Amici se ne volessero provvedere, avvisatelo, che ve ne spedirò alcune copie. Addio.

Vostro ....

Amico Carissimo.

Palermo 22. Gennajo 1756.

Con singolar mio contento ricevo i vostri grati comandi, eruditissimo Signor Canonico, e senza frapporre dimora alcuna vi servo per adesso su di un punto, che riuscìravvi affatto nuovo, e molto giovevole per la perfezione dell' opera da voi lodevolmente intrapresa. Mi dite dunque,

 che

che state faticando sopra la Storia della vostra Isola di Malta, e mi ricercate notizie de' tempi mezzani, che mancassero nella Descrizione stampata dell'erudito Signor Commendatore Abela. Avea io da qualche tempo letto in quest'opera quanto egli già scrisse sopra l'investitura delle due Isole di Malta, e del Gozzo ottenuta ne' tempi del Re Martino da Artale Alagona, e non veggendola punto uniforme a certe antiche scritture, e diplomi de' nostri pubblici Archivj mi ero confermato sempre più nella giusta regola stabilita da que' due dotti Uomini Goffredo Leibnizio (*a*), e P. D. Teoderico Ruinart (*b*), non giovare soltanto lo studio degli antichi Diplomi per l'erudizione, e per la Storia letteraria delle Provincie, ma più d'ogn'altro per il Gius pubblico delle genti, non potendosi in conto alcuno trattare con verità, e giusta critica le investiture a' Nobili accordate da' Monarchi, i privilegi concessi alle Città, e alle particolari persone, e tanti altri punti di simil fatta, se dapprima i pubblici Archivj non si esaminino con diligenza, e se le vecchie carte, e le antiche scritture non si riscontrino; quali monumenti non avendo potuto sì di leggieri avere a mano gli Storici anche

(*a*) Leibnitius *Codex Juris gentium diplom. Hannoveræ* 1693. *in præfat.*
(*b*) Ruinart *in præfat. ad opus Mabillonii de Re diplom. Lutetiæ Paris.* 1709.

che più accurati, ed esperti, senza lor colpa scrivono più falsità, e spacciano buonamente lucciole per facelle. Volete, che io ciò vi comprovi sul punto testè accennato? Parlando il Signor Commendatore Abela, Scrittore per altro non spregevole, e degno di commendazione, dell' investitura con titolo di Contea nel 1393. delle due Isole di Malta, e del Gozzo da Artale Alagona, così dice (a): *A' 1. Luglio del detto anno rinunziata da Raimondo Moncada la concessione da' Re di Sicilia ottenuta delle anzidette due Isole, nel medesimo giorno da' Re Martino, e Maria, e dall' Infante Martino furono donate a D. Artale di Alagona, sotto peso però di ricognizione da farsi alle Maestà loro ciascun anno d'un Cavallo bianco, e di due bacili d' argento di peso, e valore di cinquanta marchi, facendolo investire del titolo, e stato della Contea di Malta da Gualdo di Gueralto regio Camerlengo, con dargli in mano una Spada, come era costume di farsi in simil atto, e cerimonia, e più largamente abbiamo veduto contenersi nel privilegio dato nell' assedio allora di Aci nel giorno predetto.*

Or io ò avuto la bella sorte, come sopra vi vi ò detto, di leggere un volume della regia Cancellaria da' registri dell' Archivio del Protonotajo raccolto, in cui dal 1380. per tutto l'anno 1393. registrate si leggono quante lettere, investi-

---

(a) Abela *Descriz. di Malta lib. 2. n. 13. f. 285.*

stiture, e privilegi emanaronsi allora dalla regia Secretaria del Re Martino, e del di lui Padre Duca di Monblanco; e quantunque in detto volume un buon numero di lettere osservato avessi appartenenti a questa efimera investitura dell' Alagona, nulla però vi ò notato delle particolarità addotte dal Signor Abelà nelle già trascritte parole, che anzi da dette Scritture ad evidenza ricavasi non potersi in conto alcuno verificare la detta di lui relazione.

Per mia erudizione ne aveva io formato di tutte queste Scritture una Cronichetta, nella quale di giorno in giorno tutta ò spiegata la guerra dell' Alagona col Re Martino. Mi dò il piacere rimettervela, per voi stesso da giudice determinare, se sia mai vero, quanto fin ora così alla sfuggita vi ò detto.

Sopite appena colla morte di Andrea Chiaramonte quelle guerre intestine, che turbata aveano per più anni nella nostra Sicilia l' antica pace, ecco che si viddero nuovamente risorgere le turbolenze, e le fazioni mercè di Artale di Alagona, quale essendo uno spirito inquieto, e perturbatore sollecitava i Genovesi, e Galeazzo Visconte Signor di Milano, acciocchè inviassero in di lui soccorso nella Sicilia un' armata navale con un considerabile numero di Soldati. Volendo dunque il Re Martino, ed il Duca di Monblanco suo Padre prevenire la venuta degli Nemici nel Val di Noto, si partirono frettolosamente dal Val di Mazzara risoluti di piantare insieme col-

colla Regina Maria la lor dimora in Catania, dove in que'tempi ritrovavasi l'Alagona, il quale credendosi poco sicuro in quella Città, nulla per altro alle di lui ribalderie aderente, se ne andò in Paternò, e nelle altre Terre vicine in compagnia di suo Padre Manfredo, e di Giacomo suo Fratello (1).

Luglio 1392.

Appena arrivato il Re Martino in Catania ne' primi giorni di Luglio, riuscì alla real Soldatesca di catturare Manfredo, e Giacomo Alagona Padre, e Fratello di Artale; lo che da lui saputosi ritirossi d'un subito nel Castello di Aci munito allora, e fortificato assai bene; e colà trasportossi la soldatesca forte, e più valorosa, che al di lui partito aderiva, e tutta ancora l'argenteria, e le gioje della difonta Regina di Sicilia, che appartenevano alla di lei figlia la Regina Maria Sposa di Martino. Spedì subito il Re Berengario Cruillas per assediare il Castello, il quale abboccandosi con Artale s' impegnò con forti ragioni a ridurlo alla real soggezione; promettendogli di fatto Artale, che si sarebbe riconciliato col Re, siccome questi ne diede avviso a 20. Luglio al suo Fratello il Re di Aragona (2).

Ago-

(1) Surita *lib.* 10. *cap.* 50.
(2) *Ex Registro Protonot. ann.* 1392. *sign. litt. C. f.* 74. *a tergo.*

Arrivarono in questo tempo nella Città di Catania con una Galea due Ambasciadori Genovesi, i quali furono Bartolomeo Pendibene di Vernacia, e David Lercario spediti dal Doge Antonio Montaldo, e dal Comune di Genova per istabilire alleanza, ed amicizia col Re Martino; e se ne scrissero infatti i Capitoli a 27. Agosto (3). Or, mentre in Catania dimoravano i due Ambasciadori, il Padrone della Galea *diabolico spiritu ductus*, cioè a mio credere spinto da qualche aderente dell'Alagona, se ne fuggì colla Galea nel littorale di Aci, seguitato invano da quattro Galee del Re, e si unì con Artale (4).

19. *Settembre* 1392.

Stizzato a ragione il Re Martino dalle barbare procedure dell'Alagona fece porre l'assedio al Castello di Aci, e ne diede prestamente la notizia alle Città di Palermo (5), e di Girgenti (6).

27. Ot-

(3) *Ex registr. Reg. Cancell. an.* 1388. *e* 1392. *f.* 5.
(4) *Ex registr. Proton. ann.* 1392. *f.* 83. *& in Archivio Senatus Panormi dict. ann. f.* 36.
(5) *Ex Registr. Proton. dict. ann. sign. litt.* C. *f.* 111.
(6) *Ibidem f.* 100. *a tergo.*

27. Ottobre 1392.

Punto di ciò, non atterrito Artale di Alagona non lasciava di sovente, per mezzo de' suoi aderenti, d'inquietare, anzi ancora di offendere i fedeli Vassalli del Re Martino. Riuscigli di fatto in questi giorni far catturare Pietro Tiano Maggiordomo del Re, e poco dopo Pietro Sancio altro Maggiordomo con un suo servo, anzi al secondo con ispietata barbarie fece tagliare le orecchie, dello che se n'ebbe a ragione a risentire acremente il Re coll' istesso Artale (7), e con altre persone (8).

15. Novembre 1392.

Riuscì al Capitano di Taormina, e della Mola imprigionare due Uomini, uno de' quali Genovese di nascita era spedito dall'Alagona in Calabria; ed avvisatone il Re Martino, ne ottenne egli dal Sovrano in questo giorno onorifici ringraziamenti (9).

16. Novembre 1392.

Ebbe frattanto notizia il Re Martino, che Ar-

---

(7) *Ex reg. Proton. dict. ann. sign. litt. D. f.* 6. *a tergo.*
(8) *Ibidem in vol. sign. litt. E. f.* 18. *a tergo.*
(9) *Ibidem f.* 14. *a tergo.*

Artale d'Alagona consegnato avea al Padrone dell'accennata Galea tutto l'argento, e i *giogali* della Regina Maria, e che di già arrivati erano in Genova. Quindi scrisse subito a quel Doge, acciò gli facesse restituire tutti i detti *giogali*, cioè *certa crocea aurea coronarum*, & *nonnulla vasa argentea*, & *jocalia in numero*, & *pondere satis grandi*, *quæ fuerunt Serenissimæ Dominæ Reginæ Siciliæ*, & *nunc pertinent Serenissimæ Dominæ Reginæ Mariæ* (10).

9. Dicembre 1392.

Mancate ad Artale Alagona le speranze di poter più ottenere lo bramato soccorso da Calabria, o da altre parti per mezzo di quell'argento, e *giogali* rimessi in Genova, e già sequestrati (11), promise al Re, che, se l'avesse assoluto dalla sua reità, e gli avesse concesso dopo due anni alcune Terre, e Castelli di Sicilia, se ne sarebbe andato per que'due anni in pellegrinaggio a' Luoghi santi di Gerosolima, consegnandogli prima il di lui Maggiordomo Pietro Sancio, e cedendogli il Castello di Aci, e la Villa, e Torre di Paternò alla sua obbedienza ancora soggetta; lo che benignamente gli fu promesso dal Re in riguardo de' servigj prestati alla real corona da' di lui Antecessori (12).

18. *Di-*

(10) *Ibidem f.* 19. *a tergo.*
(11) *Ibidem f.* 36. *a tergo.*
(12) *Ibidem f.* 46.

Spedì dunque il Re all'Alagona Stefano Millaros, e Gulielmo Poncio, i quali uniti con Pietro Sancio Regio Maggiordomo sopra mentovato doveano concertare i capitoli dell' alleanza, e pace tra il detto Artale, ed il Re; dello che l' istesso Re ne diede parte in questo giorno ad Artale, assicurandolo, che avea già consegnato in mano di Bernardo Cabrera Manfredo, e Giacomo di lui Padre, e Fratello, per porli in libertà (13).

9. *Febbrajo* 1393.

Approfittossi di questa liberalità del Re inverso di Artale addimostrata Arrigo di lui Nipote, e richiese dal Re un salvocondotto di poter partirsi con tutta la sua famiglia, e beni anche preziosi dal Regno di Sicilia; lo che gli fu da Martino accordato (14).

24. *Marzo* 1393.

Non così però diportossi Artale Alagona. Volubile essendo egli, e facile ad appagarsi d' ogni lieve speranza mancò nuovamente alla data parola, ed obbligò il Re Martino a stringere con forte assedio il Castello di Aci, anzi egli stes-

(13) *Proton. dict. ann. sign. litt. D. f. 62.*
(14) *Ibidem in volum. sign. litt. E. f. 97. & 99.*

stesso risolvette colà portarsi. Scrisse egli dunque in questo giorno a tutti i Nobili di Sicilia, ch'erano a lui obbedienti, e fedeli, che a 20. Aprile dovea incominciare l' assedio; che però gli spedissero un buon numero di Soldati, tassandone ognuno secondo che le loro facoltà comportavano. Ascesero i Soldati tassati, secondo il diverso numero, quelli di Bajonetta ad 80., e i Balestrieri a 30. (15).

10. *Aprile* 1393.

Avvicinandosi il giorno stabilito per l'assedio di Aci scrisse nuovamente il Re a' predetti Nobili di spedirgli subito i Soldati richiesti, ed oltre di ciò scrisse ancora a Gulielmo Peralta Conte di Sclafani, a Nicolò Peralta Conte di Caltabellotta, e ad Antonio Ventimiglia Conte di Gollisano, acciò eglino stessi portati si fossero a quell' assedio (16).

13. *Giugno* 1393.

Posto già da' Soldati stabiliti l' assedio di Acī dubitando il Re, che non venisse loro a mancare la necessaria provigione del vitto, ordinò a tutte le vicine Città, che liberamente avessero fatto colà trasportare, frumento, orzo, legumi, ed ogn' altro vivere, qualora ne fossero stati richiesti (17).

15. *Giu-*

(15) *Ibidem f.* 144.
(16) *Ex regia Cancellaria ann.* 1393., 1396., 1397. *f.* 40. *a tergo*, & *fol.* 241.
(17) *Ibidem f.* 297.

ART. VII.

15. Giugno 1393.

Accadde in questi giorni, che due Galee, ed una Galeotta ripiene di Soldati aderenti al partito di Artale d' Alagona procurarono di entrare nel littorale di Aci, per soccorrere il Castello; spinte però dal vento contrario, e, quel ch'è peggio, inseguite da quattro Galee reali furono costrette a fuggirsene (18).

17. Giugno 1393.

Punto non si perdette di animo l'Alagona per lo soccorso mancatogli, ed ostinato vieppiù nella sua fellonia proseguiva con tutta forza a difendersi. Quindi costrinse il Re stesso a partirsi in questo giorno da Catania in una Galea scortata da altre quattro, da due Navi, e da molte barche piene di gente armata, oltre la Soldatesca partita per terra, il quale in brieve tempo arrivato in Aci pose l'assedio nella Vigna di Giacomo Pesce, e diede le disposizioni necessarie per bloccare il Castello, e dare l'assalto (19).

(18) *Ibidem f.* 298.
(19) *Ibidem f.* 305.

22. *Giugno* 1393.

Allora fu, che atterrito al sommo l' Alagona, spedì al Re un messaggio con sua umile lettera, pregandolo di accordargli il perdono. Rispose con gentilezza Martino a detta lettera, ed inviogli Pietro de Arbea per terminare l' affare, e indurlo *senza più frivole dilazioni* a partirsi (20).

27. *Giugno* 1393.

Rimesse dunque l' Alagona col Castellano di Aci in mano del Re le chiavi del Castello, dello che dimostrandone un gran contento Martino ne diede notizia per mezzo di Tommaso Crispo alla Regina sua Sposa, ch'era rimasta in Catania (21).

29. *Giugno* 1393.

Volle ancora l' Alagona far consapevole della sua risoluzione la gente di Paternò applicata sin' allora a' di lui interessi, anzi della stessa ribellione compagna. Quindi pregò il Re ad accordare il salvocondotto a quattro Soldati di Aci, per ivi portarne la notizia, e benignamente fugli accordato da Martino (22).

1. *Lu-*

(20) *Proton. ann.* 1393. *f.* 74. *retrò.*
(21) *Cancell. ann.* 1393., 1396., *e* 1397 *f.* 311.
(22) *Ibidem f.* 312. *retrò.*

1. *Luglio* 1393.

Mitigato l' animo del Re agli atti umili, e ossequiosi dell' Alagona, ed alle preghiere di Gulielmo Raimondo Moncada gran Giustiziere del Regno, e di tutti gli altri Nobili della di lui real Corte, soscrisse un atto di pienissimo indulto a favore di tutta la casa Alagona, di Orlando di Castro, e di quella gente ancora, che in Aci avea seguito il partito di Artale; protestandosi sul principio: *Pulchrum in subditis humanitatis opus exequimur, dum motus nostros mansuetudinis virtute restringimus, dumque fragilitatis humanæ memores aliquid severitati detrahimus, & quæ gladio punire possemus, linimento misericordiæ mitigamus* (23).

3. *Luglio* 1393.

Da queste generose dimostrazioni forse vinto l' animo perverso, ed inquieto dell' Alagona pose in questo giorno sul Castello di Aci le bandiere reali, promettendo ancora al Re di presto restituirgli la Torre, e Villa di Paternò, dello che Martino contento ne fe avvisati Nicolò Branciforte Barone del Mazzarino (24), Giberto Ta-

(23) *Ex Reg. Cancell. ann.* 1392. *litt. B. f.* 37.
(24) *Ex Regis. Cancell. ann.* 1393., 1396., *e* 1397. *f.* 320.

lamanca, Bartolomeo Aragona (25), l' Arcivescovo di Palermo (26), ed i Capitani, e le Università di Piazza, Castrogiovanni, Monte di S. Giuliano, Nicosia, e Calascibetta (27).

4. *Luglio* 1393.

Grato dunque il Re alla fedeltà addimostrata dall' Alagona volle benignamente accordargli la Contea di Malta in ricompensa del Castello di Aci, e della Torre, e Villa di Paternò; mosso dalle vive istanze avanzategliene da Orlando di Castro per parte dell' Alagona. Erano in que' tempi le due Isole di Malta, e del Gozzo soggette a Raimondo Gulielmo Moncada gran Giustiziere del Regno, parte erette in Contea, e parte in Marchesato. Convenne dunque il Re Martino con Moncada, che facendo questi la cessione d' ogni diritto, che mai spettavagli sulla Contea di Malta, e del Gozzo (siccome di fatto egli la fece il primo di Luglio in mano del regio Secretario Gulielmo Poncio) glielo ricambiava il Re con altre Terre; soggiungendo poscia: *Nos verò decrevimus, volumus, jubemus, ac etiam declaramus, quod vos, & vestri habeatis, & possitis habere perpetuò in illis Villis, Terris, Castris, &* *Lo-*

(25) *Ibidem f.*318.*retrò*, *e f.*322.*retrò.*
(26) *Proton. f.*89.*retrò.*
(27) *Ibidem f.*94.*retrò*.

Locis prædictis, de quibus una cum Comitatu Meliveti, & Gauditii prædicto Marchionatum, ut prædicitur, feceramus, omnes illas prerogativas, privilegia, libertates, honores, favores, immunitates, & gratias, quas habebatis, & habere etiam poteratis, ac vobis, & vestris etiam pertinebant (28).

Ciò concertato col Moncada mandò il Re Martino all' Alagona la bandiera del Contado di Malta con Orlando di Castro l' istesso giorno 4. di Luglio, assicurandolo della sua grazia, e dandogli la facoltà di potersi intitolare Conte di Malta, e se ne ritornò indi in Catania (29).

Convenuto era il Re con Orlando di Castro, che mandata persona in Malta, come Procuratore di Artale Alagona, per prendere possesso della Contea di detta Isola, qualora se ne sapea giuridicamente la notizia da esso Re in Catania, e nel Castello di Aci dall' Alagona, sei giorni dopo uscir questi dovesse da quel Castello, e consegnargli pur anche la Torre, e la Villa di Paternò (30).

10. *Luglio* 1393.

Spedì dunque da prima in Malta il Re Martino

 una

(28) *Ibidem f.*89.
(29) *Ibidem f.*93., *e* 94.
(30) *Si veggano i numeri seguenti* 33., *e* 34.

una Galea col figlio del Conte di Augusta Raimondo Moncada, per dar ordine al Governatore di Malta di obbedire in appresso ad Artale Alagona, e permettere al di lui Procuratore di prender possesso della Contea dell' Isola (31).

12. *Luglio* 1393.

Scelse l' Alagona per suo Procuratore il sopramentovato Orlando di Castro, il quale, ottenuto il regio assenso, con altra gente partissi da Aci, e se n' andò in Malta (32).

24. *Luglio* 1393.

Arrivato in quell' Isola circa il giorno 16., o 17. di questo mese, prese subito possesso a nome dell' Alagona del Contado di Malta, e nel tempo stesso spedì un Brigantino al Castello di Aci con sue lettere, che assicurassero il preso possesso. Arrivò questa notizia ad Artale a 26. Luglio all' ora di vespro, e nel tempo istesso ne fu avvisato il Re Martino dalla gente della sua Galea, che da Malta se ne ritornò in Catania (33). Quindi fatta-

(31) *Ex offic. Proton. ann.* 1393. *f.* 111.
(32) *Ex regist. Cancellariæ ann.* 1393., 1396., e 1397. *f.* 330.
(33) *Ibidem f.* 365., & *in offic. Proton. ann.* 1393. *f.* 133. *a tergo*.

tane fare pubblica scrittura con sua lettera intimò l'Alagona, perchè si disponesse nel termine prefisso de' giorni sei alla partenza (34).

30. *Luglio* 1393.

Sia però, che l' Alagona in questi giorni avesse avuta notizia di pronto soccorso, che spedir forse doveagli qualche di lui aderente; o ne sia stata in colpa l'instabile volubilissima di lui natura; scrisse egli in questo giorno al Re, che non avea pur anco potuto rassettare i suoi mobili, che ritrovavansi nel Castello, per la qual cosa non potea esser pronto a partirsi nel primo giorno di Agosto; quindi pregava il Re a concedergli alcuni altri giorni per la restituzione di quel Castello, come ancora della Torre, e Villa di Paternò. Non credette il Re Martino conveniente lo accordargli una tal grazia sul giusto riflesso, che rimanea pure tempo bastante ad Artale per disbrigarsi da' suoi affari; oltre di che essendo lui convenuto con Manfredo, e Giacomo Alagona di doverli porre in libertà il primo di Agosto, ragionevole cosa si era, ch' egli, Artale, ancora per detto giorno gli restituisse la Torre, e il Castello sopramentovati (35).

(34) *Ex regist. Proton. ann.* 1393. *f.* 122.
(35) *Ex regist. Cancellar. ann.* 1393., 1396., *e* 1397. *f.* 362.

Non si smarrì non ostante d'animo l'Alagona, e con un suo Maggiordomo l'istesso giorno fece sapere al Re, che ricercata avea quella proroga, per quietare gli Uomini di Paternò, i quali non voleano rendersi il primo di Agosto. Ben si avvidde Martino del mendicato raggiro usato dall'Alagona, e lasciando di più trattarlo da Conte di Malta, siccome dapprima avea fatto, con precise parole gli rispose brevemente non aver egli contrattato con quella gente, ma coll'istesso Artale, di cui dovea esser obbligo il corrispondere alla data parola e per le grazie ben distinte dal Re accordategli, ed in riguardo puranche de'due ostaggi, che in suo potere, ed arbitrio rimaneano, qualora fosse egli pertinace nella sua fellonia (36).

A sì giuste ragioni finse l'Alagona di restar convinto. Spedì dunque l'istesso giorno Stefano Millarisini suo Maggiordomo con lettere dirizzate alle genti di Paternò, incaricandogli di farle prima leggere al Re, ed offerirgli insieme le due Ville di Castellone, e di Francavilla, se mai la richiesta dilazione accordavagli. Uditasi da Martino l'ambasciada del Maggiordomo a nome di Artale, per quello si appartenea alle lettere dirette alla gente di Paternò, ricusò assolutamente di leggerle per le ragioni più volte ridette. Per le due Ville poi nuovamente offertegli chiese, che Artale con particolarità ispiegasse il giorno preciso,

(36) *Ibidem f.* 361.

ſo, in cui riſolvea di accordargliele, per colà mandare Federico Spadafora, che a di lui nome ne avrebbe preſo il poſſeſſo (37).

31. *Luglio* 1393.

Stanco il Re Martino di più ſoffrire l'inſolente pertinacia dell' Alagona tentò gli ultimi rimedj, e gli fè ſcrivere da Manfredo, e da Giacomo di lui Padre, e Fratello, che penſaſſe alla fine di reſtituire il Caſtello di Aci, e la Torre di Paternò, per non eſporli al pericolo di perdere la lor vita, qual lettera accompagnò egli con altra ſua (38).

1. *Agoſto* 1393.

Scorſi finalmente i ſei giorni convenuti per la reſtituzione di que' Caſtelli il Venerdì 1. Agoſto all' ora di veſpro, e proſeguendo tuttavia oſtinato nella ſua perfidia Artale Alagona, ſcriſſe il Re in Malta ad Orlando di Caſtro, acciò cuſtodiſſe a di lui nome, e non più dell' Alagona le due Iſole di Malta, e del Gozzo, facendogli preſenti nella ſteſſa lettera le promeſſe di fedeltà a lui fatte prima della partenza per quelle Iſole (39). Scriſſe po-

(37) *Ex reg.Proton.ann.*1393.*f.*128.*retrò.*
(38) *Ex reg.Cancell. ann.*1393., 1396., *e* 1397. *f.* 365.
(39) *Ex reg.Proton.ann.*1393.*f.*173.*a tergo.*

poscia l'istesso giorno a tutti gli Officiali, ed Università di Malta, assolvendoli dal giuramento, che aveano prestato all' Alagona, e soggettandoli al regio dominio sino a nuovo suo ordine (40).

5. *Agosto* 1393.

L'ultima fulminante lettera scritta dal Re all' Alagona si fu appunto in questo giorno, nella quale con precise parole gli dice, ch'essendosi egli più del dovere abusato della di lui pietà, o che gli restituisse subito il Castello di Aci, e la Torre, e Villa di Paternò, o altrimente dichiarandolo incorso nelle giuste pene, a cui soggiacciono i rubelli, gli avrebbe fatti confiscare tutti i beni stabili, e mobili, uccidendogli ancora il di lui Padre, e Fratello, e quanti altri Parenti, ed aderenti gli venia fatto d' avere in sua mano (41).

Quì terminano le lettere su di tal punto nel sopraccennato volume, il quale prosegue per tutto il mese di Dicembre di detto anno 1393. Quindi dir deggiamo ciò, che disse lo Storico Surita (42), che Artale di Alagona si fosse partito di nascosto dal Castello di Aci per assoldare altra gente, e guadagnar persone al suo malnato volere; abbenchè

(40) *Ex reg. Cancell. ann.* 1393., 1396., *e* 1397. *f.* 366.
(41) *Ex reg. Proton. ann.* 1393 *f.* 138.
(42) Surita *Annales de Aragona lib.* 10. *cap.* 52.

chè questo stesso Storico la sbaglia di grosso, asserendo, che l'investitura di Malta fosse stata concessa all'Alagona nel 1394. (43). Ma vieppiù s'inganna, e sbaglia il sopra citato Storico di Malta Signor Commendatore Abela (44), francamente avanzando, che dopo la prima remozione il Re Martino nuovamente gli concesse la Contea di quell'Isola.

Non si sono però soltanto ingannati in riferire un tal fatto questi due Storici, ma pure il Fazello, il Maurolico, il P. Aprile, l'Abate Caruso, l'istesso Luca Barbieri, e quanti altri de' nostri Nazionali ne vollero parlare ne' loro libri. Il più accurato a dir vero fra tutti addimostrasi l'Abate Pirri (45); sebbene in fine, per errore probabilmente dello Stampatore, manchino alcune linee alla descrizione da lui intrapresa; confondendo egli (secondo si vede stampato nella prima, e seconda edizione della di lui degna opera), la rimozione di Artale di Alagona dal Contado di Malta con quella di Gulielmo Raimondo Moncada accaduta nel 1397. Leggetene le di lui stesse parole, e vi accorgerete dell'errore.

Non poche altre cose aggiunger si potrebbero alla Storia di Malta, che io ò letto in varj M. S. Codici, e Diplomi; ma di presente sono al sommo distratto da mille altri impicci. Spero in appres-

(43) *Idem lib.* 10. *cap.* 62.
(44) Abela *loc. cit. f.* 285.
(45) Pirri *in Notit. Eccl. Melitens. an.* 1393.

presso di servirvi secondo il mio dovere ricerca. Datemi l' onore de' vostri comandi, riveritemi con distinzione l' erudito Signor Cavalier Gaetani, e credetemi

Vostro ....

Amico Stimatissimo.

S. Martino 2. *Marzo* 1756.

Non ve 'l dissi io, che presto presto vi avrei rigalato di altre notizie appartenenti al nostro D. Teofilo Folengo, e che non erano per ancora esauste le memorie di esso in Sicilia? Non mi opposi al vero certamente, e già ne ò raccolte delle altre, che vi presento. E' celebre appresso i nostri Siciliani, e ancor si mentova l'Atto volgarmente detto della Pinta, o la *Palermita*; di esso si fa, ed è Autore il nostro Coccajo. Per mettervi a giornata di ogni cosa, vi darò prima una idea in ristretto di questo atto, e poi vi parlerò del suo autore, e degli errori occorsi nelle nostre Storie intorno ad esso. Era l' atto della Pinta (detto così, perchè fu fatto nella vasta, e antica Chiesa di S. Maria della Pinta nella piazza del nostro Regio Palazzo, che in oggi non più esiste, essendosi diroccata per islargare la piazza), una rappresentazione della Creazione del Mondo, e della Incarnazione del Verbo. Rammentatevi in grazia di tutte le varie cose, che furon fatte da Dio nello spazio de' sei giorni, delle quali fa menzione la Genesi, e immagi-

ginatevi, che altrettante ne furono ivi rappresentate, d'onde vi sarà agevole il riflettere quanto piacevoli ne dovessero essere le comparse. Dapprima eravi il caos nelle folte tenebre avvolto, indi appariva il Paradiso, in cui vedeasi Iddio Padre colle numerose schiere degli Angioli; la battaglia di questi, la caduta de' cattivi, e lo spalancarsi dell' Inferno rendeano stupidi li spettatori. Seguiva la Creazione del Mondo, e quì il nuovo sfavillar della Luce, la vista del Cielo, lo apparir della Terra, il germogliar delle Piante, lo spuntar delle Stelle, il cammino de' due gran luminari sul fermamento, lo sguizzare de' Pesci sulla superficie dell' acqua, il volar degli Uccelli, e la loro grata armonia, l' improviso scorrer per la Terra di tutte le spezie degli Animali di essa erano una unione di maravigliose comparse. Non men vaga esser dovea la scena della creazione de' nostri Progenitori con tutto il rimanente, finocchè per la loro disubbidienza venner cacciati dal Paradiso terrestre. Per combinare dipoi la Incarnazione del Verbo coll' antecedente creazione del Mondo, e col peccato di Adamo, introduceasi in iscena la Natura, che descrivendo da una parte il benefizio della creazione, e dall' altra il pregiudizio cagionatole dal primo Padre de' viventi, pregava la divina clemenza a darvi pronto riparo. Quindi le Sibille, e i Profeti divinavano la futura venuta del Redentore, scendea poscia il Gabriello per annunziare alla Vergine l' Incarnazione, e da ultimo arresasi questa a' di-

vi-

vini volesi veniva su d'essa lo Spirito Santo in forma di Colomba, applaudendo gli Angioli co' loro canti, la natura, e tutti i personaggi alla divina benignità, che tolse coll' incarnarsi del Verbo il peccato,

Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore.

Da questa breve relazione io non dubito, che voi rileviate parecchi difetti in questo dramma, mancando egli delle tre necessarissime unità, val a dire di azione, di luogo, e di tempo, le quali sono leggi da non preterire ne' drammi, checche ne dicano alcuni autori, e fra gli altri il Signor de la Motte, che le chiama un severo, ed insopportabile giogo, confutato per altro dottamente da M. de Voltaire nella prefazione, che precede il suo *Edipo* nell' edizione del 1729. Non pertanto tutte le volte, che fu rappresentato nella Chiesa della Pinta il nostro atto, forse perchè allora non vi era in questo genere un dilicatissimo gusto, piacque all' estremo, di maniera, che nella rappresentazione dell' anno 1581. Marco Antonio Colonna allora Vicerè ebbe a dire, che una miglior cosa altro, che in Cielo veder non si potea.

Che fosse autore dell' atto della Pinta il nostro Merlino Coccajo, egli è a creder mio certissimo; dapoicchè fra gli M.S. della nostra Libreria evvi un esemplare d'esso, da cui ò ricavato il picciol ristretto, che ve n' ò fatto, di cui il titolo è il seguente: „ Atto della Pinta, o vero Rappresenta-„ zione della Creazione del Mondo, e dell' In-„ car-

„ carnato Verbo rappresentata nell' Imperial
„ Confraternità di S. Maria della Pinta nella
„ piazza del Real Palagio di Palermo di Giove-
„ dì a' 12. Settembre 6. Indizione 1562., essendo
„ Rettori &c.„ e poi soggiungesi: „ L' autor
„ dell' Opra, ed ingegniero fu il Poeta Mantua-
„ no alias Merlino Coccajo chiamato D. Teofilo
„ di Mantua Monaco Cassinese.„ Confronta col
mio M. S. il Pirri (*in Not. S. Mart. ult. edit. Venetæ t. 2. p.* 2093.) „ D. Theophilus a Mantua
„ dictus Poeta Mantuanus Merlinus Coccaus sub
„ anno 1562. in Monasterio Ciambrarum a Pa-
„ tribus Cassinensibus relegatus ad sex annos,
„ ibi inter annosas, & implicitas quercus, in
„ quibus ad nostram ætatem exculptum vidimus
„ nomen suum, atque Nympharum in suum opus
„ adductarum, heroicum poema Maccaronex,
„ volumen Creationis Mundi, vulgo actum Pi-
„ ctæ, cujus ipse fuit præcipuus auctor, con-
„ scripsit.„

Mi fa saltar la mosca al naso in questo periodo il Pirri per i tanti errori, che adotta, e mi arreca maraviglia, come un Uomo così accurato nelle sue ricerche, abbia questa volta dato in fanfaluche. Lo vuole primieramente in S. Maria delle Ciambre *sub anno* 1562., quando è costante, che egli morì nel Monastero di S. Croce di Campegio nello Stato Veneto l'anno 1544., come rilevasi dall' iscrizione fatta al suo sepolcro, e si conferma dall' altra ripostagli nel 1609. dal P. Abate D. Angelo Grillo. Vuole ancora darci

ad

ad intendere con quell' ambiguo *relegatus*, che sia quasi stato esiliato alle Ciambre, lo che è falsissimo, siccome ben chiaramente rilevasi dall' altra mia. Finalmente lo stabilisce per sei anni solamente in Sicilia, quando vi stette dieci, siccome allor vi scrissi, e lo dice Tommasini: *Elogia virorum litteris, & sapientia illustrium* al f.74. „ post
„ decennii in Sicilia moram, ubi Principi Ferran-
„ ti Gonzagæ gratissimus erat. „

Ritorniamo all' atto della Pinta; egli era dispendiosissimo, perchè costava almeno 12000. scudi, nè soleasi fare al dire di D. Vincenzo di Giovanni nel M.S. *Palermo Ristorato*, che per onorare un Vicerè benevolo alla Città. E' stato però più volte rappresentato, e prima nel 1562., così riferendo il mio M. S., e lo stesso Pirri, che forse a questo oggetto fissa sullo stesso anno la dimora alle Ciambre di Folengo. Si fè inoltre l'anno 1581. essendo Vicerè l' accennato M. Ant. Colonna, come lo racconta l' Inveges *f.* 2. *Annali di Palermo p.* 427., la di cui narrazione vien confermata da un altro M.S. di questa Libreria „ Croni-
„ ca, o breve Istoria delle cose successe nella
„ Città di Palermo, e nel Regno di Sicilia, co-
„ piata fedelmente da un libro M. S. del Dott.
„ D. Pietro di Blasi Giudice della R. G. C., „ che in detto anno lo rapporta. Il sopracitato Digiovanni ci fa anche credere, che si sia rappresentato nello scorso secolo. Ma sospendiamo di grazia di parlarne di vantaggio, che io sono stracco di scrivere, e voi lo farete di leggere. Addio.

Vostro ....

ART. VIII.

Amico Cariſſimo.

Palermo 13. *Febbrajo* 1756.

CAPPERI come ſiete divenuto ſtitico! che domin' di fantaſia vi è mai ſaltata in capo? Volete voi rendervi con codeſto ſtar ſolitario ſoggetto alla melancolia, il peggiore, e l'incurabile di tutti i mali? Sulla ſcorta di alcuni libri, che il più delle volte coſternano i ſpiriti meſchini, avete dato un addio al Teatro, a' Giochi, alle Converſazioni, e incrudelite così alla gagliarda contro voi ſteſſo, che perſino giungete a privarvi delle più innocenti, ed oneſte ricreazioni; mi ſembrate, a dire il vero, un altro Almeone, che, come canta il divin Dante nel ſuo Paradiſo:

Per non perder pietà, ſi fè ſpietato.

Non voglio entrar quì a diciferare ſe dican bene, o male i voſtri declamatori contro ogni ſorta di ſtravizzo, s' abbiano ragione, o torto, nulla mi cale; non diſapprovo, nè chiamo miſantropi, o perturbatori dell' umana conſolazione quegli Autori, che ſtrepitano giornalmente, ed inveiſcono contro gli abuſi del noſtro ſecolo; vi confeſſo, che allo ſpeſſo non parlano a caſo, ma vi vorrei un poco più di modo, e gradirei, che aveſſero un più fino diſcernimento per diſtinguere le coſe,

che sono di grave danno all' onestà della vita, da quelle, che non gli nuocono punto, e non mescolarle alla rinfusa, come eglino fanno, e tutte acremente vietarle: *sit modus in rebus*. Le rappresentanze mimiche de' Strioni perchè allo spesso invischiate di amori, e di scherzi, che soglion dare nel lordo, le volete fuggire? alla buon' ora; ma che trovate voi di cattivo nelle opere eroiche dell' incomparabile Metastasio, o nelle commedie tanto esprimenti al naturale gli umani difetti del valente Goldoni, che vi dia sul naso, e debba allontanarvene col pretesto della vostra cagionevole sanità! Orsù alle corte: io vo' guarirvi; ed imitare la *Toinette* del Moliere; non già, che io voglia, che facciate de' vostri libri ciò, che essa colla finta veste di Medico suggeriva al suo Malato immaginario, *que diantre faites vous de ce bras-là! Voila un bras, que je me ferois couper tout a l' heure, si j' etois que de vous - vous avez là aussi un oeil droit, que je me ferois crever, si j' etois en votre place*: no, il Ciel mi guardi da questi violenti rimedj, godetevi anzi in pace i vostri fidi compagni, ma senza pregiudizio di essi voglio darvi un picciolo divertimento per modo, che senza sortir di casa, o partirvi dal vostro tavoliere, possiate agiatamente godervelo. Eccolo: egli è un erudito discorso del fu chiarissimo P. Lupi Direttore de' Studj del nostro Collegio Carolino intorno al giuoco de' Burattini, detto fra noi volgarmente *de' Pupi*, avendomene favorita una copia il degno P. Giuseppe Gravina. Ravviserete

in

in esso come il dotto Autore in materia, che a prima vista par secca, e sterile, abbia saputo fare spiccare la sua vasta erudizione, ed avrete campo di passare alcuni pochi momenti nella piacevole lettura di esso, salvi sempre i vostri scrupoli. Addio.

Vostro ....

DISCORSO
SOPRA
I BURATTINI DEGLI ANTICHI
DEL
P. ANTON MARIA LUPI.

La cognizione delle antiche costumanze anche nelle cose più tenui, e più minute, che meno curate vengono da quei, a' quali diligenza superstiziosa, ed inetta sembra il tener conto di sì piccole erudizioni, non è però sempre tanto inutile, quanto la coloriscono quei, che o per genio di deridere ciò, che non sanno, o per mancanza di riflessione, e di accorgimento ne favellano con poca stima. Così non accadesse, come pur troppo frequentemente succede, di trovarci arrestati nella intelligenza degli antichi Scrittori sagri ugualmente, e profani, o nella espressione propria, ed elegante de' nostri concetti, perchè privi di certe piccole, ed all' apparenza disprezzevoli

notizie, manchiam di quel lume, che necessario sarebbe, affin di procedere con ispeditezza nello scuoprimento, o nella sposizione del vero. Che però, Accademici eruditissimi, nè imprudenza dee comparirvi l' assumer, che io ò fatto per argomento alle mie odierne ricerche una cosa, che a' meno accorti sembrare anzi potrà inetta, e puerile, nè inutil fatiga dee credersi l' aver sopra cosa sì piccola intrapreso a favellarvi. O' io scelto per materia del mio discorso esaminare se noto fosse agli antichi quel fanciullesco trastullo, che l' età tenera ritrar suole dalle statuine artificiosamente mobili, che Burattini appellansi nell' Italia, e dal nostro volgo si dicono *Pupi*, o *Pupiddi*, e con qual nome da essi tali figurine si chiamassero. Argomento piccolo, egli è vero, ma pure, se mal non mi lusingo, di erudizione, di utiltà, anzi anche di lustro, non affatto piccolo: *in tenui labor, at tenuis non gloria*. Per non tenervi sì lungamente a bada, entrerò a dirittura nella discussione di ambedue quei punti sicuro della vostra gentile, e benigna attenzione.

E per farmi dal primo de' due dubbj proposti, convien quì stabilire non esservi controversia alcuna, che si costumasse dagli antichi il procurar trattenimento a' bambini loro, con dare ad essi alcune piccole figurine o di cenci, o anche di legno, e di avorio, quali sarebbon per modo d' intendere quelle bambole, colle quali all' età nostra si trastullano i fanciullini. Si ricava ciò da un passo tronco di Varrone citato da Nonnio, si ri-

ricava da Persio, si ricava da S. Girolamo, il quale gravissimo Padre tra' premj per allettare l' età tenera ad oprar virtuosamente, dopo le paste dolci, i fiori, e i brillanti, propone quasi mezzo opportuno anche le bambole: *proponantur ei crustulæ mulsa, præmia, & quidquid gustu suave est, quod vernat in floribus, quod rutilat in gemmis, quod blanditur in pupis*. Anzi Persio (*Sat.* 2.) di più c' insegna, che somiglianti bambole solean dalle ragazze portarsi in presente a Venere nel giunger, che elle faceano all' età di maritarsi: *Veneri donatæ a Virgine pupæ*, o esse ciò costumassero, come vogliono alcuni dotti Antiquarj, per cattivarsi con quel dono la Dea, ed impegnarla a prosperarle nel matrimonio, oppure anzi, come io credo, e come fu anche pensiere di Lubino commentatore di Persio, per addimostrare con quello spoglio de' trastulli più graditi, ciò, che da maschi significavasi col deporre delle Bolle, col lasciar delle Preteste, col tagliarsi le chiome, col gettar dalla finestra le noci, che col finir della puerizia lasciavano le insegne, gli ornamenti, ed i giochi proprj dell' età fanciullesca, per attendere indi in poi a cose più serie.

Dirò anche di più. Tanto costumate furono presso de' fanciulli ne' secoli antichi somiglianti figure da spasso, che morendo essi nell' età tenera, insiem con loro queste bambole si sotterravano, come pure i campanelli, e gli altri strumenti de' loro puerili trastulli. Nè solamente i Gentili così praticarono di sepellire queste bambole ne' sepol-

cri de' fanciulletti, ma (ciò che forse sembrerà strano) anche i Cristiani insieme co' loro morti bambini, e colle loro figliuolette tali inezie riposero ne' cimiterj; onde è, che talora in essi, e particolarmente in quei, che nelle colline intorno a Roma incavati sono, in quei medesimi corridori, ove depositate si trovano le reliquie de' Martiri, si trovino a' sepolcri de' battezzati fanciulli le ossature di avorio di somiglianti Burattini, locchè, Accademici, avvertito leggerete dal Signor Canonico Boldetti esattissimo scrittore de' cimiterj de' SS. Martiri nell' erudite osservazioni, che sopra di essi, non à molti anni, che ei pubblicò.

Certo è dunque essere state conosciute, ed usate dagli antichi a trastullo de' bambini queste bambole, o pupe, che *imagunculas*, & *sigillaria* anche furon soliti di chiamare. Ma ugualmente altresì egli è certo, che praticati furono quei Burattini, i quali movendosi per via di sottili fila si adoprano tanto da Giocolieri per rappresentare azioni comiche per trattenimento del popolo minuto, quanto anche talora delle oneste persone a virtuoso onesto sollievo delle loro conversazioni. Erodoto scrittore antichissimo fra Greci fè menzione di tali figurine nel libro, che intitolò *Eutherpe*, e nominolle statue mobili per via di nervetti Νευρόσπαστα ἀγάλματα. Senofonte pure scrittor fra più antichi, che a noi rimangono dopo la perdita di tanti insigni Autori Greci, nel suo libro intitolato *il Convito*, introducendo So-

cra-

crate, che interroga un Giocoliere, perchè allegro stesse in una condizion di vita così meschina, narra, che quello gli risponde, che vivea lieto, perchè gli Uomini sono stolti, ed assegna per indizio dell' umana stoltezza l' essere alimentato da quei, che si fermavano a mirare i Burattini, che muovea per via di nervetti. Corre pure tralle opere di Aristotele un libro, che per altro dagli eruditi non si crede opera di esso; è questo un trattato *de Mundo*, in cui si nominano figure umane di legno atte ad esser mosse colla tensione di alcune fila, al moto delle quali le figurine muovon le mani non solo, ma le gambe, ed il capo, e finanche l' occhio. Or quantunque, come io dicea, non sia il detto libro veramente parto di Aristotele, pure è così antico, che potè esser creduto del detto Autore anche a' tempi d' Apulejo, che giudicandolo parto legittimo del gran Filosofo, come tale trasportollo dal greco idioma al latino.

L' uso giocoso di queste puerili figure mobili a forza di fila passò ben presto insieme colle delizie dell' Asia, e colle corruttele della Grecia a' Latini vincitori di quelle ingegnose Nazioni; ond' è, che si trova negli Scrittori più colti della lingua latina memoria di queste figure mobili al tirarsi de' cordoncini, a' quali erano raccomandate le piccole vertebre, e le membra di quelle Statuine. Orazio in una delle sue satire (*Sat.*7. *lib.*2.) descriver volendo un Uomo, che all' arbitrio altrui si fa servo, il paragona ad una di tali figure di le-

gno atta a far moto ſolo all' attrazion delle fila, che ſtanno in mano altrui.

Duceris ut nervis alienis mobile lignum.

Io ben ſo, che qualche interprete troppo ingegnoſo volle queſto luogo ſpiegare di un altro gioco fanciulleſco, intendendo per legno mobile al tratſi d' altrui le cordicelle di quella Trottola più grande, che da' Latini detta *Turbo*, da' moderni Toſcani il *Paleo*, ſi percuote da' fanciulli con una fruſta fatta di una ſtriſcia di cuojo, acciò continui nel moto di vertigine impreſſole nel primo gettito; ma di vero, che queſta interpretazione è contradetta dalla piena di tutti quaſi i commentatori antichi, e moderni; oltredicchè mal ſi accorda colla viva deſcrizione, che del turbine puerile fa Virgilio, che ce lo eſprime incitato al moto colle percoſſe di una liſta di cuojo, e non colle attrazioni di nervi, che ſtiino in mano d' altri.

Ille actus habena curvatis fertur ſpatiis:

male ancora ſi adatterebbe all' idea di Orazio, che vuole ivi convincere uno, il quale per condizion di naſcita padrone d' altri, ſi fa poi da altri dipendente per viltà d' animo:

Tu mihi qui imperitas, aliis ſervis miſer, atque
Duceris ut nervis alienis mobile lignum.

Ma qualunque ſia mai nel dibbattuto luogo la mente di Orazio, egli è certo, che anche ſenza la teſtimonianza di sì celebre Scrittore convinti ſiamo eſſere ſtati conoſciuti dagli antichi Romani i

Bu-

Burattini mobili. Qualche autore moderno à creduto trovarsene indizio in Petronio Arbitro Scrittor contemporaneo a Nerone, là ove si descrive da questo satirico il convito di Trimalcione: *Potantibus ergo*, dice egli, *& accuratissime nobis lautitias mirantibus, larvam argenteam attulit servus sic aptam, ut articuli ejus, vertebraque locatæ in omnem partem flecterentur. Hanc cum super mensam semel, iterumque abjecisset, & catenatio mobilis figuras aliquot exprimeret, Trimalcio adjecit: heu, heu nos miseros, quam totus homuncio nihil est! Sic erimus cuncti postquam nos auferet Orcus*. Io però, Accademici Eruditissimi, sicà come non ò saputa menar buona l' opinion di quel Critico, che riconoscer non volle i Burattini nel passo di sopra riferito di Orazio, così con pace di chi differentemente opinò, non saprei raffigurare nello scheletro, o nella larva di argento quì da Petronio descritta i nostri Burattini. Sembrami questa larva una macchina atta a muoversi qualche poco per via di molle, e di ruote, come fanno quelle macchine se moventi, che automatiche son chiamate, ma non già opportuna ad essere estrinsecamente regolata per via di fila, come lo sono i Burattini, de' quali noi favelliamo.

Venghiam pertanto a testimonianze più chiare, e più incontrastabili, e prendiamone una dal soglio più augusto del Mondo, un' altra dal più saggio Filosofo, che i suoi tempi avessero in Roma. Quella è dell' Imperadore Antonino, che nelle opere da lui scritte in idioma greco, e sì be-

bene illustrate da Gotakero, venne per incidenza a parlar de' Burattini, e chiamolli con voce grecissata dall'idioma latino Σιγιλλάρια Νευροσπαστούμενα, cioè a dire *sigillaria*, o sia figure piccole *nervis attractilia*. Questa poi è del dottissimo, ed eruditissimo Filosofo Favorino, di cui sì vantaggiosamente parla nelle sue *Notti Attiche* Aulo Gellio. Volendo Favorino mostrare, che negli Uomini è libertà, ed arbitrio, per operare ciò, che loro aggrada, senzacchè le stelle co'loro influssi debbano spingere, e necessitare le loro elezioni, dice, che altrimenti sarebbono gli Uomini Burattini da gioco, e da solazzo mobili per via di nervi, e non viventi dotati di ragione: *Ut plane homines non quod dicitur* λογικὰ ζῶα, *sed ludrica, & vivenda quædam* Νευρόσπαστα *esse videantur, si nihil sua sponte, nihil arbitratu suo faciant, sed ducentibus stellis, & aurigantibus*. Nelle età susseguenti poi descrisse Apulejo statuine umane di legno mobili a tension di fila, e correndo il secondo, o il terzo secolo della Chiesa ne' Romani Cimiterj depositati furono, come sopra accennai, i Burattini a' sepolcri de' fanciulli Cristiani, alcuni de' quali Burattini si ricava dalle ossature trovatene essere stati di quei, che appunto oggi si costumano, da muoversi colle fila. Sicchè manifesto apparisce, che gli antichi sì Greci, come Romani ebbero cognizione di queste giocose figure, nè sol di quelle sode, e stabili, delle quali si trastullano i bambini, ma anche di quelle agili, ed atte ad esser mosse colle fila, e colle corde da liuto, o co' nervi sottili,

tili, che di tutte queſte ſorti ne mentovarono gli antichi.

Riman dunque di eſaminare con qual nome da' Greci, con quale da' Romani queſte giocoſe figure foſſer dimandate; al qual queſito brevemente riſpondendo, giacchè ormai troppo proliſſo diviene il mio diſcorſo, dico, che i Greci, conforme di già ſentito abbiamo, nominarono queſte mobili ſtatuine Νευρόσπαστα col vocabolo formato dal nome Νεῦρον, che vuol dir nervo, e dal verbo Σπάω, che vuol dir *trabo*, *convello*, onde la voce Σπάσμος, che attrazione, e convulſione ſignifica, anche deduceſi. Sicchè dal nome greco ſi applica a' Burattini il general ſignificato di quel vocabolo, e queſte ſcherzevoli ſtatuette appellavanſi, come ſe in latino direſſimo *nervotractilia*. I Giocolieri poi, che queſte figurine maneggiarono, appellati furon da' Greci medeſimi Νευροσπάσται, quaſi diceſſero *nervorum attractores*. Or ſiccome nel greco idioma non fu a queſti fantoccini trovato vocabol proprio, ma furon compreſi ſotto di un nome generico di macchine mobili al tirar delle fila, così da' Latini non furon degnati di nome nato in Italia, ma chiamati furono col nome medeſimo generale, che di Grecia ſeco recarono. Che però Orazio, come ſopra dicemmo, chiamolli *nervis alienis mobilia ligna*; Petronio usò il nome *catenationes mobiles*, Apulejo diſſeli anche più generalmente *ligneolas hominum figuras*; Favorino gli appellò col nome greco *neuroſpaſta*; il qual nome anche fu ſcritto da Gellio con greci

ca-

caratteri. Laonde più benemerita di queste giocose statue dee dirsi la nostra lingua, che un vocabol proprio determinò a contradistinguerle, chiamandole i *Burattini*, e la Franzese, che non le comprese col vocabolo di generica significazione, ma stabilì un nome proprio per nominarle, e le disse *les marionettes*, di quel, che fossero i per altro copiosi idiomi greco, e latino, de' quali uno nulla s' interessò in trovar voce, colla quale contrasegnarle, l' altro le comprese sotto il general nome di macchinette mobili per via di fila.

Questo A. E. si è quanto intorno a questo tenue, e sterile argomento ò io potuto rinvenire negli antichi, e ne'moderni scrittori per soddisfazione di una curiosità non solamente innocente, ma anche erudita, la quale se degna non potrà comparire del vostro perspicace intelletto, non pertanto accettata, e lodata sarà dal vostro benigno, gentil gradimento.

Amico Stimatissimo.

Palermo 15. *Febbrajo* 1756.

Questa volta, Amico caro, l' avete sbagliata di grosso. Non fu sì tenue, come vi credete, il legato lasciato dal Re Federico III. al di lui fratello Giovanni. Cinquant' oncie in que' tempi erano qualche cosa, e se ne volete una pruova di-

dimostrativa, eccovela in un Diploma dell' istesso Re Federico, che ò ricavato dalla regia Cancellaria *registr. ann.* 1367. *fol.* 139. *a tergo*, & *fol.* 140. *a tergo*. Leggetelo, e son sicuro, che resterete appieno convinto. Addio.

Vostro ....

„ 1368.

„ Factæ sunt acceptationes literarum
„ per hæc verba.

„ Fridericus &c. Notario Petro de Brullis Te„ nentilocum in Curia Regni Siciliæ Thesaura„ rii in eodem Thesaureriæ Officio fam., & fid. „ nostro &c.

„ Quia in Curia nostra præsens nuper expo„ suisti te infra præsentem mensem Maji hujus „ sextæ Indictionis apud Messanam ad manda„ tum oretenus tibi per Majestatem nostram fa„ ctum solvisse, exhibuisse, & assignasse de pecu„ niis nostræ Curiæ existentibus per manus tuas „ ratione dicti Thesaurariæ Officii tam in came„ ra nostra, quam subscriptis personis pro cau„ sis, & negotiis infrascriptis in Perrealibus ar„ genti sine cambio subscriptas pecuniæ quanti„ tates, videlicet.

„ In camera nostra Joannucio de Mauro Ca„ merario fam., & fid. nostro pro expensis ejus„ dem cameræ per manus Pauli Rosselli Gabel„ loti Gabellarum novarum dictæ Civitatis fid. „ nostri uncias 4. tarenos 17. & gran. 10.

„ Item

„ cri noſtri Palatii in florenis duobus de Florentia, computatis ad tarenos ſex, & granos quinque pro quolibet. Datum Meſſanæ ſupradicto die decimo ſeptimo Junii ſextæ Indictionis 1368.

	Errori.	*Correzioni.*
	GENNAJO.	
Pag. 20. lin. 9.	*cuore* :	*petto*;
Pag. 53. lin. 3.	due	dieci
Pag. 62. lin. 26.	Sorcie,	Sorcio,
	FEBBRAJO.	
Pag. 16. lin. 20.	poſte	poſti
Pag. 18. lin. 2.	Cortoiſe	Cortois
Pag. 44. lin. 7.	*Marzo*	*Febbrajo*
Pag. 48. lin. 27.	Digiovanni	di Giovanni

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA
STORIA LETTERARIA
DI SICILIA

TOMO PRIMO

PARTE III.

Per il Mese di Marzo 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI,
Per Pietro Bentivenga.

ART. IX.

Stimatissimo Amico.

Catania 12. *Febbrajo* 1756.

Il vostro lodevole disegno di trar dalle tenebre quelle opere de' nostri Scrittori Siciliani, che giacciono sepolte, dandone al Pubblico un distinto dettaglio, dee tanto più da' buoni Cittadini commendarsi, quanto è giusto, che si abbia grado ad uno, che non risparmia fatica, onde la comune Patria venga in pregio, ed all' antica chiarezza ritorni. Cooperar volendo perciò anche io a così bel lavoro, vi rendo conto del primo de' M. S., che ò di fresco acquistati, riserbandomi di mano in mano il darvi ragguaglio degli altri. Egli è questo un trattato di *Maniscalchia* in pergamena in 4. scritto in lingua Siciliana da Bartolo Spadafora Messinese nel 1368. In aprirlo alla prima vi notai questo titolo in rosso carattere, come lo sono tutti i Sommarj de' Capitoli: *Accumenza lu libru di la Maniscalchia di li Cavalli di lu Magnificu Misser Juhanni de Cruyllis*, e ne credetti Autore il detto Cruillas; passando però a leggere la prefazione, mi avviddi, che l' accennato Bartolo Spadafora se ne dava la gloria, giacchè secondo il suo pensamento, ed ingegno, come egli dice, proccurò

 di

di farlo scrivere per utile de' Cavalieri impiegati nella Milizia, e dilettanti delle Giostre *in lu annu di la incarnaciuni di nru Signur Jhu Xpu ali* MCCCLXVIII. *ali* XII. *iorni di lu misi di Aprili di la* VII. *indiciuni*. Premette l'Autore alla sua opera in otto fogli ottanta figure diverse di freni (la prima delle quali è ben miniata rossa all'intorno) secondo i varj difetti, e vizj de' Cavalli. Siano per esempio i seguenti: *A Cavallu di pichula bucca*; *a Cavallu*, *ki ziva*; *a Cavallu spurtaturi*; *a Cavallu spagnusu*; e così degli altri. Segue l'indice, e dopo sei paragrafi, vale a dire 1. *Di lu creamentu*, *e di la nativitati di li Cavalli*; 2. *comu si diia pigliari*, *& adumari*; 3. *di la guardia*, *& di la duttrina*; 4. *di lu cunuscimentu di li membri di lu corpu*, *di la billizza*, *& di li fazzuni di lu Cavallu*; 5. *di l' infirmitati soi accidentali*, *comu naturali*; 6. *di li midichini*, *e di li rimedij*, *ki valinu contru li ditti infirmitati*. Soggiunge cinquantasei Capitoli delle lesioni, e suoi rimedj in particolare; ma di questi ne mancano sei nel Codice, non arrivando, che al cinquantesimo. Eccoli dal detto indice trascritti: *Di l' inclavaturi di la curuna di lu pedi* Cap. 51. *Di lu mali di la ficu* Cap. 52. *Di li spuntaturi di l' unghi* Cap. 53. *Di lu mali di la subatutu sutta la sola di lu pedi* Cap. 54. *Di la dissolacioni di l' unghi* Cap. 55. *Di li mueamenti di l' unghi* Cap. 56. Il carattere del mio M. S. corrisponde a un dipresso a quello, che fu in uso nel secolo XV., per quanto ò cavato da' libri

scrit-

scritti nello stesso tempo in questa nostra libreria di S. Nicolò l' Arena. Di Bartolomeo Spadafora non ò contezza alcuna (a), poichè solo trovo nel 1320. in circa Damiano Spatafora Signore della Roccella, e nel 1400. Tommaso, Anselmo, Federico, Arnaldo, e Bartolomeo tra i primi Feudatarj del Regno. I Cruilli, come sapete, vennero in Sicilia col Re Martino, e sappiamo del sì famigerato Berengario, volgarmente Berlingheri, che fu Vicario del Regno insieme con Gueroo Gueralt nel 1391., e resè al sudetto Re segnalati servigj; Giovanni poi figlio del detto Berengario si legge nel 1408. Signore del Castello, e Torre di Caltabiano, di Francofonte, e di molti Feudi. Ecco quanto mi occorre per ora. Io non ò punto notizia dell' arte, intorno a cui versa questo trattato; ma lo Spadafora nella divisata prefazione se ne spaccia per lunga, e diligente esperienza perito, e si protesta di

 scri-

(a) *Ne' registri della Cancellaria, e del Protonotajo circa quest' anno 1368. si fa spesso menzione di Bernardo Spadafora Nobile Messinese, e Consigliero Regio, ed in particolare nel 1362. vi sono due diplomi a favore di Ruggieri Spadafora Barone della Roccella* regist. in off. Protonot. ann. 1361., 1363., 1366. sign. litt. A. fol. 63. retrò, & fol. 339. & 340. *Forse l' Autore della detta opera era figliuolo dell' uno, o dell' altro.*

scrivere per utile de' Cavalieri, e Signori, che usano Cavalli, e dilettansi di giostrare, e di guerreggiare. Attendete degli altri saggi, e spezialmente un Aneddoto di Costantino Lascari, in cui dà le notizie di alquanti Autori nostri Siciliani. Addio.

Vostro ....

Amico Carissimo.

Scicli 20. Gennajo 1756.

Eccovi il disegno dell'Anello *segnatorio*, che presso di me si conserva, e che voi vedeste, qualora io fui in Palermo. Molte cose ò notato su di esso, ma voglio prima sentire ciò, che voi ne pensate. Di questi anelli di metallo con lettere molti se ne conservano nella nostra Sicilia, e se ne dovrebbe fare una bella raccolta, e pubblicarsi. Sapete quello di oro del Signor Duca di S. Stefano in Tavormina, il quale per la picciolezza delle lettere greche à ricevuto diverse spiegazioni dal Signor Ficoroni in Roma, dal Signor Antonio Aschieu Inglese, e dal vostro Signor Pasqualino, cui vi prego di riverirmi con distinzione; un altro d'oro pur anche ne vidimo insieme presso il Signor Principe di Raffadali, uno d'argento nel vostro Museo Salnitriano de'Padri Gesuiti, oltre alquanti di rame, de' quali mi ricordo, che ne ànno ancora i Padri Benedittini di S. Martino; molti al-

tri

tri ve ne sono in Catania presso il Signor Principe di Biscari, e nel Monastero di S. Nicolò. Vi fareste non poco onore, se li daste al pubblico aggiugnendovi l' erudite vostre osservazioni. Io non lascio di pregarvene. Amatemi. Addio.

Vostro....

Amico pregiatissimo.

Palermo 28. Gennajo 1756.

Questa volta, eruditissimo Signor Conte, voglio darvi una notizia, che riuscir dee grata a' Signori Veneziani, ed a voi anche di piacere. In un' antica Cronica M. S. del Gregoriano Monastero di S. Martino (della quale io tengo copia), che à per titolo: *Cronica, overo breve Notizia delle cose successe nella Città di Palermo, e nel Regno di Sicilia, copiata fedelmente da un M. S. del Dottor D. Pietro di Blasi Giudice della Regia Gran Corte*, così si legge nel 1574.

„ Domenica il Signor Vincenzo Bongiorno
„ Capitano di Palermo tenne a ſpeſe della Città
„ il paſſo della Gioſtra, eſſendo Mantenitore
„ del Campo il Fratello del Principe di Caſtel-
„ vetrano, e l' Illuſtre Signor D. Pietro Taglia-
„ via, ed Aragona, e Patrini il Signor D. Carlo
„ la Voglia, ed il Signor D. Giuſeppe Oriolo.
„ Entrarono tutti veſtiti di tela d' oro torchina,
„ e gli venivano per contro 18. Cavalieri; e per-
„ chè il Signor D. Vincenzo Pezzinga caſcò col
„ il Cavallo, per il proprio incontro, che fece
„ il Signor Placido Ragazzone Veneziano, che
„ era in Palermo per conto della ſua Repubbli-
„ ca, gli fu dato il premio della Gioſtra. Il det-
„ to Veneziano veniva veſtito di velluto creme-
„ ſino riccamato d' argento, e quattro Paggi ve-
„ ſtiti del proprio, e li ſuoi Patrini furono il fi-
„ glio del Principe di Caſtelvetrano Cavaliere
„ di S. Giacomo, il Signor Barone di Solanto,
„ ed il Signor Federico Sabia; e detta Gioſtra ſi
„ fece per le nozze del Marcheſe di Geraci,
„ che ſi ſposò con D. Anna Tagliavia figlia del
„ Signor D. Carlo Principe di Caſtelvetrano, e
„ detto Sponſalizio fu ad 8. Febbrajo.

Fa menzione di queſta Gioſtra, e del Signor D. Placido Ragazzone il noſtro Concittadino Vincenzo Auria nella ſua opera: *La Gioſtra Diſcorſo Iſtorico f. 47.*, ma laſcia di ſpiegarci la di lui magnificenza, ed il premio ottenuto. Quindi i Si-

i Signori Veneziani dovrebbero a me eſſer grati, che ſono ſtato il primo a pubblicare queſto loro degno Concittadino per valoroſo, e bizzarro. Ma coſa poi dir dovrebbero, ſe mi riuſciſſe di deſcriverlo per Letterato? In un volume di M. S. da una nobile Libreria Oltremontana, vale a dire da quella di Gulielmo Godolfino Ingleſe, paſſato a buona ſorte nella mia, ed in cui raccolte ſi veggono non poche ſcritture copiate nel ſecolo decimo ſeſto, una di eſſe à il ſeguente titolo:

„ Relazione del magnifico Signor Placido Ra-
„ gazzone ritornato d'Argento per la Sere-
„ niſſima Signoria Veneta nel Regno di
„ Sicilia.

Or in queſta non iſpregevole al certo, comecchè breve, Relazione il Signor Ragazzone ſi dimoſtra abbaſtanza verſato nella Storia di Sicilia, nella Corografia di tutta la noſtra Iſola, ed in tutte quelle particolarità cotanto da quella dominante Repubblica in que' tempi ricercate, ſiccome ſi raccoglie da quelle non poche relazioni allora fatte, e delle quali io ne ò copiate dieci in un volume M. S. in 4., che contengono le Relazioni delle principali Corti, e Città d' Italia, fatte in gran parte per la Repubblica Veneziana. Il Signor Ragazzone adunque comincia queſta ſua Relazione con una eſatta Deſcrizione di tutto il Littorale, ſcende poi a' principali porti della noſtra Iſola, deſcrive con diligenza le due principali Città Palermo, e Meſſina; paſſa alla grande abbondanza della Sicilia in ogni genere, e ſpezialmen-

mente nel frumento, e si diffonde non poco a spiegare quella del sale, di cui la Repubblica di Venezia si è sempre provveduta dalla Città di Trapani. Incomincia dopo di ciò il Catalogo de'Dominanti della Sicilia da' secoli più remoti sino all' Imperador Carlo V. Dee però qui avvertirsi, aver egli preso uno sbaglio, scrivendo, che i Saraceni s'impadronirono della nostra Isola nell'anno 650., e la dominarono per 450. anni. Quantunque varie scorrerie fatte avessero gli Africani in Sicilia nel secolo settimo, ed ottavo, l' epoca non pertanto del loro dominio si stabilisce con più accuratezza nell' 820., e furono poi discacciati dal Conte Ruggiero insieme col suo Fratello Roberto nel 1070. Prosegue il Signor Ragazzone colla numerazione delle anime, cogli Arcivescovadi, e Vescovadi, co' titoli de' Nobili, asserendo non esservi allora se non se quattro Principi, due Duchi, nove Marchesi, diciotto Conti, e cinquanta Baroni. Finisce la sua Relazione con esporre minutamente i donativi ordinarj, e straordinarj, che a' Sovrani di Sicilia si fanno per mezzo de' Parlamenti, e con somma accuratezza rapporta li proventi di tutte le Dogane, ed ogn' altro denaro, che costituisce l' erario reale, spiegando ancora le gravezze, che allora aveano i Re di Sicilia per mantenere il Signor Vicerè, e tutti gli altri regj Ministri, come pure per la truppa de' Soldati, per ventidue Galere, e per altre simili spese.

Questo si è brevemente il compendio della Re-

Relazione della Sicilia fatta dal Signor Placido Ragazzone nel 1574., di cui se mai non ne avete notizia, potete formarne un meritato Elogio nel vostro celebre Dizionario de' Scrittori Italiani. Comandatemi, e credetemi sempre.

Vostro ....

Amico Carissimo.

Girgenti 10. *Febbrajo* 1756.

Non ò potuto da prima ringraziarvi del bel dono rimessomi, a cagione di essere stato infermo a letto per molti giorni. In oggi, che per la Dio mercè mi sono alquanto riavuto, vi formo la presente lettera, protestandomi, essermi al sommo piacciute le copie, che mi mandaste de' tre Diplomi, che voi conservate in antica pergamena, spettanti alla nostra Chiesa di S. Maria di Cammarata, detta volgarmente S. Maria *di Caccia-pinsferi*, concessa ne' tempi del Re Ruggiero alla Chiesa Vescovile di Cefalù da Lucia nobile Donna di Cammarata; e più degli altri ò letto con estremo piacere il secondo Diploma, in cui si descrivono con tutta la distinzione i confini de' fondi, e delle terre accordate dalla detta Lucia alla sopramentovata Chiesa di Cefalù, quali confini non si leggono in quel Diploma pubblicato dall'. Abate Pirri nella *Sicilia Sacra*.

Ri-

Ricordar vi dovrete, che, qualora io fui in Palermo con esso voi, più volte ragionammo del pregio, e merito di questa opera, a dir vero eruditissima, e molto faticata; ma soggiungevamo, meritar dessa una ristampa, nella quale si aggiungessero varj documenti, de'quali non si fa parola, non essendo forse in que' tempi scoverti. Oltre questi tre, che dalla gentilezza vostra ò ottenuto, alquanti ve ne sono in questa Chiesa Cattedrale, de' quali per adesso ve ne trascrivo uno, ch' esser dovrebbe il primo nella notizia del detto Vescovado di Girgenti dopo la sconfitta de' Saraceni. Si conserva un tal Diploma nell' Archivio della detta Cattedrale, lacero in alcune parti; sembra, che sia un atto di Notajo, ed è formato di lettere grandi, e piccole tra di loro framischiate, secondo l' uso di que' tempi. Abbenchè sia composto in lingua latina, io porto ferma opinione (e son sicuro, che voi meco sarete d' accordo in leggendolo), esser desso una traduzione di altra carta scritta prima in lingua arabica, dandocela a conoscere per tale lo stile, e la frase, che à molto di quel dire arabico, che in altri Diplomi di que' secoli si osserva. Leggetelo, e pazientatevi di riscontrarmi de'vostri lumi su di esso. Addio.

Vostro ....

„ In

„ In honore Sanctæ, atque Individuæ Tri-
„ nitatis anno 1092. Christi Nativitatis Indictio-
„ ne prima.

„ Papæ Urbani II. doctrina, fide licet in ad-
„ versis fulgente opima, postquam Deo dante
„ victoriam Consul Rogerius fortissimè trium-
„ phavit, gloriosissimè possedit Siciliam, demo-
„ niacis impiger abstrahens ritibus Agrigentum,
„ divinis reddidit cultibus, condens, ornans
„ Episcopatum, aptum donans illi beneficium.
„ Unde superna monitus ..... Petrus Maurita-
„ niacus exorato quidem Agrigentino Præsule
„ Gerlando, præfato verò Consule connivente
„ Rogerio, septem Agricolas, duo paria bovum,
„ quemdam cum rebus exteris equum, nomina-
„ tæ videlicet Agrigentinæ addictum Ecclesiæ,
„ sic quasi paciscens, verissimè autem confirmans
„ ejusdem S. Mariæ fore Concanonicum unum
„ suum parentem Presbyterum nomine Rober-
„ tum. Memorati quoque Præsulis perorata be-
„ nignitas eidem Canonico antedictis cum bene-
„ ficiis supradicti concessit Petri decimas, post-
„ quam deces ..... ipsius Roberti Canonici.
„ Pontificis ejusdem annuit utilis discretio, sup-
„ plicante eodem Petro, relatis fungi canonicè
„ bonis cujuslibet Amico parenti Petri Maurita-
„ nici ..... prædicto modo adequerint Rober-
„ to ..... & ordo Pontificis, & Ecclesiæ justo
„ arbitrio..... Episcopi Consilio firmat privile-
„ gio. Textibus ....

„ Prosper Notarius.

Ami-

Amico Stimatissimo.

Tavormina 15. *Febbrajo* 1756.

Avrete letto senza alcun dubbio nel Tesoro delle antiche Iscrizioni del Sig. Ludovico Antonio Muratori (*Tom*.4. *pag*.2013.) la Iscrizione di Costantino Patricio, che in oggi si vede incastrata nel muro della Matrice Chiesa di questa Terra della Mola. L' avrete letta pur anche nel *Codice Diplomatico* del nostro Monsig. di Giovanni (*disfert*. 7. *cap*. 19. *f*. 471.). Devo però avvertirvi, che il primo la riporta molto guasta per colpa di chi gliela trascrisse, ed il secondo lascia di riferire l' ultime parole, non so per qual ragione, avendola egli stesso più volte letta. O' creduto dunque mio obbligo il copiarla tutta intera, e rimettervela con una mia breve spiegazione, che sopra di essa ho fatto: eccovela:

ΕΚΤΙCΘΗ ΤΟΥΤΟ
ΤΟ ΚΑCΡΟΝ ΕΥ
ΠΙ ΚΟΝCΤΑΝΤΙΝου ΠΑ
ΤΡΙΚΙου ΚΑΙ CΤϛΑΤηγου
CΙΚελιας.

Un dotto Inglese, che nel 1749. passò per queste parti, la tradusse felicemente così: *Conditum est hoc Castrum sub Constantino Patricio*, & *Stratego Siciliæ*. Se farete leggere questa lettera a qualche spirito bizzarro versato più nella straniera Storia, che nella nostra Nazionale, crederà una bella fantasia il supplemento, che si è fatto delle ultime due

pa-

parole; non ſapendo forſe altri eſempj di Governadori Greci in Sicilia, che foſſero ſtati Patricj inſieme, e *Stratigoti*. Ditegli però da mia parte, che ſi pazienti di leggere tutta intera queſta mia lettera, e ſe mai l'aveſſe egli penſata, come appunto io l'ò finto, ſarà certamente coſtretto a cantare la palinodia. L'erudito P. Ottavio Gaetano nella ſua bella opera *Iſagoge ad Hiſtoriam Sacram Siculam cap.*43. forma un lungo catalogo de' Patricj Greci di Sicilia. Tra queſti non pochi ſe ne trovano chiamati ora Pretori, ed ora *Stratigoti*. Se non iſcriveſſi a voi cotanto in queſti ſtudj verſato, ma doveſſi ad altra gente dar ſoddisfazione, mi arriſchierei a dire, che queſte due parole *Pretore*, e *Stratigò* valeano lo ſteſſo in que' tempi, comecchè da' Storici Greci con due parole diverſe foſſero dinominate, vale a dire con quella di Ἐπάρχος, e con l'altra di Στρατηγός; confondendoſi di ſovente preſſo di loro queſti due nomi, ſiccome avrete oſſervato nel Dufreſne (*Gloſſarium mediæ, & infimæ Græcitatis v.* Ἐπάρχος, *& v.* Στρατηγός), e di fatto ſono preſi da' Latini Scrittori, che ànno tradotto gli Storici Greci, ora in un ſenſo, ed ora in un altro. Senza allontanarmi dalla noſtra Sicilia ne voglio ſoggiungere un eſempio molto terminante ſu di queſto particolare. Il ſopra lodato P. Gaetano al *n.* 27. *loc. cit.* così ſcriſſe: *Anno* 718. *Paulus Cartularius Patricius, Siciliæ Strategotus*; e cita in ſuo favore il Sigonio, il quale però da me riſcontrato (*de Regno Italiæ lib.*3. *ad ann.* 718. *pag.*161. *ult. edit. Mediolan. T.*2.) chiama queſto Paolo Cartula-

la-

lario *Patricius, & Prator Siciliæ*. Dovrà dunque forse correggersi il P. Gaetano? Anzi no. Egli si è valuto della stessa greca parola, della quale si era servito Teofane, da cui il Sigonio copiò quella notizia di Paolo Cartulario venuto in Sicilia. Teofane adunque (*in Chronolog. f.* 433.) distesamente parlando dello stesso Paolo, dice chiaramente, ch' egli fu eletto dall' Imperadore Leone Πατρικίος, καὶ στρατηγὸς Σικελίας. Ma forse più del dovere intrattenuto mi sono su di un punto, che non avrebbe meritato tanto chiasso. Ritorniamo nuovamente a Costantino Patricio, e *Stratigò* di Sicilia, nominato nella nostra antica Iscrizione. Di esso non si fa solamente menzione in questa Lapide, ma ancora in un antico sugello di piombo, che conservava l' istesso nostro Monsign. di Giovanni, ed è da lui rapportato nel suo Codice (*loc. cit.*), e quel che più rilieva, negli atti pure di S. Elia Juniore riferiti dal P. Gaetani (*Vitæ Sanct. Sicul. Tom.*2.*f.*73.), e da' dotti Padri Bollandisti (*ad diem* 17. *Augusti f.* 500.) dove è chiamato Patricio, e Prefetto. Da questo luogo ne ricaviamo l' anno, in cui governava in Sicilia Costantino; e quindi l' anno ancora, in cui fu fabbricato il Castello della Mola. Contentatevi però di sapere per adesso essere ciò accaduto sulla fine del secolo nono, ne' tempi stessi, in cui fu Tavormina occupata da' barbari Saraceni; un' altra volta ve ne darò più distinte le pruove, e vi scriverò una particolarità di questa invasione di Tavormina, che vi riuscirà al certo nuova, e curiosa. Addio.

Vostro ....

ART. X.

Stimatiſſimo Amico.

Palermo 15. Gennajo 1756.

Qualora mi rimetteſte, eruditiſſimo Padre Pacciaudi, la pregiatiſſima voſtra opera *de Cultu S. Johannis Baptiſtæ*, diſtratto da varj affari non potei ſe non ſe ſcartabellarla in certi Capitoli, e guſtare ſoltanto qualche coſella della voſtra erudizione in eſſa opera ſparſa a dovizia; in queſti meſi però ritrovandomi un poco ſpicciato, l'ò letta tutta da capo a fondo con indicibile mio contento. Coſa volete, che io ve ne dica? Se la mia inſufficienza in queſto, ed in ogn' altro genere di ſtudj ſempre mi à fatto ammirare, e leggere con piacere ogni voſtra dotta fatica, per queſt' opera certo ſono rimaſto così traſecolato, e tanti bei lumi, mercè la lettura di eſſa, ne ò ricavato, che debbo ringraziarvi colle formole più officioſe per sì pregevole dono, che degnato vi ſiete di rimettermi. Dirà forſe taluno, che io addimoſtrandomi grato alla ſingolare voſtra bontà, con cui vi degnaſte di favorire la mia perſona in detta voſtra opera, cerchi ora occaſione forſe affettata di encomiarvi, e rendervi così la pariglia. Confeſſo con iſchiettezza, che la gratitudine per la Dio grazia mi è ſtata ſempre a cuore, poſſo però con

la stessa ischiettezza protestare non avermi unquemai di tal sorta essa accieçato, che mi abbia fatto scendere a vile adulazione, o a stomachevoli encomj, ed affettati. E di vero soggiacerò forse alla taccia di adulatore, se dirò apertamente contenere il vostro pregevol volume i punti più singolari della ecclesiastica Storia, della dommatica Teologia, della disciplina di Chiesa Santa, delle sacre Cerimonie, e Liturgia, e questi tutti comprovati con ragioni sì convincenti, con autorità di antichi, e moderni Autori sì terminanti, con eloquenza sì ornata, con una sceltissima, e così esatta citazione di rari libri nelle annotazioni apposti, e alla perfine con tali disegni di moltissimi sacri monumenti, e pregevoli, che a dir vero ne dee restar molto contenta non che la Sacra Religione Gerosolimitana, per cui voi la faceste, ma tutta ancora la Cattolica Chiesa, e la letteraria Repubblica? La mia *Biblioteca liturgica* manoscritta de' titoli di molte, e molte opere da voi citate si è arricchita mercè la lezione di essa opera, e di non pochi altri punti sono stato novellamente istruito, de' quali da prima o poca, o niuna contezza io aveva. Contentatevi non pertanto, eruditissimo Padre, che vi soggiunga alquante coselle proprie della nostra Sicilia, delle quali nella vostra opera non si fa menzione, non avendovene io rimesso le notizie, qualora su questi punti mi comandaste, parte perchè allora tutta intera l'idea di essa opera io non sapeva, e parte perchè alcuni monumenti, che sarò per ad-

dur-

durvi, non mi erano venuti a notizia; protestomi però nel tempo stesso, non altro essere in ciò l' unico mio fine, se non che calcando le lodevolissime vostre traccie, rendere il Santo Precursore sempre più degno di commendazione, e di rispetto presso i Siciliani, e Forestieri, e dare a divedere ancora agli Ecclesiastici tutti quanto apprezzar si debbano, e qual lodevole uso far mai si possa de' venerabili avanzi della sacra antichità.

Nel capitolo sesto della prima vostra Dissertazione rapportate quell' antica immagine di Musaico del Santo Precursore da me rimessavi, la quale essendo stata per ben sei secoli nell' antica Chiesa de' Santi Re Magi di questa Città, fu ne' nostri giorni per poca accortezza demolita nel rifabbricarsi nuovamente la Chiesa. Spiegaste con gran felicità, e non leggiera erudizione quelle due ben lunghe greche Iscrizioni, che attorno all' immagine si vedeano, e v' intratteneste molto in quelle parole: *Ego famulus Johannes invenire exposcens redemptionem peccatorum*, confermando una tal formola con antiche iscrizioni, e con varie autorità de' tempi mezzani. Si potrebbero però a quanto voi saggiamente diceste aggiungere ancora innumerabili carte di que' tempi stessi Normanni, ne' quali fu fatta l' immagine di Musaico da Voi riportata. Alcune di queste ne trascrive l' Abate Pirri, e non poche altre ne ò letto in varj Archivj delle nostre Chiese Siciliane, ed in esse tutte si scorge, che i Re, o altri Nobili fabbricando le nuove Chiese, o le già costrutte dotan-

 do,

do, quegli atti di cristiana pietà si accingeano ad eseguire *pro redemptione*, o *remissione peccatorum suorum*.

Il M. S., di cui ora farò per ragionarvi, quantunque non sia di Autore Siciliano, dee senza alcun dubbio recarvi piacere. Nel secondo Capitolo della seconda vostra Dissertazione incominciando a discorrere de' sacri Battisterj, ne' quali S. Giovan Battista dipingesi, accennate i migliori Autori, che della struttura di essi dottamente ànno scritto. Or posso io soggiungervi, aver avuta la sorte di leggere una ben lunga lettera dirizzata dal celebre P. Anton Maria Lupi della Compagnia di Gesù al nostro degnissimo Amico il Signor Proposto Anton Francesco Gori, nella quale quel dotto Padre con eruditissime ragioni comprovava essere stata l' antica struttura de' Battisterj formata da'primi Cristiani sull' idea degli antichi bagni de'Gentili. Questo M.S.che mi à fatto leggere il dotto Padre Giuseppe Gravina, è stato da lui rimesso al P. Francescantonio Zaccaria ben noto per le opere pubblicate, e per l' onorevole carica di Bibliotecario del Seren. Duca di Modena, acciò egli lo pubblicasse colle stampe, come à fatto di altre opere del P. Lupi. Son sicuro che, qualora lo leggerete, sarete per restarne contento a cagione della vasta erudizione sacra, e profana in essa lettera raccolta.

Potrei dirvi qualche cosa della greca Iscrizione scolpita nell' antico fonte battesimale della Chiesa di Siragusa, che avrete forse letto nel Gualtieri

Ta-

Tabulæ Siciliæ, e nell' *Isagoge ad Historiam Sacram Siculam* del P. Ottavio Gaetano; ma perchè in questa Iscrizione non si fa menzione di S. Giovan Battista, siccome si fa in quelle due da voi rapportate alla *pag.* 54., ed io spero un giorno, o l'altro distesamente spiegarla, lascio per ora di parlarvene.

Quante belle notizie ammassate nel Capitolo sesto della stessa Dissertazione per dilucidare quella Croce di legno di greco lavoro, che voi faceste delineare in Messina dal Museo del vostro degno P. D. Ignazio Orti? Volete, e non senza grave fondamento, che di queste piccole Croci si sieno valuti i Greci, spezialmente del Monte Athos, (che si furono i più periti scultori di queste Croci), per fare la gran benedizione dell' acqua santa nel giorno dell' Epifania; e per questo stesso soggiungete, che di sovente scolpivasi in esse l' immagine di S. Giovan Battista in atto di battezzare il nostro divin Redentore; conchiudendo alla perfine il vostro Capitolo con queste parole: *Illud etiam attendendum obvia esse, hæc sacra κειμήλια in Sicilia, fortasse ob illam causam, quod ea Provincia Græcorum Monasteriis frequens fuerit, ubi ritus aquæ benedicendæ Crucis immersione diligentissimè perfici solet*; lo che confermate, oltre della Croce di Messina da voi spiegata, con un altra, che in Catania conservasi nel nobile Museo del Signor Principe di Biscari *omnium veterum elegantiarum studiosissimi*. A questi due esempj posso aggiungerne degli altri della mia

Città di Palermo. Due di queste Croci vi sono nella ragguardevole Galleria Salnitriana de' Padri Gesuiti, una delle quali è pressocchè simile a quella da voi fatta delineare, ed all' altra del Signor Principe di Biscari, la seconda però di lavoro assai più dilicato merita le dotte vostre riflessioni. E' dessa collocata sopra un Monticello ancor di legno, in cui si vede scolpita la Città di Gerusalemme, e poco da essa distante il torrente Cedron, sopra di cui s' innalza un ponticello; dallo che io congetturo, se voi farete per approvarmelo, essersi valuti di questa Croce gli Ecclesiastici Greci non solo per la gran benedizione dell' Epifania (potendosi di leggieri prendere da quel Monticello); ma pure per collocarla il rimanente de' giorni sopra gli Altari. E che di vero serviti siansi di queste Croci a diversi usi, me ne dà pruova assai chiara un' altra piccolissima del Martiniano Museo de' Padri Benedittini, la quale di sicuro fu fatta per facto *Encolpio*. Di questi Reliquiarj di legno di greca manifattura, e circolari di forma, oltre la detta Croce, due altri se ne conservano nello stesso anzilodato Museo Martiniano, adorni di varie immagini di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e di altri Santi, in uno de' quali al disopra vi è attaccato un pezzetto di legno quadro incavato, *ut Sanctorum pignora, ac Reliquiæ intus condi, asservarique possint*, siccome Voi stesso saggiamente spiegate.

Nella *pag*.80. discorrendo Voi del festivo giorno della Concezione di S. Giovan Battista, che

la

la greca, e latina Chiesa ne' scorsi secoli celebrava a 24. Settembre, rapportate pur anche tra le tante pruove un Martirologio della Chiesa di S. Stefano della Diocesi di Messina, il quale con altri non pochi si conserva in Napoli nella pregevole Libreria de' SS. Apostoli de' vostri Padri Teatini. Vi confesso il vero, non ò menoma contezza non che di questo Martirologio, ma neppure del luogo, a cui apparteneva. Se non fosse assai lungo, mi prenderei la libertà di pregarvi, acciò vi degnassivo di farmene fare una copia, che molto potrebbe giovarmi ne' studj liturgici. Posso intanto soggiungervi essere stata questa festa universalmente celebrata nella Sicilia. Si legge di fatto in due Martirologj d' Usuardo del secolo decimo terzo, de' quali in que' secoli si valeano le nostre Chiese, uno del Monastero di S. Nicolò l' Arena di Catania, e l' altro presso di me (del quale avrò occasione altra volta di scrivervi alla distesa); si legge ancora in un antico Calendario della nostra Chiesa Palermitana, citato da Monsignor di Giovanni nella sua bella opera *de Divinis Siculorum Officiis cap. 46. f. 383.*, si legge finalmente in varj Martirologj, o sieno Calendarj premessi a' Breviarj Gallo-Siculi del secolo decimo quarto, e decimo quinto, che nel nostro Duomo, nel Collegio de' Padri Gesuiti, e nel Monastero di S. Martino si custodiscono. Mancò però sulla fine del quindicesimo secolo una sì pia costumanza, giacchè di essa menzione alcuna non fassi ne' Breviarj, e Messali Gallicani per uso delle nostre

 Chie-

Chiese stampati sul principio del secolo decimo sesto, e de' quali io ne conservo un Breviario del 1512.; ed un Messale del 1534. ne'quali appunto, ed in altri ancora da me riscontrati, altra festa del Santo Precursore non si ritrova, se non se quella della sua Natività a 24. di Giugno, e la Decollazione a 29. di Agosto.

Dopo qualche tempo, che vi avea rimesso le varie notizie spettanti all' antico culto dl S. Giovan Battista in Sicilia, mi fu detto, che il degno P. Lettore D. Salvadore Maria di Blasi (da Voi ben conosciuto, qualora fu in codesta Città) avea acquistato pel suo Martiniano Museo un' antica immagine del Santo Precursore dipinta da Pietro Lauparao ne' scorsi secoli. La singolarità delle ali, delle quali vedesi adorno il nostro Santo, e la bellezza della pittura in genere di greco lavoro fatta su lo andare delle pitture a musaico, mi spinse a darvene subito contezza. Vi degnaste di rispondermi esser già da Voi stampati que' fogli, ne' quali questa greca costumanza disaminavate, e di fatto con mio piacere ne ò letto l' intero Capitolo settimo della quinta Dissertazione maneggiato con molta erudizione di voi propria, comprovando coll' autorità di S. Marco l' Evangelista, e di varj Santi Padri convenire a S. Giovan Battista non solo il nome di Precursore, e di Profeta, ma quello ancora di Angelo. Mi diceste poi nella stessa lettera sopraccennata, che se da prima avreste avuto il disegno di questa pittura con più di piacere l' avreste fatto scolpire in vece dell' al-

tra

tra ricavata dal Menologio de' Greci; giacchè essa per metà solamente, e non intera ce lo raffigura. Comecchè pubblicata fosse la vostra degnissima opera, io non lascio di rimettervene ben accurato il disegno, per farlo voi vedere a' Signori Letterati amanti degli antichi sacri monumenti.

Nella stessa quinta Dissertazione al Capitolo decimo, formate un ben lungo accuratissimo Indice di quelle Provincie, le quali nelle loro monete ànno fatto scolpire l' immagine di S. Giovan Battista, ed encomiando a ragione la pietà, e divozione de' loro Principi, rintuzzate nel tempo stesso la tracotanza degli Eretici, che c' incolpano di Gentilesimo per un sì pio, e lodevol costume. Or a codesto Indice da voi formato dee aggiungersi il nostro piissimo Re Gulielmo II. detto il Buono, il quale non contento di appalesare la sua divozione verso S. Giovan Battista nelle varie immagini da lui fatte disegnare nella maestosa Basilica di Morreale, siccome Voi stesso eruditamente spiegate nel Capitolo quinto della prima Dissertazione, volle mostrarla pur anche nelle monete. Son debitore di questa notizia all' erudizione, e alla gentilezza del Sig. Dott. Giovanni Brunacci, il quale avendo fatto in Padova una bella raccolta di monete de' bassi tempi, tra queste alcune ne à della nostra Sicilia non rapportate dal Paruta, nè da' suoi Continuatori, delle quali degnossi, sono già alquanti mesi, rimettermi i di-

se-

ſegni con ſomma accuratezza ſcolpiti in legno (a). Fra queſte appunto ven'è una piccoliſſima in rame, che da una parte attorno ad una Croce à queſte lettere W.RE.IX. NI., le quali Voi ſubito ſpiegherete : *Villelmus Rex. Jeſus vincit*. Nel roveſcio poi ſi vede un picciolo Agnelletto, che à la teſta adorna del nimbo, e dietro le ſpalle una Croce, ſimbolo, che, ſe pure ſpeſſe fiate l' umana innocentiſſima perſona di Gesù Criſto ci raſfigura, *attamen* (ſono voſtre parole) *ſymbolum ejuſmodi mirificè adeò cum dictis, geſtiſque a B. Johanne cohæret; ut ubi illud contueare, ſtatim Præcurſor ipſe cogitationi incurrat, & ſive loci anguſtia, ſive compendii gratia pro illius imagine adpoſitum intelligas*; confermandolo ancora coll' antico ſugello della *Sacra* Geroſolimitana Religione cotanto del gran Battiſta divota, e che di ſovente ſi è valuta di queſto ſimbolo per marca delle proprie monete. Prima di paſſar oltre, giacchè del ſimbolo dell' agnello vi ò parlato, permettetemi, ch' io vi ſoggiunga un altra notizia ſu di queſto particolare. Nell' antica *Confeſſione*, o ſia Chieſa ſotterranea della noſtra Metropolitana auguſta Baſilica tra varj ſepolcri de' noſtri primi Arciveſcovi uno ſe ne vede di marmo, nella facciata del

(a) *Il Signor Brunacci à già pubblicato il ſuo Teatro Nummario in Ferrara, ſiccome ſe n' è fatta menzione in queſte* Memorie *al fog. 23. del meſe di Febbrajo.*

del quale sono scolpite negli angoli quattro Croci, come si osservano nelle monete de' nostri Re Normanni; nel mezzo poi in un gran cerchio si vede una mano sacerdotale, che fa la benedizione secondo il rito greco prescrive, e sotto di esso in un cerchio più picciolo vi è l' Agnello Divino in tutto simile alle varie monete da voi accennate, ed a quella ancora del Re nostro Gulielmo II. Come che iscrizione alcuna non vi sia in questo sepolcro, l' antica tradizione Palermitana ci assicura, esservi racchiuse le ossa dell' Arcivescovo Nicodemo, di cui ci scrisse Malaterra Secretario del Conte Ruggieri, che fu trovato co' suoi Chierici in una picciola Chiesetta della nostra Campagna, qualora il Conte della nostra Città impadronissi, e liberolla dal duro giogo de' Saraceni. Conferma questa tradizione l' erudito P. Giovanni Amato nella sua opera: *De Templo Principe Panormit. cap. 5. f. 22. Conditus in hoc tumulo & per me, aliosque Archiepiscopus Nicodemus, natione Graecus, indicant Cruces à Northmannis adhibitae; manus benedicens dignitatem ostentat pastoralem; graeca benedictio graecum exhibet Nicodemum; benedictio ipsa signat Nicodemum, qui Templum expiavit, benedixit, dicavit.* Per ritornare però all' agnello ivi scolpito, spiegandolo per simbolo di S. Giovan Battista, non solamente conferma quanto Voi saggiamente scriveste della divozione de' nostri Principi Normanni inverso il Santo Precursore, ma pruova ancora, se pur io non fallisco, che il nostro Arcivescovo Nicodemo essen-

do

do già prima del di loro arrivo in Sicilia ossequioso di quel gran Santo, vieppiù il di lui culto, e la divozione propagò ne' petti de' Palermitani dopo la liberazione dal servaggio de' barbari Maomettani.

Quanto vi devono restar grati, eruditissimo Padre, gli amanti tutti delle sacre antichità per la sesta Dissertazione, nella quale a lungo ispiegate i sacri Donarj dagli antichi Cristiani apposti nelle Chiese in onore del Santo Precursore? In essa al Capitolo quarto coll' occasione di rapportare quelle tavolette di avorio, o di legno, che la di lui effigie scolpita, o dipinta ci raffigurano, con somma felicità dividete prima queste tavolette in tre classi: *Tabulæ effigiatæ inter Altaris ornamenta sunt recensenda. Non autem hæc semper Diptychæ, & bipatentes, sed sepè triptychæ, & ad modum plutej, qui duobus ostiolis interius, exteriusque ornatissimis claudebatur. Aliquando unica tabula omnis affiguratio continebatur.* Rarissimi saranno in Sicilia i Dittici Sacri, avendoci tutto involato la barbara tirannide Saracena. De' trittici però, che ne' secoli a noi più vicini ancora si costumarono, un buon numero se ne vede nelle nostre Gallerie, e spezialmente in questa Salnitriana assai nobile de' Padri Gesuiti; uno de' quali merita al certo l' attenzione de' virtuosi per la sua antichità, essendo stato senza alcun dubbio dipinto nel primo ingresso de' Principi Normanni, vale a dire nel secolo undecimo, se pure (essendo più antico), non fu in Sicilia d'al-

tron-

tronde portato. E' questo composto di laminette di rame, indorato al di fuori, e ne' fianchi, assai piccolo, e con due anelletti al di sopra; onde mi fa credere, essersene valuti i Greci, per cui fu fatto, anche per sacro *Encolpio*, portandolo appeso nel petto. Le immagini, fin oggi conservatissime, sono di pregevolissima pittura greca, comecchè assai piccole si fossero. Nella laminetta del destro lato si vedono quattro Santi Dottori della Chiesa Orientale, vale a dire S. Nicolò, S. Giovan Crisostomo, S. Gregorio, e S. Basilio; in quella del lato sinistro vi sono S. Stefano Diacono, S. Giorgio, S. Demetrio, e S. Antonio Abate; nel mezzo poi si scorge Gesù Cristo sedente in un trono, che alla sua destra à Maria Vergine, ed alla sinistra il nostro gran Santo ricoverto d' un pallio. Un altro di questi trittici, de' tempi però Aragonesi, si custodisce nel Martiniano Museo, acquistato in Girgenti dal degno P. Priore D. Vincenzo Antonio Ughi. E' questo di legno di altezza un mezzo palmo, nell'immagine di mezzo raffigura Maria Vergine, che tiene in braccio il Bambino Gesù, nella tavoletta sinistra vi è S. Giovanni l' Evangelista, e nella destra il nostro Santo Precursore, il quale è vestito del suo ruvido cilicio di peli ricoverto in parte da un pallio, colla mano sinistra sostiene un lungo bastone sopra di cui posa l' agnelletto, che à per dietro la Croce, e colla destra accenna l' istesso agnello. A' piedi del Santo in un disco la di lui sacra testa già recisa rimirasi, come per l' appunto vedeasi in quel

qua-

quadro di musaico della nostra Chiesa de' Santi Re Magi, che voi felicemente spiegaste. La pittura delle figure non è punto spregevole, e quantunque tutte e tre le immagini sembrino lavoro dello stesso dipintore, posso dire senza tema d'ingannarmi, essere stato formato con maggior dilicatezza, ed attenzione il nostro S. Giovan Battista.

Se tanta erudizione, e dottrina addimostrata avete per confermare l'antico culto de' fedeli Cattolici verso sì gran Santo nella erezione de' sacri Tempj, e de' Battisterj, nella sacra liturgia in di lui onore celebrata, nella venerazione delle immagini, e molto più delle di lui Reliquie; nulla meno, e se sia lecito anche dirlo, maggior dottrina, ed erudizione appalesate nella settima vostra Dissertazione, nella quale siccome è vostro impegno il distogliere la gente semplice, e popolare da quegli improprj, e forse ancora superstiziosi festini, che dal basso volgo si faceano nella vigilia, o nel giorno stesso di S. Giovanni, così al contrario a tutt'uomo v' impegnate a distruggere i sciocchi argomenti di quegli Eretici, che gli errori della plebe ignorante alla Chiesa nobile Sposa di Gesù Cristo ascrivendo, ardiscono di tacciare noi tutti di superstizione, e di colpa. Sin da' secoli più remoti s' introdussero nella Sicilia quelle tante superstizioni, che Voi descrivete, nel giorno di S. Giovanni; ma sin d'allora i nostri zelanti Vescovi, e dotti Ecclesiastici l'empietà conoscendone non lasciarono di ammonirne lo

stol-

ftol-

ſtolto volgo, ſiccome ne fa fede un antico Confeſſionale M.S. in lingua Siciliana del ſecolo quintodecimo, che preſſo me ſi conſerva, in cui parlandoſi delle virtù teologali, ſi avvertiſce il penitente a dolerſi di vero cuore: *Si fachiſti, o fachiſti fari incantacioni ad erbi oy ad criſtalli, oy ad alcunu di li elementi, oy orbicaſti erba in lu jornu di la nativitá di Sanctu Joanni Baptiſta, & altri mali coſi, chi ſi fannu in tali jorni*. Egli è vero, che non giovarono punto l'efficacia, e le ragioni addotte dalla loro eloquenza, per diſingannare i noſtri Maggiori; giacchè fino alla fine dello ſcorſo ſecolo, perdurarono ancora sì mal fondate abbominevoli coſtumanze; ma finalmente mercè lo ſpirito, e zelo di que' non pochi Miſſionarj Eccleſiaſtici Secolari, e Regolari, che in queſti noſtri giorni cotanto ſi affaticano nella converſione delle anime, in oggi non ne è più rimaſta memoria alcuna, e ſi ſon tolti inſieme negli anni a noi più vicini que' canti, e balli, che ſi faceano dalla plebe al ritorno dalla Chieſa di S. Giovanni detto di *Bajda*, e che Voi pure appoggiato all' autorità del gran Padre S. Agoſtino, e di varj Concilj a ragione biaſimate.

In queſto ſteſſo Capitolo deſcrivete le ſacre rappreſentazioni della vita di Gesù Criſto, che nel giorno di S. Giovan Battiſta in certi luoghi ſi coſtumarono, e parlate ancora della feſta de' *Piſcopelli*. Non fu eſente ne' ſcorſi ſecoli la noſtra Sicilia da queſte vane, anzi ſtolte dimoſtranze del volgo ignaro, ſiccome io ebbi la ſorte di

eſpor-

esporre in un mio discorso, sono già alcuni anni, nella nostra Accademia del Buongusto. M' ingegnai allora di difendere con a mano varj dotti Autori Francesi (giacchè dalla Francia col rito gallicano si erano nelle nostre Chiese Siciliane introdotte) quelle sole rappresentazioni, nelle quali nulla essendovi d' immodesto, ed improprio, tutto spirava divozione, e pietade; ma non lasciai di deridere la festa de' *Piscopelli*, ed altri sconci costumi da molti tempi però aboliti, e posti in dimenticanza. Avrò forse un giorno, o l' altro occasione di farvi leggere questo mio qualunque siesi discorso, per indi aspettarne il vostro purgato giudizio.

L' ultimo sacro monumento, che io dovrò accennarvi, sono due tavolette di legno, o sieno due Altarini portatili presso che simili a que' due della vostra Sacra Religione Gerosolimitana, che Voi descrivete nel secondo Capitolo della nona Dissertazione. Furono essi a buona sorte scoverti nella Chiesa sotterranea di Naso, dedicata a S. Conone Abate, la di cui vita potete leggere nell' opera dell' erudito P. Ottavio Gaetano: *Vita Sanct. Siculor. tom. 2. f.* 200., e nel *tom.* 3. del mese di Marzo de' dotti Padri Bollandisti *f.* 733. e *sequ.*, e da quella Chiesa passarono, non è molto tempo, ad ornare la Galleria Salnitriana tante volte da me lodata. Sono in grandezza queste due Tavolette più piccole delle due, che si conservano in Malta; non essendo lunghe più di un palmo, due terzi larghe, e grosse quattro dita di mi-

misura nostra Siciliana; nel rimanente poi posso ripetere le stesse vostre parole: *Utraque sic excavata, ut lapis sacer immitteretur, quibus in loculamentis Crux infernè incisa est* (questa però si osserva in una pietra soltanto, essendone priva la seconda, che per altro è bislunga, e simile all' *Ardoise*, quando la prima colla Croce è quadra, e bianca) *Reliquiis Sanctorum proculdubio condendis. Denique quatuor tabularum anguli adhuc semiustulati, abrasique apparent, ut non sit ambigendum hæc Altariola pro veteri Ecclesiæ more fuisse candelarum, & thuris ustione, ac spatulæ abrasione consecrata*. Provato avea il dotto P. Giuseppe Catalano: *Pontificale Romanum Tom.* 3. *f.* 108., & 109., & *f.* 128. l'antico uso di questi Altarini di legno, spezialmente nell' Africa, colle autorità di S. Atanagio, di S. Ottato Milevitano, e di S. Agostino; a queste però Voi tante altre ne aggiungete de' tempi mezzani; onde a chiaro lume si scorge, esser durato in molte Chiese questo costume sino al secolo nono, e forse ancora al decimo. Il nostro Santo Abate Conone fiorì ne' tempi del Re Ruggieri, vale a dire nel dodicesimo secolo; ed essendo stato in Gerusalemme, dir deggiamo, che dall' Africa avesse egli portato queste stesse Tavolette, o pure, che nella nostra Sicilia si fossero poste in uso anche ne' secoli

a Noi più vicini; dello che io non posso darvi conpiuta ragione, non ritrovandone memoria alcuna ne' Scrittori di quei secoli, che delle cose della Sicilia ànno scritto.

Queste cose solamente mi è sembrato potersi aggiungere alla pregevolissima vostra opera. Potrei anche parlarvi delle Statue di marmo scolpite già dal celebre nostro Palermitano Antonio Gagini; ma mi riserbo a farlo un altro giorno. Gradite la mia attenzione. Onoratemi de' vostri comandi, e credetemi sempre

Vostro ....

Amico Carissimo.

Tavormina 1. Marzo 1756.

Eccomi pronto a mantenervi la promessa, e provarvi, che la fabbrica del Castello della Mola si raggira ne' tempi della conquista fatta di questa Città da' barbari Saraceni. A Voi, che cotanto siete versato non solo nella profana Storia del nostro Regno, ma nell' ecclesiastica ancora, è ben noto potersi vantare la mia Città di Tavormina, di essere stata l' ultima a soggiacere al duro servaggio de' Maomettani, e che per molti, e molti anni con tutto lo spirito vi si sieno opposti quegli antichi miei valorosi Concittadini; ma che poscia nell' anno 893. fu costretta a soccombere all' uni-

ver-

versale sciagura. Provò quest' epoca con somma felicità il P. Ottavio Gaetano nelle annotazioni alla vita, ed al martirio di S. Procopio (*Vita Sanct. Sicul. Tom. 2. in animadvers. f. 21.*), e fu ammessa per vera dall' Abate Giambattista Caruso (*Biblioth. Historica Sicula Tom. 2.*), e dal Signor Muratori (*Rerum Italic. Script. Tom. 2.*), che registrarono nelle di loro opere il Martirio di questo nostro Santo Vescovo descritto da Giovanni Diacono colle stesse annotazioni del testè lodato P. Gaetano. Or io vi accennai nell' altra mia lettera, che Costantino Patricio, e *Stradigò* di Sicilia in quegli anni appunto governava il nostro Regno; voglio ora soggiungervene più distinte le pruove. Il Santo Abate Elia Juniore nato in Castrogiovanni nella metà del secolo nono, dopo di avere per molti anni dimorato nell' Africa, se ne ritornò in Sicilia, e ritrovata nella vostra Città di Palermo la sua cara Madre, se ne passò poscia in questa mia Patria, nella quale se gli diede per compagno un giovanetto, a cui egli impose il nome di Daniele. Viaggiarono dunque insieme nell' Asia, nella Calabria, ed in Roma, e di bel nuovo ritornarono in Tavormina per adorar le reliquie del nostro Santo Vescovo Pancrazio. Allora fu, che nelle ferventi sue orazioni degnossi Iddio di scovrirgli il vicino saccheggio, e l' inondazione crudele de' Saraceni; ond' egli acceso di celeste zelo, non lasciava di predicar di sovente al popolo la penitenza; *ingentem enim flagitiorum cumulum in hac Urbe video, nullumque*

 esse

esse sceleris, ac vitii genus, quod hic impunè non grassetur. Nè di ciò pur contento *pari etiam licentia, ac libertate Patricium Constantinum objurgans; quin, dicebat, Praefecte populos tuae curae, ac fidei creditos a turpissimis factis prohibes?* con quant' altro potete leggere negli atti di questo Santo rapportati dall' istesso P. Gaetano, e da' Padri Bollandisti, siccome vi scrissi nell' altra mia. Sia però, che il Patricio Costantino in quegli anni fabbricato avesse il Castello della Mola, o che allora pensasse di costruirlo, fidato a questi temporali presidj: *hac divini Patris verba, quasi nugae, ac fabulae tum a Patricio Constantino, tum a Civibus ducebantur*. Adirata adunque la divina giustizia della loro perfida ostinazione permise, che poco dopo la partenza del Santo Abate, e del di lui Compagno Daniele, Brachimo Generale de' Saraceni *cum multis navibus instructus, magnaque vi Tauromenitanos adortus, facili negotio capit, urbem evertit, atque incendit, ac complures eorum trucidat*. Quanto sin ora vi ò descritto l' ò ricavato dagli atti di S. Elia Juniore, co' quali va di accordo la Storia del martirio di S. Procopio, nella quale Giovanni Diacono così spiega il sudetto deplorabile eccidio: *Nam scelestissimus Rex postquam ad unum omnes non modo viros, ac faeminas, sed infantes etiam trucidavit, totamque Urbem incendio jussit absumi, saeviens adhuc homines misit, qui per concava vallium, per defossa terrarum, perque veprium condensa, quos fugae subsidium liberaret*, in-

inquirerent, atque ad se producerent, dignam exinde mercedem accepturi. Ma voi, anzicchè commuovervi da queste sgraziate calamità, con sopraciglio ripieno di ammirazione, e di riso, ripigliarmi vorrete alla fine: Eh bene, questa si era la novità curiosa, che mi prometteste di descrivere? Mi avete fin ora riferito un fatto, che sin dalla mia fanciullezza più volte ò letto, ed ardite di spacciarlo per cosa nuova? Non v' incollorite sì presto, che farete da me soddisfatto. Una novità curiosa vi ò promesso, questa vi racconterò, anzi ancora vi farò vedere co' proprj occhi, e toccare colle vostre mani; ma per incontrare il vostro credito, e la vostra approvazione, uopo era premettere quanto fin ora vi ò scritto; altrimenti attribuito avreste ad una mia bizzarra invenzione il racconto, e me l' avreste barattato col solito passaporto del Poeta:

Sogni di Pazzi, e fole di Romanzi.

Sappiate adunque, che in questa nostra Città, pochi anni sono, si scoverse una piccola caverna ripiena zeppa di frumento abbrustolito. Il nostro Signor Duca di S. Stefano, di felice ricordanza, ne fece raccorre più di un moggio, e lo ripose nel suo Museo: altri dotti Cittadini ne presero, ed io n' ebbi ancora la mia parte, della quale ve ne mando una porzione in uno scatolino. Per quanto da Noi si congetturò, l' epoca di questo frumento abbruciato dee essere la stessa del saccheggiamento, e dell' incendio di Tavormina,

 va-

vale a dire dell' anno 893. Voi forse inarcate il ciglio; ma io non ò temenza alcuna di affermarvelo. Non avete voi letto in tutti que' libri, che fin ora si sono pubblicati sopra le famigerate scoverte della Città di Ercolano, essersi colà trovato del frumento bruciato? Anzi non mi scriveste Voi stesso nell'anno scorso di averne di esso veduto, e delle fave ancora in due scatolette? E pure di gran lunga è sorpassato nell' antichità da quello di Ercolano il nostro di Tavormina. S'egli è vero, che l'empio Generale de' Saraceni Brachimo fece non solo saccheggiare, ma incendiare ancora questa Città, non veggo, perchè dir non si possa, che il grano racchiuso in alcune caverne, voglio dire nelle solite fosse, al passar di quelle fiamme divoratrici siesi parte consunto, e parte solamente abbrustolito, siccome accadette all' altro di Ercolano. Son sicuro, che a vista di queste ragioni resterete abbastanza persuaso, ma non pochi altri, a' quali farete leggere questa lettera, nulla, o poco informati di que' tanti libri da me sopra accennati (de' quali Voi siete abbondevolmente provveduto, avendoli ottenuti dagli stessi Autori, che gli àn composti), non si vorranno a qualunque costo rendere alle mie pruove; ma qualora codesti Signori mi ammetteranno per vero il grande incendio di Tavormina nell'anno 893., e confesseranno esser questo, che io vi ò rimesso, vero frumento abbrustolito, li sfido a ritrovarmi un altra epoca, che spieghi un simile in-

incendio, ed allora io dirò a ciascun di loro: *Erit mihi magnus Apollo*. Amatemi. Addio.

Vostro ....

Amico Stimatissimo.

Palermo 14. *Febbrajo* 1756.

Il singolar gradimento da Voi addimostrato, eruditissimo Signor Dottor Bianchi, per la patente dell' Accademia del Buongusto da me rimessavi, e gli encomj de' nostri Letterati Siciliani, che Voi formaste nella lettera dirizzata al degnissimo Signor Dottor Lami, che egli à inserito nelle sue Novelle di quest' anno (*fol.* 2. *col.* 30), framezzandovi al solito qualche picciol tratto del suo, mi spingono a rendervi i dovuti ringraziamenti da parte de' nostri Letterati, e spezialmente di quelli, che sono versati nella medicina, e nella naturale Storia del nostro Regno. Per darvi però a divedere, che quanto Voi scriveste non si allontana punto dalla verità, vi rimetto uno squarcio di lettera dell' erudito Accademico, e bravo Professore di Medicina il Sig. Dott. D. Giuseppe di Gregorio, e Russo Sacerdote Palermitano. Scrisse già egli questa non à guari al suo dotto Amico, e rinomato Protomedico della Città di Catania il Signor Agostino Giuffrida, e gli espose in essa con somma erudizione, e pari Filosofia la scover-

do già prima del di loro arrivo in Sicilia ossequioso di quel gran Santo, vieppiù il di lui culto, e la divozione propagò ne' petti de' Palermitani dopo la liberazione dal servaggio de' barbari Maomettani.

Quanto vi devono restar grati, eruditissimo Padre, gli amanti tutti delle sacre antichità per la sesta Dissertazione, nella quale a lungo ispiegate i sacri Donarj dagli antichi Cristiani apposti nelle Chiese in onore del Santo Precursore? In essa al Capitolo quarto coll' occasione di rapportare quelle tavolette di avorio, o di legno, che la di lui effigie scolpita, o dipinta ci raffigurano, con somma felicità dividete prima queste tavolette in tre classi: *Tabulæ effigiatæ inter Altaris ornamenta sunt recensenda. Non autem hæc semper Diptychæ, & bipatentes, sed sepè triptychæ, & ad modum plutej, qui duobus ostiolis interius, exteriusque ornatissimis claudebatur. Aliquando unica tabula omnis affiguratio continebatur.* Rarissimi saranno in Sicilia i Dittici Sacri, avendoci tutto involato la barbara tirannide Saracena. De' trittici però, che ne' secoli a noi più vicini ancora si costumarono, un buon numero se ne vede nelle nostre Gallerie, e spezialmente in questa Salnitriana assai nobile de' Padri Gesuiti; uno de' quali merita al certo l' attenzione de' virtuosi per la sua antichità, essendo stato senza alcun dubbio dipinto nel primo ingresso de' Principi Normanni, vale a dire nel secolo undecimo, se pure (essendo più antico), non fu in Sicilia d'altron-

tronde portato. E' questo composto di laminette di rame, indorato al di fuori, e ne' fianchi, assai piccolo, e con due anelletti al di sopra; onde mi fa credere, essersene valuti i Greci, per cui fu fatto, anche per sacro *Encolpio*, portandolo appeso nel petto. Le immagini, sin oggi conservatissime, sono di pregevolissima pittura greca, comecchè assai piccole si fossero. Nella laminetta del destro lato si vedono quattro Santi Dottori della Chiesa Orientale, vale a dire S. Nicolò, S. Giovan Crisostomo, S. Gregorio, e S. Basilio; in quella del lato sinistro vi sono S. Stefano Diacono, S. Giorgio, S. Demetrio, e S. Antonio Abate; nel mezzo poi si scorge Gesù Cristo sedente in un trono, che alla sua destra à Maria Vergine, ed alla sinistra il nostro gran Santo ricoverto d' un pallio. Un altro di questi trittici, de' tempi però Aragonesi, si custodisce nel Martiniano Museo, acquistato in Girgenti dal degno P. Priore D. Vincenzo Antonio Ughi. E' questo di legno di altezza un mezzo palmo, nell'immagine di mezzo raffigura Maria Vergine, che tiene in braccio il Bambino Gesù, nella tavoletta sinistra vi è S. Giovanni l' Evangelista, e nella destra il nostro Santo Precursore, il quale è vestito del suo ruvido cilicio di peli ricoverto in parte da un pallio, colla mano sinistra sostiene un lungo bastone sopra di cui posa l' agnelletto, che à per dietro la Croce, e colla destra accenna l' istesso agnello. A' piedi del Santo in un disco la di lui sacra testa già recisa rimirasi, come per l' appunto vedeasi in quel

qua-

quadro di musaico della nostra Chiesa de' Santi Re Magi, che voi felicemente spiegaste. La pittura delle figure non è punto spregevole, e quantunque tutte e tre le immagini sembrino lavoro dello stesso dipintore, posso dire senza tema d' ingannarmi, essere stato formato con maggior dilicatezza, ed attenzione il nostro S. Giovan Battista.

Se tanta erudizione, e dottrina addimostrata avete per confermare l'antico culto de' fedeli Cattolici verso sì gran Santo nella erezione de' sacri Tempj, e de' Battisterj, nella sacra liturgia in di lui onore celebrata, nella venerazione delle immagini, e molto più delle di lui Reliquie; nulla meno, e se sia lecito anche dirlo, maggior dottrina, ed erudizione appalesate nella settima vostra Dissertazione, nella quale siccome è vostro impegno il distogliere la gente semplice, e popolare da quegli improprj, e forse ancora superstiziosi festini, che dal basso volgo si faceano nella vigilia, o nel giorno stesso di S. Giovanni, così al contrario a tutt' uomo v' impegnate a distruggere i sciocchi argomenti di quegli Eretici, che gli errori della plebe ignorante alla Chiesa nobile Sposa di Gesù Cristo ascrivendo, ardiscono di tacciare noi tutti di superstizione, e di colpa. Sin da' secoli più remoti s' introdussero nella Sicilia quelle tante superstizioni, che Voi descrivete, nel giorno di S. Giovanni; ma sin d' allora i nostri zelanti Vescovi, e dotti Ecclesiastici l' empietà conoscendone non lasciarono di ammonirne lo

stol-

ſtol-

stolto volgo, siccome ne fa fede un antico Confessionale M.S. in lingua Siciliana del secolo quintodecimo, che presso me si conserva, in cui parlandosi delle virtù teologali, si avvertisce il penitente a dolersi di vero cuore: *Si fachisti, o fachisti fari incantacioni ad erbi oy ad cristalli, oy ad alcunu di li elementi, oy cogghisti erba in lu jornu di la natività di Sanctu Joanni Baptista, & altri mali cosi, chi si fannu in tali jorni*. Egli è vero, che non giovarono punto l'efficacia, e le ragioni addotte dalla loro eloquenza, per disingannare i nostri Maggiori; giacchè sino alla fine dello scorso secolo, perdurarono ancora sì mal fondate abbominevoli costumanze; ma finalmente mercè lo spirito, e zelo di que' non pochi Missionarj Ecclesiastici Secolari, e Regolari, che in questi nostri giorni cotanto si affaticano nella conversione delle anime, in oggi non ne è più rimatta memoria alcuna, e si son tolti insieme negli anni a noi più vicini que' canti, e balli, che si faceano dalla plebe al ritorno dalla Chiesa di S. Giovanni detto di *Bajda*, e che Voi pure appoggiato all' autorità del gran Padre S. Agostino, e di varj Concilj a ragione biasimate.

In questo stesso Capitolo descrivete le sacre rappresentazioni della vita di Gesù Cristo, che nel giorno di S. Giovan Battista in certi luoghi si costumarono, e parlate ancora della festa de' *Piscopelli*. Non fu esente ne' scorsi secoli la nostra Sicilia da queste vane, anzi stolte dimostranze del volgo ignaro; siccome io ebbi la sorte di

espor-

esporre in un mio discorso, sono già alcuni anni, nella nostra Accademia del Buongusto. M' ingegnai allora di difendere con a mano varj dotti Autori Francesi (giacchè dalla Francia col rito gallicano si erano nelle nostre Chiese Siciliane introdotte) quelle sole rappresentazioni, nelle quali nulla essendovi d' immodesto, ed improprio, tutto spirava divozione, e pietade; ma non lasciai di deridere la festa de' *Piscopelli*, ed altri sconci costumi da molti tempi però aboliti, e posti in dimenticanza. Avrò forse un giorno, o l' altro occasione di farvi leggere questo mio qualunque siesi discorso, per indi aspettarne il vostro purgato giudizio.

L' ultimo sacro monumento, che io dovrò accennarvi, sono due tavolette di legno, o sieno due Altarini portatili presso che simili a que' due della vostra Sacra Religione Gerosolimitana, che Voi descrivete nel secondo Capitolo della nona Dissertazione. Furono essi a buona sorte scoverti nella Chiesa sotterranea di Naso, dedicata a S. Conone Abate, la di cui vita potete leggere nell' opera dell' erudito P. Ottavio Gaetano: *Vita Sanct. Siculor. tom. 2. f.* 200., e nel *tom.* 3. del mese di Marzo de' dotti Padri Bollandisti *f.* 733. e *sequ.*, e da quella Chiesa passarono, non è molto tempo, ad ornare la Galleria Salnitriana tante volte da me lodata. Sono in grandezza queste due Tavolette più piccole delle due, che si conservano in Malta; non essendo lunghe più di un palmo, due terzi larghe, e grosse quattro dita di mi-

misura nostra Siciliana; nel rimanente poi posso ripetere le stesse vostre parole: *Utraque sic excavata, ut lapis sacer immitteretur, quibus in loculamentis Crux infernè incisa est* (questa però si osserva in una pietra soltanto, essendone priva la seconda, che per altro è bislunga, e simile all' *Ardoise*, quando la prima colla Croce è quadra, e bianca) *Reliquiis Sanctorum proculdubio condendis*. *Denique quatuor tabularum anguli adhuc semiustulati, abrasique apparent, ut non sit ambigendum hæc Altariola pro veteri Ecclesiæ more fuisse candelarum, & thuris ustione, ac spatulæ abrasione consecrata*. Provato avea il dotto P. Giuseppe Catalano: *Pontificale Romanum Tom.* 3. *f.* 108., & 109., & *f.* 128. l'antico uso di questi Altarini di legno, spezialmente nell' Africa, colle autorità di S. Atanagio, di S. Ottato Milleвitano, e di S. Agostino; a queste però Voi tante altre ne aggiungete de' tempi mezzani; onde a chiaro lume si scorge, esser durato in molte Chiese questo costume fino al secolo nono, e forse ancora al decimo. Il nostro Santo Abate Conone fiorì ne' tempi del Re Ruggieri, vale a dire nel dodicesimo secolo; ed essendo stato in Gerusalemme, dir deggiamo, che dall' Africa avesse egli portato queste stesse Tavolette, o pure, che nella nostra Sicilia si fossero poste in uso anche ne' secoli

a Noi più vicini; dello che io non posso darvi conpiuta ragione, non ritrovandone memoria alcuna ne' Scrittori di quei secoli, che delle cose della Sicilia ànno scritto.

Queste cose solamente mi è sembrato potersi aggiungere alla pregevolissima vostra opera. Potrei anche parlarvi delle Statue di marmo scolpite già dal celebre nostro Palermitano Antonio Gagini; ma mi riserbo a farlo un altro giorno. Gradite la mia attenzione. Onoratemi de' vostri comandi, e credetemi sempre

Vostro ....

Amico Carissimo.

Tavormina 1. *Marzo* 1756.

Eccomi pronto a mantenervi la promessa, e provarvi, che la fabbrica del Castello della Mola si raggira ne' tempi della conquista fatta di questa Città da'barbari Saraceni. A Voi, che cotanto siete versato non solo nella profana Storia del nostro Regno, ma nell' ecclesiastica ancora, è ben noto potersi vantare la mia Città di Tavormina, di essere stata l' ultima a soggiacere al duro servaggio de' Maomettani, e che per molti, e molti anni con tutto lo spirito vi si sieno opposti quegli antichi miei valorosi Concittadini; ma che poscia nell' anno 893. fu costretta a soccombere all' univer-

versale sciagura. Provò quest' epoca con somma felicità il P. Ottavio Gaetano nelle annotazioni alla vita, ed al martirio di S. Procopio (*Vita, Sanct. Sicul. Tom. 2. in animadvers. f. 21.*), e fu ammessa per vera dall' Abate Giambattista Caruso (*Biblioth. Historica Sicula Tom. 2.*), e dal Signor Muratori (*Rerum Italic. Script. Tom. 2.*), che registrarono nelle di loro opere il Martirio di questo nostro Santo Vescovo descritto da Giovanni Diacono colle stesse annotazioni del testè lodato P. Gaetano. Or io vi accennai nell' altra mia lettera, che Costantino Patricio, e *Stradigò* di Sicilia in quegli anni appunto governava il nostro Regno; voglio ora soggiungervene più distinte le pruove. Il Santo Abate Elia Juniore nato in Castrogiovanni nella metà del secolo nono, dopo di avere per molti anni dimorato nell' Affrica, se ne ritornò in Sicilia, e ritrovata nella vostra Città di Palermo la sua cara Madre, sè ne passò poscia in questa mia Patria, nella quale se gli diede per compagno un giovanetto, a cui egli impose il nome di Daniele. Viaggiarono dunque insieme nell' Asia, nella Calabria, ed in Roma, e di bel nuovo ritornarono in Tavormina per adorar le reliquie del nostro Santo Vescovo Pancrazio. Allora fu, che nelle ferventi sue orazioni degnossi Iddio di scovrirgli il vicino saccheggio, e l' inondazione crudele de' Saraceni; ond' egli acceso di celeste zelo, non lasciava di predicar di sovente al popolo la penitenza; *ingentem enim flagitiorum cumulum in hac Urbe video, nullumque*

 esse

esse sceleris, ac vitii genus, quod hic impune non grassetur. Nè di ciò pur contento *pari etiam licentia, ac libertate Patricium Constantinum objurgans, quin, dicebat, Praefecte populos tuae curae, ac fidei creditos a turpissimis factis prohibes?* con quant' altro potete leggere negli atti di questo Santo rapportati dall' istesso P. Gaetano, e da' Padri Bollandisti, siccome vi scrissi nell' altra mia. Sia però, che il Patricio Costantino in quegli anni fabbricato avesse il Castello della Mola, o che allora pensasse di costruirlo, fidato a questi temporali presidj: *hac divini Patris verba, quasi nugae, ac fabulae tum a Patricio Constantino, tum a Civibus ducebantur*. Adirata adunque la divina giustizia della loro perfida ostinazione permise, che poco dopo la partenza del Santo Abate, e del di lui Compagno Daniele, Brachimo Generale de' Saraceni *cum multis navibus instructus, magnaque vi Tauromenitanos adortus, facili negotio capit, urbem evertit, atque incendit, ac complures eorum trucidat*. Quanto sin ora vi ò descritto l' ò ricavato dagli atti di S. Elia Juniore, co' quali va di accordo la Storia del martirio di S. Procopio, nella quale Giovanni Diacono così spiega il sudetto deplorabile eccidio: *Nam scelestissimus Rex postquam ad unum omnes non modo viros, ac faeminas, sed infantes etiam trucidavit, totamque Urbem incendio jussit absumi, saeviens adhuc homines misit, qui per concava vallium, per defossa terrarum, perque veprium condensa, quos fugae subsidium liberaret,*
in-

inquirerent, atque ad se producerent, dignam exinde mercedem accepturi. Ma voi, anzicchè commuovervi da queste sgraziate calamità, con sopraciglio ripieno di ammirazione, e di riso, ripigliarmi vorrete alla fine: Eh bene, questa si era la novità curiosa, che mi promettevate di descrivere? Mi avete sin ora riferito un fatto, che sin dalla mia fanciullezza più volte ò letto, ed ardite di spacciarlo per cosa nuova? Non v' incollorite sì presto, che farete da me soddisfatto. Una novità curiosa vi ò promesso, questa vi racconterò, anzi ancora vi farò vedere co' proprj occhi, e toccare colle vostre mani; ma per incontrare il vostro credito, e la vostra approvazione, uopo era premettere quanto sin ora vi ò scritto; altrimenti attribuito avreste ad una mia bizzarra invenzione il racconto, e me l' avreste barattato col solito passaporto del Poeta:

Sogni di Pazzi, e fole di Romanzi.

Sappiate adunque, che in questa nostra Città, pochi anni sono, si scoverse una piccola caverna ripiena zeppa di frumento abbrustolito. Il nostro Signor Duca di S. Stefano, di felice ricordanza, ne fece raccorre più di un moggio, e lo ripose nel suo Museo: altri dotti Cittadini ne presero, ed io n' ebbi ancora la mia parte, della quale ve ne mando una porzione in uno scatolino. Per quanto da Noi si congetturò, l' epoca di questo frumento abbruciato dee essere la stessa del saccheggiamento, e dell' incendio di Tavormina,

 va-

vale a dire dell' anno 893. Voi forse inarcate il ciglio; ma io non ò temenza alcuna di affermarvelo. Non avete voi letto in tutti que' libri, che sin ora si sono pubblicati sopra le famigerate scoverte della Città di Ercolano, essersi colà trovato del frumento bruciato? Anzi non mi scriveste Voi stesso nell'anno scorso di averne di esso veduto, e delle fave ancora in due scatolette? E pure di gran lunga è sorpassato nell' antichità da quello di Ercolano il nostro di Tavormina. S'egli è vero, che l'empio Generale de' Saraceni Brachimo fece non solo saccheggiare, ma incendiare ancora questa Città, non veggo, perchè dir non si possa, che il grano racchiuso in alcune caverne, voglio dire nelle solite fosse, al passar di quelle fiamme divoratrici siesi parte consunto, e parte solamente abbrustolito, siccome accadette all'altro di Ercolano. Son sicuro, che a vista di queste ragioni resterete abbastanza persuaso, ma non pochi altri, a' quali farete leggere questa lettera, nulla, o poco informati di que' tanti libri da me sopra accennati (de' quali Voi siete abbondevolmente provveduto, avendoli ottenuti dagli stessi Autori, che gli àn composti); non si vorranno a qualunque costo rendere alle mie pruove; ma qualora codesti Signori mi ammetteranno per vero il grande incendio di Tavormina nell'anno 893., e confesseranno esser questo, che io vi ò rimesso, vero frumento abbrustolito, li sfido a ritruovarmi un altra epoca, che spieghi un simile in-

incendio, ed allora io dirò a ciascun di loro: *Erit mihi magnus Apollo*. Amatemi. Addio.

Vostro ....

Amico Stimatissimo.

Palermo 14. *Febbrajo* 1756.

Il singolar gradimento da Voi addimostrato, eruditissimo Signor Dottor Bianchi, per la patente dell' Accademia del Buongusto da me rimessavi, e gli encomj de' nostri Letterati Siciliani, che Voi formaste nella lettera dirizzata al degnissimo Signor Dottor Lami, che egli à inserito nelle sue Novelle di quest' anno (*fol.* 2. *col.* 30), framezzandovi al solito qualche picciol tratto del suo, mi spingono a rendervi i dovuti ringraziamenti da parte de' nostri Letterati, e spezialmente di quelli, che sono versati nella medicina, e nella naturale Storia del nostro Regno. Per darvi però a divedere, che quanto Voi scriveste non si allontana punto dalla verità, vi rimetto uno squarcio di lettera dell' erudito Accademico, e bravo Professore di Medicina il Sig. Dott. D. Giuseppe di Gregorio, e Russo Sacerdote Palermitano. Scrisse già egli questa non à guari al suo dotto Amico, e rinomato Protomedico della Città di Catania il Signor Agostino Giuffrida, e gli espose in essa con somma erudizione, e pari Filosofia la scover-

ta da se fatta nella nostra campagna Palermitana del Sale catartico simigliante negli effetti al celebre Sale d' Inghilterra. Leggetela, e qualora vi aggradirà, siccome mi lusingo a ragione, attendete da me altre ripruove della stima, che fo del vostro merito; dappoicchè penso di darvi in appresso un distinto ragguaglio de' varj Manoscritti de' celebri nostri Siciliani Buonamici, Giambattista Odierna, P. D. Silvio Boccone, e di varj altri Medici, e Filosofi, de' quali M. S. parte ne ò appresso di me, e parte ne ò veduto in alcune librerie di questa Città. Non lasciate Voi intanto di contribuire vieppiù all' onore della mia Sicilia, somministrandomi quelle notizie inedite, che avrete o de' nostri Letterati, o de' nostri monumenti antichi (giacchè ancora in questi studj siete cotanto versato), che forse dalla Sicilia saranno passati in codeste parti. Io sono

Vostro ....

„ Intorno alle Acque minerali della Sicilia,
„ per cui mi addimostrate ogni premura di vederle il più, che si possa, al loro compimento
„ portate, non dispero a suo tempo soddisfare le
„ vostre impazienti brame, ma contentatevi per
„ ora di sapere il grande acquisto, che à fatto la
„ mia Città di Palermo di un Sale Catartico,
„ mercè di uno non ispregevole sperimento da me
„ tentato nell' *Acqua Santa*, così da' nostri maggiori appellata pelle prodigiose virtù, che in
„ es-

„ essa tratto tratto dieronsi ad iscoprire. Dello
„ stesso nome chiamarono gl'Italiani l'Acqua *del-*
„ *le Capanne* in Nocera (*a*): *Ob compertam ejus-*
„ *dem oppugnandorum morborum vim*. Scaturi-
„ sce la nostra acqua dalla radice di un Monte
„ pressocchè mille passi distante dal Molo, a la-
„ to d' un Casino de' Signori di Ventimiglia,
„ e dalla fessura, donde sgorga, venne dal nostro
„ volgo chiamata, *Acqua della Fiacca*, tenuta
„ sin da lontani tempi in gran riputazione, e con
„ istrepitosa voga innalzata da' nostri nazionali
„ Medici, tutta volta che a praticarla si fecero
„ nella interessante bisogna di purgar gli amma-
„ lati nelle più gravi malattie, da cui sovven-
„ te venivano molestati. Voi punto non igno-
„ rate quel famoso passo dell' Arezio (*b*): *Ipsa*
„ *Panhormi vallis pluribus irrigatur fontibus*
„ *ventrem solventibus*. Ma di quante mai per
„ ogni dove la bagnano, alcuna non àvvi a mio
„ giudizio, che il sovrano posto le contrasti. Fu
„ ella gran pezza nel felice possesso sostenuta, co-
„ me un Acqua di Bevuto, dalla voce Saracena
„ *Bujuth*, o *Buxuth*, corrotta dal nostro idio-
„ tismo in *Bevuto*, che tanto intendesi nel lati-
„ tino, che *Alvum solvens*, essendo stata per la
„ sua rara virtù da' nostri Bisavoli dell' arte
„ praticata per un diluente delle viscere dell' ad-

„ do-

(*a*) Florid. de Plumb. *de salub. Nucer. fonte f.* 5.
(*b*) *De Situ Siciliæ in Biblioth. Historico-Sicu-*
la Carusii *Tom.* 1. *f.* 5.

„ domine, per nettarle da que' fughi, o lieviti
„ micidiali, che l'ammalato infestavano; e d'in-
„ dole così maschia era creduta, quanto a rattem-
„ prarla si faceano, giusta il bisogno, coll' altra
„ così detta *del pozzo di S. Raimondo* nel Con-
„ vento de' PP. Mercennaj Scalzi esistente nel
„ Molo, e come liscivа universale la prescri-
„ veano in larghe dosi di più libbre frallo spazio
„ d' otto, o dieci giorni, siccome da non poche
„ ricette rilievasi, lasciateci da' nostri maestri.
„ *Recipe utriusque Aquæ Sanctæ libras &c.* Re-
„ gnò l' epoca di questa antica sorgente fino in
„ faccia al nostro secolo. Memoria non avvi, che
„ il di lei uso avesse patito un qualche cambia-
„ mento; soltanto, che diasi un' occhiata a i pre-
„ ziosi manoscritti di Ambrogio Maja *al f.* 9.
„ conservati nella nobile libreria de' PP. della
„ Compagnia di Gesù di Palermo, si viene a ca-
„ po d' una chiara riprova. Ma dappoichè il
„ Mondo sempre mai tirato vedesi alla introdu-
„ zione di nuove usanze, provò ella la disgrazia,
„ di cui si lagnò in altra occasione il Valisnieri
„ *In itin. Phys. Medic. Habent sua sydera Ther-
„ mæ, & adversi fati sentiunt iras*; *Essendo la
„ moda*, come riflette un Critico de' nostri tem-
„ pi (c) *il male più contagioso di tutte le infermi-
„ tà, poichè a tutto si piega*, lasciandoci scioc-
„ camente, malgrado il retto uso di nostra ragio-
„ ne tirar per il naso dal numero de' più, e a
„ det-

(c) Bened, Feygoo *Teat. Cr. Univ. t.* 2. *Disc.* 6. *f.* 147.

.. detta di un *Misantropo* moderno (d) *La Jurisdiction de la mode est bien plus etendue, & l' esprit, & le coeur meme ne fauroient se sauver de sa tirannie*. Ad alcuni bizzarri spiriti di nostra professione saltò in capo insinuare agl' infermi le acque del Bevuto di Termine sin' oggi così famigliari, e dimenticaronsi affatto della nostr' acqua *Soterica*; e tosto videsi la sventurata da sovrana, ch' ella era:

Lasciar lo scettro, e passeggiar nel piano.

Io sò, che Voi ben sapete quanto abbondi la Francia di sì fatte salmastre sorgive, le quali da' luoghi, ove zampillano, vengono dinominate; Come lo sono le acque *di Bourbon Lancy* (e), *d' Encasse dans le Commengeois; di Ballevuc in Linguadoca, de Barreges dans le Bigorre*. Nè tampoco giungono a Voi forestiere le fontane salutari *di Pyrmont* nella Germania, di *Egran* (f), di *Selter*, di *Buchen*, di *Wildung*, di *Swalsbac*; l' acque amare di *Sendliz*, di *Seidscutzen* (g), e quelle di *Witbald*, che sin ne' tempi di Tacito fiorirono. Sovvengavi inoltre qual fracasso non à ella fatto de'

.. fuoi

(d) *Le Misantrope T. 2. f. 187.*

(e) Steph. Franc. Geoffroy *de mater. Medic. artic. 2. fol. 32.*

(f) Frid. Hoplim. *in Scrutin. Phys. Med. de font. Germ. fol.* 279.

(g) Joh. Frider. Cartheuser *fundam. materiæ Med. sect. 17. cap. 2. fol.* 384.

suoi fonti medicati l' Inghilterra, mercè de' quali gli errori tutti de' liquidi si sono mirabilmente allontanati, anzi de' solidi ancora, rinvigorendosene le *atonie*, e procurandosi loro i perduti elaterj. Strepitose ella vanta l' acque di *Bromplefs Moor-Spauu* (h), *Bullhousons*, *Eatonen*, *Farringonen*, *Barlingtonen*, *Oldfienen*, *Reforden*, ed altre giusta i suoi varj confini; non altrimenti, che le celebri acque di *Epsom*, ossia *Eshham*, dalle quali il Sal Catartico Inglese se ne cava, dall' Europa tutta conosciuto, e dottamente esaminato dal Cartheuser (i); nè dell' acque salutari d' Italia io vi fo parola. Sapete voi benissimo, di quante ella salutari fontane può gloriarsi, siccome scrisse il dottissimo Cremonese Giovanni Calvo (k) in una sua pistola drizzata al Signor Conte Francesco Roncalli, delle quali lungo sarebbe il filo a ridirvi; contentatevi per ora di una testimonianza di Francesco Antonio Duport Francese, riferito ne' foglietti letterarj Albriziani (l), ove si legge: *Tuttavolta procura indarno di dar preferenza alla Francia, esaltandola copiosa di 50. salubri Fonti, quando la Germania ne gode 120., ed 86. la molto più piccola Italia*: quell' Italia, il di cui bea-

to

(h) Franc. Roncalli *in Medic. Europa fol.* 10.
(i) *Lib. cit. cap.* 5. *fol.* 102.
(k) *Apud* Roncalli *in Medicin. Europ. f.* 330.
(l) De' 27. *Marzo* 1724. *n.* 13.

.. to terreno di tante, e così rare scaturigini va
.. ubertoso, che agevolmente paragonar si pos-
.. sano a quante mai dall' ampio suolo della Ger-
.. mania sgorgar si veggiono. Eccovi, Amico,
.. con qual esatto confronto le va tutte aringan-
.. do il chiarissimo Signor Conte Roncalli in una
.. sua pistola dirizzata al Signor Gran' Ignazio
.. de Majerbach primario Medico dell' Universi-
.. tà di Praga (m): *Sic v. g. quando sedes promo-*
.. *venda, infarctus tollendi, & viscera expianda*
.. *sunt; si vos adhibetis Egranas, aut Sedlicenses*
.. *minerales aquas sale amaro pollentes, nos uti-*
.. *mur Bogiarianis, Darfiensibus, de quibus mul-*
.. *ta commentati sumus; Bohemicis Kukussentli-*
.. *bus similes sunt nostræ Hirmenses, cognatæ*
.. *sunt Teplicenses vestræ, & nostræ Milzanelli*
.. *della Bagata &c.* quelle tralasciando del Tet-
.. tuccio, del Valloncino, ed innumerevoli al-
.. tre nel tratto tutto del Milanese, di cui egli
.. alcune dottissime Differtazioni à date in istam-
.. pa: *In examine chymico medico Aquarum Bri-*
.. *xianarum:* ed in altre *De Aquis Mineralibus*
.. *Coldoni*. Che direbbe il Francese Duport, se
.. i nomi soli degli Autori io gli citassi delle par-
.. ticolari opere, che anno scritto intorno alle
.. acque del vasto Regno di Napoli, per cui Se-
.. bastiano Bartolo gran cose disse nella sua Ter-
.. mologia *in occidentali Campaniæ ora inter*
.. *Pausilipum, & Misenum*, e tanti, che vengo-
.. no

(m) *In Europ. Medic. f.* 104.

no saggiamente riferiti (*n*) da Giacinto Gimma nella sua Fisica sotterranea? Ma che direbbe in fine della nostra Sicilia, se le innumerabili sorgive delle nostre acque minerali, su de' quali ò diggià impresa la fatica, venisse egli a rilievare, che sorpassa certamente il numero di qualunque straniera parte di mondo?

Fralle altre adunque ricerche intorno alle acque minerali della nostra Isola, pregio dell' opera ò giudicato porre in chiaro le prerogative della nostra *Acqua Santa* di Palermo; la quale sottomessa ad una esatta disamina di que' sali, onde va pregna, vi dico essere di una efficacia nommen grande, anzi per tutti i lati somiglievole alle purgative Acque di *Oldfielden*, vicino la Città di *Ripon* (*o*), ed a quelle di *Epsom*, o *Ebsham* nell' Inghilterra, non altrimenti, che de' Catartici Fonti di *Egran*, o di *Sedlicen* nella Germania (*p*). Or sentite l' analisi da me fatta. Pigliai una libbra della nostra Acqua, la riposi in una ritorta a vetro, e fattala distillare al fuoco, ne rilievai un flemma affatto insipido, e soltanto al fondo del vase mezza dramma di una materia secca salina, alla quale curai d' infondervi alcune stille di olio di vetriolo, senza veder produrre la menoma effervescenza, nè anche di fumo, chiaro ar-

(*n*) *Tom.* 2. *f.* 456.
(*o*) Carteuser *lib. cit. fol.* 102.
(*p*) Hophman. *l. c. f.* 281.

.. argomento, che in essa nulla contiensi di sal
.. comune. Quì il dotto Casarel non à punto ra-
.. gione di riputar per futili gli esami dell' ac-
.. que, mercè alcuni mestrui, quando dice (q):
.. *Jam verò quomodo solidè hallucinentur, vides*
.. *eos, qui rufpari tentant, quod intùs contineant*
.. *aquæ minerales, dum eos evaporant, adduntque*
.. *illis vitriolum, gallas &c. quæ parùm, aut ni-*
.. *hil lucis afferunt*. Come mai potrebbe egli ri-
.. spondere a tante dimostrazioni, che ci àn la-
.. sciate l' Homberg, l' Hofmanno, il Gugliel-
.. mini, ed infiniti altri, che tante ànno portato
.. al giorno di verità per lo addietro sepolte,
.. scoprendovi, coll' ajuto dell' occhio armato
.. di microscopj, de' sali di figura cubica, ottoe-
.. drica, tetraedrica, dodecaedrica, essagona,
.. prismatica, come nel nitro, nell' alume, nel sal
.. comune, e in tanti altri (r); da cui la loro
.. natura cavasi, ed i varj effetti, che possono ca-
.. gionare? Di sorta che, per tornare al nostro
.. esame, conchiusi tra me stesso quello appunto,
.. che un tempo a conchiuder si fece l' Hof-
.. manno delle Acque di *Egran*, e di *Sedlicen*,
.. vale a dire, contenere ella un sale amaro,
.. piccante, catartico, e di una neutrale natura,
.. su di cui consiste quella eminente virtù di vel-
.. licar gli archi delle fibre intestinali, e compier
.. l' uffizio di un gentilissimo purgante. Da tut-
.. to

(q) *Differt. de Ferro in Opusc. Scientif. T.* 2. *f.* 313.
(r) Guglielmin. *de natur. Salium f.* 46.

.. to ciò diducesi, che se mai a chiunque tor-
.. nasse in capriccio di farne svaporare una gran-
.. de quantità ne' vasi a ciò destinati, come pra-
.. ticasi nell' Inghilterra col loro sal catartico,
.. *evaporando*, *& crystallizando*; non già co-
.. me credette il Fantono (*s*), che *Sal Anglicus*
.. *dictus Ebshamensis nativus non est*, *sed variis*
.. *artificiis a chymicis præparatur*: essendo che
.. di due forti ce lo rapporta un moderno Tede-
.. sco, [e per non mettervi di coscienza, ne tra-
.. scrivo il luogo (*t*)]: *Sub nomine salis Anglica-*
.. *ni Ebshamensis venit vel nativum*, *seu fonta-*
.. *num*, *vel fossile*: *prius non tantùm ex Aqua*
.. *scaturiginis Soteriæ*, *quæ in Anglis pago Ep-*
.. *son*, *sive Ebsham reperitur*, *sed ex aliis quoque*
.. *fontibus Britanniæ medicatis*; se a chiunque,
.. dico, tornasse in capriccio di far la nostra Ac-
.. qua Santa svaporare, ed il sale n' estraesse, co-
.. me l' Inghilterra costuma, la di cui maniera
.. viene esattamente riferita dallo stesso Car-
.. theuser, di sicuro la Sicilia tutta resterebbe
.. provveduta del Sal Catartico Palermitano,
.. cosicchè inutile sarebbe la mercantile ricerca
.. fino dall'Inghilterra. E mi dico tutto vostro,

(*s*) Joh.Fonton. *de Therm. Vald.f.*22.
(*t*) Joh. Frideric. Cartheuser *cap.* 5. *f.*102.

ART. XII.

Stimatissimo Amico.

Palermo 15. Marzo 1756.

Siete dunque impegnato a farmi scartabellare tutti gli Archivj, e le vecchie carte rimaste in Sicilia? Ogni diploma, che vi fo leggere, anzicchè persuadervi, vi mette in capo mille dubbj, ed io deggio prendermi la briga di toglierveli con altri nuovi diplomi? Nella Cronichetta, che vi feci leggere della guerra, e della ribellione di Artale di Alagona, vi sembrarono in scarsissimo numero i Soldati raccolti dal Re Martino in Sicilia, non sorpassando quelli di Bajonetta gli ottanta, e trenta essendo stati i Balestrieri. Dovevate però riflettere, che in appresso, cioè a 17. Giugno 1393., in cui si descrive l' arrivo del Re Martino all' assedio di Aci, espressamente si dice, esservi egli andato con molte navi, e barche cariche di gente armata. Del rimanente io vi voglio accordare per ora, che que' soli Soldati fossero stati il gran presidio del Re di Sicilia, che perciò? In que' secoli tutta la guarnigione de' nostri Castelli (che per altro erano molti) non arrivava a tre cento cinquanta Soldati. Ve ne rimetto il diploma copiato in Napoli nello scorso secolo dall' Istoriografo regio il Canonico D. Antonino Amico, dal di cui originale l' ò trascritto. Addio.

Vostro ....

Marzo 1756. D .. En

.. *Ex registro Regis Caroli I. existente in Regia*
.. *Sicla Neapolis sign.* 1272. *litt. B. f.* 263.

.. Statutum Castrorum Siciliæ, quæ custo-
.. diuntur per Curiam cum numero Castellano-
.. rum, Consergiorum, & Servientium depu-
.. tatorum in quolibet ipsorum prout inferius
.. denotatur, videlicet citra flumen salsum.

.. Castrum Messanæ custoditur per Castella-
.. num unum Militem, & socium Castellani
.. unum Militem, Scuterios quatuor, & Servien-
.. tes quinquaginta.

.. Castrum Scalettæ per Castellanum unum,
.. Scutiferum, & Servientes sex.

.. Castrum Ramettæ custoditur per Conser-
.. gium unum Militem.

.. Castrum Montis Fortis custoditur per Ca-
.. stellanum, Scutiferum, & Servientes duodecim.

.. Castrum Melatii custoditur per Castella-
.. num unum Militem, & Servientes octo.

.. Castrum S. Marci per Consergium unum.

.. Castrum S. Philadelphi per Castellanum
.. unum Militem, & Servientes quinque.

.. Castrum Nicosiæ per Castellanum unum
.. Militem, & Servientes viginti.

.. Castrum Castrijoannis per Castellanum u-
.. num Militem, & Servientes quinquaginta.

.. Castrum Syracusiæ per Castellanum Mili-
.. tem, & Servientes sex.

.. Palatium Syracusiæ per Consergium unum
.. Scutiferum.

.. Castrum superius Tauromenii per Castel-
.. lanum, qui est in superiori Castro ipsius Ter-
.. ræ

.. ræ cum Servientibus quatuor.
.. Castrum Leontini per Castellanum Mili-
.. tem, & Servientes sex.
.. Castrum Minei per Castellanum Scutife-
.. rum, & Servientes decem.
.. Castrum Licodiæ per Castellanum Mili-
.. tem, & Servientes quatuor.
.. Castrum Augustæ per Consergium unum
.. Militem.
.. Castrum Abolæ per Castellanum Scutife-
.. rum, & Servientes sex.
.. Castrum Mohac per Consergium unum Mi-
.. litem.
.. Castrum Garsiliatæ per Castellanum unum
.. Militem, & Servientes quatuor.
.. Castrum Calathabiani per Consergium
.. unum.
.. Castrum S. Philippi per Castellanum Mili-
.. tem, & Servientes duodecim.

Ultra flumen salsum.

.. Castrum Cephaludi per Castellanum Scu-
.. tiferum, & Servientes triginta.
.. Palatium Panormi per Castellanum Scuti-
.. ferum, & Servientes octo, qui solvuntur de
.. proventibus solidorum Panormi.
.. Castrum Maris Panormi per Castellanum
.. Scutiferum, & Servientes sex.
.. Castrum Curilionis per Consergium unum
.. Militem.
.. Castrum Saccæ per Consergium unum.
.. Castrum Calathanixettæ per Castellanum
.. Militem, & Servientes sex.

.. Castrum Agrigenti per Consergium unum.
.. Castrum Carini per Consergium unum.
.. Castrum Thermarum per Consergium
.. unum.
.. Castrum Biccari per Servientes viginti, &
.. rescribat Provisor utrum sit Scutiferus, vel
.. Miles.
.. Castrum Favognanæ per Castellanum Pal-
.. merium Abbatem.
.. Castrum Licatæ per Servientes decem, &
.. significet Provisor de Castellano utrum sit
.. Scuterius, aut Miles.
.. Castrum S. Mauri per Castellanum Scute-
.. rium, & Servientes quatuor.
.. Castrum Giracii per Castellanum Scutife-
.. rum.
.. Castrum Caroniæ per Castellanum Scutife-
.. rum, & Servientes quatuor.
.. Castrum Calathabellottæ per Castellanum
.. Militem, & Servientes sex.
.. Castrum Cameratæ per Consergium unum.
.. Castrum Madoniæ per Consergium unum.
.. Castellaaus verò Miles recipit per diem ta-
.. renos duos, Castellanus Scutifer tarenum
.. unum, & grana quatuor, Consergius tare-
.. num unum, & grana quatuor, Serviens per
.. diem grana octo, Cappellanus recipit sicut
.. convenit.
.. Datum Baroli per Magistrum Gulielmum
.. de Farumvilla Decanum S. Petri Virorum
.. Aureliani, Regni Siciliæ Cancellarii 3. Ma-
.. dii 2. Indictionis anno 1272.

Ami-

Amico pregiatissimo:

Palermo 24. Febbrajo 1756.

La vostra ultima lettera mi à recato non piccolo piacere, e ve ne devo restar grato per più riflessi. Avete ben saputo conoscere il merito de' nostri Siciliani Oratori nelle orazioni raccolte in questi ultimi anni dall' erudito, e degno nostro Accademico Signor Barone Agostino Forno, non invidiando a dir vero questa raccolta l' altra già fatta dal Sansovino. Non vi siete però opposto al vero, in decantando più di tutte le altre quella del nostro Palermitano Bartolomeo Sirillio fatta al ritorno in questa Città del Vicerè Marco Antonio Colonna, e giacchè interessato per così rinomato nostro Oratore, mi ricercate le più distinte, e rimarchevoli notizie, che mai di lui ci fossero rimaste, e qualche composizione inedita sia in prosa, sia in verso, volentieri mi accingo a servirvi, e spero darvi bastante pascolo, onde ne rimanghiate soddisfatto, e contento. Il nostro Sirillio adunque fin dalla sua fanciullezza passato a studiare nella Città di Pisa ebbe la sorte di apprendere le umane lettere sotto la direzione del celebre Pietro Angelo da Barga, e, per quanto io congetturo, fu uno di que' Scolari, che insieme col degno Maestro difesero bravamente quella Città, qualora fu assediata dal Duca di Milano. Ritornato nella nostra Palermo, e dato saggio del suo raro talento, fu poco dopo eletto Canonico della Collegiata di S. Pietro nel real Palagio, e poscia Secretario dell' eccelso no-

ſtro Senato, carica non che al preſente; ma anzi molto più ne' tempi del Sirillio di ſomma riputazione, e decoro, che non accordavaſi, ſe non ſe a' Cittadini più dotti, e nelle coſe di noſtra Patria appieno verſati. Di fatto ebbe egli occaſione di addimoſtrare, mercè queſto impiego, il ſuo ſpirito, e profondo ſapere in varie congiunture, ſiccome l' avrete ricavato dalle due Orazioni da Voi lette in quel volume, ch' ebbi l' onore di rimettervi; e vieppiù ne reſterete perſuaſo da ciò, che ſarò per ſoggiungervi. Emulando in que' tempi la noſtra Città di Palermo la grandezza, e la maeſtà degli antichi Romani coſtumava nell' entrar, che faceano i nuovi Vicerè, di ergere un arco trionfale adorno di nobiliſſime pitture, ed emblemi. Or nell' anno 1593. dovendoſi formare uno di queſti archi per la venuta del Signor Vicerè Conte d' Olivares, ne fu dato l' incarico al noſtro dotto Sirillio, il quale ſeppe così bene diſporne non ſolo l' architettura, ma, quel, che più importa a Noi, l' adornamenti delle ſtatue, delle iſcrizioni, degli emblemi, delle finte medaglie, e di quanto in fine il letterario di quella ſontuoſa machina componeva, che l' eruditiſſimo noſtro Concittadino Filippo Paruta nella greca, e latina lingua, e nella più profonda erudizione appieno iſtruito, il quale allora dimorava in Giarratana, leggendone la deſcrizione diſteſa, e pubblicata dal Canonico della noſtra Cattedrale Gaſpare Ariano, non ſi potè trattenere di non appaleſarne il ſuo compiacimento, vergandone tre lettere ben lunghe all' iſteſſo Sirillio, nelle

qua-

quali proteſtandoſi con atto umile diſcepolo di sì gran Maeſtro con molta erudizione, e colle autorità de' gravi Poeti, ed Oratori, e degli Scrittori in queſto genere li più accreditati và confermando quanto il Sirillio in queſt' arco eſpoſto avea. Si conſervano queſte tre lettere originali dello ſteſſo Paruta nella libreria dell' erudito Signor Dottore D. Franceſco Serio, e Mongitore Paroco di S. Jacopo, e preſſo lui ſi conſerva ancora la riſpoſta formata dal Sirillio, della quale ve ne traſcrivo il principio, onde aſcolterete una particolarità degna da non obliarſi:

„ Ho letto i diſcorſi mandatimi da V. S. con „ diletto non piccolo, sì per cagion dell' Autore, „ a cui ſempre avendo io portato affezione, re„ car non poſſono a me altro, che piacere cotali „ opere ſue; come anche per amor del ſoggetto, „ ch' eſſendo uſcito dall' ingegno mio, natura „ non permette, che io poſſa volergli male. E „ m' è cariſſimo vedere, che degl' ingegni abbia„ no lungamente faticato, ſcrivendo ſopra una „ mia piccola, e da me poco apprezzata operet„ ta, la quale in una ſera medeſima ebbe e prin„ cipio, e compimento, come sà il Signor Co„ riolano di Bologna Pretore dell' anno paſſato, „ che avendomi egli co' Signori Giurati un dopo „ deſinare impoſto, che per ſervigio della Città „ io la faceſſi, la vidde poi fatta, e me la udì leg„ gere la mattina ſeguente. E certamente io non „ ſtimava, che biſognaſſe faticar lo intelletto più „ di una ſera intorno a magiſtero, che alla fine „ aveva a durare una ſola giornata, nè io le deſi-

 „ de-

„ derava, non che speraſſi, più d'un giorno di vi„ ta, e ſolo, che piaceſſe al Principe, per cui fu „ fatta, al Senato, che la ordinò, ed al popolo, „ che ne dovea eſſere ſpettatore, il che io conſe„ guj pienamente, non mi rimaneva per conto „ ſuo che più altro deſiderare.

Vorrei di vantaggio diffondermi intorno alle lodi di così celebre Palermitano, e ſpero farlo un' altra volta, ſe mi riuſcirà di aver a mano alcune ſue Orazioni M. S. Per ora mi contento, dopo di aver Voi guſtato le di lui compoſizioni in proſa, darvi un ſaggio del ſuo raro talento anche nella Poeſia, traſcrivendovi una bella Canzone, quale ò traſcritta da una copia, che ſi conſerva nella libreria del Sig. Marcheſe Tomaſo Natale Barone della Foreſta, giovane di grande eſpettazione, di cui, come vi dovrete ricordare, io vi rimeſſi la bella Orazion Funerale in lode del piiſſimo quanto dotto Sig. Abate Giuſeppe Natoli di eterna ricordanza, da lui fatta nella noſtra Accademia del Buonguſto appena compito il quarto luſtro della ſua età. Leggetela dunque, ed onoratemi de' voſtri comandi. Addio. *Voſtro* ....

IN LODE
DEL SIGN. GIOVANNI VENTIMIGLIA
Marcheſe di Geraci, Vicerè di Sicilia.

CANZONE DI BARTOLOMEO SIRILLIO.

Poichè dal chiodo hai caro Genio preſa
L' antica lira in nuova foggia armata,
Dove gran tempo appeſa
Subbìo d' aragni, e ſcherzo a i venti è ſtata:

E con

E con maniera ornata
Rivolto a me, che alle sue mute corde
La voce io renda, e le distingua, e accorde,
M' accenni, e mostri nel soave moto
De' tuoi begli occhi un desiderio estremo;
Eccomi presto. I segni del tuo ciglio
A me son leggi, e senza lor consiglio
Vò cieco, e in folli error caggio, e percuoto,
O almen fatico a vuoto,
Come or di nulla temo,
Che l' orme tue co' miei vestigj premo.
Già sospendendo i lievi passi, e 'l suolo
Co' diti estremi pur toccando appena
Mesto si apparta, e solo,
E tra le chiuse labbra il fiato affrena
Il silenzio, e ripiena
Ha di scelti uditor la riva Oreto,
Che fuor dell' acque grazioso, e lieto
Del regio fronte la beltà nativa
Di gemme avvolge, che il suo letto asconde,
Con grata voce, e rado altrove udita
Gli amici al suon del curvo legno invita.
Odi susurro entro l' opaca riva
Di ciò l' aura lasciva
Fa con le verdi fronde,
Che dolce mormorio ve n' è fra l' onde.
Deh come (perchè ancor si sforzi, e ingegni)
Potrà di quei, che star si vede attenti
Purgati orecchi, e degni
L' umil cetra formar degni concenti?
Farà ne' primi accenti
Le lodi risonar di queste amene,

Che

Che fendi, o Padre Oreto, almo terreno;
Che qual chiaro da lunge anco risplende,
Se avvien, che gemme avvolga, un negro velo,
Mercè a subietto illustre appar talora
Di pregio stil, che per sè ignoto fora;
E in alto va, cui bel desire incende,
Così per fuoco ascende,
Ed empie un fragil telo
Di romor l'aria, e di faville il Cielo.
Ove godan le luci amato obbietto,
Là do' gravi pensier l'alma respira,
E s' ode con diletto
Di lui trattar, che con piacer si mira,
Nè mortal guardo aspira
A fruir cosa, onde riceva il core
Gioja, che scacci ogni mestizia fuore,
Come questa, in cui par che saldi, e paghi
A' sensi umani ogni desio Natura,
Lieta contrada, ove Amor fa soggiorno,
Sempre a cui nude stan le grazie intorno,
Nè luogo è, che del Ciel cotanto appaghi
Gli occhi lucenti, e vaghi,
Che in esso raffigura
Bella, e viva di se l'effigie pura.
E mentre ei pur la ben espressa forma
Con lieto aspetto guarda, e in lei si affisa
Al Ciel più si conforma
La nobil terra, e più s' imparadisa,
E in non usata guisa
Versan da quei benigni eccelsi lumi
Pieni d' alta virtù perpetui fiumi,
Che con amore accolti, e nell' interne
Vi-

Viſcere infuſi, di gioconda prole
Madre la fanno, e di beltà celeſte
Inſieme adorna, e veneranda; or queſte,
Che con dolce ſtupor l' occhio diſcerne
Son ſue bellezze eterne,
Non già roſe, e viole,
Ed eſſa terra è della terra un Sole.
Quando non ſol fa i prati d' erbe, e fiori
Apollo invedovir co' forti raggi,
Ma di Peneo gli allori
Provano, e l' onde ancor dannoſi oltraggi,
E quando abeti, e faggi
Furioſo Aquilon crolla, e diſchioma,
E preme con ingrata orrida ſoma,
Quì d' ogni tempo ſpiega ampio teſoro
Natura, e moſtra, che in te ſol riſeggia
Come Reina, e ſue grandezze adune.
O d' arſura, e di gel franca, ed immune
Mirabil chioſtra, e vera conca d' oro
Suo vantato lavoro,
E glorioſa Reggia
Cui difendono i monti, e 'l mar vagheggia.
Quì ſempre l' onda inſtabile, e fugace
Va de' ſonori, e lucidi ruſcelli
Baldanzoſa, e loquace
Tra ſuſurranti, e tremoli arbuſcelli,
E di muſici augelli
S' odono a quel tenor sì dolci canti,
Che i freddi ſaſſi divenuti amanti
Per gran dolcezza lacrimar ſon viſti,
E gire i fiumi al mar con minor fretta,
E intanto dalla placida marina

Vitali spirti adduce aura divina
Di più soavi odor temprati, e misti,
Che de' nocivi, e tristi
Pensier la turba inetta
Fuga, e sbandeggia, e i cari sonni alletta.
Fra cotanta armonia di grazie crudo
Petto non fia, benchè di marmi cinto,
Che a un tratto inerme, e nudo
Non ci rimanga, e le si dia per vinto.
Fu a sì dolce aura estinto
L' Agareno furor, che ardendo scorse
Trinacria tutta, e orror a Italia porse,
Come d' Etna talor fiumana ardente,
Che a salti scende in questa parte, o in quella,
E d' altro incendio le campagne inonda.
Nè d' Empedocle pur, nè di Caronda,
Nè d' Ibico restò la patria esente
Di quell' onda rovente,
Nè la nobil Sorella
Della già errante Delo Ortigia bella.
E già scuotendo accese tede, e un tuono
Formando in aria di confuse voci,
A farti un fiero dono
PALERMO i figli d' Ismael feroci
Se ne venian veloci;
Ma tosto in discovrir gli ameni colli,
E 'l vago lido, e i prati verdi, e molli,
I piè fermaro, e i gridi, e lor di mano
Cadder le faci, e poscia: or quì conviene,
Dissero, stabilir la regia sede.
Altri, stolto è, dicea, chi a Cirta riede.
Altri, chi vuol riveggia (e sia lontano

Da me volèr sì strano)
Di Libia, o di Cirene
I nudi campi, e le assetate arene;
Ma non per tanto assai fur gravi falli
Quegli, onde meritar gli antichi nostri,
Che fra chiari cristalli
Dell' aurea conca di smeraldi, e d' ostri
Avesser laidi mostri
Lor tane, sol nell' africane selve
Usi abitar con l' altre infami belve;
E sostennegli ancor lunga stagione
Sicilia mia, finchè pentita poi
Dall' immensa Bontà perdono ottenne,
E di su'l collo il giogo a scior le venne
Il pio RUGGERO, e di GESU' il campione
RUBERTO, e 'l buon SERLONE
Fior de' sublimi Eroi
Stupor de' nostri, onor de' tempi suoi.
O del Trinacrio nome, o del Normando
Duce, o scesa dal Ciel divina schiatta
Per dare a vizj bando,
E per disfar gli empj Tiranni fatta.
Dalle tue man sottratta
A vil servagio, e rio la Donna altera;
Che le ghiande col gran mutò primiera,
Gir con le grazie al tuo gran merto appresso
Vorria, ma ciò impetrar non ha speranza,
Che troppo lungi è il segno, e tu con nuovi
D' amor effetti ognor l' alzi, e rimuovi
Da' mortal occhi, e al sommo arrogi spesso,
E ben' è a te concesso,
Anzi è tua vecchia usanza

Quel-

Quello adoprar, ch' anco il pensiere avanza.
Tu quasi cedro, poichè in dura sforza
Il tronco involto adombra il monte aprico,
Che il ferro avverso forza
Gl' accresce, e verde è più quant'è più antico,
Ogni assalto nemico
Sprezzi, e sempre d' Eroi famosi, e grandi
Lieta verdeggi, e più t' inalzi, e spandi;
Tra quali (e cima è ognun d'alte virtudi)
Un sovra gli altri v' è, di cui ti pregi
GIOVANNI quel, che in se le grazie sparte
Fra molti accolse. Al gran mestier di Marte
Diè norma, ed alla pace in tempi rudi
Le buon arti, e gli studi,
Suoi preziosi fregi
La pace a i Regni, e le corone a i Regi.
E' questo al cui natal la terra, e 'l mare,
E con sereno sguardo il cielo arrise.
E al mondo rinovare
Quella sua prima bell' età promise,
E le innanzi divise,
E disperse virtù con festa unite
A' lor dolci riposi le smarrite
Camene richiamaro, uniche amate
Delizie sue, che con celesti note
A' secoli avvenir conte saranno
L' alte promesse, che adempiendo vanno
Le stelle, mentre con vicende grate
Or depresse, or' alzate
Volgon l' eterne ruote
Costanti nell' error, nel corso immote.
Diran come tener fin da' prim' anni
A segno i moti del tuo cuor sapesti

Ma-

Magnanimo GIOVANNI,
Che per bear la nostra età nascesti,
Come i travagli onesti,
Fur tua posa, e diporto, e sol piaceri
Non dispiacciono a te stabili, e veri:
E imperi, e dignità grandi, e sovrane
Non mica da valor disgiunte apprezze;
E non che in te ricevi, altronde sgombre
Ambizion, che suol di fumi, e d'ombre,
E di sogni cibar, frutte non sane,
L'alme crudeli, e vane.
E fai dalle ricchezze
Servirti a dominar nel vulgo avvezze.
E come or dal gran Re nel solio assunto,
Che i vostri avi fondar, lustri, e fiammeggi
Qual gemma in oro, e giunto,
Preclaro esempio alle discrete leggi
La dolce Patria reggi,
Che qual Madre veggente il caro pegno,
Che al popol mostri d'alto luogo, e degno
La via del Ciel, tutta per gioja bolle,
Se additar vien, ch'ella si scorga, ed oda
Felice dirsi, e più dell'altre a Dio
Gradita pianta, onde tal frutto uscìo,
Le mani, e 'l volto d'allegrezza molle,
E 'l cor divota estolle,
Indi la lingua snoda,
E 'l Fonte d'ogni ben ringrazia, e loda.
Nè taceran (ch'assai le meraviglie
Son grate a queste del supremo Giove
Canore amate figlie,
Sopra cui nembo ognor di Ambrosia piove)
Fra tue mirabil pruove Qual

Qual ne refulse a nostra gloria, e scampo
Allor d' eterno lume ardente lampo,
Che per Zancla assalir con cento, e cento
Vele comparso il Trace infido, e reo,
Non che mai fosse ad approdarsi ardito,
Ma dal provisto Mamertino lito
Tal gli avventasti al cuor tema, e spavento,
Che nè luna, nè vento
Curando, inver l' Egeo
Presto ritorno, e vergognoso feo.
Di lupo in guisa, che all' ovil credendo
Giungere incauto, e a sua ingordigia esposto;
Poi con dolor veggendo
Di cima un poggio infra i cespugli ascosto,
Che a tai disegni opposto
Hà il provido pastor veltri, e molossi,
E spiedi, e gran lavor di funi, e fossi,
Paventa chiuso ancor di bronchi, e foglie,
Quinci tremante al solo scampo volto
Nel bosco torna per secreto varco,
Là dove giunto di lassezza carco,
E non delle bramate opime spoglie
Vien dall' iniqua moglie
Con disdegnoso volto,
E da voraci lor figliuoli accolto.
Ma dove o lira io son d' ascender oso
Teco d' un grado in altro a poco, a poco?
Strumento quì da più robusti carmi
Si converrebbe, oltre che tempo parmi
Di prendere, e dar anco altrui riposo,
Che alfin sempre nojoso
Riesce il lungo gioco,
E 'l soverchio cantar stridolo, e fioco.

ART. XIII.

Amico Cariſſimo.

Scordia 12. Marzo 1756.

LA notizia, che avete inteſa da' voſtri Amici del Ciclopo *monocolo* ſcoverto in queſte vicinanze ſul principio del corrente ſecolo, è più che vera, ed io con piacere mi privo della fede autentica originale, che ſu di ciò ſe ne fece anni ſono, per voi farla leggere a' codeſti Letterati. Eccovela dunque:
.. Si fa fede da me infraſcritto Sacerdote a chi
.. ſpetta veder la preſente, come nell'anno 1702.
.. in circa Maeſtro Antonino Corvino volle dar
.. principio ad un edificio di un' iſola di caſe in
.. queſta Terra di Scordia del Regno di Sicilia,
.. nel quartiero *delle forche*, e mentre da' manovali ſi ſtava cavando il terreno, per buttarvi le
.. fondamenta, ſi trovarono nel medeſimo luogo
.. molti monumenti antichi, tra' quali viddero
.. quantità di oſſa di cadaveri così di ordinaria,
.. che di ſmiſurata grandezza, ſcorgendo tra detti monumenti alcuni fiaſchi di creta vacui. A
.. ſimil veduta ſi ſpinſe la curioſità di molti, che
.. concorſero a guardar tutto ciò. Or proſeguendo i manovali a ſcavare le fondamenta ritrovarono un teſchio della grandezza di una miſura di due moggia di frumento alla groſſa con

.. un vacuo in fronte, che era il luogo, ove ſtava
.. collocato l' occhio alla circonferenza d' un'
.. oſtia, ſotto del quale vi erano per linea per-
.. pendicolare i buchi del naſo, e ſuſſeguente-
.. mente ſotto di eſſi la bocca; quindi il Corvino
.. immediatamente preſe quel teſchio, e lo collo-
.. cò ſopra di una pietra, affine di conſervarlo col-
.. la dovuta diligenza, per eſſere una coſa tanto
.. rara, e degna di ammirazione a'tempi noſtri; e
.. volendo participare a' ſuoi amici curioſi una
.. coſa di tanto ſtupore, ſi partì per chiamarli.
.. Fratanto venne in penſiero ad uno di que' ma-
.. novali nominato Giuſeppe . . . . . . d' umor fa-
.. ceto di ſcherzar con un altro manovale, chia-
.. mato di cognome *Tingitore*, e colla teſta in
.. mano ſi poſe a ſgridarlo più volte, dicendogli:
.. *pentiti ſcelerato*, ed il *Tingitore* non potendo
.. dopo un pezzo tollerar di vantaggio la burla
.. con un colpo di zappone, col quale ſtava tra-
.. vagliando, diede ſul teſchio, e lo fracaſsò in
.. più pezzi con molto diſpiacimento di tutti, e
.. ſpezialmente del Corvino, come lo dimoſtrò
.. al ritorno, che fece con alcuni ſuoi Amici,
.. che già avea condotti, per fargliela vedere,
.. quantochè vedendolo diſtrutto in maniera, che
.. in niun conto potevaſi altra volta unire, e ri-
.. durre nella primiera ſituazione, non potette
.. contenerſi di non dargli uno ſchiaffo, che lo
.. fece cadere a terra, alla preſenza del fu Mae-
.. ſtro Pietro Antonio Ajello, di Maeſtro Fran-
.. ceſco Baſile, e di altre perſone ancor viventi
.. con-

concorse a vedere la testa umana curiosa col segno d' un occhio nella fronte, e quelle trattennero il Corvino dal non battere più il *Tingitore*, Che però ad istanza di alcuni curiosi, e per testificarsi da me di aver io veduto, ed attentamente osservato, senza poter prendere errore, un tal teschio, che si considerò allora di essere stato di *Monocolo*, come si descrivono i nostri antichi Ciclopi, ò fatto la presente sottoscritta di mia propria mano. Oggi in Scordia li 2. Luglio del 1730.

Io Sac. D. Alfio Carrera confermo come sopra.

Universitas hujus Terræ Scordiæ plenam, & indubiam facit fidem omnibus, & singulis Officialibus Regni majoribus, & minoribus præsentem visuris, qualiter supradicta subscriptio est manu propria supradicti Rev. Sac. D. Alphii Carrera hujus prædictæ Terræ Scordiæ. Unde in testimonium veritatis hæc præsens facta est cum sigillo in pede munita. Datum Scordiæ sub die 3. Mensis Julii 8. Ind. 1730.

Not. D. Michaelangelus Fanciullo Mag. Not.

Locus Sigilli.

E' un peccato, che questa Relazione abbia da terminare come i soliti racconti degli Alchimisti. Di quanti dubbj sariamo scevri, se per ancora esistesse il predetto cranio? Conosceriamo se ebbero ragione gli antichi Poeti greci di chiamare Ciclopi *monocoli* i più vetusti abitatori della nostra

Isola;o pure (se a caso era formato quel buco nella fronte del cranio anzidetto, come io ne dubito), ci confermeriamo nella spiegazione allegorica data da Eustazio al suo Omero, seguitato in quest' ultimi nostri tempi dal vostro chiarissimo Signor Canonico Mongitore nelle *Osservazioni alla Sicilia inventrice* dell' Auria, e dal P. D. Giuseppe Pancrazio nel suo primo volume delle *Antichità di Sicilia*, che rapporta, per rigettare questa antica favola, un urna di creta scoverta in Volterra, nella quale si vede Polifemo con due occhi, non già con un solo. Cheche ne sia d' una tal verità, permettetemi, che io prima di terminar questa lettera esamini brevemente l' opinione dell'Abate Giambattista Caruso, il quale sul principio delle sue *Memorie Storiche di Sicilia* ragionando de' Giganti, appigliato con bizzarro capriccio alle false sentenze del Bolduc, di Goropio Becano, e di altri ingegni di simil tempra, sforzossi di darci a credere, non altro doversi intendere per Giganti nella sacra Scrittura, qualora di essi si parla, se non se Uomini di robustezza, e valore dotati, non già di maravigliosa altezza, e sorprendente. Dovea egli però sapere quanto prima di lui scritto aveano su di questo punto Teodoro Rizzio nella sua Dissertazione *de Gigantibus*, premessa da Monsignor Luca Olstenio alla edizione da lui fatta di Stefano Bizantino, il celebre P. Calmet nella Dissertazione sopra i Giganti, e nel suo Dizionario Biblico, il sopra lodato Signor Canonico Mongitore, che raccolse moltissimi libri in
con-

conferma di questa verità, e tanti altri, che voi sapete meglio di me, ed avrete più volte letto in codeste ragguardevoli librerie di Palermo. Contentatevi non pertanto, che io vi trascriva le parole del Garmanno (*de miraculis mortuorum Tom. 1. lib. 1. Tit. 10. §. 20. f. 281., e 282.*); Dopo di aver egli riferiti gli Autori, che ànno mosso guerra a' Giganti, comecchè Eretico, così contro di loro inveisce: *Erubescant hi loqui, & scribere contra sacrorum Oraculorum authoritatem, Historicorum fidem, & experientiam, & αυτοψίαν toties, totiesque etiam nostro saeculo approbatam. Gigantum quoties sacra meminit scriptura?* con quel che segue. Comandatemi nuovamente, e credetemi di cuore

Vostro ....

Amico Carissimo.

Palermo 12. Marzo 1756.

Se con mio dispiacere non potei farvi osservare, eruditissimo Padre Cortois, i pregevolissimi Manoscritti della insigne libreria del Signor Marchese di Giarratana, e l' opera stampata in Goa in bella carta, e caratteri cinesi, e latini del nostro Padre Prospero Intorcetta per quelle ragioni, che allora a bocca vi comunicai, non lascio ora, per corrispondere in parte a' miei doveri, di

darvi un distinto ragguaglio di questa, per poter Voi farne menzione nella *Bibliotheca Scriptorum Societatis Jesu*, che avete per le mani. Ben sapete quanto si affaticò il nostro Padre Intorcetta della Città di Piazza per la conversione degl' Idolatri del vasto Impero della Cina, e a quante prigionie, e persecuzioni soggiacque, e come ne fu liberato più volte; sapete ancora le belle opere, che egli compose in lingua Cinese (resosi peritissimo di quell' idioma dopo alquanti anni della sua missione), che furono stampate prima in Goa, e poscia nella vostra Francia. Tra queste si cita dal P. Natanaele Sotovello, e dal Signor Canonico Mongitore la scienza politico-morale della Cina, ma di essa soltanto rammentano l' uno, e l' altro la prima parte, non facendo punto menzione della seconda. Io però ò avuto la sorte di osservar questa nell' anzilodata libreria; ed eccovene il primo titolo: *Sinarum Scientia Politico-moralis a P. Prospero Intorcetta Siculo Societatis Jesu in lucem edita Chù*. Segue dopo questo frontispizio l' approvazione di sedeci Gesuiti, tra' quali vi è il P. Francesco Brancato Siciliano, ed è confermata questa approvazione colla facoltà in latino idioma del P. Feliciano Paceco Viceprovinciale nella Città di *Quamcheù* Metropoli della Cina della Provincia di *Quamtùm*, fatta a 31. Luglio 1667. vale a dire l' anno istesso, in cui fu stampata la prima parte. Incomincia dopo l' opera con questo nuovo frontispizio: *Scientiæ Sinicæ liber secundus versio* li-

literalis; in fine del quale vi è la vita di Confucio in caratteri latini, e cinesi, e nell' ultima pagina così sta scritto: *Goæ iterum recognitum, ac in lucem editum die* 1. *Octobris anno* 1669. *Superiorum permissu*. Sarà ora parte della vostra erudizione il diciferare se questa sia una ristampa, e se tutta l' intera opera fosse stata inserita nell' edizione fattasi in Parigi per ordine di Luigi Decimoquarto.

Non vi crediate però, che io solamente sia pago di avervi servito di questa notizia, voglio soggiungervi ancora il detaglio di due Manoscritti di Gesuiti, e nostri Siciliani. Il primo si è una raccolta di varie Orazioni, e di alquante composizioni in versi del P. Francesco Muta Palermitano composte in gran parte in lode di S. Catterina da Siena, di S. Luigi Gonzaga, e della mia Concittadina S. Agata, e frà queste vi è anche un' Orazione *de deliciis Urbis Panormi*. Fu questo Padre Maestro di Rettorica nel nostro Collegio nel 1617., che monta a quei felici tempi, in cui si mantenea per ancora in questo Regno il gusto de' buoni Autori, e non erano entrati quei particolari ghiribizzi di pensare, e di scrivere, che furono poi in uso nel latino, e nell' italiano idioma. Il secondo Manoscritto è del P. Bernardo Colnago Uomo piissimo insieme, e ne' sacri, e profani Autori versato. Il libro è originale dello stesso Autore (essendo il carattere l' istesso di quelle lettere italiane, che insieme osservammo nella libreria del Collegio massimo de' studj) da lui

composto nel 1566. Dal titolo ricaverete ciò, che contiene: *Annotationes R. P. Bernardi Colnagi Siculi Catanensis e Societate Jesu in secundum, & sextum Æneidis Virgilii libros; ejusdem opusculum de universo genere pecuniæ*. Comecchè più dotti Uomini intrapresa avessero la spiegazione del Poema di Virgilio, non ostante meritar potrebbe anche in questo secolo il nostro P. Colnago l' approvazione de' dotti, se mai si pubblicassero le sue annotazioni per la erudizione, che in esse addimostra. Il secondo opuscolo però poco contiene di novità, e per altro è assai breve. Erano questi due Manoscritti del nostro letterato Vincenzo Auria, dalle di cui mani passarono in quelle del Sig. Canonico Mongitore, ed in oggi si conservano dal di lui erudito Nipote il Signor D. Francesco Serio Paroco di S. Jacopo.

Da quanto finora vi ò scritto, mi lusingo, che resterete persuaso non essermi io dimenticato di quei favori, che vi degnaste compartirmi nella vostra dimora fatta in questa Città, spero ricevere nuovamente le vostre grazie per l' ingrandimento delle nostre *Memorie letterarie*. Comandatemi in fine, e credetemi sempre

Vostro ....

Ami-

Amico Stimatissimo.

S. Martino 18. *Marzo* 1756.

La pistola del Signor D. Antonino Carioti Arciprete di Scicli sopra gli anelli di metallo con attorno alcune lettere, che Voi pubblicaste nelle *Memorie*, mi à spinto a farvi la presente sopra di un soggetto da quello poco diverso, ma forse più interessante, comecchè di secoli a Noi più vicini. Non è guari, che ottenni per questo nostro Museo Martiniano un suggello in rame de'tempi mezzani, del quale ven' acchiudo l' impressione. In esso vi osserverete nel mezzo uno schiavotto in atto di scoccar l' arco, ed attorno vi si leggono le seguenti lettere ✠ *Sigillum S. Filippi de Mazo Partevico*. Credetti alla prima esser desso appartenuto alla Chiesa principale di Partenico (detto quì *Partevico* o per isbaglio dell' incisore, o perchè forse anticamente in cotal guisa fosse dinominato) della Diocesi di Mazzara. Mi facea ciò credere ancora l' Abate Pirri, il quale ci assicura, che *Hoc appellationis saracenicæ oppidum* era stato *readificatum Friderici II. Regis permissu*; l' essere però quella Chiesa consecrata all' annunciazione di Maria Vergine, non già a S. Filippo; il non esservi tra nostri Storici, che d' un tal luogo àn parlato, chi lo chiami *Partevico*, e il non poter finalmente darmi a credere essersi fatto scorrere un errore sì manifesto in un suggello pubblico,

co, che di continuo servir dovea, mi à fatto cambiare di parere, ed ò posto questo suggello *di Mazo Partevico* insieme col Castello di *Garsiliato*, che Voi pubblicaste nella scorsa settimana, vale a dire tra' luoghi, de' quali appena n' è rimasta memoria alcuna. Vedete ora, se io avea ragione di dirvi essere interessante il soggetto, di cui dovea scrivervi. E' ben noto alla vostra erudizione, quanto distesamente già scrisse il celebre nostro P. Mabillone nella sua grand' opera *de Re Diplomatica* della significazione, dell' uso, e dell' autorità de' suggelli degli antichi diplomi; e ciò, che ne disse ancora il di lui bravo, e dotto difensore Monsignor Fontanini: *Vindiciæ antiquorum diplomatum*; Sappiamo quanta gloria siasi acquistata nella Repubblica delle lettere l' eruditissimo Sig. Domenico Manni per le sue bellissime raccolte degli antichi suggelli; perchè dunque non v'impegnate ancor Voi a fare una ben compita raccolta di quei suggelli de' tempi mezzani, che nella nostra Sicilia sono rimasti, e questi poscia coll' ajuto delle vecchie carte della nostra Cancellaria, e degli Archivj delle nostre Chiese (ne' quali studj cotanto siete versato), di eruditi commentarj non adornate? Al certo nulla meno del Signor Manni sareste per acquistarvi somma gloria, e farvi onore, se imprendereste una tale raccolta. In questo nostro Martiniano Museo qualche altro suggello vi si conserva di antichi Nobili Siciliani, non pochi ne abbiamo insieme osservato così di Chiese, come di Famiglie siciliane nella ragguar-
de-

devole Galleria Salnitriana de' Padri Gesuiti, altri ancora ve n' erano in Tavormina presso il Signor Duca di S. Stefano, de' quali ne ò quì le impressioni, e gli altri, che vi mancano, potreste agevolmente ottenerli da' vostri Amici di Messina, di Catania, di Siragusa, di Girgenti, e delle altre Città nostre. Quante cose sarebbono allòra poste a chiaro lume, che di presente non si sanno? e quanto ne dovrebbero restar contenti non che i nostri letterati Siciliani, ma i forestieri pur anche? Interessatevi dunque da dovero a sì nobile lavoro, e, se mai posso io nulla contribuire su di ciò al vostro servigio, comandatemi liberamente. Addio.

Vostro ....

Amico Carissimo.

Palermo 22. Marzo 1756.

Vi arrecherà forse qualche meraviglia il vedere alle nostre stampe questa lettera, in cui trascurando il proposito, che con altra mia famigliare vi scrissi, da Noi fatto sul primo nascer del no-

nostro Giornale, cioè di astenerci (sebbene nel manifesto il si prometta), ad oggetto di non dispiacer veruno, dal rapportare i libri, che qui si stampano, e molto meno le dispute, che vi si tengono, vi dò conto di un Letterario Esercizio fattosi jeri in casa del Sig. Principe di Belmonte; ma vi sovvenga, che a qualunque legge accordasi in certi casi la eccezione; qualora i libri sono di un merito singolare, e le dispute non sono di quelle, che deggiono ragionevolmente mettersi nel mazzo delle comunali, allora, per quanto se ne possan dolere coloro, de' quali parlar non deviamo, benchè ardentemente il bramino, dispenseremo alla legge, e daremo le giuste lodi a chi le merita. Tale per l o appunto egli è stato il trattenimento, di cui vi parlo, datoci dallo spiritoso Giovane il Signor Conte D. Vincenzo Gaetano Ventimiglia primogenito del sudetto Sig. Principe, alla presenza dell' ottimo Conoscitore delle cose, e gran Mecenate delle lettere, che fa la felicità del nostro Regno, S. E. il SIGNOR MARCHESE FOGLIANI, e di tutta la più scelta compagnia de' Letterati, e de' Nobili di questa Città. Fu questo valoroso Giovanotto all' età di undici anni, o a quel torno messo dalla provida cura del Padre (a cui fu sempre a cuore la di lui buona educazione) nelle mani del vostro Signor Abate Giandesiderio Larghi, uomo maggiore di ogni eccezione. Questi durante lo spazio di quattr' anni, che à avuto l' incarico d' istruirlo, e reggerlo, non à lasciato alcun mezzo per giugne-

re

re al sospirato fine. E perchè *ab Jove principium*, diè cominciamento alla coltura della tenera pianta collo studio della Religione, e della Sacra Divina Istoria, che molto gli fu di giovamento per introdurlo nella cognizione delle monarchie, e degl' imperi, iscuoprendone i principj, osservandone i cambiamenti, e meditandovi finalmente come

Muojono le Città, muojono i Regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba.

cose tutte, che passo passo guidarono il suo Cavaliere al vasto studio della profana istoria, cotanto a sapersi necessaria, colla scorta della Geografia, e dell' Astronomia, che sono i due poli, su de' quali raggirasi la piena cognizione di essa; e perchè l' uso delle lingue molto giova ad apprender con chiarezza, e discernimento le scienze, curò anche il Signor Larghi, che il suo Allievo fosse perfettamente istruito per primo nella favella italiana, alla quale non si abbada estremamente da tutti, e poi nella latina, e nella franzese. Passò indi a formargli la mente co' precetti della Loica, e volendolo menare all' utile, e piacevole studio della Natura, gl' insegnò le mattematiche, le quali e servirono ad assodargli la mente già imbevuta delle regole del ragionare, avvezzandola a pensar sempre con chiarezza, e con ordine, ed insieme gli aprirono il sentiero a penetrar gli arcani della Fisica. Intanto il Signor Larghi formando il Filosofo, non lasciava di fare l' Uomo, e 'l Cittadino, imperò de' doveri dell' uno, e dell'

al-

altro lo fe diligentemente consapevole, servendosi degli aurei libri degli uffizj di Cicerone. Questa è la maniera, che dice di aver tenuto nell' elegante avviso, che fa precedere a questo Letterario Esercizio. Condotto il Conte a questo punto, per vieppiù animarlo a proseguire nella strada delle scienze, piacquegli di presentarlo al pubblico. Jeri adunque dopo una galante, e dotta introduzione due chiari soggetti dell' Assemblea impresero ad impugnare, il primo l' origine de' fonti dalle acque piovane, e l' altro il sistema di Copernico intorno al moto della terra, ambe proposizioni dal nostro Cavaliere bravamente difese; terminata questa disputa gli fu da altro soggetto fatta qualche difficoltà sull' anima delle bestie, che egli sostenne di essere un principio spirituale, non perfettamente libero, e razionale, dotato però della facoltà di sentire, e di conoscere. Indi fu dato luogo agli ascoltanti d' interrogarlo nella Geometria, nell' Atimmetica, nell' Ottica, nell' Astronomia, e nell' Aerometria; io ebbi il piacere di udirlo spiegarmi felicemente due problemi di Ottica da me propostigli; finalmente si venne alla Filosofia morale, e 'l valente Giovanotto soddisfece alle varie quistioni mossegli su di essa colla medesima prontezza di spirito, e colla stessa dottrina, colla quale avea fatto di se pruova nelle fisiche, e nelle mattematiche. Finito il cimento con un grazioso complimento in franzese ringraziò S. E. il Signor VICERE', perchè onorò di sua presenza quel letterario trattenimento.

Mi

Mi à arrecato a dir vero ammirazione, e ſtupore, come un Giovane Cavaliere, che è ſtato l'unico obbietto delle tenerezze de' ſuoi Genitori, e che ancora è ſtato cotidianamente diſtratto dagli eſercizj del ballo, del cavalcare, e della ſcherma, abbia tante gran coſe fatte in così breve tempo, e con una ſingolare, ed invidiabile fermezza di animo, in una lunga diſputa di due ore, e più abbia ſempre alle varie, e diverſe dimande retto colla medeſima coſtanza, ſenza punto iſtraccarſi, e veggo qual forza abbia la ſaggia educazione di un buon Maeſtro, e quanto conferiſca al pronto acquiſto delle ſcienze il metodo, e l'ordine, che ſi tiene nell'inſegnare. Io dunque oltramodo mi allegro prima meco medeſimo, e colla mia Patria, che ragionevolmente anderà tronfia di un così bravo Cittadino, che ora ſarà di eſemplo a tutti quei, che marciſcono nell' ozio, non trafficando i talenti, che benigno il Cielo à loro compartiti, ed in avvenire potrà eſſerle utile, e neceſſario nelle ſue più gravi biſogne; poſcia col Signor Principe Padre, che conferendo all' educazione di eſſo, à ſaputo renderſelo ſimile, ed à dimoſtrato quali ſieno i veri doveri de'padri inverſo i figliuoli; e da ultimo mi rallegro col voſtro Sig. Abate Larghi, l'induſtre coltivatore di queſta nobil pianta, e voſco ancora, che avete un Cittadino, ed un Amico, che appreſſo di Noi ſi è acquiſtata molta laude, ed un univerſale applauſo. Addio.

Voſtro ....

Ami-

Amico Stimatissimo.

Siragusa 16. *Marzo* 1756.

Anni sono si ritrovò in questa Città un' antica Iscrizione del Re Gerone, copia della quale fu rimessa al celebre P. Anton Maria Lupi. Son sicuro, ch'egli ne fece la spiegazione, ma non veggendola nella raccolta del P. Zaccaria, dubito, che non fosse rimasta in codesto Collegio. Voi, che avete avuto a mano i di lui M. S., potete saperlo meglio di me, e qualora veramente fosse come io l' ò pensata, vi prego a farmene una copia. Sotto la Chiesa di S. Filippo di questa Città si è scoverto un gran pozzo, attorno al quale è intagliata nel vivo sasso una scala a lumaca di cento gradini in circa, larga otto palmi, che scende giù a trovare il fondo del pozzo, ove vi sono certe stanzine fatte, per quanto io congetturo, ad uso di bagni. In appresso spero mandarvene il disegno per voi specolare l' uso del medesimo; giacchè una scala così magnifica è indizio di qualche gran cosa, per cui serviva quel pozzo ad uso pubblico; ed allora vi manderò anche il disegno d' una piccola Croce di argento, nella quale si vede l' imagine di Gesù Cristo con una lunga veste. Amatemi, e credetemi.

Vostro ....

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA

TOMO PRIMO

PARTE IV.

Per il Mese di Aprile 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. Apostoli,
Per Pietro Bentivenga.

ART. XIV.

Amico pregiatissimo.

Catania 18. *Marzo* 1756.

L' Aneddoto, che io vi promisi, di Costantino Lascari, e che vi rimetto colla presente, è una raccolta di antichi Letterati Siciliani da lui estratta da un Codice greco di Svida. Crederete forse, che sia questa l' istessa inserita già dal celebre Abate Maurolico nel primo libro della sua Storia della Sicilia; ma v' ingannate. Quella fu dirizzata dal Lascari al Signor Vicerè Ferdinando de Acugna, questa, che vi presento fu fatta al Senato, ed al Popolo di Messina, ed in essa spiegasi con particolarità la di lui partenza da Costantinopoli, la dimora in Italia, e lo stabilimento fatto in Messina, cose tutte, che si desiderano così nell' anzicennata lettera al Signor Vicerè, come pure nell' altra indiritta ad Alfonso Duca di Calabria intorno a i Letterati Calabresi, stampata pur anche dall'istesso Abate Maurolico. In questa poco, o nulla leggerete, che vi giunga nuovo; essendo stata dal Lascari trascritta, come già vi ò detto, dal solo Codice di Svida, quando l' altra del Maurolico fu ricavata non solo da Svida, ma anche da Laerzio, da Filostrato, e da altri monumenti, a' quali Autori ne

aggiunse degli altri, e con distintissimi Elogj pubblicolli nella sua incomparabile *Bibliotheca Sicula* il vostro, e mio, mentrecchè visse, Amico il chiarissimo Signor Canonico Mongitore. Non ostante però queste ragioni, io la credo degna di pubblicarsi nelle vostre *Memorie* sia per l' introduzione, che è affatto nuova, sia per quelli, che non avessero, o non si volessero prendere la briga di leggere il Maurolico, ed il Mongitore, sia finalmente (e questa non è ragione da spregiarsi), perchè alquante notizie vi leggerete, che o non si trovano affatto, o per lomeno sono con qualche diversità ne' libri impressi di Svida. Se ci fosse rimasta in Sicilia la Libreria de' M. S. greci portativi dal Lascari, certo è, che vi dovrebbero essere de' Codici assai pregevoli; ma voi ben sapete, che passata sulla fine dello scorso secolo tutta quella libreria dalla Città di Messina nella vostra Palermo, e costà dimorata per molti anni, fu poscia trasportata in Spagna dal Signor Vicerè Duca di Usseda; onde Noi siam costretti a compiagnerne la dolorosissima perdita coll' eruditissimo Monsignor D. Giacomo Longo, che riferisce un tal fatto nel suo Cronico Siculo stampato dopo il Maurolico. Amatemi, e credetemi

Vostro ....

Post-

Postquam, præstantissimi viri, Bizantium, quod a Constantino Imperatore Constantinopolis nomen assumpsit, a Turcharum gente deductum fuit, & ego a captivitate miser liberatus, putans aliquarum refugium invenire posse miseriarum, me in Italiam contuli, docui Mediolani, docui Neapoli, & in aliis Italiæ Civitatibus, multis audientibus græcas litteras, didicique, quantum meæ vires valuere, latinas, quibus in rebus paucis adeptis utilitatibus, labores, molestiasque die noctuque substinui. Et ut tandem a tot incommoditatibus liberarer, quietisque sedem perquirerem, decrevi me in aliquam Græciæ Urbem recipere; & cum eo animo Messanam Urbem nobilem, in orientales oras navigaturus, applicuissem, preces præstantiarum vestrarum tanti fuere ponderis, instigante Domino Ludovico Saccano Equite, viroque litteratorum hominum amantissimo, ut me ab incepto navigationis itinere revocarint, pollicentes præsertim me tantum salarii a Monasteriis græcis habiturum, ut hic apud vos, Patriamque vestram potuissem honorificè vivere; qua in re, quum commisissetis negligentiam, bullam pro salario mihi debito, ut fuistis polliciti, a Sede Apostolica legitimam impetrastis. Cujus rei causa victus auctoritate tantorum virorum, & vestro prompto in me beneficio collato, statui relicta omni suavitate morum Nationis, & linguæ apud præstantias vestras Messanæ Civis vitam ducere, & Civis Messanæ, vobis concedentibus, mori. Et ne pro vestram me benevolentia, vestrisque mu-

muneribus ingratus accuser, a Suidæ codice apud Græcos magnæ auctoritatis, & pretii nonnulla egregia dicta ex diversis locis ejusdem codicis extraxi, & in brevissimum volumen collegi, interveniente, & coadjuvante Domino Ludovico Saccano latinarum litterarum doctissimo, & græcarum meo judicio non ignaro, in quo nonnulli Siculi Poetæ Tragici, Comici, Philosophi, aliique magni aliarum artium, & virtutum Viri non sine magna hujus ætatis, & posterorum Siculorum gloria nominati sunt, quod pro honore hujus vestræ Reipublicæ, totiusque Siciliæ ad vos mitto. Spero donum meum, si diligenter consideraveritis, fore vobis non ingratum. Legite igitur, & me donum Siculis dignum dedisse reperietis.

Acron Agrigentinus filius Xenonis Medici antiquior Hippocrate, qui publicè Athenis legerat una cum Empedocle Philosopho Agrigentino; de arte medicina in lingua dorica multa composuit.

Apollodorus Gelous Poeta comicus coetaneus Menandri Comici sex comœdias composuit.

Aristoteles Messanensis Philosophus Peripateticus de philosophia decem libros composuit, in quibus utrum doctior Homerus fuisset, an Plato mirificè disputavit, ubi omnes Philosophos, & eorum opiniones annumeravit, composuit etiam de moribus libros decem, artemque rethoricam, & de Deo Ægyptiorum Seraphide.

Archimenides Syracusanus Philosophus commentum composuit super Homerum, artemque mechanicam.

Achæus

Achæus Syracusanus Poeta tragicus tragædias decem composuit.

Aristoteles Siculus Orator composuit orationem contra Isocratis Panegyricum.

Gorgias Leontinus Orator discipulus Empedoclis, præceptor Poli Agrigentini, & Periclis, & Isocratis, & Alcbidamantis, qui ei successit, primus rectoricæ disciplinam, vim eloquentiæ, ipsiusque partem præbuit; mutationibus, metaphoris, allegoriis, abusionibus, repetitionibus, & apostrophis usus extitit; multaque alia composuit, quorum tres in præsenti extant orationes.

Dinolochus Syracusanus, vel Agrigentinus, filius, aut discipulus Epicharmi Comici, eoque comico comædias composuit linguâ doricâ quatuordecim.

Dicearchus filius Fidiæ Siculus ex Civitate Messana auditor Aristotelis, Philosophus, & Orator, & Geometra descriptionem Peloponesi composuit; & in tribus libris Græcorum mores, civilitatemque descripsit Spartanorum, fuitque apud Lacedemones ex lege decretum, ut unoquoque anno a Gubernatorum palatio codices illi ad instruendos juvenes legerentur, quod diù ad utilitatem Reipublicæ Lacedemoniorum observatum extitit.

Diodorus Siculus Historicus sub Tiberio Cæsare militavit, & historiam in libris quadraginta de antiquitate Ægiptiorum, & de descriptione Siciliæ, & aliarum Insularum, de bello Trojano, de gestis Alexandri Magni, de gestis Romanorum

ab Urbe condita ad suam usque ætatem composuit.

Dionysius Siciliæ Tyrannus, qui crudelissimè dominationem exercuit, tragædias, comædiasque, & historias composuit, de quo ait quædam Himerensis vetula sicula, quod in somnis vidit seipsam in cœlum sublatam, & in sede Jovis vidisse virum igneum ferrea catena ligatum, interrogansque quis ille esset, malus Siciliæ dæmon audivit: verum cum haud multo post Dionysium vidisset crudeliter dominantem, somnum nonnullis intelligens enarravit; quod cum audisset Dionysius, ad se vetulam accersitam iratus morti tradidit.

Dionysius filius ejus Tyrannus nonnullas epistolas, Epicarmi Comici poemata in lucem præbuit, ad quem Plato, ut eum doceret, profectus est.

Dion Syracusanus discipulus Platonis frater fuit Aristomachæ uxoris primi Dionysii.

Demetrius Siculus ex Calacta civitate Historicus de Asia, & de Europa viginti composuit libros.

Empedocles Agrigentinus nobilis, & dives Philosophus physicus, discipulus Pythagoræ, vel Parmenidis, vel Telaugis filii Pythagoræ, præceptor Gorgiæ Leontini fuit. Hic coronam in capite ferebat auream, ænea in pedibus sotularia, in manibus autem, gloriam Dei quæritans, laureas coronas. Publicè Athenis multis audientibus docuit; de natura entium carmina composuit, & de purgationibus libros duos carmina quinque millia continentes, & versus de medicina quingentos,

tor, multaque alia. Hunc primum Rethoricam inveniße, & optimum Medicum, & Poetam fuiße affirmat Aristoteles; vitam vivebat pythagoricam; erat Edisemas *appellatus, scilicet ventorum impeditor, quum ventos apud Agrigentum vehementer inflantes sedaverit foratis pellibus asinorum. Hic (ut quidem tradunt) noctu se, ut haberetur Deus, projecit in Ætnam, & per aera calceamenta ab igne rejecta cognitus est. Alii eum in Peloponneso mortuum fuiße tradunt, alii verò Messanæ cecidiße, & crus fregiße, & apud Megarenses mortuum, & sepultum fuiße.*

Empedocles ejus nepos Agrigentinus Poeta tragicus quatuor, & viginti tragædias composuit.

Epicarmus Syracusanus, vel ex Crasto, Civitate Sicanorum, Poeta comicus, qui multas comædias composuit, primusque apud Syracusias una cum Phormo Poeta comico comædias invenit; In alphabeto græco tres addidit litteras duplices Z.X.Ψ.

Eudoxus Siculus Poeta comicus cum multas composuißet comædias, octo vicibus in recitatione illarum victoriam adeptus est.

Themistogenes Syracusanus Historicus multa de sua Patria composuit.

Theognis Megarensis ex Sicilia Poeta admonitivus elegiacus multa composuit, & in elegiaca sententia duo millia, & octigenta carmina, quæ adhuc extant.

Theocritus Syracusanus Poeta in lingua dorica, & jonica, buccolicorum optimus, multa composuit, quorum egloge quatuor, & viginti extant. Hunc

non-

nonnulli Moscum putabant Siculum buccolicorum Poetam. Genus buccolicorum quidam in Lacedemonia repertum dicunt, alii in Tyndaride Siciliæ civitate ab Oreste filio Agamennonis, qui Dianæ simulacrum ex Tauro Scithiæ portavit. Hic, cum apud Regium Calabriæ civitatem diù versatus esset, Tyndaridem venit, ubi Cives propriis cantibus, nationis more, Deam summopere laudaverunt. Alii causam tradiderunt veriorem: facta apud Syracusias seditione, & multis Civibus interemptis, ad concordiam postea devenerunt; & quia ejusdem concordiæ Dianam fuisse causam putaverunt, eidem Agricolæ, ne ingrati haberentur, munera portaverunt, eamque in lingua dorica sonis, & cantibus celebrarunt, ex quo initium hujus generis inceptum est.

Theodorus Syracusanus Orator de re militari nonnulla composuit.

Ibycus Messanensis Historicus, & Poeta genere Reginus in lingua dorica decem composuit libros, qui Sambucam primus invenit. Hic a latronibus captus in deserto cum volantes vidisset grues, dixit has saltem meæ mortis ultrices fore puto, eo tandem interempto, latrones deinde in atrio sedentes, & grues, quæ restim earum more volabant, suspicientes ad invicem dixerunt: ecce ultrices Ibyci, quod cum quidam audisset, & homicidium commissum suspicatus, eos accusasset, capti pœnas luere, unde proverbium ortum est: grues Ibyci.

Callias Syracusanus Historicus in historiarum genere multa composuit.

Ar-

Archinus Agrigentinus Poeta tragicus tragœdias centum sexaginta composuit.

Cecilius Siculus, qui Archagatus vocabatur ex Calacta Civitate Siciliæ Orator fuit, qui Romæ publicè docuit tempore Augusti Cæsaris, genere, & lingua græcus, in fide verò judæus, multa composuit, contra Friges libros duos, elegantias vocabulorum secundum elementa, quæ adhuc extant in Svida, comparationem Demostenis, & Eschinis, necnon Demostenis, & Ciceronis, etiam in quo differt atticus ab asiano stilus, & de stilo decem Oratorum, & Demostenis, quæ orationes sibi erant legitimæ, & quæ non, & de dictis Oratorum secundum historiam, & præter historiam:

Corax, latinè Corvus, Civis Syracusanus inventor fuit artis rethoricæ; verum Syracusani cum multa mala ex Dominorum tyrannide passi fuissent, ab hujuscemodi servitute cupiebant liberari; Syracusani autem timore ducti, loqui liberè non audebant, sed quæ dicere optabant, oculis, manibus, & pedibus ad invicem innuebant; unde orchestica ars apud eos sumpsit exordium; sed Juppiter salvator eam Civitatem a tyrannide liberavit; populus igitur Syracusanorum timens ne in tale malum incidat, Democratiæ Civitatem instituit, & volenti consulere concessit. Corax vero intelligens orationem esse, qua mos hominum mitigatur, & sic persuasum sibi est, incepit suadere, & publicè dissuadere, tum honorando aliquando populum, tum adulando, & mitigando, ordinans in quibusdam, exordiens, quædam narrans, & quædam repetens,

& bre-

& breviter narrans; unde primam partem sua orationis proemia vocavit, secundam agonas, tertiam epilogos; & sic populo Syracusano persuadebat. Huic laudato viro suos filios, ut artem illam addiscerent, tradiderunt, quorum quidam pauper, & cupiens addiscere fuit Tisias, qui accessit ad Coracem rogans, ut eum illam artem doceret, postquam autem doctus esset duplicem mercedem solveret; Corax benignè recipiens Tisiam docuit, qui postquam didicit, solutionem negans ingratus visus est. Judicio autem constituto, Coracem Tisias interrogavit quid esset Rethorica; ille respondit: persuadendi ars; Tisias autem a definitione sic arguebat: si persuasero tibi non dare mercedem, tamquam persuadens non dabo, quando quidem non persuasero, a te rectè non didici. Corax verò e contra sic arguebat, si persuasero tibi o Tisia, capiam mercedem, quoniam persuasi; si non persuasero, etiam capiam, quoniam te talem feci, cui persuadere non potui; tunc judices, & auditores exclamaverunt dicentes: mali Coracis (nempe Corvi) malum ovum, pro gravi præceptore gravior discipulus. Hic Corax artem rethoricam etiam edidit.

Lycus latinè Lupus, qui & Bytheras vocabatur, Messanensis, sive Reginus Historicus multa de Libya, & de Sicilia composuit.

Menecrates Syracusanus Medicus optimus sacrum morbum sine mercede sanans, Jovem seipsum vocabat, illos autem, qui sanabantur ab eo, Deos appellabat, & servos.

Lysias Chephali filius Syracusanus unus ex decem

cem Oratoribus Athenienſium, diſcipulus Tiſiæ, & in eloquentia clarus orationes ultra tricentas, & Rethoricam compoſuit.

Monymus Syracuſanus Philoſophus cinicus diſcipulus Diogenis cinici ſervus fuit cujuſdam Menſarii apud Corinthum, ad quem Servades, qui Diogenem emerat, proficiſcebatur, cujus virtutem ſæpenumero narrabat, quod cum Monymus audiviſſet, ſtatim ſe finxit inſanum, & aurum, argentumque, quod erat in menſa, projecit, cujus rei cauſa herus ſuus eum libertate donavit, quippe qui ſequutus eſt Diogenem, & vir tandem ſapientiſſimus evaſit, & eloquentiſſimus, abjectaque omni ſuperbia multa compoſuit exbortativa.

Moſchus Syracuſanus Grammaticus diſcipulus Ariſtarchi Grammatici fuit poſt Theocritum, poemata, multaque compoſuit præſertim carmina in buccolico genere.

Polus Agrigentinus Orator genealogiam compoſuit Græcorum, & Barbarorum, & quotquot in Trojam profecti ſunt.

Steſicorus Euphorbii Himerenſis filius Poeta lyricus, coetaneus Phalaridis Tyranni duos habuit fratres Mamertinum Geometram, & Helianacrem Legumlatorem, & filias doctas. Hic multa compoſuit in lingua dorica, dicuntque illum ſcripſiſſe vituperationem Helenæ, & oculos amiſiſſe; iterum verò ſcripſiſſe laudem, & revidiſſe. Hic primum Tiſias vocabatur, & quia primus citharâ choream inſtituit, Steſicorus appellatus eſt; obiit Catanæ, & ſepultus eſt ante portam, quæ ab ipſo

Ste-

Stesicoræa vocabatur. Sepulcrum ejus octo columnas habebat, octo gradus, & angulos octo.

Timæus filius Andromachi Thauromenitæ Orator fuit, quem Athenienses Epitimeon vocaverunt, quoniam gaudebat Epithimam, idest increpare. Composuit de Siculis, & Italis gestis libros octo, & nonnullos de Græcis in congregationem rethoricarum præfationum libros sexaginta octo. Errores omnium historicorum acerrimè increpavit, & cum in cæteris veritatem dixerit, in gestis Agathoclis in multis mentitus est.

Philemon Syracusanus Poeta comicus novæ comœdiæ, tempore Alexandri comœdias composuit nongentas; vixit nonaginta novem annis, & vitam ex risu vehementi finivit.

Philistus Syracusanus Historicus, Dyonisii Tyranni consanguineus, multa de gestis Siciliæ composuit, & in bello contra Carthaginenses mortuus est.

Philiscus Syracusanus Historicus in libris duodecim Ægiptiorum gesta composuit, & Siculorum in libris undecim, de Baccho, & de Theologia Ægyptiorum libros sex, necnon de Syria, & Libya.

Phormus Syracusanus Poeta Comicus comœdiarum inventor una cum Epicharmo familiaris Gelonis Tyranni, & præceptor filiorum ejus multa composuit, primusque fuit, qui veste talari uteretur.

Phocbilides Siculus de Milatio Philosophus, et Poeta coetaneus Theognidis Siculi. Hic composuit car-

carmina, et elegias, admonitionesque, et sententias a libris Sibillarum extractas, fuitque post bellum Trojanum annis quingentis quadraginta septem.

Philemon Syracusanus Comicus vixit annis centum, et uno, sensusque omnes servavit semper integros, viditque ex domo sua exeuntes puellas novem, quas interrogavit cur exirent, quæ responderunt, quia non licebat illic amplius habitare, expergefactus, et somnum narrans filio, perficiensque quod proposuerat in lecto jacens, mortuus est, quem cum domestici permultum dormire putarent, eum mortuum invenere.

Philemon ejus filius, et ipse Poeta comicus quatuor comœdias composuit.

Stimatissimo Amico.

Messina 22. *Marzo* 1756.

Devo di tutto cuore ringraziarvi delle belle notizie, che mi avete comunicato intorno a'miei Cittadini Letterati. Di Ottavio de Franceschi, di cui avete acquistato per la vostra Libreria l' opera non meno rara, che dotta, come Voi me la descrivete (*a*), non so darvi alcuna notizia. Credo,

(*a*) *Ducento, e più Calunnie opposte da Giovanni Marsilio all' Illustriss. e Reverendiss. Signor Car-*

do, che egli abbia lungamente dimorato in Italia, e forse ancora colà sia disonto, onde in questa Città non n' è rimasta memoria. Cesare Musarra, di cui avete osservato nella libreria de' PP. Gesuiti quel piccolo Opuscolo, che mi trascriveste (*b*), senza alcun dubbio fu Messinese. Il Sig. Canonico Mongitore nella *Bibliotheca Sicula*, rapporta altri Autori Siciliani di questa famiglia. Ora l' essere stampata quest' operetta nella Città di Messina me lo fa credere mio Concittadino, molto più, che nello scorso secolo fiorì la famiglia Musarra in questa Città, e sin all' anno 1680. il Secretario del nostro Senato si chiamava appunto Cesare Musarra. Mi dite, che nella stessa libreria de' Padri Gesuiti vi sia un M. S. originale del nostro celebre Abate Maurolico, ma non me ne descrivete il titolo. Vi prego di avvisarmene con distinzione. Amatemi. Addio.

Vostro....

Cardinale Bellarmino confutate dal Dottore Ottavio de Franceschi Teologo Messinese. In Macerata appressò Sebastiano Martellini 1607. *in* 4.

(*b*) *Eclipsis Solaris ann.* 1621. *ex tabulis, & motuum restitutione Tychonis Brahe, calculata per V. J. D. Cæsarem Musarra. Tempus veræ conjunctionis completum die* 20. *Maji. Horæ* 21. 34. 32. *a Meridie. Messanæ ex Typographia Petri Breæ ann. Dom.* 1621. *in* 4.

ART. XV.

Amico pregiatissimo.

Palermo 28. *Marzo* 1756.

Siete veramente fortunato, eruditissimo Sig. Conte; ò ritrovata insieme col P. Giuseppe Gravina la spiegazione richiesta del fu chiarissimo vostro Maestro P. Anton Maria Lupi. La fece egli rappresentare ad un nobile Giovane di questo Collegio Borbonico, e per questo stesso non vi sparse tante erudizioni, di quante avrebbe potuto far pompa. Non pertanto mi lusingo, che sarà per piacervi. Gradite la mia attenzione, e comandatemi

Vostro ....

.. Trattandosi dell' antichità di Sicilia non è
.. dovere, non dir qualche cosa delle memorie,
.. che rimangono scritte in marmo, e per non ri-
.. vangare le già pubblicate dal Gualterio, e da
.. altri, prendo a spiegarne una trovata dentro
.. quest'anno 1734. ne'suborghi di Siragusa mo-
.. derna, nel recinto però delle Siraguse anti-
.. che, eccola:

ΒΑΣΙΛΕοΣ ΑΓΕ
ΙΕΡΩΝοΣ ΙΕΡοΚΛΕοΣ
ΣΥΡΑΚοΣΙοΙ ΘΕοΙΣ ΠΑΣΙ.

.. E' facile intenderla, mi lusingo anche non sia
.. difficile il supplirla ove il sasso è rotto. ΑΓΕ,
.. credo debba supplirsi ΑΓΕΜΟΝΟΣ, o pure
.. ΑΓΕΜΟΝΕΝΟΝΤΟΣ, ed è maniera di pronun-
.. ziare dorico in vece di ΗΓΕΜΟΝΟΣ, o di
.. ΗΓΕΜΟΝΕΝΟΝΤΟΣ. I Siragusani, come si
.. ricava da Pindaro, da Teocrito, e da altri,
.. parlavano il dialetto dorico, che pone spesso l'
.. Αλφα in vece dell' Ητα, onde non è strano, che
.. in quell' ΑΓΕ volessero, come ò congetturato,
.. significare ΗΓΕΜΟΝΟΣ, che *capo*, *condottie-*
.. *re*, *superiore* significa; così fin ora abbiamo
.. colla prima parola ΒΑΣΙΛΕΟΣ *Rege praeun-*
.. *te*, *Rege duce*, *sotto la guida del Re*. La se-
.. conda riga nomina questo Re ΙΕΡΩΝΟΣ ΙΕ-
.. ΡΟΚΛΕΟΣ, *Gerone di Gerocle*, maniera di
.. parlar greca per esprimere figliuolanza; così
.. Alessandro Macedone dinominavasi da Greci
.. Αλέξανδρος Φιλίππου. *Alessandro di Filippo*,
.. e così tutti i Greci. Or chi sia questo Gero-
.. ne figliuolo di Gerocle non lo dicono le Sto-
.. rie. De' due Geroni, che regnarono in Sira-
.. gusa, il maggiore fu figlio di Dinomene; il
.. secondo ci dice Giustino (ch' è l' unico tra
.. gli antichi a darcene contezza), che fu figliuo-
.. lo di Geroclito; ma perchè è più facile che
.. sia entrato un fallo ne' libri di Giustino, pas-
.. sati per le mani di tanti Scrittori, che in un
.. sasso inciso con autorità pubblica, vivente Ge-
.. rone medesimo, perciò col sasso correggeremo
.. Giustino, o diremo, che questo Gerone figliuo-
.. lo

.. lo di Gerocle ſia ſtato Gerone II. Queſto lume
.. ſarà molto ſtimato da'Critici oltramontani.
.. Siegue la terza riga ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΘΕΟΙΣ
.. ΠΑΣΙ vuol dire *Siracuſii Diis omnibus*, e de-
.. ve intendervisi il verbo ΑΝΕΘΗΚΑΝ, *poſue-*
.. *runt*, *conſecraverunt*.
.. Vorrete forſe da me ſapere, che coſa mai
.. conſegrarono? Vi dico francamente, che non
.. lo ſo, e che nè pure vi è Uomo vivente, che
.. il ſappia. Dico però che è probabile, che
.. conſegraſſero qualche tripode d'oro. La ra-
.. gione di ciò credere per me è queſta. Il ſaſſo
.. trovato nella mole rappreſenta una baſe baſſa,
.. e larga a modo di pradella. In queſta baſe ſi
.. veggono le veſtigie di tre forami poſti in trian-
.. golo, come appunto in triangolo ſtavano i
.. piedi de' tripodi. A qual'uſo dunque più op-
.. portuno per onorar tutti gli Dei poſſiam Noi
.. dire che abbia ſervito queſta baſe, che a ſo-
.. ſtener qualche tripode? Il tripode poi offerto
.. da un pubblico qual'era Siraguſa, e che avea
.. alla teſta il Re Gerone, non dovea eſſer altro,
.. che un tripode d'oro. Per finire le oſſerva-
.. zioni ſul ſaſſo, dico doverſi in eſſo conſide-
.. rare la figura degli *o* piccoli fatti in mole mi-
.. nore delle altre lettere. Queſto fu un'uſo an-
.. tichiſſimo de' Greci, i quali forſe anche perciò
.. diedero a tal carattere il nome di ὀμικρον, che
.. vuol dire *o* piccolo. Le Iſcrizioni antichiſſime
.. ſono per lo più così ſcritte, le meno antiche l'

.. ânno di grandezza uguale agli altri carat-
.. teri.

Vostro . . .

Amico Stimatissimo.

Dal Monte detto il Cassero di Castronuovo 15. Marzo 1756.

Veramente le produzioni della Natura scopertesi nello scavo da me fatto del marmo giallo (che dee servire per le colonne della Real Cappella di Caserta) meriteriano di essere riferite nelle vostre *Memorie per la Storia Letteraria di Sicilia*, se io fossi da tanto, che ve le sapessi descrivere a minuto; nondimeno, a titolo di ubbidirvi, ve le additerò in confuso, rimanendo a Voi l'incarico di metterle in buon ordine, e di dar loro colle vostre riflessioni quel lume, che esse si meritano. Questo Monte, su di cui in oggi si lavora, e dal quale io vi scrivo, è presso a poco della medesima altezza di quello di Cammarata, da cui egli è sei miglia discosto; gira quasi dappertutto in isola, e sovrasta alla Città di Castronuovo. Su di esso adunque fu cominciato a cavare, e dapprima alla profondità di alcuni palmi non si vide altro, che terra, feconda però di radiche di scorzonera, delle quali si providero abbondantemente i miei cavatori. Tolta questa prima superficie,

ficie; cominciorono a comparire dalla parte, che guarda Tramontana alcuni *cinghioni* inchinati non perfettamente marmorei, ma ad un di presso; sotto a questi *cinghioni* si scoprì una gran quantità di altri strati sopra strati, de' quali alcuni erano bianchi perfetti, altri giallogni. Erano questi framezzati da certe crete varie di colore, che servivano loro come di glutine per unirli. Mirabile è invero questa diversità di crete, dappoichè altre sono bianche, altre (e queste sono nella maggior parte) rosse, le quali ànno le qualità del Bolo armeno; altre sono così perfettamente gialle, che purificate potriano senza alcun dubbio servire di colore; altre finalmente di colore di ambra chiara, o scura, che noi chiamiamo color *muschiato*, che si assomigliano alla terra d'ombra. La creta bianca è a guisa di sapone, e in fatti di essa si servono i cavatori per lavarsi i panni. Sopra di questa cava, in distanza appena un tiro di schioppo, v'è un' altra creta bianchissima, la quale lavata, e decantata lascia al fondo una minutissima rena nera; con questa, asciutta che è, se si strofina con un pannolino l' argento, questo rimane pulito a maraviglia. Dopo gli strati bianchi, e giallogni furono finalmente ritruovati li gialli. Sono essi di varie altezze persino a quattro palmi, e li unisce una creta di un'altra foggia, essendo questa di varj colori, ma così lucida, che sembra una vernice della China, e così rara fra l' uno strato, e l' altro, che stentatamente l' occhio attento la iscuopre. Questi *cinghioni* gialli son

tocchi in alcuni luoghi come se fossero infracidi-ti; questi pezzi logori son pieni di glebe di color di ferro, e gravi, le quali poste al fuoco rendono puzza di zolfo, ma non si consumano; questo marmo, direm così, fracido è spesso fra il bianco e il giallo. In altri vi si vede una spezie di marchesita a guisa di un metallo fuso. Bisognerebbe esser Filosofo per farne le dovute sperienze. Ritorniamo al marmo.

Il nostro giallo è certamente singolare, e non solamente non è inferiore a' celebratissimi gialli antichi di Roma, ma anzi di gran lunga gli avanza, poichè in alcuni pezzi di esso vi si osserva una graziosa macchia, che dà nel torchino, in altri poi vi sono macchie vive di color di rosa, e per lo più a foggia di frondi sparse, le quali, ripulendosi il marmo, accordano mirabilmente col giallo, come è facile di osservarlo nelle due colonnette di palmi quattro da me mandate a' nostri Reali Sovrani.

Li massi più considerabili, che fin oggi si sono avuti, sono dodici, li quali sono lunghi diciotto palmi, ed ànno il diametro di palmi quattro, a questi si aggiungeranno gli terzi, che saranno ciascuno di palmi nove, e si avranno dodici colonne di ventisette palmi, che è la lunghezza ricercata; le restanti colonne, per compiere il numero di ventidue, saranno di tre pezzi per cadauna, dello stesso diametro di quattro palmi, ed alti ognuno nove palmi. Inoltre vi è una gran quantità di massi quadrati, e parallellogrammi, che giunge-

ran-

ranno alla somma di venti mila palmi cubi. Due di questi sono di un pregio così grande per la loro rarità, che non solo non mi comprometto di ritrovarne de' simili, ma francamente asserisco, che forse non vi sono i compagni al mondo; avvegnacchè oltra l' essere delicatissimamente macchiati a rosa, sono poi di una sodezza non ordinaria, e senza un pelo; uno è lungo dieci palmi, e largo cinque e mezzo, l' altro è lungo undici palmi, e largo più di sei; a conto mio possono farsene almeno dodici tavole, che sarebbono di grande adornamento alla Galleria del Real Palazzo di Caserta. Mi lusingo, che questi massi apporteranno piacere non solamente a' nostri Sovrani, ma a quanti ancora avranno la sorte di vederli, fra' quali potrete esservi, se anderete a vederli, quando saranno trasportati in codesto Molo, per imbarcarli colle colonne. Per ora vi basti questo intorno al cavo del giallo, mi riserbo in appresso, se vi piace, a darvi ragguaglio di alcuni massi di Agata, che forse dovranno servire per le colonnette del ciborio dell'Altar maggiore della suddetta Real Cappella. Amatemi, giacchè sapete che io sono

Vostro.....

Amico Cariſſimo.

Palermo 4. *Aprile* 1756.

Jeri circa le ore 23. e mezza vi fu quì una lieve ſcoſſa di terra ſenza menomo danno; preghiamo il Cielo, che non ſi facci nuovamente ſentire. Con queſta occaſione mi ſono ricordato, che tengo due relazioni di due fieriſſimi incendj di Mongibello, accaduti ne'ſcorſi ſecoli, e che furono cagione entrambi di orribili ſcotimenti di terra, rimeſſemi l'anno paſſato dall'eruditiſſimo noſtro P. Priore D. Vito Maria Amico; l'ò confrontato con altra antica copia, che io ne tenea, ed oſſervatele ſimili, ve le rimetto per voi leggervele co'voſtri Amici in queſti giorni di meſtizia, e di lutto per la paſſione del noſtro Divin Redentore, a cui nelle voſtre orazioni pregherete, che ci liberi da ogni malore. Addio.

Voſtro ....

Relatio Ætnei Incendii ann. 1408.

In nomine Individuæ, & Sanctiſſimæ Trinitatis. Ad perpetuam rei memoriam, & ad notitiam omnium Siculorum, & ſpecialiter populorum Cathanenſium, qui venturi ſunt uſque in diem judicii. Noveritis, quod anno Domini 1408. *regnante in Sicilia inclito Rege Martino filio incliti Regis Aragonum, & Blanca inclita Regina Siciliæ* *uxo-*

uxore dicti Regis Martini Regis Siciliæ, filia incliti Regis Navarræ, accidit, quod die Veneris 8. *Mensis Novembris ad tertiam horam noctis mons Ætna eructavit incendium, & modus processus fuit taliter. Quia primitus exierunt, & apparuerunt flammæ per os magnum dicti montis, & statim, & immediatè exivit magnus ignis per diversa foramina rupta, & aperta de novo, in pede dicti montis, videlicet super Monasterium S. Nicolai de Arenis per spatium trium milliarium, & statim illæ flammæ, quæ exibant per os magnum cessarunt, & dictus ignis erat magnus in quolibet ore istorum foraminum, & erat terribilis ad videndum: sed statim dictus ignis diffusus est per diversas partes nemoris, & ab illis foraminibus erupit magna quantitas lapidum volantium per aerem, & tonitrua multa erant in illis, & terræmotus magnus erat circumcirca, & dicti lapides erant magni, & parvi, & igniti, & accensi, & molles sicut pasta liquida, & dictus ignis una cum dictis lapidibus similiter.*

La seconda in lingua antica è la seguente:

1536.

De Mense Martii anni bisexti a li 24. *chi fu la vigilia di la Nunciata chi veni a li* 25. *di ditto misi apparsiro multi travi di focu di la muntagna di Mungibellu all' ura di la Ave Maria: Lu sequenti jornu foru multi trimutizij* (a): *lu terzu jornu si apersiro tri bucchi d'in mezzu la muntagna l'una*

(a) Tremuoti.

l' una versu Catania, l' autra versu Santu Lio, l' autra versu Adernò ad uno Munti chiamatu Munti Minarda: Unni ditta muntagna era tantu lu tirrimotu, chi facia, chi pri tutto lo Regno di Sicilia, e parti di Calabria s' intendia, e quasi era uno spavento tanto a li omini, comu a li animali. La cinniri chi gettava ditta montagna per tutto lo Regno andao, e parti di l' Italia, e fù di tanta quantitati chi tutti l' erbi conbiglao (a), che quasi tutto lo Regno era nigro, di li fiumi currenti l' acqua era nigra, li bestii si morivano pri non potiri mangiari l' erba, oltra la cinniri odorava di sulfaru, e la genti chi tuccavano l' acqua di li fiumi li unfiavano li mano: Erano tanti li fiammi ch' in la Chitati di Catania, Paternò, Adernò, Lintini, e tutta la Chiana la notti era comu menzodì; lu terruri chi era, chi di jornu in jornu augumentava lu focu, e lu terremotu, chi la Chitati di Catania di la maggiur parti di li Chittadini fù abandonata fugendu per diversi parti di lo Regno.

Alli 27. di ditto per lu gran focu, e trimulizii, chi sequitava la muntagna, li Monachi di lo Monastero di S. Nicola di la rina abbandunaru lu Monasteru, e fugeru in la Chittati di Catania, portandusi tutti li Reliquij, argentaria, e gingali di detto Monastero, undi la Città di Catania; nixio (b) all' incontro à ditti Monaci processionaliter cu multi Reliquij gridando misericordia, spargendo multi lagrimi, e sangue, e di continuo facendo pro-

(a) Coprì. (b) Usci.

processioni cù multi disciplini, & *effusione di sangu, non cessando di nixuna ura tanto di jornu, comu di notti; tutti i Religiusi non bastavano a confessare, taliter, che si confessavano l' uno e l' autro, perchè dubitavano non si aprisse la terra, e subissassero, accussì comu facia ad autra banda, ed in multi lochi di la muntagna.*

A li 29. la notti si apersiro più bucchi grandissimi supra Santo Lio nel Monte ditto di li ginestri, dove mai furo bucchi di focu, undi creparo con grandissimo strepito, e mugito, che paria rovinasse tutto el Regno con grandissime fiamme di foco, e fumo, che andavano al Cielo, e per lo gran foco per tutto paria la notti essiri jornu, ed ogni pocu sbarrava (a) *milli petri infocate, e nel sbarrare dette petre se sentiva per tutto il Regno* (lo strepito), *e ditte petre erano di grandezza di buttelli* (b), *e nel cadere si facevano come pice liquefatta, e poi si quaglava*, & *facevanosi nigri, e con grande impeto mandò una Xara accesa di foco verso Paternò, l' autra verso Catania.*

Alli 29. *si trovò Santo Lio con le case, cisterne, e jardino coperto di foco*, & *una grandissima Xara, ne si po indicare dove era ditto Santo Lio per persone multi pratichi, chi fussero. La processione di la Città di Catania vinni à ditti bucchi con el velo di S. Agata contro ditto foco quasi tutta la Città vinni, ed ancora si accompagnarono quelli di li*

(*a*) Buttava in aria. (*b*) Botticelli.

li Casali, chi foru senza numero discalci, e nudi con sacchi con grandissime lacrime, e pianti perdonandosi l' uno, e l' autro, basandosi in bucca, si rimettiano li antichi odii, e passioni fatti da più tempu di qualsivoglia sorti, che à vedere questo era una cosa angelica, e celesti non senza grandissimi lacrimi di pietati. Ancora restituendusi l' antichi mali ablati tutti confessi, e contriti spettando la morti, così ancora facianu li Città, e Terri propinqui, che paria in terra, non manco del Ninivite populo, non piu vita umana, ma celeste: Chi porria narrare le continue gemiti, e lacrime de li scapigliate putte, feminelle discalze vestute tutte di nigro, e li masculi puttelli scapigliati, e nude gridando con le braze in Celo, misericordia, andando appresso il Crocifisso processionalmenti haveriano fatto commovere à pieta le insensibili pietre, & omni obstinato, e duro cori remollari a penitenza; non senza lacrime posso questo scrivere, & simili processioni ogni dì per tutto si facea di li citati, terri, e casali propinqui; niuno più lavorava, si non che attendevano a confessare, e fari penitentia, e la magiur parti stavano la notti fina à jornu in li Ecclesii con pianti, e lamenti &c. Alcuni Mori infedeli videndu tanta divotioni del populo Cristiano, li grandi terremoti, e lo spaventevole foco, e lo tonanti, e rabioso mugiri, chi facevano quelli infocati petri, e bucchi, inspirati di Dio si convertero a la fede Cristiana, e subitamente domandaro lo battesimo, e ben battezzati, ed aggregati al numero de li fedeli.

Si-

Similiter da diverse parti del Regno andarono contro ditto foco in processioni, & in verità pareva, che il mundo allora volesse roinare, & essiri all' Judicio finali, tanta era la penitentia, lacrime, devotioni de tutti generalmenti tanto nobili, quanto ignobili, piccoli, e grandi, chi non manco fu di quella di Ninive. Io fui presenti, & vidi questo, uomini, & donni, grandi, & piccoli piangere ad alta voce, e domandare misericordia, & spatio di penitentia, e chi non fossero di tal foco sommerse notte, & iorno, & assai donne tramortivano di spavento, & per spacio di più ore stavano quasi morte per tali timore.

A di 3. Aprili volsiru andari alcuni persuni presuntuusamenti a vidiri ditti bucchi del preditto foco tanto innanti, chi li petri, chi mandavano in aere, infocati di quelli piccoli ni ferittino tri a morti, & a li 4. del ditto non currino pio; pure la cima di la muntagna per fine a la presenti iornata butta fora fumo, cinniri, e petri pumice.

A dì 8. del ditto tali cinniri, e petri pumice havi fattu tali danno a la piana di Tavormina, zoè a vigni, arbori, & autri siminati, e più a li favi, chi tutti arsi, e consumao, e persina a la presenti iurnata lo Monasterio di S. Nicola de la rena non havea avuto danno, si altro non accade, che Dio non lo permetta per sua misericordia, e bontà.

Anno Domini 1537.

A dì 7. Aprili fu uno tanto tempo d' acqua, che

che lo fiume di Paternò minao tanta d' acqua, chi si annigarono dudichi persuni intro masculi, e fimmini; item si annigaro quattro milia pecuri, e multi voi, genchi, e vacchi, intro li quali ci foru 400. *pecuri di lu Monasterio di S. Nicola di la rina; li autri non li scrivo, tal danno di siminati, casi, e pagliara, intra la piana, chi allargao pio di lo solitu a parti un miglio, a parti dui. In questo anno in Sicilia fu una crudili invernata di venti, ed acqui, undi fichi multu danno a li arbori, chi xippao cum radichi, & morinu in la plana di Palermo, & multi Navi si persiru, & in la Terra di Corleuni abbissaru chiù di chentu casi per la quantità di l'acqua del fiumi li sta appressò.*

A dì 11. *Madii la muntagna di Mongibello si apersi in multi bucchi supra lu munti, e statu di lu Sparveri, e cursi una mirabili xara pio grandi di quilla, chi fu l'anno innanti* 1536. *Vinni verso S. Nicola la rina, roinao multi iardini, e vigni di ditto Monasterio, da poi calao, & arsi li casali di li Nicolosi, e Mompileri, e Fallichi cum multi, e quasi tutti iardini, & vigni di ditti casali, e multa perdita di robba di quilli poviri omini. Cessata chi appi lu gran focu di curriri, abbassao lo pizo di la muntagna cum grandi strepito per tutta l' Isola, taliter chi paria essiri lu finali Judicio, stando tutti Christiani confessi, e contriti dicendo:* Domine, quando veneris judicare terram, ubi mè abscondam a vultu iræ tuæ, & cum venturus es judicare vivos, & mortuos, & seculum per ignem.

Ani-

Amico Stimatissimo.

Palermo 6. Aprile 1756.

Il M. S. dell'Abate Maurolico, di cui mi avete ricercato, eruditissimo Signor Protopapa, esiste, come già vi scrissi, nella nobile libreria del Collegio de'Studj de'Padri Gesuiti; è in 8, piccolo di poche carte, ed originale senza alcun dubbio di quel celebre, e sì rinomato vostro Concittadino, essendo di minutissimo carattere, e contenendo con distinzione la data dell'anno, in cui fu fatto. Di questi due argomenti si valse il P. Carlo Balsamo per provare l' *autographia* del Maurolico, siccome Voi ben sapete, e tante volte avrete letto nella di lui lettera, che va impressa nell' opera di Archimede *ex traditione Maurolici*, che porta la data di Palermo 1685.

Andiamo ora al contenuto del M. S. Nella prima pagina vi sono in due colonnette i dieci comandamenti di Dio in lingua latina, voltandosi poi, la pagina si legge: *Breve, ed utile modo di confessar se*. E' diviso in tre parti. Nella prima si ammoniscono i peccatori, che rarissime volte si confessano, e a loro si danno delle istruzioni salutari, e ben distinte per confessarsi col dovuto frutto; la seconda è fatta per quelli, che sogliono frequentemente confessarsi, come ogni mese, ogni settimana, ed a questi dopo di aver fatto dire il *Confiteor* si propongono regole più brevi, ma mol-

molto adatte per far bene la confessione. La terza è composta per quelli, che cotidianamente si confessano, prima di veder la messa, o di celebrare, questa parte è brevissima, supponendoli ben istruiti. Terminano queste tre parti colle seguenti parole: *Breve, e utile modo di confessarse composto per me Francesco Maurolico a. D. 1523. 4. April. e poi corretto, e rescritto 28. ejusdem Mensis Messana*. Dopo ciò in un quinternetto proseguono varj versi latini, ne' quali si spiega in compendio la creazione del mondo, varie cose astronomiche, fisiche, e teologiche, e così finisce quest' appendice: *Scriptus Messanae in freto siculo anno Domini 1523. currente die ultimo Aprilis, qui fuit dies Veneris pridie SS. Philippi, & Jacobi, quo quidem die applicuit Messanam Summus Magister Rhodiorum cum tribus triremibus, tentoriis, & vexillis lugubribus circa horam diei 23.* Non lasciate voi d' interessarvi per le mie *Memorie*, come io m' interesso per la vostra Città, e credetemi sempre

Vostro . . . .

ART. XVI.

Amico Cariſſimo.

Malta 6. Marzo 1756.

DA Parigi ò ricevuto da un mio Amico letteratiſſimo parte d' una raccolta, che in Settembre ſtava ſotto il torchio, e ch'è a queſt'ora terminata. Comprende tutti gli epitafj colle armi de' Geroſolimitani, che ſi ritrovano in queſta Iſola, raccolti dal Cavalier Viguer, Comandante de' Soldati di Sua Eminenza il gran Maeſtro. Il Parigino a ſue ſpeſe fa incidere la raccolta, e la dedica a lo ſteſſo Raccoglitore; e perchè ancora l' opera non è pubblicata quì in Malta, che tutta poi ſarà conſecrata a Sua Eminenza, non credo, che diſapproverete, che io ve ne traſmetta due fogli, e potete eſſere perſuaſo di eſſere il primo, che in Sicilia li vede, li legge, e li poſſiede. Oſſerverete una maniera particolare di ſtampa non a caratteri gettati, ma ad inciſione, e fatta non ſul rame, ma ſull' argento. Quando avrò intero, e più d' un eſemplare, come ſpero, avrò l' onore di mandarvelo de' primi. Addio.

Voſtro ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 1. *Aprile* 1756.

GIORNI sono ebbi la sorte di far osservare ad un letterato mio Amico una non spregevole raccolta di opuscoli (che i Francesi chiamerebbero *pieces fugitives*, e de' quali arricchirono la *Biblioteca volante* Giovanni Cinelli, e i suoi continuatori) da me, e da mio fratello con somma diligenza, e spesa acquistati, sormontando fin oggi quelli in 4. il numero di 30. volumi, oltre non pochi altri in foglio, e in 8. Or nel 13. Tomo di quelli in 4. s'imbattè il mio Amico in un opuscolo, che gli giunse affatto nuovo, e recogli non piccolo piacere. Leggesi nel frontispizio di esso: *Notizia del nuovo Istituto delle Scienze, ed Arti di Bologna coll' orazione fatta nell' aprirsi lo stesso; indirizzata agl' Ill. ed Ecc. Signori li Signori Pretore, e Giurati della Città di Palermo Prima Sede, Corona del Re, e Capo del Regno di Sicilia.* In essa il dotto Autore il P. D. Ercole Corazzi (a), poscia Abate Olivetano, nella dedica, che premette al nostro Senato, protestandosi sul prin-

(a) *Parla di esso con lode, e ne registra non poche opere il Cinelli, abbenchè non faccia menzione di questo opuscolo*. Biblioteca volante edizione del Sancassani 1735. in Venezia *Tom.* 2. *f.* 190.

principio d' essere stato in Palermo (*a*), e d'averne sperimentata *non solo con liete, e benigne accoglienze la innata palermitana affettuosa cordialità, ma eziandio tutto ciò, che da cuori magnanimi, e generosi può derivare*; va descrivendo di parte in parte i più singolari pregi, che adornano la mia Città di Palermo, e forma ancora un ben tessuto paralello tra la sua, e vostra inclita Patria Bologna, e la mia *Conca d' oro, e d' amore Palermo*, siccome egli gentilmente la chiama. Tutto ciò con piacere letto dal mio Amico soggiungea, e non senza ragione: Quantunque al sommo gentile si addimostri in questa dedica il degnissimo Autore, e nulla meno eloquente, ed erudito nella Relazione, ed Orazione stampata, poco però, e forse nulla versato dassi a divedere nella Storia letteraria di nostra Patria. Lascierà non pertanto di esser Uomo scienziato, e dotto il degno P. Abate Corazzi? No, Amico Carissimo, non fu questa l' idea, che noi formammo della sua ben faticata, comecchè piccolissima opera, della sua eloquente Orazione, e di tante altre dotte fatiche da lui pubblicate; ben sapendo, che per trattare appieno la Storia, sia civile, sia ecclesiastica, naturale, profana, o letteraria d'un Paese, il migliore, anzi il più sicuro, e giusto consiglio si è ricorrere

C 2 a'

(*a*) *Vi fu egli dal* 1692. *fino al* 1696., *e dimorò parte in Palermo, e parte nel suo Monastiero di S. Maria del Bosco*. Cinelli *loc.cit.f.*188.

a' Nazionali stessi, e giammai a' forestieri. Mi lusingo adunque, che non dovrà riuscirvi discaro, se in questa mia lettera io supplisca l' involontario errore del dotto P. Corazzi, e vi addimostri colla maggior brevità, quanto debba alla mia Palermo la vostra celebre Università, e la vostra Patria Bologna, e quanto ancora la mia Patria debba esser grata alla stessa vostra Università, per gli Uomini dotti, che da essa ne' scorsi secoli ne ricevette.

E per lasciare i secoli più rimoti, io trovo, che l' Imperadore Federico II. cotanto impegnato a promuovere le belle arti, e le scienze, e ad ingrandire le più celebri Università, *plurium Philosophorum, ac Medicorum tum Arabicorum, tum Graecorum libros inter Saracenos delitescentes adhibitis peritissimis Viris, in latinam linguam transferri mandavit, ac Bononiensi Academiae transmisit* (a). Nello stesso secolo terzodecimo, e forse sulla fine del dodicesimo il nostro Carlo del Tocco studiò nella vostra Università sotto i tre celebri Giureconsulti il Placentino, Ottone Papiense, e Giovanni da Cremona, e cotanto profitto ne ritrasse, conforme ce lo diede a divedere ne' suoi Commentarj alle leggi de' Longobardi più volte stampate (b). Si animavano vieppiù di gior-

(a) Mongitore *Bibliotheca Sicula Tom.* 1. *f.* 246.
(b) Idem *Tom.* 1. *f.* 230.

giorno in giorno i Palermitani, anche Nobili, impegnati a ragione nella ſaggia educazione de' loro figli a mandarli in Bologna; quindi Noi leggiamo, che l' antico Matteo di Termine, detto oggi il Beato Agoſtino Novello, venne anche a ſtudiare in codeſta Univerſità il gius civile, locchè fu poſcia di molto vantaggio pella ſua comunità de' Padri Agoſtiniani di Roſia, a' quali Giacomo Pagliareſio, perſona quanto autorevole, tanto dotta, aveva eccitato un fiero litigio; onde credevano, che ſi ſarebbe data per contro infallibilmente la ſentenza colla perdita d'una gran poſſeſſione; quando fattaſi in pochi giorni una allegazione dal noſtro Beato Agoſtino, fu eſſa cotanto nerboruta, e convincente, che coſtrinſe il Pagliareſio a darſi per vinto, e ad eſclamare: *Diabolus, vel Angelus, vel Dominus Matthæus de Thermes, cum quo Bononiæ ſtudui, hanc condidit ſcripturam* (a). Nè ſolamente i Nobili particolari, ma l' iſteſſo noſtro Senato a ſpeſe del pubblico erario mandava in Bologna a ſtudiare i Nobili Palermitani. Due eſempj ſe ne regiſtrano in un antico M. S. del Gregoriano Monaſtero di S. Martino (del quale io tengo copia), che à queſto titolo: *Cronica, overo breve iſtoria delle coſe ſucceſſe nella Città di Palermo, e nel Regno di Sicilia, copiata fedelmente da un libro M. S. del Dottor D. Pietro di Blaſi Giudice della Gran Corte*. Il primo eſempio

 è dell'

(a) Idem *Tom.* 1. *f.* 90.

è dell' anno 1345. *Notar Matteo di Bonanno Palermitano fu mandato a studiare in Bologna a spese dell' Università di Palermo* (a); ed il secondo del 1420. *L' Università di Palermo dona ogn' anno ad Antonio di Bononia figlio di Messer Herrico di Bononia onze sei, mentre studierà in alcun studio publico*. Questo fu quel celebre Antonio Bologna Beccatelli, detto il *Panormita*, il quale, approfittandosi di quel favore fattogli dal Senato di Palermo nell' età sua giovanile, fece i studj di gius civile in codesta Università, e ne ottenne la laurea dottorale (*b*); e cotanto si rese addottrinato nelle buone lettere, che fu poscia la delizia del saggio Re Alfonso, e l' ornamento, e il decoro più singolare, non che della mia Città di Palermo, ma di quella ancora di Napoli. Circa l'anno 1400. era anche venuto costà a studiare la Giurisprudenza il Beato Pietro Geremia, ed impiegando sin d' allora quei rari talenti, di cui l' Altissimo Iddio l' aveva a dovizia arricchito, *ita in hac facultate profecit, ut condiscipulos suos longè præcesserit; ideoque Præceptoribus aliqua ex causa distentis, ipsorum vices Petrus implebat non sine Au-*

(*a*) *Credo di non andar fallito, se dico, esser questo Matteo di Bonanno l' istesso, che nel 1396. fu mandato Ambasciadore al Re Martino. v.* Pirri in Chronolog. Regum Sicil. *f.* 52. *edit.* 2.

(*b*) Mongitore *Bibliotheca Sicula Tom.* 1. *f.* 55.

Auditorum plausu, qui tum Petri doctrinam, tum ingenii acumen demirabantur (*a*). Giacchè vi ò scritto di Antonio Panormita, non voglio lasciare di farvi ancora menzione di Giliberto Bologna di lui Nipote. D. Baldassare Bologna nella descrizione della sua famiglia (*b*) ce lo descrive per Uomo dottissimo nella professione della legge, e ci assicura di *essere stato suo Maestro in Bologna Ugo Buoncompagni Bolognese, allora dottissimo leggista, e pubblico Lettore in quella Città, che fu poi per le sue gran lettere, ed ottime virtù fatto Papa, e chiamato Gregorio XIII.* Sappiamo finalmente, che nello stesso secolo 16. Monsignor Annibale Afflitto Arcivescovo di Reggio nella sua giovinezza: *Spretis sæculi pompis clericali militiæ nomen dedit, & confecto Bononiæ, & Patavii studiorum curriculo, Jurisprudentiæ laurea insignitus est* (*c*). Volesse il Cielo, che quell'ottimo genio addimostrato ne' scorsi secoli da' nostri Nobili Palermitani, d'inviare a codesta celebre Università i di loro figliuoli, fosse tuttavia durato nell' antico vigore.

Tempo è ora, ch'io vi rapporti quei dotti Palermitani, i quali in Bologna insegnarono le umane, o le divine scienze. E' ben noto alla vostra erudizione il celebre Niccolò Tedeschi, det-

(*a*) Idem *Tom.* 2. *f.* 143.
(*b*) *Descrizione della Famiglia Bologna f.* 42.
(*c*) Mongitore *lib. cit. Tom.* 1. *f.* 37.

to l' Abate Palermitano. Se egli nella sua gioventezza avea fatto mostra del suo raro, e sublime ingegno nel gius civile, e canonico, che costà apprese sotto la scuola di Antonio de Butrio, e di Francesco Zabarella, onde a lui fin d'allora fu dato l' onorevole incarico di riconoscere con altri Uomini dotti i privilegj di codesta Università (a); cresciuto poscia negli anni fece vieppiù spiccare il suo vasto sapere, ed ammirevole discernimento; e quindi fu, che gli antichi saggi Reggitori della vostra Città lo ricercarono con somma istanza per pubblico Lettore del Gius Pontificio, carica da lui esercitata con tanto profitto de'suoi discepoli, anzi ancora di tutti i Letterati de' nostri giorni, mercè le sue dottissime opere a Noi rimaste, che il gran Cardinale Prospero Lambertini (che a comun vantaggio della Cattolica Chiesa oggi veneriamo sull' augusto soglio del Vaticano) ebbe a formarne un distintissimo elogio, numerandolo tra' più dotti, e scienziati Lettori di codesta Università, comecchè per altro in quei tempi, nulla meno, che di presente, vantar ella potesse quanti Lettori, tanti Eroi sublimissimi di profonda dottrina (b). Potrei anche rapportarvi il

(a) L' istesso Abate Palermitano nel *Cap. final. num.* 3. *Ne Clerici*. Mongitore *lib.cit. Tom.*2. *f.* 100.

(b) Lambertini nella *Prefazione premessa alle Annotazioni alle feste dell' Anno f.* 7.

il P. Girolamo Palermitano dell' Ordine de' Predicatori, di cui ci scrisse il Signor Canonico Mongitore (*a*): *Diù in Lyceo Neapolitano, Bononiensi, ac in aliis Lombardiæ Academiis studiorum Moderator, doctrinæ splendoribus effulsit*. Temo però, che letto abbia non già in codesta Università pubblica, ma nelle scuole della sua Comunità; e l' istesso credo puranche del P. Gesualdo la Farina Cappuccino di Palermo, di cui il medesimo Signor Mongitore ci disse (*b*): *Philosophiam, ac Scholasticam Theologiam Bononiæ, & alibi docuit non sine doctrinæ plausu*. Passo dunque a farvi menzione del Padre D. Tommaso Mannarino Cassinese del Monastero di S. Martino; il quale insegnò la dommatica Teologia prima in codesta Accademia, e poscia in quella di Salisburg, nella quale essendo stato il primo Lettore, fu onorato dall' Imperador Ferdinando II. del nobile titolo di gran Cancelliere, e di Conte Paladino (*c*). Lascio ora quei dotti Palermitani, i quali per più anni essendo dimorati in Bologna in essa Città diedero saggio del di loro sapere componendo, e stampando varie opere. Così Noi leggiamo essere in codesta Città nella libreria de' Pa-

(*a*) Mongitore *lib. cit. Tom.* 1. *f.* 282.
(*b*) Idem *Tom.* 1. *f.* 257.
(*c*) Pirri *in Notit. S. Martini Tom.* 2. *f.* 1095. *edit.* 2. Mongitore *lib. cit. Tom.* 2. *f.* 261.

Padri Predicatori rimasto il *Chronicon parvum*, composto dal P. Ludovico Palermitano (a); e sappiamo ancora essersi per più anni costà fermato il celebre nostro Concittadino Giano Vitale, ed aver quivi stampato non poche opere, le quali essendo divenute assai rare, meriterebbero nuovamente di pubblicarsi colle stampe a comun vantaggio de' Letterati (b). Dovrei alla perfine farvi menzione di quei tanti Palermitani, che in codesta ragguardevole vostra Patria anno dal pulpito annunciato a' fedeli la divina parola. Ma mi basta soltanto di accennarvi, per non tant'oltre dilungarmi, il piissimo, quanto dotto, ed eloquente P. Giulio Mazzarino della Compagnia di Gesù, il quale fino alla sua morte costà accaduta nell'anno 1622. per interi anni 16. *in majori divi Petronii Templo conciones habuit, semper laudibus cumulatus, ac ea doctissimorum hominum approbatione, ut ipsorum nonnulli liberè asserere non dubitaverint, Societatem Jesu difficiliter alium, qui Julio succederet, inventuram* (c).

Mi ero dimenticato di soggiungervi, che Nicolò Zoppio volendo ristabilire l'Accademia de' Gelati di Bologna pressocchè estinta, credette opportuno l'aggregare ad essa i migliori Letterati, che

(a) Idem *lib. cit. Tom.* 2. *f.* 22.
(b) Idem *Tom.* 1. *f.* 305. & 306.
(c) Idem *Tom.* 1. *f.* 414.

che in Italia in que' tempi fiorivano; or tra questi uno de' principali si fu il nostro Palermitano Francesco Balducci, che allora dimorava in Roma (a).

Grati dunque, tutto ciò posto, esser devono i miei Concittadini alla vostra celebre Università per gli Uomini dotti, che da essa ne ricevettero ne' scorsi secoli, e grata ancora addimostrar si dovrebbe la vostra Patria a tanti Letterati Palermitani, i quali co' saggi loro insegnamenti, colle dotte opere, colle divote, ed eloquentissime prediche impegnati si sono costà alla santificazione delle anime, ed alla cultura dello spirito; e nulla meno esser grata dovrebbe alla Città di Palermo, per aver ottenuto il braccio del B. Alberto Magno, da Colonia in Italia portato dal nostro Padre Salvo Casetta dell' Ordine de' Predicatori Uomo dottissimo, ed Inquisitor di Sicilia ne' tempi del Re Alfonso (b); *e per aver dichiarato il nostro Senato per Protettrice di Palermo* la

(a) *Memorie degli Accademici Gelati del* Conte Valerio Zani *f.*347.

(b) Mongitore *lib. cit. Tom.*2. *f.* 208. *Avrei dovuto far menzione di esso, e di tante altre notizie sparse in questa lettera nella mia* Storia letteraria di Palermo, *premessa al primo Volume delle* Dissertazioni dell' Accademia del Buon Gusto.

la gloriosissima vostra Concittadina S. Catterina de' Vigri, scrivendone l' avviso al vostro eccelso Senato con tanto affetto, ed amore, che mai si rimarrà di commendare la loro divozione, e pietà; siccome spiegossi il da me sul principio lodato P. D. Ercole Corazzi.

Resta ora soltanto, che io dica qualche cosella non già della vostra erudizione, e sommo studio da Voi fatto, spezialmente nella Storia naturale, ben sapendo quanto Voi siete lontano da ogni lode, comecchè giusta, ma de'favori da Voi compartiti a' nostri nobili Palermitani Musei de' Padri Gesuiti, e Benedettini, arricchendoli di sceltissime, e singolari produzioni naturali, di rare galanterie indiane, e di non pochi medaglioni di Uomini illustri, tra le quali merita il primo luogo quello della ben nota, e da tutti i Letterati encomiata degnissima vostra Sorella la Signora Catterina Laurea Bassi; per le quali cose ne avete ottenuto le migliori produzioni naturali del nostro Regno, che in questo genere non la cede di sicuro a qualunque altro fertilissimo Paese; e quindi con sì lodevole, e virtuoso commercio siccome Voi avete arricchito la vostra pregevole Galleria di alquante cose alla naturale Storia spettanti, così avete vieppiù impegnato i nostri Palermitani ad invogliarsi in questi ameni, e profittevoli studj.

Forse di vantaggio vi ò incommodato con queste notizie così alla peggio da me raccolte, e delle

le quali non poche erano ſenza alcun dubbio ben note alla ſcelta voſtra erudizione. Graditele non per tanto, e non ſiate avaro nel parteciparmi tutte quelle letterarie memorie, che giovar poſſono a dilucidare non ſolamente la ſtoria della mia Patria, ma quella ancora della Sicilia. Onoratemi de' voſtri comandi, e credetemi

Voſtro ....

Amico Stimatiſſimo.

Siraguſa 10. *Aprile* 1756.

Vi ringrazio della ſpiegazione, che mi avete rimeſſo dell' iſcrizione del Re Gerone, fatta dal mio degno Maeſtro il P. Anton Maria Lupi. Egli ne avea fatto menzione nella ſua bella opera, e cotanto lodata dagli Antiquarj: *Epitaphium Severæ Martyris illuſtratum* alla *pag.* 90., ma queſta, che Voi mi rimandaſte è più diſteſa. Devo però avvertirvi, che nella voſtra copia ſi legge ἁγεμονένοντος, e dee dire ἁγεμονεύοντος, e l' iſteſſo ancora nella ſeguente parola ἡγεμονεύοντὸς. Su queſto particolare di errori di ſtampa vi avverto ancora, che nella verſione della lapide di Eufroſina, che io vi rimeſſi ſul principio del corrente anno, e da Voi inſerita nelle voſtre Memorie nel meſe di Gennajo *f.* 48., in vece di dirſi,

che

che detta Eufrosina *visse anni venti*, dee leggersi *visse anni quaranta*.

Andiamo ora ad alcune medaglie d'argento, e pietre incise da me acquistate in questi giorni. L'acque copiosissime, che vi sono state in quest' anno avrebbero dovuto aprire qualche nuovo passo alle lor piene, come ànno fatto altre volte; essendosene però ite a sboccare ne' medesimi antichi alvei, ci ànno tolto il piacere di scoprire non pochi di quei vetusti monumenti, che in simili congiunture quivi all'intorno si sono scoverti. Ad ogni modo vi rimetto un dettaglio di alcune poche medaglie, e pietre ritrovate ne' medesimi *Javinari di S. Giovanni extra mœnia*, e da me acquistate.

Le medaglie d'argento furono cinque; tre di mezzana grandezza, che da una parte rappresentano una testa di donna coverta del cimiero, e nel rovescio il solito Pegaso, cotanto frequentemente scolpito nelle medaglie da' nostri antichi Siragusani per addimostrarci la di loro origine da Corinto. Tutte e tre sono diverse pe' simboli, che l'accompagnano, e per la diversa posizione delle teste. L'altre due medagliette ancor d'argento d'infima grandezza ànno per rovescio il polpo, e sono in tutto simili alla terza fatta incidere dal vostro erudito Concittadino Filippo Paruta, abbenchè nel conio siano tra loro diverse.

Le pietre incise furono cinque. Due agate di qua-

quasi eguaI grandezza. Nella prima evvi incavato Giove vincitore sedente, coronato, con nelle mani lo scettro, e la tazza sacerdotale, ed a' piedi l' Aquila. Nell' altra vi si scorge un'Animale, che io non ò saputo affatto distinguere, giacchè nel petto, e nella pancia sembra un cavallo, nelle gambe, nel collo, e nella testa rassomiglia un Uccellaccio di rapina; ma essendo privo delle ali, mi fa pensare altrimenti: Due Corniole una minore dell' altra. Nella minore evvi una Vittoria alata in atto di coronare la Fortuna, la quale nelle mani tiene i soliti simboli del corno di dovizia, e del timone, ed in testa à il modio, proprio d' Iside, e di Serapide. Nell' altra si vede un Satiro in forma totalmente umana, con la coda però, e le orecchie da bestia, ed in mano una maschera scenica. La quinta pietra finalmente si è un diaspro, che esibisce una Baccante ignuda, e coronata di ellera, à uno scifo nella destra, ed il tirso nella sinistra in atteggiamento di ballare, o saltellare; in atto in somma di celebrare gli orgj licenziosi consecrati a Bacco. La considerazione di questa figura mi à fatto risovvenire di un bel vaso antico di creta figurato con feste, e cerimonie spettanti a Bacco. Mentre io ero Convittore in codesto Collegio Carolino ce lo fece osservare il degnissimo, e d' ogni elogio ben meritevole Monsignor D. Alonso Fernandez Ciantro della vostra Metropolitana Chiesa, che ne era il possessore (mi è stato detto aver.

lo

lo egli di già regalato al Museo Salnitriano, e che cotanto piacque al sopra lodato mio Maestro il P. Anton Maria Lupi, che ne fece la spiegazione, ed in piena adunanza a me toccò di rappresentarla. Voi, che avete avuto a mano i di lui M. S. senza alcun dubbio ne avrete la copia; locchè essendo vero, vi prego a rimettermela. Amatemi in fine, e credetemi

Vostro....

Amico Carissimo.

Tavormina 30. *Marzo* 1756.

Vi dò notizia, che in questi giorni ò fatto acquisto d' un manico d' una Diota di creta, o altro vase antico, che fosse stato, nel quale vi sono improntate le seguenti greche parole;

ΕΠΙ ΑΡΧΙ
ΛΑΙΔΑ
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ. *sic.*

Un altra volta ve ne dirò qualche cosa, essendo per ora molto distratto in varj affari. Addio.

Vostro....

ART. XVII.

Amico pregiatissimo.

Palermo 14. *Aprile* 1756.

L' Aneddoto di Costantino Lascari, che mi mandaste, eruditissimo P. Priore, è stato gradito da molti Letterati, che quì l' an letto; e nulla meno piacciono le saggie riflessioni da Voi fatte su di esso. Se non m'inganno, io credo di aver ritrovata la vera notizia di quel Codice di Svida, di cui si valse ne' suoi tempi il Lascari. Il celebre P. Monfaucon nella sua opera *Bibliotheca Codicum M.S. edit. Paris.* 1739. *Tom.* 1. *f.* 198. riferisce un Indice de' M. S. del Monastero del Salvadore di Messina copiato nel 1563., ed in esso si registra: *Svidæ opus integrum in charta bombycina scriptum, antiquissimus Codex in fol.* e dopo ciò soggiunge: *Codices illi majoris pretii, ut Svidas ille integer, Clementis Alexandrini Stromata, Epiphanius adversus hæreses jam non extant in Bibliotheca S. Salvatoris Messanensis, ut liquet ex Catalogo ejusdem, quem accepi Romæ, & cujus excerptum subjicio.*

Veramente, come Voi ben giudicaste, fu una gran perdita per la nostra Sicilia, l' esser passati in Spagna tutti quei pregevolissimi M. S. del Lascari. Io credo, che molti di essi acquistati già

dalla Biblioteca de' Basiliani del Salvadore furono poscia anche uniti a quelli, che in Palermo si portò il Vicerè Conte di S. Stefano; locchè ricavo dal confronto di questi due Indici di quella libreria pubblicati dal dotto P. Monfaucon, abbenchè non mi è ignoto, aversi trasportato in Roma non pochi Codici del Monastero di Messina l' erudito P. Abate Menniti, siccome cel' assicura l' istesso sopra lodato P. Monfaucon in più luoghi della sua *Paleographia græca*. Ma ritorniamo a Costantino Lascari. Nell' opera rarissima di Cristoforo Scobar Canonico di Girgenti, e di Siragusa, e discepolo dello stesso Costantino, stampata in Venezia nel 1520. con questo titolo: *De rebus præclaris Syracusanis*, io trovo un altro Indice di antichi Letterati Siragusani da varj Autori raccolto dal Lascari, e pubblicati dallo Scobar. Il nostro Signor Canonico Mongitore nella sua ammirabile *Bibliotheca Sicula*, comecchè siasi servito di quell' Indice del Lascari stampato dal Maurolico, non fece però alcun uso di quest' altro impresso dallo Scobar, forse per non averlo osservato. Se mi fosse giunta l' operetta, che sto aspettando con impazienza di Crist. Boetnero *de doctis hominibus græcis litterarum græcarum in Italia instauratoribus Lipsia* 1750. *in* 8, vi avrei ritrovato alcune altre particolarità di Costantino Lascari, a cui molto deve la nostra Sicilia, e spezialmente la Città di Messina.

Giacchè però vi ò parlato dello Scobar, dubitando, che Voi non avrete questa di lui opera,

ra, essendo rarissima, come vi ò detto; mi ò preso la pena di copiarvi una lettera a lui fatta da Giovanni Giarruto Patrizio Siragusano, e la di lui risposta nella quale vi sono scritte varie sentenze dette dagli antichi Regoli, e Tiranni di Sicilia, e d'altri nostri Filosofi di quei tempi, raccolte ne' scorsi secoli dall' erudito Giovanni Naso da Corleone. Quantunque alcune di esse sembrino sciapite, non poche però, prese a giusto lume, sono a dir vero argute, e spiritose. Leggetele, e graditele in attestato de' miei doveri.

Vostro....

Joannes Giarrutus Patritius Syracusanus, D. Christophoro Scobari Canonico Agrigentino, & Syracusano, atque Capellano Regio S. P. D.

Tuus ille calamus historicus non adeo valuit latere, quo minus ad nos quoque ejus singulare, eximiumque nomen perveniret. Scribis enim res Syracusanorum præclaras, quas vel iniquitas temporis absorpsit, vel potentatus varietas deglutivit, vel scriptorum pessumdedit sopitio, & segnitudo; miras illas quidem, sed quas multo illustriores tua pumicabit eruditio, & auctoritas: quibus adjungi precamur nonnulla fragmenta, quæ ad te cum hoc epistolio mittimus, spretu indignissima, quæ nobis inter legendum vir ille siculus Joannes Naso numquam pro merito satis celebratus dictavit, recon-

 di-

ditiora daturus si vixisset. Perge igitur Reverende Christophore, & in sententia persta perinde, atque cepisti: nec defatigere eam efferendo Urbem, quam in exteris viris amandis, & favendis nulla unquam urbs erit superatura; vale. Pridie Calen. Novembrium, Anno salutis christianæ M.D.XIX.

L. Christophorus Scobar Magnifico Viro Joanni Giarruto Patritio Syracusano, S. D. P.

Litteras tuas accepi, si ad desiderium brevissimas, si ad mei ornamentum, operisq; suscepti explementum amplissimas. Joan. Nasonis viri consummatissimi clasmata illa decies perlegi nostro stilo immortalitatem promittentia, & historiæ, modo eorum meminisse vellem, quæ e vestigio rebus Syracusanis adjeci inchoatis, veluti parergon absolutissimum. Vale. Ex ædibus nostris Syracusis, calendis Novembris, anno a Deo homine facto millesimo quingentesimo undevicesimo.

Gelonis Regis ad Cives Syracusanos sedula responsio.

Gelon Tyrannus Syracusanus sæpe numero tanquam in expeditionem ad agros colendos, vel sylvas cedendas ducebat: ne regio incultu sylvesceret, aut ipsi otio, & desidia torpescerent, pecunias a Civibus petens, qui ubi tumultuatim sensit mutuo se eas petere, ait: tanquam bello confecto, redditurus. De-

Detractori præsenti, potius quam absenti ignoscendum.

Hieron Tyrannus Syracusanus, qui Geloni successit, dicebat, neminem, qui audacter, & libere apud se loqueretur, intempestivam videri. Eos autem malos, ac nocentes, qui occultum efferrent sermonem, ut etiam hi ad quos deferunt. Nam non solum eos, qui afferant, sed qui etiam audiant, quæ nolumus, odio prosequemur.

Hieroni suæ uxoris responsio pulcherrima.

Quum Hieroni quidam oris olentiam exprobrasset, uxorem, quia numquam id indicasset, graviter increpuit. Illa autem inquit, putabam viros omnes sic olere.

Hieronis in Xenophanem acuta reprehensio.

Adversus Xenophanem Colophonium dicentem se vix famulos duos posse alere. At Homerus, inquit, quem tu laceras, plus decem millibus, & is quidem mortuus pascit.

Hieronis sententia turpia mulieribus non esse audienda, ne serio quidem.

Epicharmo comædiarum scriptori clarissimo, quod præsente uxore turpia quædam dixisset mulctam irrogavit.

Dionysium superiorem concione ducem a Syracusanis fuisse electum.

Dionysius senior, cum Tribuni per litteras sortirentur, essetque insortitus, dicente quodam: repulsam habuisti insane Dionysi. Subdidit: Princeps solus ero. Qui cum apud populum conciontatus esset, dux confestim a Syracusanis est constitutus.

Dionysii superioris sententia regnum vitæ præferendum.

Cum in ipso tyrannidis principio a civibus, qui contra insurrexerant, obsideretur; amici auctores erant, ut tyrannidem deponeret, ni mallet alioquin interire. Ille autem, cum vidisset bovem a lanione jugulatum concidere, non, inquit, turpe est metu mortis, quæ tam brevis est, tantum imperium, & potentiam dimittere.

Patrem improbum non permissurum suos liberos nequam, fore ejusdem Dionysii præceptum.

Quum sensisset filium suum, qui successurus sibi in regno fuerat, uxorem liberi cujusdam adulterasse, rogavit iratus: quo fretus illud perpetrasset: dicente autem adolescente: tu quidem patrem tyrannum non habebas, nec tu, inquit, filium habebis, nisi in his agendis modum tibi statueris.

Ani-

A nihil possidentibus fere semper principes sperni, nihilo enim possunt privari.

Sed quum imperatis gravioribus videntes eos; & in foro deambulanti sibi maledicentes audisset, absisti jussit. Nunc quidem nihil habent, inquit, quando ita ab his contemnor.

Ejusdem Dionysii sententia naturæ non repugnandum, sed legi.

Quum mater sua natu jam grandis esset, atque viro se nubere postularet, inquit, urbis legem posse violare se, naturæ autem non posse.

Ejusdem Dionysii sententia parentibus assentiendum prorsus.

Sentiens virum ipsum cum matre non coire, & maxima convivia munificentissimo apparatu confecit, cui inquit, quid tibi videtur de hoc convivio? Regalia; majora habebis, si matri meæ placueris.

Ejusdem Dionysii sententia neminem adeo esse otiosum oportet, ut in se male audiat.

Quidam ex hospitum numero promiserat se indicaturum quonam modo provideret, a quibus sibi insidiæ pararentur; jussus itaque dicere cum ad eum accessisset, & da talentum mihi dixisset, ut

videaris insidiatorum signa percepisse, dedit, simulans audire, atque hominum calliditatem demirari, & interroganti num audiret, absit hoc, inquit, a me ad hæc ego unquam sim otiosus.

Grande facinus permitti, ut pejus malum evanescat, ejusdem Dionysii sententia.

Quum graviter, atque acerbe nocentes alios, & flagitiosos puniret, fures solum nocturnos excipiebat, quo desisterent Syracusani cenare ad invicem, atque commessationibus opimis indulgere.

Ex animi sententia reum, quam ex affectione crudeliore pœna puniendum, ejusdem sententia.

Audiens Dionysius superior adolescentes duos in convivio multa in se, & in suam tyrannidem fœda, ac turpia loquutos, utrumque ad cœnam invitavit, quorum alterum parum in vino temperatum, alterum raro, ac parce bibentem, & sibi occinentem quum vidisset, illi quidem pepercit tanquam natura in ebrietatem prompto id ageret, hunc autem tanquam ex judicio inimicum occidit.

Ejusdem Dionysii sententia, cuique expedire sese pejorem posse reperiri.

Quum a plerisque Dionysius notaretur, quod quemdam hominem nequam, & flagitiosum adamaret,

ret, & in honore haberet, qui Civibus fere omnibus odiosus esset, volo, inquit, esse, qui apud Cives majori sit odio, quam ego.

Ejusdem Dionysii præclara sententia, utile inutili oportere præferri.

Sentiens Dionysius quendam e civibus domi aurum defossum habere, id afferri ad se jussit. Sed cum ille aliquantulum subripiens, atque in urbem aliam confugiens processisset, accinctum tandem hominem trahi jussit, ut pœne totum recuperaret, incipientem pecunia uti, ne quod utile est, inutile faceret.

Agathoclis Regium, & oppidanum temperamentum.

Agathocles Syracusanorum Rex quatuor ad epulas patinis utebatur, figulinis duabus, totidemque aureis; hanc varietatem interrogatus, subdidit: duæ mihi serviunt natura, reliquæ vero duæ virtute, vescebatur enim creteis, ferculum autem asportabatur in auro.

Agathoclis absoluta responsio.

Quum Syracusanorum plerique ex proceribus interrogarent Agathoclem, cur sic insolenter, atque sublimiter se gereret, quum nec patritius, nec nobilis, nec princeps esset, neque ex eorum cu-

jus-

jusque natalibus foret natus ; non , inquit , patritius sum , non nobilis , non princeps , sum tamen hic, qui & volo, & possum , & debeo patritiis , nobilibus , atque principibus imperitare .

Amico Carissimo .

Catania 28. *Marzo* 1756.

Mi riesce di poter darvi conto dell' Opera , che già à pronta per le stampe il nostro P. Priore D. Vito Maria Amico Cassinese , da lui promessa tante volte nelle note , ed aggiunte alla Storia del P. Tomaso Fazello , alla quale più volte rimette il Lettore , differita parecchi anni , perchè à voluto sempre più accrescerla , onde veder possa la luce per quanto sia possibile compiuta , e perfetta . Eccovene il suo titolo : *Lexicon Topographicum Siculum* . In essa minutamente per ordine alfabetico ci dà egli esattissimo ragguaglio delle antiche , e moderne Città , delle Terre , Castelli, Casali , Monti , Fiumi , Fonti , Boschi , Spiaggie, Isolette , Scogli , Porti , Seni , e di quant'altro v' ha di rimarchevole nel nostro Regno di Sicilia . Mi direte , che il P. Giovan Andrea Massa pubblicò già su questo assunto due Tomi *della Sicilia in prospettiva* , ma ben vi è noto , che quell' erudito Scrittore contentossi per lo più di far parola intorno a' nomi diversi de' luoghi , de' quali si accinse a scrivere , e di pochi soltanto diffusamente si die-

si diede con accurata premura a discorrere, sicchè può dirsi la sua Opera più tosto un *Onomastico* Siciliano, siccome egli più volte la chiama. A' profittato non pertanto il nostro P. Priore delle fatiche del P. Massa, come nel prospetto, che anderà in fronte al suo primo tomo, fedelmente si protesta, ma poi di gran lunga lo supera; potendo ciascuno de' nostri Siciliani della sua Patria, e d' ogn' altro luogo dell' Isola trovare in questo volume così distinte le relazioni, che non à duopo di ricorrere ad altro libro. Le più interessanti notizie versano sul possesso, e sull' investiture delle sì diverse Baronie del Regno, col passaggio, che àn fatto sin da' tempi de' Principi Normanni, nel che lo previene l'erudito, ed infaticabile Sig. Marchese di Villabianca colla sua *Sicilia Nobile*, che in parte à pubblicato, e che prosegue a stampare, per quanto mi è stato avvisato, ma non perciò le notizie, che à riserbate il nostro P. Priore per la sua Opera, riuscir dovranno sempre grate a' Leggitori.

Per quello poi si appartiene a' diversi nomi de' luoghi, di cui imprenderà egli a ragionare, si è valuto de' migliori Autori non che stampati, ma anche M. S. Descrisse la Sicilia un Arabo sotto il Regno di Gulielmo II. colle distanze de' luoghi misurate a stazioni, ed ognuna di esse la computa trenta miglia in circa; ma può comprendersi appena oggidì il di lui M. S., che viddimo anni sono nella scelta vostra Libreria; tanta è la diversità de' nomi, che erano in uso in quell' età, e spezial-

zialmente quelli de' luoghi mediterranei. Il dotto P. Pietro Ranzano dell' Ordine de' Predicatori, poi Vescovo di Lucera, che fiorì nella vostra, e sua Patria Palermo sotto il Re Alfonso, esattamente ci avea delineata, e ben descritta la Sicilia in un Tomo de' suoi Annali, che si conservano, come ben sapete, nella Libreria di S. Domenico di codesta Città; oggi però questo tomo più non esiste, nè io ne voglio ridir la cagione, a Voi per altro forse non ignota. Mario Arezzo Siragusano stampò un libretto *de Situ Siciliæ*, che in oggi fa la prima comparsa nella *Bibliotheca Historico Sicula* dell'Abate Caruso; ma si diffuse egli ben poco. Giacomo d'Adria compose ne' tempi di Carlo V. la Topografia del Valle di Mazara, il di cui originale M. S. anche Voi conservate; s' aggira egli su la fecondità de' campi, più volte da lui commendati, su' nomi però, e sul sito de' luoghi poco si ferma, ed in ristretto l' addita, s' eccettuar non si voglia la descrizione della vostra Città di Palermo. Il terzo M. S., che Voi pur anche avete la sorte di possedere, si è quello di Marco Antonio Martinez vostro Concittadino. Anni addietro, qualora io fui da Voi, ed ebbi il piacere di scartabellarlo, rammirai in esso non che una proprietà di stile, ed un metodo assai sciolto, ma anche una non ispregevole cognizione dell' antica nostra Storia, e delle Città, e Ville di Sicilia. Meriterebbe quest' Opera, a dir vero, di essere pubblicata, ed io spero, che un giorno, o l'altro Voi sarete per eseguirlo. Il Fazello cotanto rino-

no-

nomato nella sua prima decade ci rappresenta l' aspetto di tutta l' Isola; mi reca però non piccolo stupore, ed ammirazione; che delle fatiche dell' Arezzo motto alcuno non faccia, quando alcuni anni prima per gli eredi del Maida si era quel libretto già pubblicato. Noto è pur troppo l' esatto compendio della Storia Siciliana del celebre Abate Maurolico; in esso l' indice copioso vien premesso co' nomi di tutti i Paesi più conti della nostra Isola. Avrebbe il suo gran pregio senz' altro l' opera di Anton Filoteo degli Omodei da Castiglione, della quale fa egli parola nella sua Topografia del Monte Etna; ma quella, che Voi mi faceste vedere in codesta nobile Libreria del Sig. Marchese di Giarratana, non è, che la seconda parte, e tutta intera si conserva solamente, per quanto io sappia, in Bologna presso i Signori Bolognetti, siccome per lettera anni sono mi avvisò da Roma Monsignor D. Giovanni Filingeri. *L' Isola di Sicilia passeggiata* dell' Abate Francesco Ambrogio Maja Basiliano si novera fra i M. S. di codesto Collegio de' Studj de' Padri Gesuiti. Si dà in essa, come avrete più volte osservato, qualche piccolo saggio delle acque, e di altre naturali singolarità del nostro Regno, ed una Storia pei diversi successi del medesimo con un indice solamente di tutti i luoghi abitati; sicchè al titolo il contenuto del libro, a dir vero, non corrisponde. Fu in mano del P. Massa la descrizione del littorale di Sicilia, e delle sue Isole adjacenti, compo-

po-

posta da Camillo Camilliani, e da Carlo Maria Ventimiglia celebre Matematico, ed erudito Cavaliere Palermitano, e poterono essi accertarla; poichè nel visitarne tutte le Spiaggie, e Fortezze co' proprj occhi, furono a portata di osservarla, almeno nel littorale, senza dipendere dalle altrui relazioni. Mi ò riserbato alla fine di raccordarvi la *Sicilia antiqua* di Filippo Cluverio, come fatica, che nel suo genere può dirsi il capo d' opera, e lascio di spiegarvene l' idea, a Voi, ed agli Eruditi pur troppo nota.

Or degli Autori, che sin ora vi ò noverati, e da altre opere ancora, che à potuto il nostro P. Priore osservare o M. S., o consegnate alla luce colle stampe, à egli compilato il suo Lessico, e mettendo insieme in comparsa il sito d' ogni Città, o Villa, benchè piccola, le pubbliche fabbriche, i Monasteri, e le Case Religiose colle loro fondazioni, la fecondità della campagna, le antiche medaglie, ed iscrizioni, i catasti, governi, titoli, fasti celebri delle antiche, e moderne Storie, gli Uomini illustri, e quant' altro si appartiene alla nostra Storia Siciliana, con un prospetto il più distinto, e con non minore esattezza tutto ci descrive in questo suo Lessico, onde non resterebbe altro a desiderarsi per compimento totale di tutta l' opera, se non se le piante, e vedute delle principali Città del nostro Regno, ed una tavola esattissima dell' Isola. Se ciò egli faccia, non posso promettervelo, ne à ben l' idea, se farà agevo-

la-

lato. Fra pochi mesi vedrete se sia stata sincera questa mia descrizione, che ve ne ò fatta. Addio.

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 15. *Aprile* 1756.

Devo in qualche maniera addimostrare la mia gratitudine a' tanti singolari favori da Voi compartitimi, eruditissimo Signor Conte; quindi è, che vi rimetto alcune notizie di Letterati vostri Siragusani, l' opere de' quali non essendo state registrate nella *Bibliotheca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore, vi giungeranno forse nuove. Nella famigerata controversia insorta sul principio dello scorso secolo tra il Pontefice Paolo V., e la Repubblica di Venezia, uno de' tanti Scrittori, che volle addimostrare il suo zelo verso la Santa Sede, si fu il P. Lettore Fra Giuseppe Branca, il di cui libro io conservo nella mia libreria col seguente titolo: *Analytica Demonstratio ex testimoniis, atque decretis Summorum Pontificum a Clemente Papa Primo usque ad Gregorium Septimum, & tredecim Corollariis conclusionibus confecta, qua evidentissimè demonstratur immunitatem tam personarum, quàm rerum ecclesiasticarum esse de jure divino per Apostolorum, & Patrum traditionem, Sacrarum Scripturarum de necessaria consequentia interpretationem, & rationem ex eis desumptarum adductionem ad revincendam Theologi*

Ve-

Veneti falsas rationes ; edita, & concinnata per F. Josephum Brancam Syracusanum Theologum Ordinis Minorum de Observantia in Conventu Aracœli Urbis Prælectorem ad Sanctiss. Patrem Paulum V. Romæ 1607. *in* 4.

L' Autore dopo di aver rapportato cronologicamente tutte le lettere de' Papi incominciando da S. Clemente, che sono già trascritte nel Decreto di Graziano, come pure varie autorità di Concilj, ne deduce poscia alquante conclusioni teologiche, nelle quali vi è qualche cosa di buono; ma la prima raccolta in questo secolo nulla vale, se eccettuar non ne vogliamo alcuni pochi passi di Concilj, e di Pontefici.

Della di lui persona non so cosa dirvi, e nulla ancora di Giacomo Candido, che è l'altro letterato; Era questi versato nella eloquenza latina, giacchè di lui trovo i seguenti opuscoli nella *Biblioteca volante del Cinelli continuata dal Sancassani T.* 2. *f.* 34. *ediz. Veneta* 1735.

Jacobi Candidi Syracusani S. T. & U. J. D. Episcopi Ferrantini a Secretis Concio in Circumcisione Domini ad Clementem VIII. Pont. Max. habita in Basilica S. Petri in Vatic. Kal. Januar. Romæ apud Aloysium Zannettum 1599. *in* 4.

Jacobi Candidi Syracusani S. T. & U. J. D. Concio de Ascensione Dñi ad Clementem VIII. Pont. Max. habita in Basilica S. Petri in Vaticano Anno Jubilæi 2. *Maji* 1600. *in* 4. Gradite la mia attenzione, e credetemi sempre

Vostro . . . .

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA
STORIA LETTERARIA
DI SICILIA
TOMO PRIMO
PARTE V.
Per il Mese di Maggio 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI,
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ART. XVIII.

Amico Cariſſimo.

Palermo 15. *Aprile* 1756.

Vi ò ſcritto più volte delle fatiche fatte dal fu eruditiſſimo Canonico della noſtra Metropolitana Chieſa D. Antonino Amico Regio Iſtoriografo. Voglio ora traſcrivervi un' Orazione funebre latina, che rimaſta ſcritta a penna nell' Archivio della Chieſa di Reggio fu da lui fedelmente traſcritta, e così fortunatamente giunſe nelle mie mani. Il ſoggetto, per cui fu fatta, il Veſcovo, che la compoſe, le Perſone, alle quali fu dirizzata, vi devono ſpingere a reſtarmene grato. L'elocuzione, e la maniera di penſare è in tutto ſimile a non poche ſcritture del ſecolo dodiceſimo, in cui fu compoſta. Preſto ve ne rimetterò delle altre, ma Voi non laſciate di comunicarmi qualche dotta voſtra ſcoverta letteraria, che intereſſi la mia Sicilia. Addio.

Voſtro ....

Encomium Thomæ Archiepiscopi Rhegini de morte felicissimi Regis Villelmi ad Panormitanos, & Curiales.

.: Audivi, & conturbatus est venter meus, a
:. voce contremuerunt mea labia circa dentes;
.. quem enim ab ipsis viscerum penetralibus non
.. turbaverint nefausti casus, infausta relatio, &
.. horrendæ nuncius tempestatis? Cujus aures,
.. obsecro, sine stupore mentis audire potuerint
.. excidium Patriæ, orbis scandalum, defectum
.. pacis, occasum justitiæ, & in unius morte Prin-
.. cipis desolationem omnium Nationum? Ergo
.: ne flos ille rosei coloris emarcuit, cui locus ille
.. voluptatis, quem plantaverat Dominus a prin-
.. cipio, collatis omnibus felicitatis suæ deliciis,
.. meritò invideat? Heu! heu! extingui potuit
.. tam subito lucerna in domo Domini, & jubar
.. illud cœlestis luminis caligo funebris ausa est
.. violare? Mirabar multis ante diebus faciem
:. aeris immutatam, luctuosa quadam mœstitia,
.. & effusione imbrium solito largiori tristes,
.. quas modo fudimus, lacrymas nunciasse; ut
.. etiam in ruinæ nostræ præsagium ipsa desuper
.. elementa signa tristia præmonstrarent. Sed di-
.. cite Patres, & Domini, ubi est abscondita vi-
.. ta nostra? Ubi reposuistis illud magnum, &
.: incomparabile salutis nostræ depositum? Red-
.. dite nobis illud, si superest; aut si a vobis sub-
.. la-

.. latum est, ululate, quo abiit dilectus? O
.. quondam pulcherrima, nunc autem miserrima
.. Civitatum, quò declinavit dilectus tuus, &
.. quærimus eum tecum? Dicite vos illius cu-
.. stodes, num quem dilexit anima vestra vidi-
.. stis? An forsitan ipsum nobis invidetis in mun-
.. do? Et vobis alicubi, ubi vultis ejus gratiam
.. luminis singulariter perfrui, quo mundus pos-
.. sit absque vestro stipendio, aut cujusquam in-
.. vidia generaliter illustrari? Vos quidem ad
.. nostras querelas, & gemitus reticetis; sed tu
.. Regum mitissime eur illis plangentibus obsur-
.. descis? ubi, quæso, est illa clementia, quæ
.. suorum vota consueverat prævenire? Populus
.. tuus Domine fatigatur clamoribus, nec exau-
.. dis, suspiria fundunt, & gemitus, & tu Regum
.. pie dissimulas? Reverende Domine, si a tuis
.. paululum divertisti, si dormis, evigila; si de-
.. cessisti e vita, proh dolor, trahe nos tuos post
.. te, qui sine te vivemus inviti. Sed quid ju-
.. vat dolorem verbis eludere, & vulnus patu-
.. lum, quod numquam ad cicatricem deveniet,
.. inanibus lenire fomentis? Audite universi Po-
.. puli, attendite, & videte dolorem nostrum,
.. spiritus oris nostri Christus Dominus captus
.. est in peccatis nostris, quo rebus adempto, sub
.. cujus umbra vivemus in gentibus? Pax cum
.. sub eo esset terrarum hactenus incola, post eum,
.. terrenæ conversationis exsuperato contagio, so-
.. rorem suam, quæ dudum terram reliquerat, A-
.. stream virginem subsecuta, cum amatore suo

„ pariter, & auctore ad cœlos querula transvo-
„ lavit. Gloria pacis nostræ, quam totius orbis
„ in circuitu, voce licet æmula, prædicabant, in
„ proverbium, & fabulam transiit æmulorum.
„ Hæc est, inquiunt, dies, quam expectavimus,
„ invenimus, & vidimus. Ecce filii pacis, quos
„ Regis pacifici ab uberibus innatæ dulcedinis
„ suave lactabat dominium, nostri similes facti;
„ bibent nobiscum de cætero calicem Babylonis,
„ & mundi miserias ipsi etiam facti miseri expe-
„ rientia infelici. O terrena malitia! o nocen-
„ tissima pestis! o mors amara pariter, & ava-
„ ra! quam rapaci, & avida manu florem orbis
„ totius, & delicias sæculi præcidisti! Nihil tibi
„ jam superest ad tuorum culmina triumphorum;
„ in unius morte Principis de toto sæculo trium-
„ phasti! Dicam, quod sentio, & ex animo lo-
„ quar, si fortassis excessero, justus dolor ve-
„ niam obtinebit. In Sacratissimi nostri Regis
„ interitu longe nocentior extitisti, quam si uni-
„ versos Mundi Principes uno simul interitu ra-
„ puisses; ab eo, tamquam ab unico totius orbis
„ Patrefamilias, status omnium, & incolumitas
„ emanabat. Huc post latronum insidias, post
„ mille terrarum discrimina, tamquam ad tutam
„ littoris stationem, multorum multitudo trepi-
„ da concurrebat. Hic arbusta securum trans-
„ euntibus domicilium exhibebant. Hic etiam
„ ipsa solitudo recipiebat in nudo aere, velut
„ in quodam thalamo, peregrinum. Hic saltus,
„ & nemora, hic aperta camporum spacia ea-
„ dem

.. dem cum villis, & urbibus securitatis gratia
.. præminebant. Unde erat felicissimus homi-
.. num custos, Rex pacis, & justitiæ institutor,
.. & sub pace regia, quasi sub uno clausularum
.. signaculo, quidquid erat in bonis omnium ser-
.. vabatur. Et regna quidem cætera sua suis in-
.. colis commoda in unius plena forsitan sufficien-
.. tia partiuntur. Hinc de sinu latissimo regiæ
.. largitatis per universos mundi terminos om-
.. nimoda subsidiorum gratia discurrebat. Eva-
.. getur deinceps libera per quemcumque locum,
.. & regna voluerit mors iniqua, vilis erit præda,
.. quidquid in futurum deglutiet, & postquam
.. rapuit virtutis Principem singularem, siccis
.. oculis mundus mortes audiet aliorum. Plan-
.. ge quasi virgo accincta sacco filia Juda, de-
.. scende, sede in terra captiva filia Sion, quia
.. Salvator tuus de terra viventium est abscissus.
.. Collis Rabiliorum tibi fuerat Regis tui capti-
.. vitas, strages populi, & tuarum desolatio Ci-
.. vitatum; quoniam Christianissimi Regis inte-
.. ritus, quo superstite spes tibi supererat in li-
.. bertatis gratia respirandi. Nunc eodem e vita
.. sublato, quis tibi, o misera, sperandus locus
.. superest libertatis? Quis mundi Principum si-
.. ne te deliberare decreverit, & comportatis, ut
.. olim, subsidiis adjuvabit? Nolite dicere in
.. Damasco, neque annuncietis in campestribus
.. Ascalonis: ne lætentur filiæ incircumcisorum,
.. & tyrannus congaudeat Philistæus. Vos vir-
.. gines Urbis regiæ super assumptum vobis Re-

 .. gem

„ gem lugubres planctus assumite, & nudato
„ crinibus capite in choros ducite lacrymosos;
„ quos magnifici Regis dives purpura vestiebat;
„ quibus parentum solatio destitutis, de thesauro
„ felicitatis regiæ dotales tabulæ scribebantur.
„ Quinimò deducant oculi mei lacrymas quasi
„ torrentem per diem, & noctem, quia nox fu-
„ nestæ caliginis diem nostræ jucunditatis extin-
„ xit. Nobiscum sanè infeliciter hoc actum esse
„ dolemus, quod post tuum, Rex magne, de-
„ cessum in medio gentium constituti, quocumq;
„ inflectimus oculos, fidem suspectam omnium
„ invenimus, & metus insolitos, inexpertos
„ strepitus formidamus. Te verò, Rex optime,
„ tua gloria non reliquit, sed mutata in melius,
„ locum adiit altiorem, ubi misericordiæ simul,
„ & justitiæ opera in aula æternæ beatitudinis te
„ feliciter circumvallant. Et pax tua, quæ nos
„ deseruit infelices, coram Altissimo tecum mi-
„ tis exuberat, coronam capiti tuo adaptat lit-
„ teris Evangelici textus inscriptam: Beati paci-
„ fici quoniam Dei filii vocabuntur.

Amico Carissimo.

Tavormina 15. Aprile 1756.

Mi giunge opportunamente la vostra lettera, nella quale mi dite, che taluno poco geniale delle antiche Iscrizioni à posto in deriso quelle da Voi

Voi pubblicate, e spezialmente que' suggelli improntati in mattoni di creta; quindi temo, che, se mai avrete Voi fatto uso nelle vostre Memorie dell' ultima Iscrizione da me rimessavi di Archilade Artamisio, certamente vi sarete tirate dietro le fischiate di costesti belli spiriti; e perciò sono stato in forse di mandarvene la spiegazione. Alla perfine però mi sono risolto di farvela, e dicano pure ciò, che loro aggrada, quegli, che o ignari del greco, o nulla inclinati allo studio non che piacevole, ma vantaggioso ancora dell' Antichità, osano a capriccio biasimare ciò, che non sanno. Perchè questi suggelli sono impressi in tegole, o in vasi di creta, e per lo più sono brevi, si dovranno porre in oblio? Dunque dovremo deridere que' dotti Antiquarj, che di queste tegole letterate fecero particolare ricerca, e ne riempirono, ed adornarono i loro lodevolissimi, e pregevoli volumi. Se non scrivessi a Voi, che nello studio dell' antichità sacra, e profana andate sì avanti, vorrei loro rapportare quanti Autori su questo punto raccolse l' erudito Padre Giovanluca Zuzzeri della Compagnia di Gesù nella sua bella Dissertazione *dell' antica Villa scoverta sul dosso del Tuscolo, in Venezia* 1746. *f.* 27. *e* 28., ma mi contento solo di registrarvi le parole (che Voi senza alcun dubbio in altra occasione avrete letto) del celebre Monsignor Fabretti, il quale nel capo settimo delle antiche Iscrizioni, incominciando a scrivere appunto di quelle impresse in tegole, o in mattoni di creta,

ci

ci disse: *Integra hæc nobis Provincia relicta videtur, quam non sine doctorum virorum plausu hucusque suscepimus; dum nostram in hac re minutam aliquibus, & inanem creditam diligentiam, summo doctrinâ non minus, quam dignitate viro Cardinali Norisio in sua epistola consul. non semel usui fuisse cognovimus. Usus quidem nec parvi momenti apparuit in fastorum emendatione. Sequitur, ut videbimus, utilitas temporum, quibus nonnulla ædificia constructa fuerunt, dignoscendorum, itemque particularium locorum, quorum notitia non aderat, cognitio; & si quid forsan aliud in diem curiosæ inquisitioni reservatum est.*

E di vero qual obbligo non si dee a codesto Padre Lettore D. Salvadore Maria di Blasi per la scoverta da lui fatta, nella sua Dissertazione sopra un *Vase Greco-Sicolo*, di Onaso Segestano Rettorico, a cui scrisse una sua lettera S. Girolamo? Egli, come ben sapete, con un solo impronto del suo Museo Martiniano, in cui si legge ΟΝΑΣΟ, saggiamente conferma, non doversi in quella lettera di S. Girolamo leggere *Bonaso*, come falsamente letto aveano Erasmo di Roterdamo, e Monsignor Vittorio, e prova ancora, che la Patria del detto Rettorico non si fu la Città di Segesta della Pannonia, o della Liguria, siccome credette il Sig. Canonico Vallarsio, ma la nostra Segesta di Sicilia.

Ma dove mai mi son lasciato trasportare in certe notizie alla vostra erudizione ben note? Lasciamo pure, che altri pensi ciò, che gli aggrada, seguitia-

tiamo noi l' esempio di tanti valenti uomini, che anche di questi piccoli frammenti si sono valuti nelle di loro lodevoli opere, ed anno saputo con essi a mano arrecare de' pregevoli lumi all' antica Storia.

Ritorniamo dunque al mio suggello, che vi rimessi, in cui si legge Ἐπὶ Ἀρχιλαίδα Ἀρταμιτίου, vale a dire *sub Archilæda Artamitii filio*. Per ispiegarvi più facilmente questa Iscrizione, uopo è, che io ve ne rapporti un'altra riferita dall' eruditissimo P. Priore D. Vito Maria Amico nel *Tom. 3. della Catana illustrata f.* 245, e nelle addizioni alla Storia di Sicilia del Fazello *Tom.* 1. *dec.* 1. *lib.* 10. *f.* 410. In essa così legge:

ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΗΘΙΛΟΚΡΑΤΗΣΚΑ...,
ΚΑΙ ΕΠΙ ΑΡΤΕΜΙΤΙΕΥ. *sic.*

Dice egli accuratamente, essere assai conosciuto il nome di Dionisio nella nostra antica Storia; ma poscia soggiunge: *De Artemisio, seu Artemido altum ubique silentium*. Quello però, che da prima non era riuscito rinvenirsi da un sì erudito Scrittore, si è in oggi scoverto mercè il mio nuovo suggello. Sappiamo, che questa Iscrizione da lui rapportata fu scolpita da Etilocrate ne' tempi di Dionisio, e di Artemisio, e sappiamo ora da questo mio suggello, che l' antico Vase, di cui esser dovea il manico, che porta impresso detto suggello, fu fatto ne' tempi di Archileda figlio di

Ar-

Artemisio. Vorrete forse, che io vi spiegassi qual dignitade mai ottenuta avessero Dionisio, ed Artemisio, ed il mio Archileda. Ma vi confesso con ischiettezza, che non lo so. Egli è vero, che la preposizione Ἐπί nelle antiche iscrizioni, e medaglie ci dinota prefettura, e governo; ma quale mai stato fosse l'ordine del governo, e delle magistrature delle nostre Città greche ne' secoli vetusti, e qual titolo dato avessero a' supremi Reggitori delle Città sin oggi non si è posto a chiaro lume da chi che sia de' nostri Storici, per quello, che io sappia.

Abbastanza forse vi ò tediato; spero in appresso rimettervi cose migliori, e spezialmente i disegni di que' due Lottatori, che più volte vi ò promesso, ma non mi è riuscito finora di ottenerne i disegni. Amatemi. Addio.

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 1. Maggio 1756.

Vi avea già promesso, eruditissimo Signor Dottor Bianchi, di darvi una distinta notizia di varj M. S., che io conservo spettanti alla Storia naturale; voglio mantenervi la parola, e darvi ragguaglio da prima d'un acquisto in questo genere pregevolissimo da me fatto sono già pochi

chi giorni. O' avuto il piacere di comprare una raccolta di lettere originali scritte da più celebri Botanici d' Europa al nostro espertissimo Padre Maestro Cupani, di cui sicuramente Voi avrete la bella opera, che à per titolo *Hortus Catholicus* co' suoi supplementi. Da' nomi degli Autori delle lettere, che vi soggiungo, mi farete ragione, se io ò chiamato questa raccolta pregevolissima. Sono eglino il mio Concittadino (di cui avrò occasione altra volta di parlarvi) Padre D. Silvio Boccone, Giambattista Trionfetti, l'Abate Francesco Viali, il Padre D. Brunone Tozzi, Giuseppe Pitton Turnefort, Gaspare Comellino, Giovan Giorgio Volckam, il Wodvardo, Pietro Hotton, e Gulielmo Scherard, nomi tutti al sommo famigerati, e di riputazione presso i Botanofili, e Naturalisti. Tra tutti questi segnalossi lo Scherard, il quale dal 1696. sino al 1708. non lasciò mai di scrivere al nostro Padre Cupani da ogni luogo, dove si portava; si veggono di fatto nelle 22. lettere, che di esso vi sono in questa raccolta, alcune segnate colla data di Roma, altre di Venezia, di Londra, di Badmington, di Vienna, e di Smirne, ed egli appunto fu il principale promotore del merito del nostro Siciliano, siccome dalle altre lettere si ricava, comecchè per altro giamai l'avesse conosciuto di presenza, ma ne avesse soltanto ammirato la di lui bella opera, e sperimentata la rara abilità, e saggio discernimento

nel-

nella Botanica, e nella Storia naturale per mezzo delle varie lettere da lui ricevute. Io spero un giorno, o l'altro farvi ammirare questa raccolta di lettere, pubblicandole colle stampe. Vi premetterei una mia prefazione, nella quale darei compita notizia del celebre Padre Cupani, ricavandola dalla *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore, dalla *Bibliotheca Botanica* del degnissimo nostro Amico Signor Gianfrancesco Seguier, dall'Appendice ad essa Opera da lui premessa alle *Plantæ Veronenses*, e da altre notizie, che ò raccolto, e darei anche saggio distinto del *Pamphiton Siculum* ideato, e pubblicato dal Cupani, e tante volte nominato in queste lettere. Per compimento di questa raccolta vi aggiungerei un discorsetto, che ò M. S. del nostro non men celebre Siciliano Giambattista Odierna, che à per titolo: *L'ugualtà, ed aggiustamento della Natura nel dispensare, e compartire a' Frutti delle Piante diverse tuniche, corteccie, e coprimenti, per fortificazione, e corroborazione de' Semi*. Gradite la mia attenzione, Aspettatevi in appresso notizie di queste non meno piacevoli, e comandatemi.

Vostro....

Ami-

Amico Stimatissimo.

Siragusa 28. *Aprile* 1756.

In questa settimana ò visitato il nostro antico Cimiterio nelle spiaggie de' Padri Cappuccini (un altro giorno ve lo descriverò distintamente), e mi sono a buona sorte incontrato in due Iscrizioni, la prima delle quali è certamente idolatra, mancante d' un pezzetto di marmo, ed era questa fra certe lastre di creta rotte, ed ammonticchiate; l' altra a mio credere sarà cristiana, ed era posta alla testa d' un sepolcro; me le ò portate tutte e due in casa, e ve le trascrivo. Eccovi la prima:

Θ. Κ.
ΑΦΡΟΔΙCΙΑC
ΔΙΟΝΥCΙΟΥ
ΚΑΙ ΦΙΛΙCΤ.. *sic.*
ΜΗΤΗΡ.....
..ΖΗCΙC.....

Io così la tradurrei: *Afrodisia madre di Dionisio, e di Filistio, o Filistide, visse &c.*

La seconda poi così dice:

ΛƐΟΘƐΝΗC
ΛƐΠΙΔΟC
ΚΑΙ ƐΡΑCΜΙΟC
ƐΖΗCƐC ƐΤΙ Κ̄ *sic.*
ΜΗΝ Δ ΗΜƐΡ Η.

Se

Se mai si volesse spiegare questa seconda Iscrizione, *Leothene Lepido, ed Erasmio*, non si saprebbe poi a chi di essi attribuir si dovesse l'anno, ed il mese della vita in fine espressato; quindi credo, che sia miglior partito così interpetrarla: *Leothene lepido*, cioè *piacevole, ed amabile visse anni venti, mesi quattro, e giorni otto*. Mi rimetto non pertanto a quanto Voi sarete per giudicarne, ed a Voi pure lascio la libertà di accommodare le varie lettere scorrette per l'imperizia de' scarpellini. Non vi recherà certamente maraviglia, se in un Cimiterio cristiano si rinvenghi una Iscrizione gentile. Gli esempj, e le ragioni su di ciò addotte dal celebre Padre Mabillone, da Monsignor Boldetti, e da altri ancora a Voi sono ben note. Non vi ò da prima rimesso la relazione del meteoro accaduto nel mese di Febbrajo in Noto, ed in Spaccaforno; perchè non mi è giunta la risposta del mio Amico, a cui su di ciò scrissi. Qualora mi giungerà, ve la rimetterò per voi farne quell' uso, che giudicate. Amatemi. Addio.

Vostro....

ART. XIX.

Amico pregiatissimo.

Villa della Bagaria 5. Maggio 1756.

TUTTOCCHE' mi trovassi fra i piaceri di una dilettevole Villeggiatura in queste amene Campagne della Bagaria, non fiate mai per credere, che voglia io del tutto in questi giorni scordarmi de' nostri piacevoli studj; Eccovene una pruova. Sulla notizia, che nello scabroso, ed inaccessibile Monte Catalfano ergevasi un tempo la quanto antica, altrettanto celebre Città di *Soluntо*, mi risolvei d' andare ad investigarne la vera situazione, ad esaminarne le reliquie, e a compiangerne in fine i rovinamenti. Di buon mattino adunque dalla Villa di mia dimora ivi mi con-dussi, in quel luogo, ove, facendo termine il grosso podere, o Villa de PP. Gesuiti, dividesi in tre la ben larga strada; una, che conduce alla Tonnara di S. Elia, e al vicino ridotto delle barche del Ponticello, l'altra, che và ad unirsi alla gran strada, che guida a Palermo, e la terza finalmente, che al Castello di Solanto, ed alla vicina Villa de PP. dell' Oratorio si riduce. Da questa situazione adunque allontanatomi un poco, e facendomi più da presso alle falde del Monte, mi sgomentai sulla prima nel vedermi in faccia una de-

deserta, e del tutto scabrosa Montagna, sulla quale non che i Cavalli, ma a gran stento le Capre potrebbero caminare. Un istante di questa turbazione, e le risate di un amico, che meco era venuto, il quale già mi faceva degno di una stanza nello Spedale de' Matti, perchè con tanto di stento, e a pericolo di romperci il collo, voleva andar visitando luoghi abitati solo da bisce, e da velenosi animali, m' avrebbero fatto pentir di mia risoluzione, e voltar la cavezza al mio Cavallo; ma considerando poscia, che essendo stata *Solunto* una Città di molto conto frà le antiche della Sicilia, e ricca oltre modo per il traffico, non mi parea possibile che i suoi antichi abitatori strada agevole non avessero fatta per condurre le merci, e le derrate nel loro Paese, e per commodamente, e senza pericolo poter loro stessi andare, e venire quando ne fossero stati in necessità. Sù di questa persuasione mi risolsi di rivolgermi a sinistra sulle falde della Montagna, e di andar attentamente esaminando, se agevole accesso da qualche parte avessi potuto trovare. Non ebbi a caminar duecento passi, che m'incontrai in un viale coperto di cespugli, che guidava sul monte, nel quale viddi chiare vestigia di un' antico lastricato di grossi lastroni di pietra viva, il quale conducendo pianamente a lunghe gira volte sù per la Montagna, dava un più facile accesso a i miei passi, e molto più facile dovea darlo ne' tempi antichi, ne' quali i lastroni stavan meglio connessi, e più ben conservati. Caminai in que-

questa maniera per più di un miglio quasi sempre verso Occidente, e arrivai finalmente in un quasi piano, d' onde mostrava la strada di voltar verso Oriente. Seguendo adunque la traccia del lastricato a poco a poco mi trovai internato fra le rovine degli antichi edificj, ove mi convenne lasciare il Cavallo per non far verificare la profezia del mio Compagno. Trovai, che gli avanzi di *Soluntto* sono molto miseramente rovinati; non trovandosi all' impiedi pezzo alcuno di fabbrica, ma il tutto stà involto in un mucchio di pietre; e per quanto potei osservare, di alcune gran fabbriche le sole fondamenta appena si rendon visibili. Da quel, che potei scorgere, era circondata al di fuori *Soluntto* da un grosso muro, del quale in varie parti se ne vedono intere le fondamenta formate di pietre molto ben grandi, e in tutto simili a qualche pezzo di antica fabbrica, che tutt' ora vediamo in Palermo. Di questa somiglianza non mi feci meraviglia alcuna, riandando nella mia mente, che *Soluntto*, e Palermo furono ambedue Colonie de' Fenicj abitate lungamente da questi Popoli, e signoreggiate egualmente poi dalla Repubblica Cartaginese. La Città potea aver di giro poco meno che due miglia, osservandosi per tutto questo tratto le rovine; e veniva come divisa in due parti da una vallata, che scende dalla sommità del monte, e che guarda il Mezzogiorno. Da per tutto fra le rovine s' incontrano de' grossi pezzi d' intagli, che un'architetto chiamerebbe basi, e capitelli di colonne, pezzi di ar-

 chi-

chitravi, pezzi di colonne, ed altre cose simili, intagliate tutte in pietra dura dello stesso Monte, ma di un lavoro di qualche gusto; e voi, credo, che di tali pezzi, che ivi sono in tanta quantità, che se ne potrebbero fabbricare degl' interi Palazzi, qualcheduno ne avete veduto nel celebre Museo del Collegio nuovo de PP. Gesuiti della nostra Capitale. Viddi fra gli altri dentro una gran fossa, che formavano le rovine di un Edificio; e che andava molto sotterra una Colonna di lavoro scannellato, bella, ed intera; che potrebbe in qualunque vago edificio far la sua figura; vi erano a questa vicini molti rottami d'altre colonne, di basi, e di capitelli, e pietre d'intaglio di grossa mole, tanto che feci giudizio dover essere queste le rovine di qualche Tempio, ch' era nel centro della Città. Inoltrandomi più fra le rovine, mi abbattei in gran pezzi di architravi, di lavoro dentellato, e osservai quivi vicino un gran pezzo di Musaico lavorato con picciolissime pietre a due colori, bianco, e nero, a simetria d' uno scacchiero; la sua misura esser potea per più di una canna Siciliana di quadro; ma non saprei indovinarvi, s' era un pavimento, o una parete, poichè stava in una dirupata scoscesa, ove era molto pericoloso lo accostarsi vicino. Internandomi più trà le rovine voltai da quella parte della montagna, ove viene in faccia il Mare, ed il prospetto del Levante, ed ivi terminava appunto la Città sotto la quale per questa parte un gran precipizio va a finire alla riva del Mare; in

que-

questo luogo appunto sono manifeste le vestigia, anzi le intiere fondamenta di una gran fabbrica, che s' inalzano un palmo, ed in alcune parti due sopra il terreno. Da quanto potei misurare cogli occhi parvemi la pianta di questa fabbrica della lunghezza di quindici canne nostre Siciliane all' incirca, e della larghezza di otto. I muri di questo edificio erano della grossezza di sei palmi, ma lo essere tutto al di dentro ripieno zeppo di grandissime pietre, e rottami d' intagli impedì il poter far sù di esso maggiore osservazione. Terminava da questa parte la Città in una ben lunga spianata, che tirando a lungo su 'l ciglione del Monte ad andar verso Ponente, rende una vaga veduta tutta in faccia al golfo di mare, che si framezza a' Promontorj di *Zafarana*, *e di Cefalù*: Pensai dopo di ciò di ritornare indietro, internandomi di bel nuovo fra le rovine, ma un poco più sopra, d' onde ero venuto; traversai tutto quel pezzo d' antica Città, incontrando sempre nuove rovine, e massi di pietra intagliata di smisurata grandezza fra le quali ebbi a trovare più pezzi di rottami di vasi di creta, ed uno fra gli altri lavorato a basso rilievo, ma senza figure. Frà tutte le diligenze da me fatte soltanto non potei vedere le Cisterne, delle quali fa menzione Fazello al lib. 8., forse che o coll' andare del tempo si fossero riempite, o che pel luogo, ove si trovano, io non fossi passato. Mi riunii finalmente colla gente di mia compagnia; e per la stessa strada, ma sempre a piedi, scesi giù dalla

 Mon-

Montagna, contento di avere ammirato queste superbe rovine. Nel mentre si caminava dissemi un uomo pratico del luogo, che meco avevo condotto, che per tutta la pianura sottoposta alle falde della Montagna s' incontravano antiche sepolture; e specialmente nel Terreno della Villa de' PP. dell' Oratorio, ove sene scoprivano parecchie alla giornata, in occasione, che cavavasi pietra da alcuni muratori. Non vi volle più di questo, per farmi condurre al destinato luogo, ove arrivato intesi da quei Maestri, che in ogni passo s' incontravano sepolcri incavati nella viva pietra, e che dentro molto Vasellame di grossolana creta soleansi ritrovare, ed ossa, e ceneri di cadaveri. Nel mentre, che da noi si parlava, un di quei, che tagliava pietra, rivolto a me disse, che, se avevo voglia di vederne alcuno, già sapea egli il luogo d'un di questi sepolcri, e che lo averebbe aperto subito. Lo feci di fatto aprire, e vi osservai un sepolcro in tutto simile a que' molti, che anni sono si scovrirono nel fabbricarsi il Monastero di S. Francesco di Sales fuori la Porta nuova della nostra Città, ed agli altri innumerabili, che di presente si aprono di continuo nelle fondamenta del nuovo Albergo de' Poveri da voi accuratamente descritti, ed esposti in un discorso nella nostra Accademia delle Scienze, e delle Arti. Nè dee recar meraviglia a' forastieri, se questi sepolcri della Città di Solanto siano in tutto uniformi a quei della nostra Città, e gli uni, e gli altri affatto diversi da quelli, che ad ora ad

ora

ora si scuoprono in tanti altri luoghi della Sicilia. L' antico Storico Tucidide toglierà a loro ogni dubbio sul principio del 6. libro, in cui scrisse, che i Fenicj discacciati da' Greci, abbandonando le parti meridionali della nostra Isola si vennero a ricovrare nelle tre Città di Solanto, Mozia, e Palermo; e dopo i Fenicj abitarono in queste stesse Città i Popoli Cartaginesi. Se dunque l' una, e l'altra Città da' Fenicj, e da' Cartaginesi fù popolata per molti secoli, non dee recar meraviglia, se in entrambi i luoghi si ritrovino de' sepolcri Fenicj diversi al certo nelle di loro costumanze da' Greci, siccome voi avete saggiamente provato con abbondevole erudizione nell' anzicennato vostro discorso. Se altra cosa m' incontrerà di singolare in queste vicinanze, non lascierò di avvisarvela. Addio

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 4. Maggio 1756.

In questi giorni ò letto con piacere le *Memorie della vita di Monsignor Giusto Fontanini* scritte dal suo dotto Nipote l' Abate Domenico Fontanini, ed ò ammirato il gusto dell' Autore nel pubblicare in quest' opera le lettere degli Uomini più dotti, che ebbero commercio letterario con quel sì rinomato Prelato, come pure lo

più belle consulte, spezialmente sopra materie Ecclesiastiche, da lui scritte per ordine de' Sommi Pontefici, o delle sacre Congregazioni di Roma. Fra le opere M. S. da esso composte vi ò notato: *La destruzione della Monarchia di Sicilia contro Luigi Dupino*. Io non sò cosa egli mai avesse potuto dire di particolare dopo l'opera di Monsignor Tedeschi, che à per titolo: *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, impugnata per altro dal fù Signor Abate Giambattista Caruso nel suo M. S. *Discorso Storico Apologetico della Monarchia di Sicilia*. Nel Tom. 10. del Signor Schelornio *Amœnitates literariæ*, *al num.* 3. si pubblica un Indice *scriptorum Amoebæorum controversiam de Monarchia Siciliæ Papam inter, & Siciliæ Regem nostro hoc sæculo agitatam concernentium*; al sommo però è mancante quest' Indice non solo delle scritture allora stampate, ma molto più de'tanti M.S., che in quel frangente si composero. Ma lasciamo queste controversie terminate in oggi colla celebre Bolla di Benedetto XIII. che incomincia: *Fideli, ac prudenti dispensatori &c.* e giacchè vi ò parlato del Dupin, e del Caruso, permettetemi, che io vi spieghi un *plagio* letterario dal primo commesso. Furono incaricati dal Re Vittorio Amedeo i nostri due celebri letterati l'Abate Giambattista Caruso, ed il Signor D. Girolamo Settimo Marchese di Giarratana di scrivere in difesa della Monarchia di Sicilia, ed essi composero due scritture ripiene di quella dottrina, ed erudizione, di cui anda-

va-

vano adorni. Queste due scritture poscia furono dallo stesso Re spedite in Parigi all' Abate Dupino, il quale senza punto farsi inteso degli accennati Autori, distese la sua opera *Defence de la Monarchie de Sicile*, nella quale, se eccettuar non ne vogliate un nuovo metodo da lui dato alle due scritture, nella sostanza poi, e ne' monumenti rapportati nel fine non troverete cosa alcuna di nuovo. Ma non vi crediate, Amico Caro, che a questo sol furto letterario soggiaciuti fossero que' due dotti Uomini, ve ne voglio soggiungere un altro, che vi arriverà nuovo di certo, e me ne resterete grato in saperlo.

Avrete di già letto l' opera pubblicata in Palermo colle stampe di Francesco Valenza nel 1753., che à per titolo *Delle Memorie istoriche dell' antica Città di Gela nella Sicilia opera postuma del P. M. Carlo Filiberto Pizzolanti Carmelitano Licatese*. In essa al capo settimo *f.* 231. rapportandosi la celebre iscrizione greca de' giochi ginnastici, così avvertì l' editore di essa opera il degno P. M. Angelo M. Formica: *Pervenne la sudetta Iscrizione alla notizia del Chiarissimo Signor Conte* (dee leggersi Marchese) *Scipione Maffei circa l'anno* 1732., *come egli afferma nell' eruditissima sua lettera scritta al Signor Barone de Bimard, ed inserita poscia nel* Museo Veronese. *E poichè egli fè quivi onorata menzione, e dichiarossi molto tenuto a' nostri Letterati Siciliani, che glie la comunicarono, è assai verisimile, che ciò seguisse per mezzo del nostro Autore &c.*

Mi

Mi perdoni però il degno P. Maestro, se io pubblicherò sincerissimo il fatto, come accadette, e darò a divedere non avervi avuto parte alcuna il P. Pizzolante, ma da altri Letterati essersene rimessa al Signor Marchese Maffei non solo la copia della detta Iscrizione, ma anche tutta intera la spiegazione. Scovertosi appena nella Licata quel pregevolissimo marmo, ne fu in Palermo inviata una copia al Signor Abate Gio: Battista Caruso, il quale comunicolla agli eruditissimi Signor Marchese di Giarratana, e Padre Girolamo Giustiniani della Compagnia di Gesù, i quali la tradussero dal Greco, e di erudite annotazioni la corredarono. Furono queste lettere rimesse dal nostro Abate Caruso al Signor Marchese, il quale non lasciò di ringraziarlo, e di suggerirgli nel tempo stesso alcuni suoi dubbj sopra l'antichità, e sincerità di quel marmo; quindi fù, che nuovamente convenne di affaticarsi il P. Giustiniano per disciogliere le proposte difficoltà, ed una lettera latina compose, la quale fù all' istesso Signor Marchese inviata, ed anche al celebre Pietro Burmanno, che allora si ritrovava in Venezia. O' io avuto la bella sorte di acquistare co' varj M. S. dell' Abate Caruso tutte queste fatiche, e lettere originali, e di quelle del P. Giustiniani ne ò veduto anche il primo originale da lui composto tra varj M. S. del Museo Salnitriano de' PP. Gesuiti. Or posto tutto ciò molta meraviglia mi ha arrecato, che il Signor Marchese Maffei uomo quanto dotto, altretanto sin-

ce-

cero, e che avea addimostrato la sua gratitudine a quanti mai gli aveano comunicato degli antichi monumenti. o de' libri, o pure l' avevano assistito nelle sue erudite, e lodevoli applicazioni letterarie; nissuna menzione poi abbia fatto de' nostri letterati Siciliani, che gli rimessero la copia di quella greca iscrizione, ed insieme la spiegazione ben distesa di essa, e solamente si sia in generale spiegato con queste precise parole: *Inscriptionem ad me transmisere decem circiter ab hinc annis literati e Sicilia viri, eodem ferè tempore plures; mirum enim quantum ego perillustribus multis, doctisque ejus Regni incolis non uno tantum nomine debeam*. Confessò egli nella sua *Istoria diplomatica f. 103., che in Palermo privò la sua libreria della Sicilia sacra di Rocco Pirri il Signor Principe della Cattolica capo della famiglia del Bosco, per aver saputo, che io la desiderava, nè si trovava nel Regno vendibile*. E perchè non confessare pur anche, e pubblicare i nomi illustri di quei tre Letterati, i quali cotanto faticato aveano per interpetrargli l' iscrizione di Gela? O quante volte noi veggiamo verificarsi il famigerato apologo della Cornacchia di Esopo! e quantunque Giacomo Tomasio *de Plagio litterario*, Teodoro d' Almeloveen *Plagiariorum syllabus*, Tommaso Crenio *de furibus librariis*, ed altri Autori avessero procurato di por freno a sì rea costumanza, pure non lasciano di sovente certi buoni cristianelli di valersi delle altrui fatiche, e di fare onorevole comparsa nella Repubbli-

blica letteraria vestiti, ed adorni delle robbe altrui. Non mi mancherebbero altri esempj di *plagj* letterarj fatti a' nostri Siciliani; ma per non tanto diffondermi, mi contento solo di accennarvi un altro genere di furto, il quale forse più di sovente accade. Alcuni scrittori qualora si trovano impegnati in certe fatiche, spezialmente voluminose, pregano di sovente i di loro Amici ad assisterli; questi volentieri si addossano il rischiaramento di que' particolari punti, de' quali sono stati pregati, e formatene delle dotte spiegazioni le consegnano al loro Amico, il quale senza neppure degnarsi di nominarne di passaggio il nome del vero, e legitimo Autore, le inserisce nelle di loro opere, attribuendosi quella gloria, che ad essi non converrebbe. Di questi *plagj* peculiari, per così chiamarli, non pochi ve ne sono nelle *Memorie Istoriche di Sicilia* dell'Abate Gio: Battista Caruso; avendo molto contribuito alla perfezione di questa opera il Padre Abate D. Michele del Giudice, ed il tante volte lodato Signor Marchese di Giarratana, siccome io potrei addimostrare co' di loro M. S. originali, che ho avuto a mano. Non voglio ancora lasciar di avvertirvi, che nel volume secondo delle Dissertazioni dell'Accademia Etrusca vi è un Discorso del celebre P. Anton Maria Lupi, che comparisce con altro nome, e qui in Palermo tra M. S. del Museo Salnitriano se ne conserva il di lui originale in tutto simile al Discorso stampato. Dubito, che mi spaccerete per mordace; e perciò lascio di ri-

riferirvene degli altri. Vi assicuro però, che l'unico oggetto, per cui mi sono invogliato a scrivervi questa lettera non si è stato, se non se il solo desiderio di farvi vieppiù confermare nella giusta lodevole idea della gratitudine, che mai sempre addimostrar si deve a chi ci assiste nelle fatiche letterarie; essendo io per altro nimico di qualunque satira, siccome avrete osservato nelle tante lettere, che avete da me in varj tempi ricevuto. Comandatemi, e credetemi sempre

Vostro ....

Amico Carissimo.

Catania 28. Aprile 1756.

Mi inviaste nell'anno scorso una vostra ben lunga Relazione *delle Zecche, e monete di Sicilia dalla decadenza dell' Impero fino al secolo decimosesto*, che da voi in pochi giorni composta fu rimessa all'eruditissimo Signor Conte Carli, per inserirsi nel suo secondo volume *delle Zecche d'Italia*, secondocchè egli stesso vi avea promesso, e già suppongo, che si sarà stampata, abbenchè voi nulla più su di ciò mi avete scritto. Or in detta copia, che vi degnaste sin d'allora rimettermi, con mio piacere trovai da voi confermata l'opinione del vostro celebre Filippo Paruta, il quale

dal-

dalla terza moneta di Federico il Semplice; nella quale si vede l'Elefante scolpito, ne arguì esservi stata allora la Zecca in questa Città. Vi avrei non pertanto desiderato una pruova più concludente, ed ecco, che mi è riuscito di rinvenirla. Mi è capitata una copia fedelissima della Regia Cancellaria trascritta in que' libri *ann.* 1371. *f.* 244. *a tergo*, nella quale si dà questa facoltà alla Città di Catania. Leggetela, e son sicuro, che la pubblicherete nelle vostre *Memorie*; molto più, che di esse nè pure ebbe notizia l'erudito nostro Padre Priore D. Vito Maria Amico, non facendone menzione nella sua *Catana illustrata*. Le malettie, che in questi ultimi mesi al sommo mi ànno molestato, mi fan comparire con Voi manchevole, non avendovi più rimesso le copie delle altre antiche iscrizioni, che presso me si conservano. Fra breve però ne avrete alcune, che vi piaceranno. Amatemi. Addio.

Vostro ....

„ Fridericus &c. Si pro virtutibus, & meritis „ dignitates, & officia conferuntur, digna suadet ratio, ut a quo singulariter, & virtuosè „ tentatum opus perficitur, ad ipsum officiosè, „ & commodè statuatur, ut exindè sibi procedendi de bono in melius materia tribuatur. „ Præsentis itaque privilegii serie notum fieri „ ve-

.. volumus universis tam præsentibus, quam futuris; quod cum concesso dudum, atque permisso per Excellentiam nostram imaginis, & subscriptionis nostræ Regiæ Majestatis monetas argenteas, & æreas in Civitate nostra Cathaniæ de novo fieri, & operari, cudi, & construi, statuta ibidem Sicla cum munimentis, & præparationibus opportunis, Stephanus de Carumbene ejusdem Civitatis Viceadmiratus, familiaris, & fidelis noster ipsas imagines, & subscriptiones in cunctis nostræ Curiæ actè, debitè, decenter, & moderatè de nostro mandato, & conscientia sculpire cœperit; ad supplicationem humiliter Culmini nostro factam per Stephanum supradictum petentem super his ad fidem, & testimonium per privilegium speciale Majestatis nostræ concedi liberam facultatem eidem Stephano, suis exigentibus meritis, & operibus virtuosis, de quibus laudabile testimonium coram nostra fuit perhibitum Majestate, consideratione nec minus gratorum servitiorum per eumdem Stephanum nostro Culmini præstitorum, quæ præstat ad præsens, & in antea conferre poterit gratiora, ad sculpendum, seu faciendum sculpturas hujusmodi in eisdem cuneis nostræ Curiæ, & reparandum easdem de prædictis monetis, nec non ad dandum pondera earumdem monetarum, & corrumpendum, & modificandum ipsa, ac etiam puniendum, &

.. con-

„ condemnandum quoscumque ipsorum ponde-
„ rum falsarios, ac etiam adulteratores mone-
„ tarum ipsarum, & cuneorum hujusmodi, ip-
„ sisque monetis malè utentes, & scienter te-
„ nentes, dantes, & accipientes, pœnis, & sen-
„ tentiis in sacris Constitutionibus imperialibus
„ Regni nostri contentis, & declaratis juxta
„ demerita delinquentium in præmissis, vel ali-
„ quo eorumdem, ac etiam conquirendam su-
„ per his recepto prius ab eodem Stephano, &
„ ipsius Officialium benè, legaliter, & fideliter
„ exercendorum fidelitatis ad sancta Dei Evan-
„ gelia corporali, & debito juramento, in ea-
„ dem Civitate Cathaniæ, quolibet alio inde
„ amoto ex nunc in antea, in tota ejusdem Ste-
„ phani vita duximus statuendum, sub juribus
„ tamen solidis provisionibus, & honorantiis
„ consuetis, & debitis fidelitate nostra, Curiæ
„ nostræ, & cujuslibet alterius juribus semper
„ salvis. In cujus rei testimonium præsens pri-
„ vilegium sibi exindè fieri, & Majestati nostræ
„ sigillo pendenti jussimus communiri. Datum
„ Cathaniæ 11. Octobris anno Domini Incar-
„ nationis 1375. Indit. 14.

ART. XX.

Amico Cariſſimo.

Palermo 6. *Maggio* 1756.

Non avendo più ricevuto voſtre lettere, eruditiſſimo Signor Ciantro, dubito, che nuovamente ſiate ſtato incommodato dalle voſtre infermità, locchè, ſe mai così foſſe, ſarebbe per me giuſta cagione di rattriſtamento, e di dolore, per l'intereſſe, che aver deggio nella voſtra ſanità. Il diploma di codeſta voſtra Chieſa di Girgenti da me pubblicato nelle noſtre *Memorie* è ſtato gradito da non pochi Letterati, che l'ànno letto, e nulla meno ſono ſtate applaudite le ſaggie oſſervazioni da voi fatte sù di eſſo. L'Abate D. Rocco Pirrï, come voi dite, merita gli encomj, e le giuſte laudi, che gli an dato a ragione i più dotti Scrittori anche Oltremontani. Egli ſcriſſe in un ſecolo non molto critico, e ſenza guida di altri Autori, che compoſto aveſſero ſimili opere; non eſſendo in que' tempi comparſa la *Gallia Chriſtiana* de' celebri fratelli Sammartani, *l'Italia Sacra* dell'Abate Ughelli, e tanti altri libri in queſto noſtro ſecolo pubblicati. Quindi non dee tacciarſi, ſe in alcuni punti particolari ſi reſe biſognoſo di correzione, ed in molti di perfezione, e di compimento. S'ingegnarono, come ben ſapete, ſono già po-

pochi anni, di supplire le di lui mancanze i due eruditissimi nostri Storici il Sig. Canonico Mongitore, ed il P. Priore D. Vito Amico; ma non perciò resero eglino in ogni sua parte compita un opera per Noi sì vantaggiosa. Si descrivono, è vero, le tre Chiese Metropolitane di Palermo, di Messina, e di Morreale, ma nulla poi dicesi delle Chiese delle altre Città, e Terre soggette a' sudetti tre Arcivescovi, onde dovrebbonsi aggiungere, se mai qualche altra nuova edizione se ne facesse. La relazione della Basilica di S.Pietro del nostro Real Palagio è tanto secca, ed imperfetta, che duopo è il farsi tutta nuovamente da capo a fondo. Io ò pronte varie autorità di antichi Scrittori, che parlano de' nobili, e pregevolissimi Musaici di questa Basilica; ò anche non pochi diplomi inediti ricavati dalla Regia Cancellaria, e spero un giorno, o l' altro tutta intera comporne la Storia, ed adornarla de' rami di tutti i Musaici, come già fece della Metropolitana Chiesa di Morreale l' eruditissimo P. Abate del Giudice; molto più che di presente a spese dell' Invittissimo nostro Monarca si stanno ristabilendo nell' antico suo lustro da un peritissimo Artefice Romano, a bella posta fatto quì venire, quelle figure, che in parte erano state consunte dalla divoracità del tempo. Varj diplomi della Regia Cancellaria aggiunger si possono alla *Not. 6. lib. 4. part. 4.*, in cui si tratta della Cappellania Regia di S. Lucia di Milazzo, e con essi si confermano la giurisdizione, e le preminenze del Cappellano Maggio-
re

re del nostro Regno disaminate in parte da Monsignor Caraffa nella sua a dir vero eruditissima opera *de Capellis Regiis*. Lungo sarebbe poi, se io annoverar vi volessi di quante altre cose è manchevole l'opera dell'Abate Pirri. Mi basterà solamente lo accennarvene tre esempj della mia Chiesa Palermitana, tutti e tre al certo da non obliarsi. Il primo l'ò ricavato dalla Cronica di Giovanni Diacono della Chiesa Napolitana pubblicata dal Sig. Muratori nel *tom.* I. *par.* 2. *de' Scrittori d'Italia f.* 313. Dice dunque quest' Autore, che avendo i Saraceni conquistata la Città di Palermo *cunctos ejus habitatores in captivitatem dederunt; tantummodo Lucas ejusdem oppidi electus, & Symeon Spatarius cum paucis sunt exindè liberati*; alle quali parole saggiamente avvertì il Muratori: *Electus Episcopus Panormitanæ Urbis. Hinc supplendus eorum Episcoporum Catalogus apud Rocchum Pirrum, quem multæ tenebræ circumsteterunt, ubi calamitates narrat, quibus ea tempestate Sicilia afflicta fuit.*

Il secondo monumento molto onorifico al Capitolo di questa Cattedrale l'ò copiato da un volume del fu Canonico D. Antonino Amico tante volte da me lodato in queste *Memorie*. A voi è ben noto con quanto studio il nostro Arcivescovo Niccolò Tedeschi, detto l'Abate Palermitano, fosse stato partigiano di Felice Antipapa. Saprete pur anche senza alcun dubbio l'odio, che quindi sempre portogli il Pontefice Eugenio IV., il quale con una sua bolla del 1440. esentò il vo-

 stro

ſtro Veſcovo di Girgenti Fra Lorenzo da Napolí d' ogni diritto, e giuriſdizione *metropolitica*, che vantar poteſſe ſulla voſtra Chieſa il detto Arciveſcovo Nicolò Tedeſchi. Credo però, che non ſarà alla voſtra notizia pervenuto quanto ſarò per ſoggiungervi. Nel 1443. fecero iſtanza all' iſteſſo Sommo Pontefice i Canonici di queſta Chieſa Palermitana per ottenere l' eſenzione d' ogni giuriſdizione, che mai ſu di eſſi aver potea quel Prelato. Condiſceſe benignamente il Pontefice alle di loro preghiere, e dichiarandoſi ſul bel principio. *Cum, ſicut evidentia facti demonſtrat, dilecti filii, Capitulum Eccleſiæ Panormitanæ, quæ in ejus ſtatu, & jurisdictione ſolemnis eſt utique, & famoſa, in ſua erga Nos, & Romanam Eccleſiam integritate fidei perſiſtentes eorum Præſuli a vera ſententia evertenti facti veriſimiliter ſint exoſi*; perciò egli ſoggiunge: *ab omni jurisdictione, ſuperioritate, dominio, & poteſtate Archiepiſcopi Panormitani, ac Fratris Nicolai de Tudiſchis, & aliorum quorumlibet ejus nomine, vel mandato ibidem aliquid exercentium, quamdiu idem Frater Nicolaus vixerit, auctoritate Apoſtolica tenore preſentium totaliter eximimus, ac etiam liberamus, illamque in jus, & proprietatem Beati Petri, & dictæ Sedis, & ſub eorum ſpeciali immediata protectione ſuſcipimus, atque noſtræ, & eidem Sedi, dicti Nicolai vita durante, immediate volumus ſubjacere*. Cita queſto Privilegio, che io ò anche letto nel ſuo originale, il chiariſſimo Sig. Canonico Mongitore nella ſua opera: *Bulla, privi-*

le-

legia, *& instrumenta Ecclesiæ Panormitanæ f.* 208. *not.* 5. ma non l' adduce. Io ò voluto farvene menzione e come d' una cosa inedita, ed anche per la gloria, che da esso ne nasce al nostro Capitolo, il quale restò fermo *in integritate fidei*, per valermi della formola adoprata in detta Bolla, nel tempo, in cui il suo Prelato si allontanò dalla ubbidienza del vero Sommo Pontefice, e si unì al partito dell' Antipapa.

La terza notizia, che farò per soggiungervi appartiene pur anche al Capitolo di questa Chiesa Palermitana. Credettero l'erudito P. Giovanni Amato (*de Templo Principe Panormitano lib.* 5. *cap.* 4. *f.* 98.) ed il tante volte lodato Sig. Canonico Mongitore, (*in Addit. ad Notit. Panorm. Ecclesiæ Rocchi Pirri ad ann.* 1668. *& in opere supracit. de Privil. Eccles. Panorm. f.* 261. *& seq.*) che la concessione della Cappa magna, o sia Cappa di Cappella al nostro Capitolo sia stata fatta nel 1668., qualora il Pontefice Clemente IX. gli accordò con essa l' uso della Mitra; e pure non va così la facenda. Molti anni prima dal Pontefice Urbano VIII. gli era stata accordata ad istanza del nostro Arcivescovo il Signor Cardinale Giannettino Doria, lo che io ò ricavato da un volume di M. S. della nobile libreria del Sig. Marchese di Giarratana. Punto non contento il Cardinal Doria dell'onore, che a sua istanza ricevuto avea il nostro Capitolo nel 1610. dal Pontefice Paolo V., che gli concesse l' uso del Rocchetto, e della Mozzetta, procurò anche di render-

lo sempre più cospicuo, e degno negli abiti Ecclesiastici; quindi si fu, che dopo di essere affatto spento, mercè la sua gran vigilanza, e fatica, ogni periglioso, e infausto sospetto della pestilenza, che cotanto danneggiato avea la nostra Patria nel 1624, spedì egli in Roma nell'anno 1633. il suo Cerimonialista D. Girolamo Minà (a) con varie istruzioni da me lette originali nell' anzilodata libreria, delle quali le principali furono le seguenti.

„ Che si facci ottenere al Capitolo della nostra „ Catedrale la Cappa magna, o sia Cappa di Cap„ pella foderata nell' inverno d' armellini, e nell' „ està d' armesino rosso, come si usa nelle Chiese „ Patriarcali di Roma, e nel Duomo di Napoli.

„ Che assistendo le Dignità, e Canonici alle „ funzioni sacre possano usare Mitra semplice di „ dommasco bianco.

„ Che le sudette Dignità, e Canonici cantan„ do pontificalmente messa possano sedere in Fal„ distorio, e servirsi di Mitra preziosa, e pararsi „ con tutti gli abiti pontificali, cioè Dalmatica, „ Tonicella, Sandeli, e Calsetti, e col Presbi„ tero assistente *Archiepiscopo tam absente, quam* „ *presente, in Cathedrali, quam extra, etiam in* Dice-

(a) *Di questo Maestro di Cerimonie del Cardinal Doria si conservano nella Cancellaria del Capitolo 4. Tomi in 4. originali di tutte le pubbliche sacre funzioni fatte da quell' Arcivescovo, e da altri Prelati, ed Abati col piacere, e contentamento di esso Cardinale.*

Riuscì di leggieri a quel Cerimonialista l' ottener l' uso della Cappa magna, siccome egli stesso ne diede d' un subito notizia al Vicario Generale di que' tempi l' Arcidiacono D. Vincenzo Domenici, a cui in altre lettere dice d' aver già fatto lavorare il drappo per le dette Cappe; per quanta diligenza però fatto avesse per ottenere l' uso della Mitra al nostro Capitolo, non volle il Pontefice in conto alcuno accordargliela, nulla essendogli giovato l' opera di varj Cardinali amici del nostro Prelato; quindi si fu, che dopo di essere colà dimorato per lo spazio di più di un anno, molestato negli ultimi mesi da varie infermità, se ne ritornò in Palermo senza nè anche farsi spedire la Bolla della Cappa magna, lusingandosi forse il nostro Prelato di ottenere in altra congiuntura l' una, e l'altra grazia. E questa appunto fu la ragione, per cui il nostro Capitolo non si pose in possesso per allora di quell' abito canonicale, che oggi con tanto decoro à ottenuto non solo per i Canonici, ma anche per tutti i Beneficiati della stessa Chiesa, colla sola differenza, ch' essendo nell'inverno adorni i cappucci de'Canonici di armellini, quelli de'Beneficiati sono coverti di sorci di Germania di color moscato.

Ricercherebbe taluno alla perfezione totale dell' opera dell' Abate Pirri, che vi si aggiungessero ancora i Sinodi, ed i Concilj provinciali celebrati nelle nostre Chiese Siciliane prima del Sacrosanto Concilio di Trento. Io so, che altri l'

an fatto, e mi basta addurverne l' esempio della bella opera, che à per titolo *Batavia Sacra*, con somma magnificenza stampata in Brusselles nel 1714.; non pertanto io sarei di parere di pubblicare tutti questi Sinodi in un Volume a parte col titolo *Synodicon Siculum*. Ma sù di ciò altra volta vi scriverò più distintamente, avendovi abbastanza per adesso tediato. Datemi ragguaglio della vostra salute, e comandatemi.

Vostro . . . .

Amico Carissimo.

Villa della Bagaria 5. Maggio 1756.

Al leggere nell'articolo XVI. delle vostre memorie il nome del celebre Abate Palermitano Niccolò Tedeschi, nella erudita lettera da voi fatta de' Palermitani, che o studiarono, o furono Lettori nell' Università di Bologna, mi sovvenne una riflessione da me fatta sopra un punto della vita di questo Card. di S. Chiesa, che spero riuscir vi dovrà di sommo piacere; poichè con questa viene difesa, e liberata la memoria di un sì grand' Uomo dalla nera macchia addossatagli da alcuni Scrittori.

E' a voi pur troppo noto questo celebre Cardinale, Arcivescovo della nostra Città di Palermo, uomo, che colla sua profonda dottrina nello scorso decimo quinto secolo di nostra salute illustrò non che la Sicilia, ma l' Italia tutta. Siete bastantemente informato de' suoi studj, e delle

le celebri Opere, delle quali arricchì la Repubblica letteraria, numerate dal nostro chiarissimo Canonico Mongitore nella sua Biblioteca; sapete ancora, che dopo di avere insegnato Legge canonica nelle Cattedre di Catania, di Siena, di Parma, e di Bologna, passato poi per diversi onorevoli impieghi nella Corte di Roma, meritò finalmente nell' anno 1434. di essere alla Chiesa Metropolitana di Palermo destinato Arcivescovo; e che mandato con questa qualità dal Re Alfonso al Concilio di Basilea insieme coll'altro non men celebre letterato Giovanni da Ponte Arcivescovo di Taranto, fu in esso lo scudo, e 'l sostegno della Pontificia autorità; essendosi opposto con forte petto al Cardinal di Arles, e agli altri Novatori, che sotto pretesto di riforma, voleano debilitar non poco l'autorità del Pontefice, ed i Privilegj della Chiesa Romana; onde a ragione nell'epitafio apposto al suo sepolcro in questa nostra Metropolitana Chiesa sta scritto: *Steterat, te duce, Concilium*.

Non vi arriva anche nuovo quanto il Pontefice Eugenio IV. fu in quei tempi giusto estimatore della di lui dottrina, e de' di lui meriti; fino al segno di commettergli la sospensione del Concilio di Basilea, e la traslazione di esso prima in Ferrara, e dopo in Firenze, e che poscia ritornato egli appresso il Re Alfonso, disgustatosi questi nel progresso col Pontefice, e volendo autenticare la elezione dell'Antipapa Felice V. fatta dal Conciliabolo di Basilea, tirò ne' suoi sentimenti il Tedeschi; e in detta Città rimandollo,

per rendere obbedienza a Felice, e per sostentarlo colla sua dottrina. Quanto scusabile stato fosse questo nuovo passo del Tedeschi, voi ben lo sapete; pianger si deve l'atrocità di quei tempi, ne' quali più per errore d' intelletto, che di volontà, si dava troppo facilmente in questi abbagli; e siccome niuna taccia hanno meritato altri Personaggi, che la Chiesa venera come Santi, i quali in tempi poco a questi anteriori lascioronsi tirar dalla corrente a prestar obbedienza all' Antipapa Pietro di Luna chiamato Benedetto; così molto meno in simile congiuntura dee meritarlo il nostro celebre Abate Palermitano; e se egli da Felice fu nell' anno 1440. promosso all' onor della Porpora, non per questo quale inlegitimo Cardinale dee riputarsi, avendo supplito a questa parte, poco tempo dopo la morte dell' Antipapa, il Pontefice Nicolò V. colla ben nota costituzione de' 15. Giugno 1449. rapportata dal Bzovio negli annali Ecclesiastici tom. 15. all' anno 1449. n. 4. nella quale non solo conferma tutti gli atti di Felice, ma dichiara come legittime tutte le provisioni, e collazioni di Beneficj fatte da questo involontario Antipapa, e supplisce con ciò a tutta quella parte di legittima autorità, che in queste promozioni mancava a Felice.

Il punto però non sta quì. Ritornato, come ben sapete, dopo la sua promozione al Cardinalato, il Tedeschi alla sua Chiesa, ivi morì poscia pacificamente insignito tuttavia della dignità Cardinalizia; a questo passo dicono molti Scrittori,

ch'

ch' essendosi l'Antipapa Felice rimesso all' obbedienza del vero Pontefice Nicolò V. deponendo tutte le pretensioni sul Pontificato, fu intimato subito al Tedeschi di spogliarsi della inlegittima dignità di Cardinale; e ch' egli passando da una ad un altra scusa, e trovando sempre nuovi mendicati pretesti, tirò tanto in lungo la cosa, quanto arrivato dalla morte, spense così tutta la quistione. Fra questi Scrittori, non facendo conto di tutti gli altri, voglio solo recarvi le precise parole di due, come di quegli, che doveano più degli altri non essere tanto digiuni di questo fatto. Il nostro Abate Pirri nella notizia della Chiesa di Palermo, così dice: „ *Anno 1440. a Pseudo Pontifice* „ *Felice V. Presbyter Cardinalis titulo Sanctorum duodecim Apostolorum effectus est Nicolaus, quam tamen dignitatem ipse non exuit,* „ *quamquam suam deposuisset Felix:* „ Viene appresso il P. Oldoino nelle sue addizioni al Ciacconio nel tomo secondo: „ *Ceterum Felice ob tollendum schisma secedente, Panormitanus, etsi* „ *rogatus, Cardinalatus dignitatem deponere nunquam voluit, sed dum variis dilationibus pro-* „ *crastinando rem protrahit, e vita discessit.*

Se così stata fosse la cosa, non potrebbe alla memoria del Cardinal Tedeschi risparmiarsi la taccia di aver voluto morire scismatico bello e buono; e se in tutto il rimanente il suo scisma più ad errore d'intelletto, che di volontà deve ascriversi, a questo passo però, se rientrò già Felice nella obbedienza, e incaparbito restò egli nello scisma, non vi

si po-

si potrebbe scusa alcuna apportare; ma vediamo di grazia, come in verità passò la facenda.

Lasciò la vita in Palermo il Cardinal Tedeschi a 15. Luglio dell'anno 1445. siccome convengono su di ciò l'Abate Pirri, e 'l P. Oldoino. Rapporta il primo di essi un Diploma del Pontefice Nicolò V. colla data *nono Kal. Aprilis* 1446. nel quale si parla di Simone di Bologna già Arcivescovo di Palermo, che fu appunto il successore dato dal Re al Tedeschi, non avendone potuto ottenere il possesso Mario Orsini eletto dal Pontefice, e che poi all'Arcivescovato di Taranto fu destinato. Or la rinunzia dell' Antipapa Felice non fu mai prima dell'anno 1449., ecco quel che ne dice il Ciacconio: „ *Anno Domini* 1449. „ 5. *Idus Maji Pontificatus Nicolai PP. V. an-* „ *no tertio Felix V. Antipapa in sua obedientia* „ *appellatus, Pontificatu sponte se abdicavit.* „ E lo stesso P. Oldoino in conferma di questo rapporta il Diploma col quale Felice prima della sua rinunzia diè parte della sua risoluzione a tutto il Mondo Cristiano. „ *Datum Lausanii septimo* „ *Aprilis anno a Nativitate Domini millesimo* „ *quadrincentesimo quadragesimo nono*. Se adunque la rinunzia di Felice non fu prima del mese di Maggio 1449., com' esser potè, che il Cardinal Tedeschi morto già quattro anni avanti, cioè nel Luglio del 1445., non volle spogliarsi del Cardinalato, deposto ch' ebbe già Felice il Ponteficato? Non ne dico di più, poichè sembrami con far vedere l' abbaglio manifesto, in cui caddero questi Scrit-

Scrittori, di avere baſtantemente ſalvata la riputazione del noſtro celebre Cardinal Tedeſchi, e purgata la ſua glorioſa memoria dalla nera taccia addoſſatagli di aver finita la vita nell'atto di voler ſolo ſoſtenere uno ſciſma, che già alla Chieſa era riuſcito di eſtinguere. Sommetto a buon conto a voi queſta mia rifleſſione; e ſe maggiori lumi ſu di ciò avete da darmi, ve ne reſterei molto obbligato, quando col voſtro commodo mi fareſte l'onore di comunicarmeli. Fra tanto ſon tutto voſtro, e mi dichiaro di vero cuore.

P.S.Scritta già la preſente,avendola fatta leggere ad un mio Amico,ho da lui inteſo,che il Canonico Gio:Battiſta de Groſſis nella ſua operetta *Abbas vindicatus* avea già fatta contro il noſtro Rocco Pirri quella ſteſſa impugnazione, che io vi ho propoſto in queſta mia lettera.Non mi pento non pertanto di avervi fatta la preſente; che anzi vi prego a pubblicarla nelle voſtre Memorie. Queſt' opera del Groſſis poco ſi legge da' noſtri Siciliani, e neſſuna notizia ne avranno i foraſtieri, quando al contrario in ſomma riputazione ſono le opere dell' Abate Pirri, e del P. Oldoino, e di continuo ſi leggono da tutt'i Letterati,i quali ſe non saranno prevenuti dalla ragione, e dall' argomento da me addotto, inciamperanno in quell'iſteſſo errore, in cui per poca accortezza caddero que' due degniſſimi Autori. Credo, che reſterete perſuaſo di queſta ragione, del rimanente mi rimetto alla voſtra ſaviezza. Addio.

Voſtro....

Ami-

Amico Cariſſimo,

Aleſſandria della Paglia 10. *Aprile* 1756.

Il mandare a' letterati Siciliani notizie appartenenti alla Storia letteraria di Sicilia è per l' appunto un mandare, come ſuol dirſi, civette ad Atene, e pippe a Londra. Ciò non oſtante giudicando che quella, che ſono per comunicarvi, poſſa non ſolamente giungervi nuova, ma inſieme riuſcirvi gradita, ed opportuna, ò ſuperato il timore di farmi uccellare, per dimoſtrarvi, comecchè in coſa di poco momento, quanto deſideri di contribuire all' ottimo voſtro lodevoliſſimo diſegno, e da altri valenti Uomini concepito, e felicemente intrapreſo di pubblicare *le Memorie della Storia letteraria di Sicilia*.

Vi dico adunque, ſiccome nell' anno 1749. andando, dirò così, a caccia di libri antichi, e di M.S. diſprezzati da coloro, che non ſan diſcernere il pan da' ſaſſi, mi cadde fra le mani un M.S. cartaceo col ſeguente non breve, e non oſcuro titolo.

Eſame reale, e generale di tutto l' accertato maneggio, e retta pratica manuale d' ogni genere, e qualità d' Artiglieria da farſi alli Capi Maeſtri Bombardieri, compoſto in forma di dialogo da Ruggiero Colonello di patria Neetino. Opera importantiſſima, e neceſſariiſſima da ſaperſi da qualſivoglia Vfficiale, e Soldato avido di gloria, potendoſi med iante la medeſima far pratichiſſimo almeno in teo rica di sì eccellente, e neceſſaria profeſſione, ed arte. Non

Non si dilungherebbe gran fatto dal vero chi mai dicesse, che un tal M. S. fosse stato probabilmente trasportato in queste parti da qualche Piemontese di ritorno dalla Sicilia, che lo abbia acquistato dalle mani, o dalla Biblioteca de' primi possessori, i quali, per quanto stà scritto in un angolo del primo foglio, chiamavansi *Alfonso*, *e Domenico Savello di Messina*. Chi sia poi questo Ruggiero Coronello, io non lo sò, nulla di lui leggendosi nella relazione degli Uomini illustri in lettere registrati dall' Abate Pirri nella descrizione, che fece della sua degna Patria Noto (*in Not. Eccl. Syrac.*) e nulla ancora nella per altro celebre *Bibliotheca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore. Quello adunque, che abbiamo di certo, si è, che Ruggieri anzidetto fu di nazione Siciliano, di Patria Neetino, valentissimo Geometra, di professione Soldato, Maestro de' Bombardieri, e forse Castellano dell' antico Castello di Noto, come si deduce dalla lettera, che egli premette ad un Amico Messinese, e dall' intitolarsi nel primo Dialogo *Castellano*. Si pruova eziandio, che egli fosse nemico, e competitore d' un Siragusano (come lo sono tutti i Neetini quasi per eredità secondo che avverte il Fazello *Dec.*1. *lib.*4. *cap.*2.) Professore anch'esso della medesima arte, imperocchè interrogando nel primo Dialogo il nuovo Bombardiere, così dice:

Castellano.. Sareste Voi per avventura uscito .. dalla nuova scuola di questo stravagante Mae-.. stro d' Ercorio?

Bom-

Bombardiere .. No Sig. so bene, che egli si
.. rompe il capo d' intorno a nuove ricerche, ed
.. invenzioni ridicole, e fra le altre pazzie, che
.. à nel cervello, và studiando la maniera di arde-
.. re le armate senza muoversi dal letto.
Cast. Godo che siate informato delle sue stranezie.

Una nota marginale avverte, essere quel nome di *Ercorio* anagrammatico, e dice *è questi Giovanni Andrea Corerio*. E' credibile altresì, che il mio M. S. sia originale, avendo ritrovato nel mezzo di esso in due cartuccie alcune note dello stessissimo carattere del testo, dal contenuto delle quali si ricava, che egli avesse in animo di far nuove aggiunte alla sua opera. Il detto M. S. è in foglio mediocre adorno di 88. bellissime figure delineate a penna con tutta l'esattezza, e pulizia desiderabile. Lo stile è chiarissimo, familiare, ed insieme metodico, ed ornato, per quanto lo comporta la materia, che vi si tratta. Dopo la lettera all' *Amico Messinese benigno, e discreto* seguono 18. discorsi in forma di Dialogo, ne' quali espone tutta la materia, onde si possa render perfetto qualunque Bombardiere.

Spero in appresso di potervi rimettere altre notizie appartenenti alla Storia letteraria di Sicilia e più importanti, e più utili di queste. Ne ò già raccolto alcune, che a mio giudizio non saranno disprezzate, ma ora non voglio cadere in troppa viziosa prolissità. Imiterò Marziale

...... tibi charta plicetur
Altera, divisum sic breve fiet opus.

Vostro ....

ART. XXI.

Amico pregiatissimo.

Corleone 14. *Maggio* 1756.

Mi ricercate con tutta premura, se mai in questo archivio del Senato rimaste fossero delle vecchie carte, e de' diplomi, che interessar potessero la Repubblica letteraria, pubblicandosi nelle vostre *Memorie*. Per ora ve ne rimetto due, che forse non vi dispiaceranno. In appresso proseguirò a far delle altre diligenze.

Saprete senza dubbio la Colonia de' Lombardi venuti in Sicilia co' Principi Normanni, e il di loro stabilimento nelle Città di Piazza, e di Nicosia, in Butera, ed in S. Fratello. Fa di essi menzione il nostro Fazello ragionando appunto di queste Terre, e Città. Io credo, che in Butera poco vi siano dimorati; giacchè nel 1161. essendosi essi collegati con Ruggiero lo Sclavo, fu costretto il Re Gulielmo di assediar quella Terra, ed occupatala la distrusse, proibendo a chi che fosse di nuovamente abitarla; siccome leggiamo nella Storia di Ugone Falcando, e nell'Anonimo Cassinese (*in Biblioth. histor. Sicul. Carusii tom.* 1. *f.* 443. *e* 511.) Egli è vero, che dopo qualche tempo fu di bel nuovo rifabbricata, ma gli abitanti nulla conservano di quell' antico linguaggio Lombardo, che tuttora perdura

negli altri succennati tre luoghi. Che entra, direte voi, tutta questa descrizione con la vostra Città di Corleone? Entra benissimo, Signor mio, nè vi crediate, che io per puro capriccio di appalesarmi erudito tutto ciò vi abbia voluto descrivere. Anche la mia Città fu abitata da' Lombardi, e perchè molti confondono questa seconda Colonia con quella prima, ho giudicato descrivervi brevemente i luoghi abitati nel dodicesimo secolo da quei Lombardi; per quindi più facilmente distinguersi quella prima venuta di essi in Sicilia dalla seconda, di cui ora vi parlerò.

Ne' tempi addunque di Federico II. Imperadore, e nell' anno appunto 1237., mentr' egli dimorava in Brescia, ricorse a lui Odone di Camarana, pregandolo di accordargli in Sicilia alcune terre, e fondi, acciò vi si potesse stabilire con non pochi Lombardi fuggiaschi da' loro Paesi per le continue guerre, ed angarie, da cui veniano di sovente oppressi. Accordò loro il nostro Re da prima la terra di Scopello, ma questa non riuscendo profittevole, nuovamente lo pregarono a conceder loro la Città di Corleone con tutti i feudi, e col territorio ad essa spettanti. Condiscese benignamente Federico alle di loro istanze, e fece allora vergare un lungo diploma, che originale si conserva in questo nostro Archivio, ed è portato dal P. Fazello (*dec.* 1. *lib.* 10. *cap.* 3. *f.* 469., *& sequ. postr. edit.*). Lascio perciò di trascrivervelo, avvertendovi solamente, che dove scrive il Fazello *apud Brixiam*, ed *in Castris* an-

ante Brixiam, in questo nostro originale si legge *apud Brixianum*, ed *in castris ante Brixianum*; e così ancora si legge nel Registro della Regia Cancellaria *ad ann.* 1312. *f.* 77. Il detto P. Fazello ci assicura, che ne' suoi tempi si proseguiva a parlare in questa Città il linguaggio Lombardo; in oggi però è affatto spento, estinte forse quelle famiglie Lombarde, che allora vi erano.

Il secondo diploma, la di cui copia vi trasmetto, è del 1282., anno cotanto famigerato nella nostra Storia Siciliana per l'uccisione de' Francesi. Vennero in quest' anno in Palermo Gulielmo Bascio, Guillono di Miroldo, e Gulielmo Curto, come Ambasciadori dell' Università di Corleone ad esporre a' Primati, ed agli Ufficiali della vostra Città il desiderio, che nudrivano di unirsi con esso loro in stretta società, e fratellanza, promettendo a tutti i Cittadini Palermitani l' esenzione d' ogni dazio, *angaria*, *e perangaria*, e che l'avrebbero trattati da loro Cittadini; purchè l' istesso si fosse anche fatto in Palermo co' Corleonesi; e che in ogni occorrenza l' una, e l' altra Città scambievolmente si dasse que' soccorsi, ed ajuti opportuni, che fossero necessarj. Fu benignamente ascoltata da' Palermitani questa petizione, ed a' 3. d' Aprile 10, Indizione dell'anno stesso 1282. si formò l' atto solenne della confederazione, che io vi rimetto, al quale intervennero i tre nostri Ambasciadori sopra accennati da parte dell' Università di Corleone, ed i seguenti soggetti da parte della Città di Palermo, Ruggiero di Mastrangelo, Erri-

go Barresi, e Nicoloso d'Ortiferio *Cavalieri*, (così io spiego quella parola *Milites* del diploma, ma forse potrà anche spiegarsi *Senatori*) Nicoloso de Obdemonia Capitano della Città, Giacopo Simonide Bajulo, Tomaso Grillo, e Simone di Farrasio Giudici, Perotto di Caltagirone, Bartolotto de' Soldati, Notar Luca di Guidaifo, Riccardo Firauta, e Giovanni di Lampio Consiglieri, ed il pubblico Notajo della stessa Città Benedetto Clerico, li quali tutti si sottoscrissero a quest' atto con non pochi altri Cittadini di Palermo, obbligandosi i trasgressori alla pena di dieci mila oncie d'oro.

Fù questa stessa scambievole Cittadinanza di Palermo, e di Corleone confermata più volte da' Rè Aragonesi, siccome chiaramente si dice in un diploma del Rè Pietro II. colla data di Mineo 20. *Martii* 2. *Ind.* 1334., e stampato ne' Privilegi della vostra Città *f.* 138., aggiungendosi in questo, che tutti i Corleonesi, che verrebbono ad abitare nel *Cassaro* di Palermo dovessero godere tutti que' privilegj, immunità, e grazie, che allora godeano i Cittadini stessi Palermitani.

Quanto poi sia stata a cuore de' vostri Cittadini questa confederazione, ed alleanza colla mia Patria, ce lo conferma vieppiù l' erudito P. Giordano Cascini, il quale nel *lib.* 3. *cap.* 5. della sua opera in lode della vostra inclita Concittadina S. Rosalia ci assicura, che venuti in Palermo ne' tempi del gran contagio del 1624. e 1625. due Senatori Corleonesi per ottener qualche Reliquia

del·

della Santa Verginella, per addimostrare Palermo *l' antica corrispondenza, che à sempre tenuto con questa Città di Corleone, fu consegnata con particolare solennità la richiesta Reliquia con la patente autentica del medesimo Cardinale a nome di tutto il Senato di Palermo, e se ne fece lo strumento pubblico della consegna da Tomaso Casini uno de' Senatori*; locchè, come potrete leggere nella stessa opera, non si accordò, che a pochissime altre Città. Comandatemi in fine, e credetemi.

Vostro....

Amico pregiatissimo.

Palermo 18. *Maggio* 1756.

Mi avete ricercato più volte un sacchetto di questa *Polvere di Baida*, ed un' accurata relazione dell' origine di essa, e delle sue qualità medicinali; non avendone Voi altro letto, se non se quanto ne riferisce il nostro P. D. Silvio Boccone nel *Museo di Fisica*, per quel, che dalle vostre lettere ne argomento. O' differito a rispondervi per vostro maggior profitto, giacchè nulla vale il raccorre questa terra ne' tempi d' inverno, in cui ritrovandosi assai umettata, poco, o nulla giovar potrebbe. Adesso, che le pioggie son già cessate, ve ne ò fatto raccorre più di un moggio, e ve lo rimetto colla presente mia relazione.

Sul principio dello scorso secolo un Medico Lentinese, per nome Girolamo Chiaramonte, ebbe la sorte di sperimentare propizia questa terra in varie infermità; ed egli veggendola già universale in Palermo, ed in altri luoghi della Sicilia, volle farsi ventura, mercè di detta terra, in Italia. Provvedutosene dunque d'una buona quantità se n'andò da prima in Napoli, dove incominciò a porla in uso nello Spedale dell' Annunciata, e con tal felice successo, che un Medico stesso di Napoli destinato da quel Vicerè all' osservazione delle cure intraprese dal nostro Chiaramonte, non solo gliel' approvò, ma ne compose pur anche in di lui onore una ben distesa relazione, che fu stampata in Firenze nel 1620. col seguente titolo: *Relazione delle sperienze fatte pubblicamente della Polvere, o Elixir vitæ da Girolamo Chiaramonte Siciliano nel sacro Ospitale della Santissima Annunciata di Napoli in persona di quindici malati, riferita da Girolamo Pariso Dottor Fisico a ciò deputato dal Sig. Reggente Fulvio di Costanzo Marchese di Corleto, d' ordine del Sig. Duca d' Ossuna Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli. in Firenze 1620. in 4.* Riferisce quest' opuscolo il Cinelli nella *Biblioteca volante* continuata dal Sancassani *Tom. 2. f. 139.* e vi soggiunge: *Questa polvere si è cominciata a rimettere in uso, e fabbricarsi in Ancona, di dove fanla venire alcuni di Ravenna, che ne veggono de' buoni effetti.*

L' istesso Cinelli rapporta ancora quest' altro opu-

opuſcolo: *Informazioni vere, ed autentiche preſe per la gran Corte della Vicaria di Napoli degli effetti, ed eſperienze fatte della polvere, o* elixir vitæ *di Girolamo Chiaramonte Siciliano in perſona di diverſi infermi da varj morbi oppreſſi, e con tal medicamento liberati. In Firenze appreſſo Zanobi Pignoni* 1620. *in* 4. Da queſti due libri ben vi accorgete, che il noſtro Chiaramonte, dopo d'eſſer dimorato qualche tempo in Napoli, ſe ne paſsò in Firenze, ove la ſua polvere incontrò la ſteſſa ſorte, che incontrata avea in Napoli, locchè io ritraggo da due altri libri pubblicati nell'anno ſteſſo, il primo de' quali à il ſeguente titolo: *Relazione delle eſperienze pubblicamente fatte della polvere*, o elixir vitæ *da Geronimo Chiaramonte Siciliano Lentineſe nell'Oſpitale di S. Maria nuova di Firenze in perſona di quindici ammalati di varie infermità gravi, ed incurabili, di differenti età, compleſſioni, e diſpoſizioni, altri ſanati, e purgati, ed altri non ſanati, e purgati, riferita dal Dott. Viviano Viviani da S. Miniato Tedeſco Fiſico Deputato ad oſſervare li ſintomi, ed effetti ſuccedenti intorno a detti infermi per ordine di Madama Sereniſſima gran Ducheſſa di Toſcana. In Firenze per Zanobi Pignoni* 1620. *in* 4. Ci traſcriſſe queſto titolo l'iſteſſo Cinelli (*Tom.* 4. *ediz. cit. f.* 365.), e ne diede il ſeguente ſaggio: *queſta polvere, che cattolica ancor ſi nomina, ſi è ricominciata a porre in uſo* (ſcriveva egli nel 1717.), *ed in breve un Medico mio Amico pubblicherà coſa ella ſia, e come ſi componga, eſſendo egli un chimico*

 li-

libero, e che ama il rivelare tutto ciò, che gli altri cercano di occultare fra la nebbia di astrusi termini. Il secondo opuscolo pubblicato allora in Firenze si fu questo: *La Fenice della Medicina. Discorso Fisico naturale circa la polvere magistrale, denominata polvere cattolica universale, suoi facoltà, suo metodo, ed uso, suoi giovevoli, e salutari effetti. In Firenze presso Zanobi Pignoni* 1620. *in* 4.

Mancano tutte queste operette nella *Biblioteca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore, e solamente vi sono le due seguenti, che ci fan sapere, esser passato il Chiaramonte da Firenze in Genova, ove cercando di porre in credito la sua decantata polvere, due Medici gli opposero con due scritture, alle quali fu egli costretto di rispondere, e di pubblicare le sue *Dichiarazioni contro il sommario Metodo di D. Gio: Antonio Bianchi, e contro il discorso di Pier Francesco Giraldini sopra la sua ritrovata polvere, che fu stimata Belzuar minerale. In Genova presso Gioseffo Pavone* 1627. *in* 4., è nell' anno seguente stampò nella stessa Città il *Compendio del suo* El.xir vitæ *ridotto in polvere*, che nel 1633. fu ristampato in Napoli, dove egli era forse di bel nuovo ritornato. Dopo ciò non abbiamo altra notizia del Chiaramonte; sulla fine però dello stesso secolo propagò per tutta l' Europa le ammirabili virtù della stessa polvere il celebre nostro Concittadino P. D. Silvio Boccone, siccome avete letto nel suo *Museo di Fisica*. Prima di passare alla sua storia medica, per termi-

minare compitamente la Storia letteraria, per così chiamarla, di detta polvere, voglio soggiungervi, che nel 1712. stampossi in Palermo in un sol foglio la seguente *Notizia Medica della Polvere di Baida, e quella di Montagna di Cane, o del Diavolo, del Dottor in Medicina D. Giuseppe Costantino Albanese mandata ad un suo Amico*. Da questo titolo ben vi accorgete due essere queste terre, una di Baida, e l' altra della Montagna di Cane; la prima à preso la sua denominazione dal Feudo di Baida nel territorio di Palermo, in cui fu la prima volta scoverta, (se ne ritrova però nelle vicine Montagne di Morreale, come dice il Boccone, ed io ne ò osservato ancora in molte parti nel gran Feudo del Gregoriano Monastero di S. Martino, incominciando da *bocca di Falco* sino a *Valle curta*); la seconda è alquante miglia distante da Palermo tra Misilmeri, e Caccamo. Credette il Costantino essere stato errore del P. Boccone il chiamarla polvere di Chiaramonte, dovendosi dire polvere, o *Elixir* di Albamonte dal nome di Vincenzo Albamonte, a cui favorevole la sorte scoprì la prima volta questa medicina; ma da' titoli di tanti libri da me sopra riferiti si conosce assai chiaro, che l' errore l' à preso il Costantino, e non già il P. Boccone, ed io direi, che questo Vincenzo Albamonte sia stato più tosto il Fondacaro, a cui attribuisce il Boccone la prima scoverta della polvere della Montagna di Cane, perciò detta *polvere del Fondacaro*.

E' ora tempo, che vi descriva l'analisi, e le virtù me-

medicinali delle dette terre. *Il P. Boccone*, dice il Costantino, *non conosce differenza tra questi due minerali; perchè in verità in ordine agli effetti sensibili par, che siano gl'istessi. Io però ò voluto farne esattissimo l'esame, e dandoli alla censura del fuoco aperto in luogo oscuro, benchè trovassi vero ciò, che riferisce il Boccone, che ambe le miniere faccino qualche accensione su le bragie, e portino una picciola vampa di color celeste, a guisa di pezzetti di zolfo posti su le brage, tuttavia scorgo qualche diversità, atteso che la pietra della montagna di Cane dona una fiamma più densetta, e di maggior durazione della vampa producesi dalla terra di Baida, indizio bastante a metterci in congettura, che la prima miniera sia dotata di zolfi, siccome in quantità più copiosi, così in consistenza più fissi. Io conosco un famoso chimico, che s'industriava raccogliere buona quantità di Mercurio dalla terra di Baida, il che non gli sortì giammai con quella di montagna di Cane, da cui non cavava, che zolfo immaturo di natura solare.*

Essendo dunque assai carica di zolfo la terra della Montagna di Cane, uopo era il prepararla con alcuni spiriti, ed altri ingredienti, che fossero valuti a rintuzzare la grande attività di detto zolfo; e così di fatto facea Vincenzo Albamonte, e poscia àn fatto negli ultimi anni dello scorso secolo i PP. Gesuiti di Roma, secondo ci assicura il P. Boccone *lib. cit. f.* 54. In oggi però non è più in uso detta polvere, e solamente si servono i Medici della nostra Terra di Baida, la quale essendo meno

im-

impregnata di zolfo, non fa di bisogno di purificarla, bastando al sommo, che si lavi collo spirito di vino, per vieppiù rendersi attiva; abbenchè non lascino alcuni Medici di prepararla con altre cose note a loro soltanto, lusingandosi, che così manipolata si renda più efficace, e ne decantano in fatti de' gran miracoli, mercè le di loro manipolazioni. Che che ne sia di queste preparazioni, il nostro P. Boccone, senza tanto manipolarla, n'esperimentò in Sicilia, ed in molte parti d' Europa le di lei gran virtù medicinali, e così brevemente le descrive *f.* 73. *Questa terra di Baida Siciliana è antacida speciale, alquanto sulfurea, diaforetica, e diuretica, ed è eccellente per piaghe putride, maligne, e velenose*. Fuori del nostro clima è universalmente in credito, avendone io rimesso a molti Amici Forestieri, che di sovente con somma ansietà me l' ànno richiesto, anzi posso soggiungervi, che fino nella Cina, ed in altre parti dell' Asia l' anno provata benefica, onde colà ne à spedito più cassette il degno P. Lettore Giuseppe Maria Gravina Prefetto della Libreria, e del Museo del Collegio massimo de' studj de' Padri Gesuiti. Più mi vorrei trattener nelle lodi di questo gran specifico; ma da quanto finora vi ò scritto, e da quanto Voi ne avete letto nell' opera del P. Boccone credo, che riceverete il mio dono con piacere, e ne farete buon uso. Onoratemi di nuovi vostri comandi, e credetemi

Vostro ....

Ami

Amico Stimatissimo.

Siragusa 12. *Maggio* 1756.

Vi mandai con altra congiuntura le copie di due Iscrizioni greche, che incise in marmo trovai in questo *Poliandro* delle spiaggie de' Cappuccini. Devo ora soggiungervi, che alcune persone, avendomi veduto in quel giorno scavare, immaginarono, che io andassi in traccia di tesori nascosti, ed invogliati di prevenirmi nella ricerca, s' affrettarono l' indimani a scavare ancor essi. Posero in fatti sossopra quel luogo, trovarono varj sepolcri, e l' infransero, nè fecer conto di cosa alcuna; s' avvennero in una tavoletta di marmo scritta, ed in un frammento di altra lapidetta, e non conoscendone il pregio l' abbandonarono in mano d' un Cavatore, da cui ò avuta la sorte di comprarle. Prima però di copiarvele permettetemi, che io vi descriva il detto *sepolcreto* con ogni distinzione, secondoche vi promisi nell' altra mia lettera.

E' degno questo cimiterio dell' erudite riflessioni de' Sig. Antiquarj non solo per la novità, ma anche per la disposizione de' sepolcri; conciosiacchè son questi collocati disordinatamente sulla superficie del vivo sasso formati da quattro tegole di creta cotta, oltre i due pezzi, che chiudono i due buchi della testa, e de' piedi, che tutti compongono la figura d' un prisma, alla di cui testa trovasi tal volta l' iscrizione. Sono poi coverti

al

al di ſopra di terra all' altezza di ſei palmi, o in circa. Eccovene lo ſchizzo:

Ve ne ſono degli altri incavati nel ſaſſo a foggia di pile, e ſono coverte delle ſteſſe tegole di terra cotta ben groſſe, ed altri alla fine compongonſi di certi canali capaci a coprire un bambino. Fra queſti ſepolcri ſi frappongono non di rado certi gran vaſi di creta, che dir poſſiamo Diote cinerarie, ripieni di oſſa, ceneri, carboni, e terra, ma per lo più rotti nella punta acuminata, e dimezzati. Quello però, che reca maraviglia, ſi è, che talvolta dopo di aver trovato i primi ſepolcri, ſe ſi tenta il vivo ſaſſo, che lor ſerve di baſe, queſto cede a' replicati colpi, e ſi rende paleſe per una croſta lapidea formata, come io penſo, dalla natura col gir degli anni, ſotto della quale ſi trova un ſecondo ordine di ſepolcri, nell'anzicennata forma diſpoſti, ma aſſai più antichi, e mal ridotti. Jeri appunto ritrovandomi con un Capitano d' una nave Ingleſe molto erudito, ed inclinato allo ſtudio delle antichità, e' caduto il diſcorſo di tal ſorta di ſepolcri formati in forma di priſma, volgarmente detti a ſchiena di peſce, ed egli mi aſſicurava, che de' ſepolcri a queſti ſimili molti ſe ne ſono ritrovati vicino Reſina nel preteſo *Ercola-*

la-

zano; locchè, se è vero, mi conferma vieppiù nell' idea, che questi nostri sepolcri appartengano a' secoli, ne' quali in Siragusa dominarono i Romani; confermandoci una tale opinione e le Diote cinerarie ripiene non di rado di ossa brugiate, e le monete imperiali, che ne' medesimi sepolcri ò ritrovato. Altra cosa di particolare, e degna da sapersi sin ora non si è scoverta; ma, quanto finora vi ò descritto, posso lusingarmi, che sia bastante ad acquetare la vostra curiosità, ed il bel genio, che per sì fatte memorie nudrite.

Andiamo ora alle due Iscrizioni da me acquistate novamente. La prima è certamente gentile, e così dice:

Θ K
ΝΕΘΑΡΙ ΤΕΚΝΙΟΝ
ΧΑΙΡΕ
ΘΑΝΕΙΝ ΠΕΠΡΩΤΑΙ.

eccovene la spiegazione: *Diis subterraneis, Nethari filiole salve, mori determinatum est.*

La seconda iscrizione, che è un semplice frammento, è così scritto:

ΚΛΑΥΔΙΩ Θ......
ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ......
ΠΟΛΥΔΑ..........

La spiegazione è facile, come ben vedete, non al-

altro in essa iscrizione leggendosi, se non se: *Claudio .... dulcissimo , & flebili .*

Devo avvertirvi , che tutte le lettere Θ , ed O non son formate come al presente si fanno , ma a guisa di un mostacciolo , o sia d' un rombo siccome l'A ànno molto dell' etrusco ; eccovene l' esempio d'un solo ΤΑ , che è appunto quello della parola γλυκὺτατω , ed in essa lettera il T, che vi è congiunto, regge l' una , e l'altra sillaba . Abbastanza per ora . Addio .

Vostro ....

Amico Carissimo .

Palermo 18. *Maggio* 1756.

Mi sono vieppiù persuaso dell' amore , che mi portate , e della premura , che avete per la perfezione delle *Memorie* , che da Noi qui si stampano , in leggendo la vostra ultima lettera , nella quale mi scriveste del suggello improntato in creta col nome di *Archileda Artemisio* . Dite bene , che queste piccole iscrizioni , e suggelli non debbano disprezzarsi , ed io per avvalorare quanto Voi saggiamente nella vostra lettera già diceste , posso rapportarvi un esempio molto terminante , e che varrà a dilucidare sempre più il vostro *Artemisio* . O' avuto la sorte di acquistare il M. S. originale di Antonio Cordici , che à per titolo : *Istoria della Città del Monte Erice , oggi Monte di S. Giuliano , antichissima Città nel Regno di Sicilia* . In essa *al fog.* 50. *e sequ.* sono regi-

stra-

ſtrate 104. iſcrizioni appunto di queſte piccole improntate in mattoni per mezzo di ſuggelli di rame; queſte ſono bislunghe, ed altre 33. ſono circolari, che nel mezzo rappreſentano, come un fiore di giglio, attorno al quale vi ſono varie lettere greche. Or fra le prime ſi legge chiaramente in una;

ΠΕΥΚΡΑΤΙΑ
ΑΡΤΕΜΥΤΙΟ. *ſic.*

Eccovi il nome di Artemiſio in queſt'altro ſuggello, ed eccovi nel tempo ſteſſo comprovato il lodevole ſtudio de' noſtri eruditi Siciliani, i quali anche ne' ſecoli ſcorſi ſapeano fare buon uſo di queſti monumenti.

Il noſtro P. D. Salvadore di Blaſi in queſti giorni à acquiſtato per il ſuo Muſeo Martiniano nove pezzetti di manichi di creta improntati tutti con lettere greche; un ſuggello di queſti è circolare, gli altri ſono ſimili al voſtro. Anche in eſſi vi ò letto il nome di *Artemiſio* così ſcritto:

ΕΠΙ ΑΡΧΑΙ
ΔΑΜΟΥ
ΑΡΤΑΜΙΘΙΟΥ.

Se la voſtra Diota fu fabbricata *ſotto Archileda Artemiſio*, queſta fu fatta *ſotto Archedamo Artemiſio*.

Proſeguite pure a rintracciare le antiche memorie della voſtra degna Città, e non laſciate di avviſarmi, qualora v' incontrerete in qualche coſa rimarchevole, e di guſto. Addio.

Voſtro ....

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA
STORIA LETTERARIA
DI SICILIA
TOMO PRIMO

PARTE VI.

Per il Mese di Giugno 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI,
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ART. XXII.

Amico Cariſſimo,

Palermo 10. *Maggio* 1756.

AVETE pur ragione, eruditiſſimo Sig. Protopapa, d' incolparmi di poco accorto, nell' aver io laſciato di deſcrivere la prima edizione de' Capitoli del noſtro Regno fatta in codeſta nobile Città di Meſſina, qualora formai quella lettera dell' origine della ſtampa nel noſtro Regno, e che da me fù inſerita nelle *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia*. Eſſendo queſta edizione de' detti Capitoli del ſecolo decimoquinto, e rapportandola in queſti ultimi anni due valenti Letterati, non avrei io dovuta obliarla. E pure, il credereſte? Avea io letto ciò, che eſſi ne ſcriſſero, e a bella poſta non ne volli far parola; giacchè oſſervato avea, che l' uno, e l' altro dovettero prendere un abbaglio, ſcrivendo, che ſi ſtamparono in Meſſina nel 1485. i Capitoli de' noſtri Monarchi per ordine del Vicerè Giovanni la Nuza, il quale in queſt' anno non era per anche venuto in Sicilia, ma il ſuo governo incominciò indi nel 1495., e durò fino all'anno 1506. Quindi aſpettava la congiuntura di venirmi a mano un giorno, o l' altro detto Volume, per potermi co' proprj occhi aſſicurare della verità d' un tal fatto.

 Ed

Ed ecco, che quanto io desideravà mi è a buona ſorte accaduto in queſti giorni. Il Sig. D. Pietro Frangipani degno Avvocato Palermitano, per dottrina, e per gentilezza inſieme ben noto, avendo letto queſte *Memorie*, e ricordandoſi, che nella ſua ben fornita libreria conſervava queſta rariſſima edizione, degnoſſi di mandarmela ſubito a caſa per eſaminarla. Potrete di leggieri comprendere il ſingolar mio contento da quanto farò per iſcrivervi. L'ò tutta da capo a fondo ſcartabellata con attenzione, e non ſolo ne ò ricavato il vero anno, in cui fu coſtà impreſſa, ma i nomi ancora dell'Editore, e di què' degni Giureconſulti, che intrapreſero sì nobile, e cotanto vantaggioſo lavoro. Prima però di ſpiegarvi tutto ciò, debbo dirvi, che quei due dotti Letterati da me accennati non avrebbero preſo quell'errore, nè io ſarei ſtato per molti anni al bujo, ſe oſſervato avremmo con maggior diligenza l'appendice alla *Bibliotheca Sicula* dell'immortale Signor Canonico Mongitore, dapoicchè in eſſa avriamo letto al foglio 24. il vero anno dell'edizione, ed il nome dell'Editore. L'anno adunque, in cui furono impreſſi queſti Capitoli ſi legge in fine dell'opera con queſte parole ſegnato: *Impreſſum eſt præſens Opus in nobili Civitate Meſſanæ per Magiſtrum Andream de Bruges impreſſorem, ſub biennali cura, laborioſaque diligentia Jo. Petri Apuli correctoris ad hoc ſtatuti ſub expenſis D. Joannis de Juenio, & abſolutum eſt volente Deo anno ab incarnatione Domini* MCCCCLXXXXVII.

Die

Die 10. Octobris primæ inditionis.

Ciò esposto, passo a darvi qualche saggio dell' opera. Nel frontispizio vi sono le armi del Re Ferdinando innestati all' Aquila di Sicilia, sopra la quale vi è un brevissimo epigramma di Giovan Pietro Apulo Messinese, ed un altro di 14. versi nel rovescio della pagina. Incomincia dopo il Proemio dallo stesso Apulo dirizzato a' Giureconsulti Siciliani, in cui rende ragione di questa edizione. Dopo aver lodato il suddetto Vicerè per la sua giustizia, e valor militare, così prosiegue: .. Non .. adeò in hisce rebus bellicis se involutum iri .. permisit, ut civilibus vacandi potestas adimeretur. Quippe qui die quadam ab illis aliquandiu laxatus convertit se ad Jureconsultos, percontatusque est quidnam de Principum placitis extaret. Mussitarunt plerique, quibus ob inopiam, vel potius editionis defectum nulla penitus erat cognitio. Nonnulli vidisse tantum de Sanctionibus aliqua fatebantur, sed occupantium avaritia transcribere nequivisse. Conquerebantur alii, penes quos erat quidem pars aliqua Pragmaticarum, Capitulorum, & aliorum hujusmodi, sed ferè tertia quæque linea mendosa legebatur, adeoquod habentes a carentibus parum differebant. Prorex sacrarum legum observantissimus ubi tot Constitutiones, tot Privilegia, tot Confirmationes, tot Capitula, tot Pragmaticas sanctiones prudentissimi Regis nostri Ferdinandi, ac divæ memoriæ Regis Joannis suæ Celsitudinis progenitoris,

„ ris, ac tot aliorum retrò Principum in eam de-
„ venisse conditionem percepit (quam teterri-
„ mam potius calamitatem appellare libuerit),
„ vehementissimè condoluit, ac minimè passus
„ hanc ruinam, hanc stragem ultra amplius pro-
„ cedere, quod hæ scilicet Leges (quibus ma-
„ gis quam libris Digestorum uteremur) ita
„ relictæ, incognitæ, ac depravatæ forent, sum-
„ mo studio consulendum esse censuit. Statuit
„ itaque duos Regni prudentissimos legum Do-
„ ctores, magnificum Hieronymum Patrem
„ meum expertum, acutum, & gravissimum vi-
„ rum, & magnificum Joannem de Ansalone na-
„ tu majorem, libris, & ingenio, & longa re-
„ rum experientia pollentem id oneris una subi-
„ turos, qui solerti diligentia Regum Siculo-
„ rum cunctas sanctiones indagarentur, ac de-
„ mum undique collectas elimarent, elimatas-
„ que imprimi curarent, ut nemini deinceps co-
„ pia deesset. His quoque voluit excellentem
„ Juris utriusque socium Joannem de Majo Bar-
„ chinonensem, suum regium Consiliarium, vi-
„ rum summæ bonitatis, ac æqui fautorem ines-
„ se; ut quod ignis ab Archivo sustulit, eorum
„ providentia sine læsione reviviseeret. Conti-
„ git etiam mihi pars aliqua laborum (quæ su-
„ bindè præter opinionem major fuit), procemio
„ rem decorandi, ac distinguendi, & hujus or-
„ dinationis enucleandæ gratia jussa facere.
„ Rem sanè satis arduam, cum tot eruditissimi
„ Viri, ac diversi lecturi essent; & ætati meæ
„ mi-

„ minimè æquam, nondum enim vigesimum ætatis annum egressi. Fretus tamen quia complures humanitatis libros, & juris civilis duodetriginta pandectarum Volumina, præter elementa, lectitassem, satius duxi parere, quam audaciæ pavore conticescere.

Spiega dopo di ciò la ragione, per cui gran parte della fatica restò a lui indossata. Essendo que'tre regj Ministri distratti da' loro impieghi, e da'Tribunali, non potevano trovarsi insieme, se non se nelle ore successive, locchè portava assai a lungo il compimento dell' opera; quindi a lui ne addossarono il peso, ed egli ridottolo a perfezione lo fece alla perfine stampare con tutta la possibile correzione: „ omnes etenim, *dice*, ita insudavimus, ut nequidem verbum, sed nec syllabam credam omissam, quin (ut aliorum pace dixerim) ad hæc usque tempora nullum alium emendatiorem, correctioremque librum extitisse. Tot verò impressi sunt Codices, ut multò longiore ævo nemini unquam defuturi essent.

Dopo questa prima prefazione incominciano i Capitoli del Re Giacomo sino al 1408., che fu l' anno nono del Re Martino il vecchio. Si passa poscia alla seconda parte, e si rapportano tutti i Capitoli del Re Ferdinando, e del Re Alfonso, ed in questi vi è pure il *Rito*, o sia la maniera di procedere ne' Tribunali del nostro Regno, e tutte le altre prammatiche, e costituzioni fatte da' Vicerè di Sicilia ne' tempi, in cui il Re Alfonso

dimorava in Napoli. E' a questo secondo libro premesso un altro proemio, in cui il medesimo Giovan Pietro Apulo spiega con accuratezza, ed eleganza la cronologia de' nostri Re di Sicilia dall' eccidio de' Francesi sino al Re Ferdinando II. In tutto questo proemio, se accettuar non ne vogliamo uno, o due errori, a meraviglia, si addimostra l' Autore anche in quel secolo per altro oscuro, molto versato nella Storia del nostro Regno.

Finalmente la terza parte contiene i Capitoli del Re Giovanni sino all' anno 1478., in cui da Giovanni Conte di Prades Legato, ed Ambasciadore di Sicilia da parte di tutti i tre *brachj* del nostro Parlamento si prestò solenne giuramento di fedeltà al Re Ferdinando II., e dall' istesso Re furono confirmati tutti i privilegj, capitoli, e costituzioni, che per lo passato da suoi Monarchi ottenuto avea la nostra Sicilia. A questa terza parte è premessa pur anche un' altra prefazione, nella quale, per giustificare l'E'ditore la sua trina divisione fatta a questi Capitoli, discorre de' pregi del numero ternario. Meritossi questa prima edizione fatta dall' Apulo le approvazioni del saggio Vicerè Giovanni la Nuzza; si legge di fatto in fine di tutti i Capitoli una di lui prammatica: *de Correctoribus statutis in Regno, qui diligenter instare habeant, quoties hujusmodi liber imprimetur; & quod nemo hunc librum extra Regnum imprimat, ut inde in hoc Regnum transferat; & de pœna eorum, qui illum aliter habere* con-

contra Viceregiam, & totius Regni Consilii provisionem, & ordinationem præsumserint.

Ben pago alla fine il degno Giovan Pietro Apulo delle tante fatiche da lui fatte per la perfezione di quest'opera tanto utile, e necessaria, volle comporre una sua orazionetta, che è posta dopo l' anzicennata prammatica, ed à per titolo: *Gratulatio peracti operis*. In essa dopo di avere spiegato a tutti i Siciliani il godimento, che addimostrar deggiono per sì nobile, e vantagiosissimo volume, espone un sogno avuto più volte nella sua fanciullezza, e che, al di lui opinare, denotava appunto questa letteraria fatica, che in appresso dovea egli eseguire. Meriterebbero e questa orazionetta, e le tre di lui prefazioni di essere ristampate intere, se mai qualche fiata intraprender si dovesse una nuova edizione de' Capitoli del nostro Regno. A me basta soltanto, per non dilungarmi tant' oltre, il trascrivervi le seguenti parole, che si leggono nel mezzo di questa sua orazione, valendo esse al nostro assunto dell' origine dell'arte tipografica in Sicilia. Dic' egli dunque. *Jam sunt anni sex, & viginti (quo tempore ego non eram in rerum natura) impressor Henricus nomine cum operariis ab urbe Roma Cathinam venit adlectus magna spe lucri (bene ratus si fata juvissent, & vota complessent). Messanam divertit territus tanto chao; quas enim eo loci leges indigestas repererat, putabat hic fortasse habere compactas; sed necubi valuit ternos, quinasve*

ad summum perscrutari sanctiones; nam etiam apud quos diverso jure aliquam esse copiam legum fama erat, continebant avarius pecunia. Se questo Errigo non fosse l' istesso, che quell'Arrigo d' Alemagna, di cui Voi mi scriveste aver egli costà stampato la vita di S. Girolamo nel 1473. avriamo un altro Stampatore in Messina nel quintodecimo secolo.

Finalmente si dà fine da Giovan Pietro Apulo alla sua fatica con molti versi latini, ne' quali: *Introducitur Pirata una cum sociis condemnatus ad furcas in Zancleo promontorio loqui ad alios transeuntes, eis monstrando, recitandoque justitiam Proregis*. Io non lascio di congratularmi con esso Voi per un così dotto, e letterato vostro Concittadino, di cui, sapendosene appena il nome, ò avuto la sorte di appalesarvene il primo con distinzione i ben rari talenti. Non lascerò di pregare l'erudito degnissimo Sig. Paroco D. Francesco Serio, e Mongitore, che, qualora dovrà ristampare la cotanto desiderata *Bibliotheca Sicula*, a di lui onore formasse un ben distinto, e meritato elogio.

In questo stesso Volume favoritomi dal sopralodato Sig. D. Pietro Frangipani vi sono due appendici, la prima delle quali à questo frontispizio: *Capitula concessa a sacra Regia Majestate suo fidelissimo Siciliæ Regno in anno 12. Indictionis* 1509. *cum certis aliis Capitulis concessis in anno 7. Inditionis* 1503. Trascritti questi Capitoli si legge

ge in fine: *Impressum felice Civitate Panormi Anno Domini* 1511. *die verò* 23. *Mensis Januarii*. Il frontispizio della seconda appendice così sta scritto: *Pragmaticæ*, & *ordinationes editæ per illustrem*, & *potentem Dominum D. Ubertum de Moncada Regni hujus Siciliæ Proregem cum deliberatione sacri regii Consilii*. *Anno Domini Incarnationis* 1510. Sono questi tre Capitoli del Vicerè D. Ugone Moncada registrati nelle altre edizioni de' Capitoli del nostro Regno; In questa appendice però, che io ò per le mani, vi sono apposti ancora i tre *Banni* pubblicati in lingua Siciliana, e così termina alla fine detta appendice. *Stampata in Palermo à Santo Sebastiano*.

Ma tardi non fur mai grazie divine
In quelli spero, che in me ancor saranno
Alti operationi, e pellegrini.

L' una, e l'altra appendice furono impresse in Palermo da un solo Stampatore, il di cui nome è compendiato in una cifra, che si vede ne' due frontispizj; al di sopra in piccolo cerchio vi è il monogramma del Santissimo Nome di Gesù adorno all' intorno di varie stelle, e sotto di esso in un cerchio maggiore diviso in quattro lettere iniziali A M G P. Mancando questa cifra nell' opera del P. Orlandi *origine della stampa*, io non saprei indovinarvi il vero nome di questo Stampatore.

Prima di terminar questa lettera, vi voglio dir qualche cosa della seconda edizione de' nostri Capitoli, non essendosene fatta menzione da' no-

nostri Giureconsulti. Quantunque Giovan Pietro Apulo dichiarato si fosse nella fine del suo proemio: *Tot verò impressi sunt codices, ut multo longiore ævo nemini unquam defuturi essent*; non essendo stati però questi Codici allora impressi, altro che mille, siccome si ricava dalla sua orazionetta, in pochi anni si vendettero tutti; quindi nel 1526. fu duopo nuovamente ristamparli. Era forse in quest'anno difonto il primo Autore, e perciò si ebbe ricorso ad Alfonso Cariddi vostro Avvocato Messinese, il quale lasciando tutte le prefazioni, e le altre fatiche fatte già da Giovan Pietro Apulo credette render pregevole questa nuova edizione, premettendo un suo proemio ad ogni Monarca, del quale sono rapportati i Capitoli; e ne fè palesare il merito con due epigrammi latini, l'uno di Bartolomeo Pirronio posto sul principio, e l'altro, che si legge in fine del volume, di M. Antonio Campagna. A dirvela però con ischiettezza, sarebbe stato forse più lodevole per questo Autore il continuare fino a'suoi giorni l'opera dell'Apulo, senza por mano a tante prefazioni, giacchè in esse non pochi errori vi sono d'Istoria, e di Cronologia; e di fatto nissun uso fecero in appresso di queste prefazioni gli altri Editori de' nostri Capitoli. E ciò vi basti in torno a quest'edizione, contentandomi di soggiugnervi le parole, che si leggono in fine del detto volume.

.. Impressa sunt hæc Capitula in Nobili Ci-

.. Civitate Messana, & in lucem edita per
.. Magistrum Georgium, & Petruccium
.. Spira Patrem, & Filium Messanenses, ad
.. expensas, & instantiam Joannis de Gy-
.. delis de Brexia, & Pellegrini de Andrea
.. Consocii, Anno Verbi incarnati Domini
.. nostri 1526. die verò 20. Decembris
.. 15. Ind.

In fine di questo volume, che io conservo tra' miei libri, ed in qualche altro, che ne ho veduto, vi sono aggiunte le Pandette riformate per ordine del Signor Vicerè Conte di Monteleone, e stampate in Venezia nel 1536. presso Aurelio Pincio. Ho voluto di ciò avvertirvi, perchè taluno avendo osservato forse quest' opera, e leggendovi nel fine l'anno già detto 1536. spacciò in istampa, che in detto anno stampati si fossero i Capitoli del nostro Regno da Alfonso Cariddi.

Di vantaggio forse vi ho incommodato. Gradite la mia attenzione, e credetemi sempre.

Vostro . . . .

Amico Carissimo.

Siragusa 20. *Maggio* 1756.

Mi ricercaste già qualche notizia di Giacomo Candido mio Concittadino, qualora trascrive-
ste

ſte i titoli delle due orazioni, che egli rappreſentò in Roma. A buona ſorte io ho avuto a mano la di lui vita compoſta dal P. Davino Gineſio de' Chierici Regolari della Madre di Dio. In eſſa vi ho letto, che alla ſua dottrina aggiunſe il noſtro Candido una ſingolare pietà; onde meritoſſi di eſſer promoſſo da Paolo V. al Veſcovado di Lacedogna nella Calabria. Un ben diſtinto elogio formò di lui il P. Marracci nella ſua opera *Antiſtites Mariani*, e ne traſcriſſe le di lui parole l'Ughelli nel *Tom. 6. dell' Italia Sacra*, aggiungendovi qualche altra particolarità del noſtro Monſignor Giacomo Candido, come pure del ſuo fratello P. Giacomo Vincenzo Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, e del loro Nipote, che fu Veſcovo di Lipari.

Non ſo, ſe ſia in Palermo venuto un giovinotto di anni 16. chiamato Nicolò, nato in Francavilla da Pietro, e Maria di Craſtianni. Gli manca affatto dalla ſua natività la gamba, e la coſcia ſiniſtra; e la deſtra, che è intera, l' à intorta, e attratta, nè può rizzarſi, ma ſta ſempre in terra come a ſedere; camina dondolandoſi ſu le braccia, ed è curioſo a vederlo così ſcender le ſcale. Va egli girando pel noſtro Regno, onde, ſe non l'avete veduto, un giorno, o l'altro ſenza dubbio lo vedrete. Amatemi. Addio

Voſtro ....

Ami-

Amico Cariſſimo.

Palermo 18. *Maggio* 1756.

TRA libri rari, che adornano la mia libreria, uno ne conſervo, che, ſe mai venuto foſſe alla cognizione del celebre Monſignor Fontanini, ne avrebbe egli fatta certamente onorevole menzione nella ſua *Biblioteca de' Scrittori Italiani.* Il titolo di queſto libro ſi è il ſeguente:

.. Comenſa la Cronica de Sancto Iſidoro Me-
.. nore con alchune additione cavate dal teſto,
.. & Iſtorie della Bibia, e del libro di Paolo
.. Oroſio, e de la paſſione de li Santi.

In fine poi così ſta ſcritto:

.. Finita la Cronica de Santo Iſidoro Me-
.. nore in Cividal de Friuli nell'anno de no-
.. ſtro Signore Jeſu Criſto 1480. a dì 24.
.. Novembre.

Manca queſto libro nelle raccolte degli Autori, che trattarono della invenzion della ſtampa, anzi nè pure ſi fa da eſſi menzione alcuna di ſtamperia nella Ciudal del Friuli. Ne rapporta non per tanto il ſaggio l'eruditiſſimo P. Maeſtro Rueli nella *Biblioteca volante ſcanz.* 23. *pag.* 109. Dopo di aver egli deſcritto una Cronica di S. Iſidoro ſtampata nel 1482. così ſoggiunge: *Vi ha anche tradotto un altro più riſtretto compendio di queſta operetta, ſe pur non è differente. Eſſa fu*

con-

continuata, ed interpolata in qualche luogo da un Anonimo fino all' anno, che passò da questa vita Federico Secondo, cioè fin all' anno 1250., *ma con tanto poco giudizio, e criterio, che parlando di Carlo Magno non si prevale di altro Autore, che del Vescovo Turpino, per farne il ritratto. Essa non si dee confondere colla continuazione di Luca Tudense.*

A' ben ragione il P. Maestro di scardassar la lana a questo sciapitissimo Traduttore, il quale, dopo di aver data la notizia del nostro Re Federico, conchiude con questi versi, spacciando, che furon posti nel suo sepolcro in questa nostra Metropolitana Chiesa di Palermo:

Quando l'anima del Re Federico
A li vermi lassò lo corpo mendico
Passò di questo mondo in quella dia
Che si fa la Festa di Santa Lucia.

In appresso vi darò notizia di altri libri stampati nel secolo decimoquinto, che mancano nell' opera del P. Orlandi. Addio.

Vostra ....

ART. XXIII.

Amico pregiatissimo.

Catania 18. *Maggio* 1756.

Son debitore a due vostre gentilissime lettere. Nella prima non vi siete apposto al vero, dubitando, che fossi ancor molestato dalla mia infermità, ed argomentandolo dalle mie passate lettere, che sono state assai brevi, e scritte di mano aliena; mercè la divina grazia sono in parte ristabilito, non atto però a lunga applicazione; non lascio di protestarvi i maggiori ringraziamenti per la premura, che addimostrate della mia salute. Nella seconda poi mi raccomandaste il Signor D. Salvadore Pasquali Professore di Chirurgia, cotanto accetto per la sua perizia in codesta Capitale, acciò, dopo di essersi laureato in Fisica, e in Chirurgia in questa Università, gli facessi con agio osservare la mia Galleria, locchè è seguito Venerdì scorso, avendo avuto tutto il piacere di conoscere un Professore di Medicina così intendente, e di garbo. Egli mi appalesò la vostra commissione di volere un ristretto delle materie, che compongono il mio Museo, e riflettendo, non esser ciò per lui così facile, dovendosene ritornar subito in Palermo, mi à incaricato di farlo io, e di rimettervelo. So-

no stato in forse di dovervi ubbidire, giacchè avendovi tante volte pregato a favorirmi di presenza in questa Città, e di assistermi colla vostra perizia al trasporto, che ò fatto delle anticaglie da me raccolte, nella nuova fabbrica del Museo, Voi sempre mi avete lusingato con belle parole, senza avermi giammai dato questo piacere, onde vi avrei voluto lasciare colla curiosità in corpo, per così obbligarvi un giorno, o l'altro a venire. Del resto perchè sò le vostre fatiche, e quanto difficilmente allontanar vi potete dalla vostra Patria, per ora ve la perdono, purchè mi assicuriate con promessa *devero* di secondar le mie brame, qualora sarete un pò sciolto dalle vostre applicazioni. Vi farò dunque per adesso il dettaglio delle Antichità, riserbandomi un'altra volta a descrivervi le produzioni naturali.

Non essendo per anche terminata la nuova fabbrica, la classe de' marmi sta quasi ammonticchiata in un benchè grande Corridore. Questa classe si divide in più parti; Vi sono statue d'ogni grandezza, ed una presso che gigantesca, lavoro greco di peritissimo artefice, mancante però della testa, e d'un braccio; vi è ancora un Ercole bellissimo di grandezza naturale, e di greca scultura pur anche; l'una, e l'altra trovate in questa Città; tutte le altre al numero di 70. in gran parte le comprai in Italia. Adornano in secondo luogo la mia Galleria ottanta e più busti rappresentanti varj Imperadori, Imperadrici, e Persone il-

lu-

lustri, e il maggior numero di essi sorpassa in grandezza l' umana corporatura. Vi si veggono da circa a trecento iscrizioni greche, e latine incastrate ne' vani delle muraglie, presso a 40. teste ben grandi, otto, o dieci mezzi rilievi, ed altrettante urne *ossuarie*; alcune delle quali con iscrizioni latine, o greche, e tra queste urne vi è quella bellissima Diota cineraria di marmo onichite, scoverta nel vostro nuovo Albergo de' Poveri, e che Voi vedeste, prima di passare in questo mio Museo; oltre di tutto ciò varj donarj, ed altri frammenti di marmo chiudono questa classe. Si passa dal detto Corridore nella prima stanza, attorno alla quale vi sono otto ben grandi stipi ripieni di vasi figurati, gran parte ritrovati in Sicilia, e parte ancora da me comprati in Napoli, i quali essendo chiusi con de' cristalli, siccome lo sono tutti quelli d' ogni altra camera, fanno, a dir vero, una non dispregevole comparsa. Si entra da questa in una seconda stanza pur anche di vasi, ma non figurati, e dipinti, ed in essa conservansi in molti armadj varj pezzi d' antichità, come lo sono mattoni di particolare grandezza, e di figura singolare, Donarj rappresentanti diverse Deità, animali, frutti, ed altre cose, pezzi d' acquidotti, varj vasi sacrificiali, e dimestici, ed altre anticaglie in creta, che in tutto saranno da circa a mille, oltre quattrocento e più lucerne, la gran parte delle quali sono figurate.

Alla sinistra di questa stanza, vi è la camera de'

 me-

metalli antichi, essendovi alcune piccole cosette d' oro, come sarebbe un orecchino, e tre figurine destinate forse per l' istesso uso, o per adornamento de' capelli, una fibula particolare, un anello molto stimabile così perchè è ben conservato, come per una corniola in esso incastrata, nella quale vi è espressa con maestrevole intaglio la testa di Lucio Vero. Vi è un' urna di piombo d' un palmo e mezzo di diametro molto pesante, ritrovata in Biscari; la maggior raccolta però, che costituisce il pregio principale di questa camera, sono i bronzi, i quali in ogni genere compiscono il numero di presso ad otto cento, e la maggior parte sono figure di Deità, o d' Uomini di bel lavoro, e di non piccola grandezza; il rimanente sono alcune mani, e piedi di statue gigantesche, stromenti, e vasi sacrificiali, fibule diverse, e capricciose; anelli *segnatorj*, catene, chiavi, lucerne figurate, candelabri, donarj d' animali, una caldaja, e varie altre bagattelle. Sono tutte queste cose collocate in detta stanza per insino che si perfezionerà la fabbrica, e si assegnerà loro un luogo particolare. Vi si vedono in oltre molti vasi, ed ampolle di vetro, alcuni lavori curiosi de' vecchi tempi, e de' secoli mezzani, un' incisione antica in madreperla, rappresentante una Venere, due cento e più pietre incise nella gran parte considerabili, ed alcuni camei.

Ben preveggo, che mi vorrete interrogare. E bene dove son collocate le medaglie? E' destina-

na-

nata per esse una distinta stanza, e sono divise in varj armadj, secondo le diverse serie, che le compongono, vale a dire quella delle Famiglie Romane, volgarmente detta delle Consolari, la maggior parte delle quali, è d' argento; l'altra delle Imperiali da Pompeo sino alla divisione dell' Imperio Orientale, ed Occidentale d' ogni metallo, e grandezza, ed in esse ve ne sono molte coniate nella Grecia, e nelle Colonie; la terza delle Siciliane, che sono moltissime, e non poche di argento, e di oro, ed alquante ancora di piombo; siegue la serie delle Provincie, e spezialmente della Grecia, e Magna Grecia; e per non trattenersi nella sola antichità, si estendono queste serie fino a' tempi a noi più vicini, essendovi varie raccolte di monete, e di medaglie, che formano la serie degli Uomini illustri, incominciando da' Pontefici, e proseguendo co' Cardinali, Prelati, Imperadori, Re, Principi, ed altri Personaggi illustri nelle armi, nelle scienze, e nelle arti liberali. Bella è parimente la serie di tutti i fatti principali della Repubblica Romana dalla di lei fondazione sino alla perdita della libertà espressa in 60. bellissime medaglie. Vi è ancora la serie di pressocchè tutti i Dogi di Venezia dal 500. sino al dì d' oggi tutta in argento, e in oro, e finalmente i 42. medaglioni rappresentanti la Casa Medici, o siano i Duchi di Toscana. Se mi riesce di portare a compimento la serie delle monete correnti d' Europa, avendone già una non mediocre raccolta, darà essa l'

 ul-

ultimo ornamento al mio Medagliere.

Dubito, che questa mia lettera, anzicchè piacervi, più tosto vi avrà eccitata la bile contro di me, in veggendola così generale, e senza quelle individuali spiegazioni de' monumenti almeno più rimarchevoli, che la vostra erudizione avrebbe desiderato. Se l'ò indovinata, ò motivo di rallegrarmi, avendo ottenuto il mio intento; giacchè restando così Voi col gran desiderio di veder questo Museo, mi lusingo, che risolverete alla perfine di qui portarvi, e goder di presenza, e a vostro bell'agio di tutto ciò, che vi ò descritto in confuso. Io non lascio di pregarvene, e vi assicuro che ne resterete contento. Amatemi, e credetemi

Vostro.....

Amico Carissimo.

Palermo 4. Giugno 1756.

Il gradimento da Voi addimostrato per i varj diplomi de' tempi mezzani, che vi ò trascritto in queste *Memorie*, mi spingono a copiarvene un altro in verità curioso del 1367. In esso siccome avrete molto da ridere in leggendo i preziosi ricchissimi giogali d'un Cameriere maggiore del Re Federico, così son sicuro, che sarete per ammirare con piacere il buon gusto de' nostri Siciliani nel

leg-

leggère il Poeta Dante, e nel divertirsi al giuoco de' scacchi, in cui à più parte l' ingegno, che la sorte. Leggetelo dunque, e restatemene grato. Addio.

Vostro.....

.. Factæ sunt præsentes literæ per hæc verba:
.. Fridericus &c. Notum fieri volumus universis, quod Nicolaus Gallus de Messana familiaris, & fidelis noster missus per Majestatem nostram apud Civitatem Cathaniæ pro recipiendis, & habendis pro parte nostræ Curiæ certis jocalibus, & rebus ejusdem Curiæ detentis, & possessis per Nicolaum de Regio Militem olim Camerarium nostræ Cameræ, assignavit in Camera nostra Joannuccio de Mauro familiari, & fideli nostro subscripta jocalia, & res alias eidem nostræ Cameræ receptas per eum, & habitas ab eodem Nicolao, & exindè per confessionem ejusdem Joannuccii Officialibus nostræ Curiæ factam, eidem nostræ Curiæ planè consistit, videlicet
.. Annulum unum de auro cum lapide de zaphyro.
.. Item Sedilem unum de Camerino carmisino cum fundo de auro foderatum de tela giallina.
.. Item Banderiam unam de auro, & seta ad

 .. signa

.. signâ nostrâ cum investa de tela incerata.

.. Item Charneriam unam de Francia auro, & .. seta munitam.

.. Item Laceia seù de seta nigra cum bottonis .. de auro de targa faunetta.

.. Item Concham unam cum imagine Jesu .. Christi argento, & perlis munitam.

.. Item Marzapanum unum cum ludo uno .. Schachorum de ebore intus dictum Marzapanum sistente.

.. Item Pomum unum de cristallo de ense.

.. Item Brancas duas de corallo cum varolis .. tribus de argento.

.. Item Tapetum unum ad arma de Vintimilio.

.. Item Tabularium unum de cristallo sistente .. in peciis quatuor, munitum argento, cum .. tabulis, & schachis de cristallo, & diaspro.

.. Item Cartam unam de exercitio navigandi.

.. Item Librum unum dictum lu Dante, quod .. dicitur de Inferno.

.. Item Cultilleriam unam cum cultellis duobus cum manicis de ebore, & variolis de .. argento ismaltatis.

.. Item par unum Ocrearum rubearum ad usum Jannettorum.

.. Item par unum de Cohopertis de æquo ad .. laudas de ferro.

.. Item

„ Item Tamburinum unum de ære damaschi-
„ no.
„ Item Stucchettum unum militare ad signa
„ nostra.
„ Item Coyraciam unam de ære ad exercitium
„ Jannettæ.
„ Item Sellam unam Jannettarum.
„ Item par aliud de Cohopertis de æquo.
„ Item Sellam unam magnam ad exercitium
„ Jannettarum.
„ Item Scuta tria de ferro de eodem exer-
„ citio.
„ Item Ermos quatuor de eodem exerci-
„ tio.
„ Item Baverias duas de eodem exercitio.
„ Item Glaviam unam viridem, quæ alio no-
„ mine dicitur *Lancia de posta*.
„ Item Scrineorum par unum.
„ Item Paviglionem unum de letto.
„ Et Ensem unum turchinum cum variolis de
„ argento deauratis.
„ In cujus rei testimonium, & tam nostræ Cu-
„ riæ certitudinem, quam præfati Nicolai cau-
„ telam presentes patentes testimoniales literas
„ sibi exindè fieri, & sigillo nostri culminis jussi-
„ mus communiri. Datum Messanæ 17. Decem-
„ bris 6. Indict. 1367.

Ex Regis. Reg. Cancellariæ ann. 1367. *fol.* 45. *retrò*.

Ami-

Amico Carissimo.

S. Fradello 2. Giugno 1756.

Vi rimetto una Medaglia antica, la quale per essere inedita vi dovrà recar piacere. E' dessa pressocchè simile nel conio, e nella grandezza alle vostre Palermitane, che da una parte ànno il volto di Giove, e nel rovescio l'Aquila; ma le lettere che in essa sono belle, chiare, e lampanti dicono: ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ. Così non dovrete più dubitare, che l'antico Aluntio fosse stato dove sorge questa mia Patria, o in questi contorni. Vorrei però sapere da Voi se l'Animaletto, che sostiene l'Aquila co' piedi sia un Sorcio, o una Pecora. Le copie delle antiche iscrizioni l'avrete in appresso, giacchè di presente devo badare ad un ritratto moderno. Addio.

Vostro . . .

Amico pregiatissimo.

Palermo 4. Giugno 1756.

Sono già molti mesi, eruditissimo P. Maestro Allegranza, che non ò ricevuto più vostre lettere. Non voglio, nè deggio credere, che ritorna-

to

to in codesta vostra degnissima Città di Milano vi siate dimenticato de' vostri Servidori, ed Amici, e più tosto ne debbo incolpare la mia disgrazia. Vi degnaste di scrivermi sino dall' anno scorso, che il chiarissimo Signor Commendatore Vettori mi avrebbe a vostro nome rimesso un corpo dell' opera da voi composta, e che si stampava allora in Roma, ed io non lasciai nel tempo istesso di pregare il gentilissimo, e dotto Signor Commendatore di spedirvi un volume delle Dissertazioni della nostra Accademia del Buon Gusto; sia però che questa mia lettera si fosse smarrita, ovvero, che il detto Signore distratto fosse dalla consegna, che à dovuto fare a Sua Santità del nobile Museo Cristiano da lui raccolto, per collocarlo nel Campidoglio, o finalmente altra a me sin ora occulta cagione, non ò ricevuto lettera alcuna nè da lui, nè da voi. Imperò son costretto a fare il miracolo di Maometto, come suol dirsi; e per non presentarmi dinanzi a voi per mezzo di questa lettera colle mani vuote, vi dò una notizia letteraria, la quale voglio credere, che riuscirawi nuova, e che me ne resterete con obbligo.

Avrete più volte letto nella Biblioteca de' Scrittori dell' inclito vostro Ordine Domenicano composta da' dotti Padri Quetif, ed Echard nel *Tom.* 1. *f.* 771. l' elogio del P. Domenico de Peccioli, detto da molti P. Domenico Pisano. Or io ò avuto la bella sorte di acquistare un M.S., che

che contiene un opera composta dal medesimo P. de Peccioli non riferita da' sopra lodati Padri Quetif, ed Echard. E' questo M. S. in foglio piccolo di bella carta, ornato di miniature poste in oro, e con tutti i titoli de' capitoli di color rosso; il carattere è senza meno del secolo decimoquinto. Eccovene il titolo: *Incomincia uno nobilissimo, e utile trattato contro il peccato della lingua fatto da Frate Domenico Pisano Predicatore. Prologho*. Dopo il detto prologo vi è l' indice de' Capitoli, che arrivano in esso solamente fino al vigesimonono, ma che in verità sono trenta, essendosi forse dimenticato il copista di scriverne uno nel mezzo del detto indice. Le parole poste nel fine di tutta l'opera sono le seguenti: *Finito il libro, il quale s' intitola Pungi lingua, composto per Frate Domenico Pisano dell' Ordine de' Frati Predicatori. Deo gratias. Amen*.

L' Autore oltre la pietà, e lo zelo, che addimostra nell' opera, si appalesa versato nella sacra Scrittura, e nella Storia Ecclesiastica, confermando di sovente i suoi argomenti con degli esempj molto calzanti. Lo stile per quei tempi è culto, anzicchè no. Ve ne trascrivo un pezzetto, che è appunto la conchiusione, e che in compendio contiene quanto egli distesamente avea provato in tutta la sua opera: „ In somma (dic' egli), „ questo libro comprende 24. peccati della lin- „ gua; cioè di bestemmiare Iddio; del mormo-

„ ra-

.. rare; del difendere, e scusare il peccato; dello
.. spergiurio, & abugiare; del detraire; del lu-
.. singare; del maledire: dire villania; garrire;
.. bilingue, e doppio parlare; d'essere novellie-
.. re; di vantarsi; rivelare i segreti; stolto in mi-
.. nacciare; inconsiderato promettere; parlare
.. otioso; moltiloquio; turpiloquio; scurrilità,
.. cioè detti, e canzoni de guillari, & di persone
.. vane, & indovini, & incantatori; & tutti que-
.. sti, come in parte è detto, ànno molte specie,
.. & molte altre se ne tirano chieto . . . .
.. Onde non è sanza peccato il nostro non predi-
.. care, e correggere, & riprendere, e consiglia-
.. re, massimamente a chi l'à per uffitio. Ma
.. perchè in alcuno modo di sopra è ripreso il
.. non riprendere, & non predicare non mi isten-
.. do a qui più altro dirne; massimamente perch'
.. io intendo tosto fare un altro trattato de' furti
.. della buona lingua, dove più pienamente mo-
.. streremo, che gran peccato è non fare questo
.. frutto, e tacere indiscretamente. Preghiamo
.. dunque Iddio, che ci dia gratia di sì la lingua
.. guardare, che con essa siamo sempre degni met-
.. terne con santi Angioli suoi lodare, & ringra-
.. tiare Jesù Christo in secula seculorum &c. Deo
.. gratias.

Non vi crediate però, che quì finisca il mio Codice. Vi sono ancora alcune lettere di San Bernardo tradotte in lingua italiana, e per ultimo un trattato dell'orazione curiosissimo com-

po-

posto da un nostro Siciliano. I titoli delle lettere sono i seguenti:

.. Cominciano le pistole di San Bernardo .. mandate al padre, & alla madre d' un novi- .. tio, il quali si dolevano, parendo loro quasi .. averlo perduto.

.. Comincia la pistola mandata al padre, & .. alla madre del detto novitio a nome di lui.

.. Una pistola di San Bernardo mandata a .. un monaco, come per osservare due cose si .. viene a perfezione.

.. Una pistola, la quale si chiama specchio .. de' Monaci.

Voi conoscerete meglio di me, quali tra esse lettere attribuir si debbano a quel divotissimo Santo, e quali siano di altri antichi Monaci.

Vi vorrei in fine dar qualche saggio del terzo trattato spettante alla orazione; ma perchè sin ora distesô mi sono abbastanza, mi riserbo a scrivervene un altra volta; ed allora vi darò notizia di due Codici MS. che ò avuto a mano del vostro Pietro Candido Decembrio.

Torno in fine a pregarvi a non dimenticarvi de' vostri servi, ed amici Siciliani; tra' quali posso vantarmi di non esser l'ultimo. Comandatemi dunque, e credetemi

Vostra

Ami-

Amico pregiatissimo.

Palermo 4. Giugno 1756.

Se con tanto piacere, eruditissimo Signor Parroco, avete accolto le notizie, che io vi ho trascritto de' nostri Letterati Siciliani, per voi inserirle nella nuova edizione, che farete per fare, della cotanto desiderata *Bibliotheca Sicula*, son sicuro, che con maggior contento gradirete i titoli di queste tre Opere, essendo di nostri Palermitani. Il primo fu la prima volta rapportato da Carlo Cartari nella sua *Pallade bambina* stampata nel 1694., e poscia inserita dal Sancassani nel *Tom.* 1. della *Biblioteca volante* del Cinelli, ed ha il seguente titolo: *Canonicatus in Excellent. Marchionum Austriacæ Domus dignitas expensa Historica juridica Dissertatio Antonii Agraz de Spuig S. C. Marchionis Uniæ, Placiæ Abbatis, Clementis IX. ac X. Summorum Pontificum a Cubiculo an.* 1672. Attribuisce il Cartari quest'opuscolo ad Antonio Agraz Spagnuolo; ma la sbaglia di grosso, essendo egli stato nostro Palermitano, siccome dalla *Bibliotheca Sicula* si raccoglie. Il secondo, comecchè stampato in Genova appartiene pur anche ad un nostro Palermitano, per cittadinanza, se non per nascita, e così è riferito dall'istesso Cinelli: *Avvertimenti contro la peste raccolti dagli scritti di Giovan Filippo Ingar-*

garsia Protomedico di Sicilia dedicati all' Ill. ed Ecc. Signor Gio: Battista Raggi. In Genova per Benedetto Guntero 1656. *in* 12. Il terzo finalmente è molto curioso, e benchè apparisca stampato in Palermo, per quante diligenze abbia io fatto, non mi è riuscito vederlo; che però ve ne resterei al sommo obbligato, se giungendovene a mano qualche copia, la compraste a mio nome: Eccovene il titolo: *Regola certissima, e sicura per ritrovare i semplici esotici più difficili a raccoglersi ne' luoghi più nascosi, e per le montagne più aspre, nella quale s' insegna il vero modo di scavarli, e di conservarli con la virtù, e temperamento proprio per adoperarli a tempo a' malori; opera del Sicalo mascherato Botanico del gran Re del Mogor, primo Satrapo dello stesso, e sopraintendente generale del suo giardino, e delle materie medicinali. In Palermo per Polocronio Malatesta* 1682. *in* 4.

L' istesso Cinelli tante volte da me citato rapporta questo libro *Tom.* 3. *f.* 292., e così di esso ci lasciò scritto: *Voglio a dire il vero, che questo perspicacissimo Autore ha trovato il vero modo di maneggiare, ed accommodare i semplici, ed ha apportato con questa sua opera gran lustro alla botanica perfezione.* Gradite in fine la mia attenzione, e comandatemi

Vostro ....

ART. XXIV.

Amico Cariſſimo.

Catania 28. *Maggio* 1756.

QUALUNQUE effetto abbia in voi partorito la mia ultima lettera, io non laſcio di corriſpondere alla promeſſa fattavi di dovervi deſcrivere le produzioni naturali del mio Muſeo. Alla deſtra parte adunque della riferita ſtanza ſi trova l' ingreſſo nelle ſtanze laterali al numero di cinque, le quali comunicano anche col principal corridore delle ſtatue, e marmi. Nella prima di eſſe ſi oſſerva in grandi armadj di noce, chiuſi con de' criſtalli, quanto mai ho potuto adunare di piante marine; coralli neri di ſei, ed otto palmi di eſtenſione, coralli roſſi, giallicci, bianchi, ſtellarj, articolati, fiſtoloſi; millepore, madrepore, retepore, pori cervini di particolare grandezza, litofiti, diverſi fuchi, le diverſe *Iſidis plocomos* del Mercati *in Metallotheca*, ed altre piante curioſe nate ſu pezzi eterogenei, come lo ſono vaſi di creta, legni, carboni, oſſa diverſe; oltre di ciò l' Alcionj di Dioſcoride, ſpunghe di varie ſpecie, corpi eſtranei, cui ſono attaccate delle oſtriche, e de' vermetti marini. Vi ſono ancora molti peſci curioſi, e rari, e le dentature non che di varj peſci noſtrali, ma pure di moſtri marini, e di queſti ſi veggono

alcuni cranj, e molte ossa ammirabili per l'ingente mole; ovaje di diverse sorti di pesci assai curiose, stelle marine di molte specie, e non vi manca la stella detta *Caput Medusæ*. Seguono gli Astachi, le Locuste, le Squille, i Granchi diversi, i Ragni, e quanti altri Crostacei ò potuto ottenere, ed in questa classe son posti ancora gli Echini ovarj, mamellari, e spataghi, e gl'istrici colle loro spine ben lunghe; La serie però più numerosa di questa stanza è quella de' Testacei, arrivando sin ora forse a mille differenti sorti, e per la diversa varietà, e colori recano a dir vero non picciolo diletto.

Si passa da questa nella seconda stanza, in cui si conserva ciò, che appartiene alla Storia naturale terrestre; essendovi non piccola quantità di pietre nobili, e di cristalli di vario genere, e colore, uno de' quali, ch' è un cristallo montano, di peso circa a 30. libre; ma il più bello si è, che mostra tutto il suo diafano sparso di quantità di macchie dorate. Seguono le pietre dendrefore, e quelle, che rappresentano paesini. Non piccolo è lo studio de' marmi collocati in due gran tavole, in una mostrasi la serie di circa a cento pietre dure, e nell' altra vi sono altretante pietre tenere, o siano marmi, oltre d' una gran raccolta di agate, e diaspri, e di altre pietre orientali con macchie capricciose disposte la gran parte a forma di corone precarie, e per fine in questa classe vi sono i più bizzarri, e curiosissimi stalattiti, e stalagmiti, da Noi detti *Lambichi*. Succedono le miniere di Sicilia, e molte forestiere; solfi, sali;

bi-

bitumi, olei minerali, terre di varj colori, arene diverse, talchi comuni, e specolari, boli, carboni fossili, e quant' altro ne' libri avete letto. Le miniere metalliche di Sicilia, che in questi ultimi anni si sono cavate per ordine del nostro Sovrano, mi àn somministrato varie pietre pregne di piombo, stagno, rame, ed argento, ed un straordinario numero di marchesite diverse, di antimonio, di orpimento, di smiriglio, di crisocolla, e di altri semimetalli, i quali sono l'ultimo ornamento di questa camera.

Entrandosi nella terza stanza vi s' incontrano le varie pietrificazioni marine, che in tanti monti della nostra Isola di Sicilia si osservano, oltre di quelle, che ò ottenuto da varj Amici forestieri. Innumerabili, per così dire, sono le conchiglie di ogni specie, e grandezza, e non pochi ancora i pesci, le ossa delle Lamie, e di altri mostri marini, e vi sono ancora delle ossa di Elefanti, e varj denti di animali terrestri; i coralli anche diversi descritti dallo Scilla *Vana speco-lazione*, i legni, e frutti impietriti, e tante altre cose, che recano non piccolo piacere alle persone di gusto, e veri coltivatori della più saggia Filosofia. In questa medesima stanza si conservano gli avanzi di alcuni animali forestieri, e curiosi, come sarebbero becchi singolari di uccelli, corna di diversi animali, Cocodrilli, Armadilli, Camaleonti, ed altri di simil fatta. Qui ancora in uno armadio separato sono racchiusi più mostri, la maggior parte di Animali, ed alcuni umani.

Attorno a questi con particolare, e più diligente attenzione fermossi il Signor D. Salvadore Pasquali, altra volta da me lodato. Io gli diedi in mano, per poterlo osservare con più bell' agio, un mostro umano, che è un pargoletto nato di maturo parto, e gli additai le varie mostruosità, che in esso si vedono, e lo rendono degno dell' ammirazione de' dotti; ed egli, comecchè stato fosse lungamente in Francia, in Malta, ed in varie parti d' Italia, pur confessommi non averne veduto uno simile. Ha egli dunque il detto mostro le gambe, e coscie attratte, e molto picciole, ed il ventre grosso, è mancante delle braccia, avendo soltanto le mani attaccate alle spalle, la testa più grossa di quanto dovrebbe essere, i capelli lunghetti, delle orecchie una è più alta, e più grande dell' altra, il labro superiore leprino, un gran dente a traverso, e la mandibola inferiore molto incassata al di dentro. Degli altri mostri basterammi accennarvene alcuni. Vi sono Vitelli con due teste, Agnelli attaccati assieme con un sol capo, un cane a due piedi, il quale, se il Signor D. Salvadore fosse stato in questa l' anno passato, l' avrebbe veduto vivo correre come una gallina insieme con un altro della medesima forma nati entrambi in un parto nella mia terra del Biscari.

Si stanno di presente lavorando gli armadj della quarta, e quinta camera, nelle quali ò in pensiero collocare i non pochi stromenti mattematici, che sin ora ò raccolto, e spezialmente i stromenti ot-

tici

tici lavorati dal nostro peritissimo Giuseppe Ferro da voi ben conosciuto, e tante altre cose appartenenti alla Filosofia sperimentale. In una di esse camere entrar deggiono ancora le rarità Indiane. Tali sono alcuni drappi fabbricati nell' Asia, un buon numero di bellissime porcellane, e di bucheri, frutti Indiani, stromenti di paesi lontani, e simili cose in questo nostro Regno singolari pella rarità. Oltre di ciò varj utensili de' tempi mezzani, armi de' stessi secoli di diverse forme, e che oggi non sono più in uso, varie manifatture curiose, scarpe di molte figure, e cento altre bagattelle atte ad intrattener con piacere la gente saggia, ed il volgo ignorante.

Or ditemi, caro Amico, il mio Museo merita i vostri sguardi? Se tanti dotti Oltremontani l' àn potuto osservare con lor piacere, potrei lusingarmi, che ancora l' occhio vostro, per altro purgato, e critico, abbastanza avrà da fissarsi in non poche, ed in esse ritroverà molto pascolo il saggio vostro intelletto. Perchè dunque non venite a favorirmi? Io non mi dilungo di vantaggio in preghiere, ben sicuro, che lo farete un giorno o l' altro sciolto che farete dalle vostre applicazioni. Comandatemi in fine, e credetemi

Vostro . . .

Amico Stimatissimo:

Palermo 10. *Giugno* 1756.

Siccome vi promisi nell' ultima mia lettera, eruditissimo P. Maestro, mi accingo a darvi qualche saggio del terzo opuscolo del mio Codice M. S., nel quale da un Ascetico divoto, e non ignorante si spiega la necessità dell' orazione in lingua Siciliana. Il titolo del libro formato di carattere rosso, e colla prima lettera di bella miniatura posta in oro, si è il seguente. *In nomine Domini nostri Jesu Christi*. *Lu libru di lu munti della santa Oracioni*. Finge l' Autore, che un Monaco desideroso di ritrovar Dio, ed il suo Regno celeste si portò in un monte, dove ritrovò un Uomo, ch' egli chiama *Renovamini*, il quale gl' insegna sotto varie allegorie, delle quali si sogliono servire gli Ascetici, la vera maniera di fare l' orazione, che è l' unica, e sicura strada di conoscere Iddio; tali sono l' orto, il giardino, la fontana, il monte, e simili; e finalmente dopo di aver tutto ciò esposto con saggia dottrina in varj capitoli conchiude *Renovamini* le sue istruzioni date al Monaco con queste parole: *Adunca contentati d' orari, el merito del tuo orare sia sempre orare e di comu fachia quilla chi dichia*: Ne projicias me a facie tua, & spiritum sanctum tuum non auferas a me. *Dinante a la quali fa chi tu si quandu tu ori, quasi dica; bastami purchi tu sustenni*

ni chi tu ti fia dinanti a la fachi. Oh chi grandi gracia per cui avi voglia di orari in quista vita; nun si pò aviri majur gracia, ne plu certu signu di saluti; chi è altru orari, si non incuminzari in quistu mundu quillu, chi tu divi fari infinitamenti illa susu cum Deo. Cussì per contrariu non è pejur signu a dapnacioni, & chi Deu l' abbia cachiatu da la sua fachi comu quandu l'orari veni in odiu, & in fastidiu. Allora si parti da la misericordia di Deo quandu sindi parti l'orari di l'anima. Quistu vidia quillu chi dichia: Beatus vir, qui non amovit orationem meam, & animam suam a me; *quasi dica, remota l'oracioni è rimota la misericordia. Adunca cuntentati di orari, e prego Iddiu, chi ti fazà sempre orari. Dicti quisti cosi dissi* Renovamini. *Veni cu mi, & mustrirotti certi novitati, chi su in quisti paisi. Allora andai cum lui, & subitu ci ritrovamu in una bella contrata, nella quali erannu multi novitati, & infra li altri chi era quista la majuri, zoè el figlio del Re, Misser Jesu Christo, al quale sia gloria, & honuri* per infinita sæcula sæculorum. Amen.

Qui finisce il mio Codice M.S., dal quale, essendo tutti e tre gli opuscoli dell' istessissimo carattere, ne potrete di leggieri argomentare il gusto di que' nostri Siciliani nel comporre le loro opere, e nel trascrivere le migliori fatiche de' più dotti Italiani di que' secoli. Ma vieppiù vi confermerete in questa giusta idea de' nostri antichi Nazionali in sentendo ciò, che io vi esporrò brevemente intorno a due codici del vostro

 dot-

dottissimo Pietro Candido Decembrio. O' avuto a mano questi libri, per esaminarli, l'uno dal nostro degnissimo Amico, e da Voi con piacere trattato, qualora foste in Catania, il P. Priore D. Vito Maria Amico, ed il secondo da Monsignor Vicario generale di questa Diocesi D. Salvadore Ventimiglia, il quale alla distintissima sua nascita aggiunge una somma dottrina, ed una singolare prudenza. Il primo è scritto in buona carta con piccolo, e minuto carattere a due colonnette per pagina, ed ornato nelle lettere iniziali di vaghe miniature. Il secondo però è più pregevole, essendo scritto di bel carattere in pergamena, adorno di ricchissime miniature, e nel frontispizio vi sono due Personaggi a cavallo coverti d' armi bianche colle spade alle mani, sopra uno de' quali si legge in caratteri d' oro *Cesar*, e sopra l' altro *Alexander*. Da queste due figure ne congetturerete d' un subito ciò, che in detto Codice si contiene, vale a dire *la traduzione dell' opera di Quinto Curzio, e la comparazione di Cajo Giulio Cesare Imperatore maximo, e di Alessandro Magno Re di Macedonia da Pietro Candido ordinata con lo giudicio suo insieme felicemente, dedicate al Serenissimo Principe, & excellentissimo Signore Filippo Maria Duca di Milano, di Pavia, & Angiera Conte, & di Genua Signore*, le quali parole si leggono, nel frontispizio dell'uno, e dell'altro Codice. E bene, ripigliar voi mi vorrete, che anno di particolare ne' nostri giorni questi due Codici;

se

se già sono stati più d'una volta stampati; e come mai appartengono alla Sicilia, se furono composti da un Autore Lombardo? Io ben sò, eruditissimo P. Maestro, che l'Autore di detta traduzione fu Pietro Candido Decembrio nato in Pavia, e morto in Milano, sò ancora, che il chiarissimo Apostolo Zeno (a) ne rapporta una edizione del 1519. fatta in Firenze dal Giunti, e prima di lui avea rapportato questa stessa edizione, ed un altra più antica del 1488. fatta in Milano il celebre Sig. Marchese Maffei; (b) locchè per altro non venne in cognizione dell'eruditissimo, e cotanto versato nella Storia Letteraria Alberto Fabricio, il quale senza aver presente queste stampe, riferisce solamente un Codice M. S. della traduzione di Q. Curzio fatta dal Decembrio, e copiata *in membrana pulcherrimis miniaturis ornata* (c), come appunto si è quello del sopralodato Monsignor Ventimiglia. Tutto ciò io ben sapea, e pure vi dico, che questi due Codici, che ò per le mani meritano di rapportarsi in queste *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia*; ed eccovene le ragioni. Il più antico di questi due Codici (e si è appunto quello di Monsignor Ventimiglia)

(a) *Annotazioni alla Biblioteca dell' Eloquenza italiana di Monsignor Fontanini Tom. 2. cap. 14. f. 290.*
(b) *Traduttori italiani v. Q. Curzio f. 44.*
(c) *Bibliotheca latina lib. 2. cap. 17. f. mihi 450.*

glia) à questa data nel fine: *MCCCCXXXVIII. a die 21. del mese d' Aprile in Milano*; dopo la quale vi è scritta la seguente lettera latina: .. Ut .. votis parcam dignitatis tuæ, Princeps Illu- .. striss., qua nihil mihi aut jucundius, aut gra- .. tius in hac vita esse potest; ecce quod tota .. mente concupiveras fidelissimè offero tuæ Cla- .. ritati libros Historiæ elegantissimæ Q. Curtii .. de gestis Alexandri Magni, quos fortuna qua- .. dam aspirante frustra diu perquisitos in Medio- .. lanensi Urbe tandem reperi nuperrimè tradu- .. ctos in materna lingua ad inclitum ejus Urbis .. Ducem. Habes igitur Princeps Illustriss. non .. solum opus exoptatum, verum etiam ornatè, .. eleganterque traductum, dignumque conspe- .. ctu Claritatis tuæ, quod perpetuum fidei, & .. amoris in te mei servet monumentum, & me .. animo tuo, plerumque referat, ut opto. Vale .. Princeps prestantissime, quem nobiscum diu- .. tissimè, felicissimèque conservet, qui mundo .. imperat.

Dignitatis tuæ fidelissimus
Jacobus de Miliana
Calathanissettensis.

Nell'altro Codice poi del P. Priore Amico v'è scritto nel fine: *MCCCCXXXVIII. a die 22. de mense Decembris. In Palermo*. Or posto ciò sentite come io la discorro. Sostenne Pietro Candido Decembrio considerabili uffizj appresso il nostro sagacissimo Re Alfonso, mentre egli dimora-

va

va in Napoli, e a di lui istanza tradusse la Storia di Appiano Alessandrino (*a*); quindi io porto ferma opinione, che, se pure egli non fosse passato in Sicilia, certamente però fu conosciuto da' nostri Nobili, e letterati Siciliani, a' quali essendo ben nota la di lui dottrina, ed il suo culto stile italiano, andorono essi in traccia delle di lui opere; e questa si fù la ragione, onde Giacopo Miliano ebbe l'incarico dal Conte di Caltanissetta (le di cui armi, cioè quelle de' Moncadi (*b*), si veggono poste in oro nel frontispizio) di procurare a qualunque costo un Codice della versione di Quinto Curzio, locchè fortunatamente essendogli riuscito, fù di questa copia se ne form rono delle altre, e forse l'altra, che io ô a mano, fatta in Palermo alcuni mesi dopo la prima. Non sò se mi sia apposto al vero, o se la mia congettura vada in fallo, e ne aspetto la vostra approvazione, o la vostra censura, se mai avete argomenti in contrario. Comandatemi, e credetemi

Vostro ....

Ami-

(*a*) Vossius *de Histor. latin. lib.* 3, *fol. mihi* 530. Zeno *Giornale de' Letterati d' Italia Tom.* 10. *f.* 252.

(*b*) *Il Conte di Caltanissetta in quell' anno era Giovan Tomaso Moncada della di cui dottrina scrissero abbastanza il* Lengueglia *Tom.* 1. *Ritr.* 12. *ed il* Mongitore *in Biblioth. Sicula.*

Amico Stimatissimo.

S. Martino 10. *Giugno* 1756.

Il Sig. Principe di Biscari à dunque presso a trecento iscrizioni! Il Sig. Conte Gaetani, e tanti altri vostri Amici ne ànno delle altre non poche, e ve l'ànno comunicato per Voi pubblicarle nelle vostre *Memorie*, siccome avete lodevolmente fatto! ed io, che, se non ne ò centinaja, ne ò almeno delle belle greche, etrusche, latine, e saracene non vene trascriverò alcuna di esse.? E' vero, che il mio Museo Martiniano è forse il più moderno di quanti se ne sono formati in Sicilia, non vantando sin ora, che due soli lustri, ma non pertanto ò avuto la sorte di acquistare de' monumenti assai pregevoli, e singolari. Contentatevi per ora, che io vi trascriva una greca iscrizione del detto mio Museo, alla quale ò fatto una breve spiegazione a solo oggetto di eseguire i vostri comandi; giacchè quante volte l'avete veduto, e per la grandezza, e per la forma particolare de'caratteri, e per ciò, che in essa iscrizione si contiene, sempre mi avete spinto a dilucidarla. In essa adunque così sta scritto:

Le

Le lettere sono ben grandi, e con la maggior diligenza incavate in un ben grosso lastrone di pietra arenaria lungo quattro palmi, ed alto tre. I due segni, che si veggono nel principio dell'una, e dell'altra linea dubito che non siano due incavi fatti a bella posta, forse ne' secoli posteriori, per fermare nel muro il detto lastrone; ne resto nonpertanto in dubbio, non veggendone alcun vestigio nell' altra parte. Fu questa iscrizione scoverta, secondo la tradizione a noi rimasta, nella Campagna di Cinisi, Terra appartenente a questo nostro Monastero, come Voi ben sapete; e, dopo di essere stata conservata per più anni in detta Terra, si è, non à guari, trasportata nel nostro Museo.

Supplendo nel principio della linea la lettera Δ, sembra, che si possa tradurre: *in gratiam propriæ salutis*; onde di primo lancio crederassi da taluno un' iscrizione votiva fatta scolpire da qualche infermo dopo di aver ricevuto la sanità. Per quante iscrizioni, e tabelle votive abbia però io letto in varj libri, e spezialmente nell' erudita opera di Monsig. Tomasino *de donariis, & tabellis votivis*, non mi è sortito di vederne alcuna, che non porti scolpito il nome dell'infermo liberato, e del Nume, pel di cui mezzo, secondo lo stolto opinar de' Gentili, non fosse egli risanato. Quindi ò creduto dovermi appigliare ad un' altra spiegazione, la quale deggio credere, che sarammi da Voi approvata. Vi è già noto, che non molto lungi dalla Campagna di Cinisi esiste un fonte d' acqua sulfurea, detto oggi il *Gorgo* creduto dal

Fa-

Fazello (*a*), e dal Cluverio (*b*) il luogo appunto degli antichi bagni di Segesta cotanto celebrati dal nostro Diodoro (*c*), e da Strabone (*d*). Or posto ciò io porto ferma opinione, che questo lastrone fosse posto sopra la gran porta, che ne' secoli antichi chiudea que' bagni; e così spiegherei la greca iscrizione;

Valetudinarium in gratiam salutis propriæ. Sembreravvi forse di prima giunta stiracchiata, ed impropria questa mia spiegazione? Pazientatevi non pertanto di sentire le mie ragioni, e decidete poi a vostro arbitrio, se io l' ò indovinata. Avrete senza alcun dubbio letto la bella fatica di Carlo Federico Hundertmark: *De incrementis artis medicinæ, per expositionem ægrotorum apud veteres in vias publicas, & Templa*, stampata in Lipsia nel 1749. In essa l' eruditissimo Autore dopo di aver provato l' antichissima costumanza di esporre gl' infermi nelle pubbliche strade, viene indi nella seconda sezione a dimostrare l' uso di collocarli nell' atrio de' Tempj a varie Deità consecrati, e spezialmente in quelli di Esculapio. Or che in Segesta venerato fosse dagli antichi Gentili questo bugiardo Nume, ce l' assicu-

(*a*) Fazellus *decad*. 1. *lib*. 7. *cap*. 3. & 4.

(*b*) Cluverius *Sicilia antiqua lib*. 2. *cap*. 2. *f*. 262. & 263.

(*c*) Diodorus Siculus *lib*. 4.

(*d*) Strabo *lib*. 6.

ſicura quel frammento d'iſcrizione rapportata dal Gualtieri (*a*) nella quale il nome di Eſculapio ſi leggea ſcolpito *literis cubitalibus*, come appunto ſono le lettere della noſtra iſcrizione. Io però credo, che queſto Tempio foſſe ſtato vicino a' ſopracennati bagni di Segeſta, e che a queſti ſi conduceſſero gl' infermi per eſſer guariti da' loro angoſcioſi malori. Quantunque preſſo i Romani più per piacere, e ſolazzo, che per neceſſità ſi fabbricaſſero con iſtraordinaria magnificenza i bagni, e le terme, ne' ſecoli più vetuſti però ſi adoperavano per rimedio accertato, e ſicuro contro non poche infermità. Chiare ne ſono le teſtimonianze di Galeno, e di molti altri celebri antichi Scrittori, riferiti da Giuſeppe Laurenzo (*b*), e da Andrea Baccio (*c*), a' quali ſi potrà aggiungere ciò, che ſin da' ſuoi giorni laſciò ſcritto Platone, rapportato dal Caſalio (*d*): *Calidis balneis*, dice egli, *conſtitutis, & copiosè ſiccis appoſitis lignis, ut & remedium ægrotantibus, & levimen labore defeſſis agricolis aſſerantur: quæ ſanè curatio longè melior eſt, quam Medici parum periti medela*. Che ſe dunque i bagni caldi artifi-

(*a*) Gualteri *Tab. Sic. n.* 323. *edit. Meſſan.*
(*b*) Laurentius *de Medicis, & Balneis cap.* 2. *f.* 630. *in Tom.* 9. *Gronovii.*
(*c*) Baccius *de Thermis cap.* 13. *& ſequ. f.* 327. *& ſequ. in Tom.* 12. *Grevii*.
(*d*) Caſalius *de Balneis f.* 638. *in Tom.* 9. *Gronovii.*

ficiali erano cotanto in pregio presso gli antichi, quanto maggiore dovea essere presso di loro la cura verso i bagni minerali, e sulfurei, i quali sono stati sempre mai riputati da' Medici più atti ad espellere, ed allontanare dal miserabile nostro corpo anche le più invecchiate infermità? I bagni dunque di Segesta erano presso gli antichi il vero Spedale, in cui con poca fatiga, e senza menoma spesa da qualunque morbo si curavano i poveri ammalati. Locchè per esser noto ad ognuno, avean posto sopra la porta di que' bagni la nostra iscrizione, siccome, per lasciarne tanti altri esempj, fatto già aveano in Catania; e fino a' nostri giorni se ne conservano due iscrizioni una greca, e l'altra latina, trascritte dal nostro eruditissimo P. Priore D. Vito Maria Amico (*a*).

Vi dovrei ora dir qualche cosa della *Paleographia* de' caratteri, da' quali l'antichità della nostra iscrizione argomentar potremo; ma per adesso io sono stracco di scrivere, e Voi lo sarete di leggere. Mi riserbo a farlo un' altra volta. Addio.

Vostro....

(*a*) Amico *Catana illustr. Tom.* 3. *lib.* 9. *cap.* 2. *f.* 53. & *lib.* 10. *cap.* 4. *f.* 243. & *sequ.*

ART. XXV.

Amico Cariſſimo.

Caltagirone 22. *Maggio* 1756.

ESSENDO ſtato moleſtato per più meſi da fieri dolori reumatici, non ò potuto corriſpondere al mio dovere, che mi corre verſo di Voi. Adeſſo, che queſti ſono ceſſati almeno in parte, riſpondo alla voſtra gentiliſſima, nella quale mi ricercate, ſe mai io aveſſi letto nelle antiche ſcritture coſa alcuna ſpettante al *tarì d' oro*, onde il giuſto valore di eſſo ſtabilir ſi poteſſe. Mi dite, che Luigi Lello nella *Deſcrizione del Tempio di Morreale* con aſſeveranza ſtabiliſce, che *un tarì d' oro valea tarì dodici de' noſtri tempi*, ma ſenza rapportarne alcuna prova. A dirvela con iſchiettezza non mi ſoddisfa queſta di lui opinione, giacchè in varj diplomi, che ò veduto, ſiccome ſi legge *uncias auri*, e poſcia, delle ſteſſemonete parlandoſi, ſi ſoggiunge *uncias* ſolamente, così nella ſteſſa guiſa in altri prima ſi legge *tarenos auri*, e poſcia *tarenos*. Ma laſciamo da parte queſte congetture, e venghiamo alle dimoſtrazioni. Nel 1160. per la conceſſione di *Zatica* fu a Caltagirone impoſto il cenſo di cinque mila tarì. Queſta ſteſſa ſomma nel 1399. in un altro diploma fu ridotta ad oncie colla ſeguente eſpreſſione: *tarenorum auri quin-*

 que

que millium . . . . : sive unciarum centum sexaginta sex , & tarenorum viginti , che è appunto la somma intera , che oggi si paga . Un tarì d' oro, adunque non era tarì dodici , ma un tarì , trenta de' quali formavano un' oncia . Se di questi due diplomi ne volete rimesse le copie , ve le farò trascrivere .

Con questa occasione mi sovviene ancora di aver io un altro diploma del 1433. , in cui si trovano specificate le soddivisioni dell' oncie nella seguente maniera :

Unc. 131. *tt.* 12. *gr.* 17. *d.* 4.

Unc. 26. *tt.* 9. *gr.* 11. *d.* 3. *q.* 1.

Quest' ultima cifra significa quinto di danaro, che oggi non si esprime , se non come rotto della quantità col suo denominatore .

Nella prossima vegnente state, ristabilito che sarò in salute , se a Iddio piace , non lascierò di servirvi sopra gli altri punti , de' quali mi avete ricercato . Addio .

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 10. *Giugno* 1756.

Per addimostrarvi la mia gratitudine , eruditissimo Signor Barone , a cagione delle notizie delle monete di Sicilia, che vi degnaste di comunicarmi , e spezialmente del tarì d' oro, ò pensato di tra-

trascrivervi varj monumenti de' prezzi de' comestibili, che correano ne' tempi, in cui dominarono nel nostro Regno i Re Aragonesi. A Voi, che in codesti studj andate sì avanti, molte cose non giungeranno affatto nuove, anzi potrete di leggieri aggiungere delle altre notizie a quanto farò per dirvi. Non pertanto gioverà questa mia lettera per i vostri Amici, e per gli altri Letterati geniali delle memorie de' secoli mezzani, studio in oggi cotanto in voga presso i più dotti forestieri.

Incominciando adunque dal frumento, io trovo in un diploma del Re Giacomo dato in Palermo a 18. Febbrajo 14. Indiz. 1285., che si vendeva il frumento a tarì tre la salma, e l'orzo a tarì uno, e grana dieci (*a*).

Negli atti di Notar Rustico di Rustico a 7. Settembre 9. Indiz. 1340. appare un atto di vendizione di salme mille cento e quindici di frumenti venduti per Rainuzio di Uzano a Rainuzio di Federico per lo prezzo, ed a ragione di tarì venti la salma, da estrarsi dalli *Caricatori* (*b*) di Girgenti, e Sciacca, *seù* da altro *Caricatore* fuori del nostro Regno franchi da qualsivoglia dazio spettante alla Regia Corte.

 O' ra-

(*a*) *Regiſtr. in Offic. Protonot. an.* 1392. *ſign lit. B. f.* 91. *a tergo.*

(*b*) Caricatore *in Sicilia ſignifica il Magazzino, o la Foſſa deſtinata nelle Città littorali per conſervare il frumento.*

O' ragion di temere, che in detto anno vi fosse stata una gran carestia di frumento, se non nel nostro Regno, per lo meno nelle altre Provincie; imperciocchè negli anni seguenti leggo il prezzo di esso non già simile a quello del 1285., ma assai inferiore di tarì venti. Di fatto nel 1345. a 6. Gennajo 14. Indiz. Guidone Diamante, e Mainotto Cottone Giudici di Messina *transcribi jubent cedulam missionis in possessionem cujusdam molendini Simonis de Sberlisano, quem iste in causam judicati per sententiam condemnatus est restituere Archiepiscopo Raymundo* (de Piczolis), *& Ecclesiæ Messanensi pro debito unciarum octo tarenos septem, & granos quinque pro estimatione pretii salmarum vigintiquatuor, & tumminorum quatuordecim, ad rationem tarenorum decem pro qualibet salma tritici, ad quas salmas tenebatur dictum molendinum Ecclesiæ Messanensi pro censu de cursu duorum annorum* (a).

Nè solamente nel secolo decimo quarto si vendette il frumento a sì basso prezzo, ma anche nel seguente. Eccovene la prova. A 7. Marzo 12. Indiz. 1448. per gli atti di Notar Antonino di Aprea, appare un atto di vendizione di salme cinquanta di frumenti venduti per Ferdinando de Lucchisio per nome, e parte del Magnifico Signor Conte di Caltabellotta alla Città di Pa-

ler-

(a) *Ex Tabul. Ecclesiæ Messanens. exscrip. a Canonico Antonino Amico dict. ann.*

lermo, per consegnarlo nel *Caricatore* della Licata per lo prezzo a ragione di tarì tredici la salma.

Ma per non intrattenerci soltanto circa il prezzo del frumento, passiamo ad altre vendizioni di comestibili.

A 3. Dicembre 5. Indiz. 1332. per gli atti di Notar Rustico di Rustico appare un atto di vendizione fatta per Pietro Grugni ad Andrea Bancalombardo di otto giovenchi sani, e buoni di anni tre e mezzo per lo prezzo a ragione di tarì dodici e grana dieci per giovenco.

In questo stesso tempo, vale a dire nel 1330. i pesci si vendeano in Palermo a dodici denari lo rotolo,(o sian due libre,e mezza d'Italia,)cioè a grana due, come apparisce da'Capitoli allora fatti, e confermati dal Re Federico in detto anno (*a*).

Voglio finalmente trascrivervi un diploma del 1378., dal quale ne ricaverete il prezzo del vino, e del formaggio.

„ Scriptum est per acceptationis literas Man-
„ frido de Ayuto tenenti locum Vicesecreti Ci-
„ vitatis Syracusarum familiari, & fideli nostro.
„ Quia in Curia nostra præsens nuper exposuisti
„ te dudum infra præsentem annum 14. Indit.
„ apud Syracusas solvisse, exhibuisse, & assignas-
„ se de pecunia nostræ Curiæ existente per ma-
„ nus tuas ratione dicti Vicesecretiæ officii, ad

 „ man-

(*a*) *In Volum. Privileg. Urb. Panormi f.* 18. §. *de piscibus vendendis ad rotulum*.

.. mandatum nostræ Curiæ oretenus tunc proin-
.. dè factum subscriptis personis pro causis, &
.. negotiis infrascriptis in præsentiarum, sive
.. cambio subscriptam pecuniæ quantitatem, vi-
.. delicet:

.. Nicolao de Baldo de Notho expensori nobi-
.. lis Comitis Gulielmi de Aragona Comitis In-
.. sularum Meliveti, & Gauditii, nati nostri re-
.. cipienti pro expensis quotidianis dicti Comi-
.. tis, & ejus Comitivæ dierum septem mensis
.. Februarii proximi præteriti dicti anni 14. In-
.. dit. ad rationem de tarenis 10. & granis 6. per
.. diem; uncias duas, tarenos duodecim, & granos
.. decem.

.. Item pro pretio vini salmarum duarum tra-
.. ditarum Balistariis pro potu eorum tarenos vi-
.. ginti (a).

.. Item pro pretio Casei rotulorum quinqua-
.. ginta traditorum dictis Balistariis tarenos octo.

.. Datum Cataniæ 18. April. 14. Ind. 1376. (b).

Sembrerà forse a taluno incredibile questo bas-sissimo prezzo de' comestibili, nè saprà concepire come far dovea la minuta gente, e volgare, a cui ogni piccola cena passa per lauta mensa, come già disse Orazio *lib. 3. ode* 15. Be-

---

(a) *Nella nostra Sicilia la misura più grande del frumento si è la salma, la quale in alcuni luoghi dell' istesso nostro Regno si applica alla misura più grande de' liquori.*

(b) *Ex Regis. Reg. Cancellariæ ann.* 1371. *f.* 161. *retrò.*

Bene est, cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

Ma se mai questo sapesse ciò, che a Voi non è ignoto, lascierebbe di maravigliarsi. Per primo era in que' tempi assai tenue il valore estrinseco delle cose a cagione della scarsezza de' metalli, e spezialmente dell'argento, e dell'oro; e per secondo siccome un'oncia si componeva allora di tarì trenta, e questi di grani venti, così ancora ogni grano costava di sei *piccioli*, moneta allora reale; quindi uno, che avea un tarì d' argento, se commutar lo volea in monete di rame se gli davano cento venti monete, colle quali potea vivere lautamente un'intera settimana. Mi ricordo di fatto aver letto in un antico Testamento, che una Persona Nobile lasciò ad un suo Schiavo quattro grani il giorno *ut commodè vivat*. Se mi verrà novamente a mano, ve ne trascriverò con più distinzione tutto intero il paragrafo di esso Testamento, e l'anno, in cui fu fatto. Voi intanto degnatevi di comunicarmi delle belle notizie, che alla scelta vostra erudizione son note, le quali possano servire per queste *Memorie* a gloria della nostra Sicilia.

Vostro....

Amico pregiatissimo.

S. Martino 15. *Giugno* 1756.

Non sò, se sarete rimasto persuaso della spiegazione da me rimessavi della greca iscrizione di Segesta; e dubito, che, se la farete leggere a qual-

cheduno, o la pubblicherete nelle vostre *Memorie* si ascriverà a mia poca accortezza l'aggiunta della lettera Δ. sul principio della prima linea, e senza nulla supplirvi leggeranno le greche lettere Ασωπειδιας χαριν. *In gratiam propriæ infirmitatis*; giacchè la lettera Α'λφα per regola generale premessa a qualunque parola *est malignantis naturæ*, come suol dirsi. Qualora vi mandai quella mia spiegazione, avea anche io ciò pensato; ma riflettendo nel tempo stesso, che Α'σωτος tutt'altro significa, che infermo, credetti di supplirvi quella preposizione Δια', per così formar giusta la spiegazione; e vieppiù mi confermai in questa mia opinione in veggendo, che l'ultima lettera Δ. della prima linea esce fuori del fine della seconda, locchè non sembrandomi in una pubblica iscrizione, e scolpita ne' buoni secoli, fatto a caso, e senza ragione, credetti di aggiungere in principio l'altra lettera Δ. per così accomodare la simetria delle linee, e delle lettere. Mi direte, che qualche volta Α'σωτος significa infermo desperato, ed incurabile; io un solo esempio ne ò potuto ritrovare nel Dizionario dello Scapola; ma a dirvela schiettamente non so comprendere, nè mi posso inghiottire sì facilmente, che in una iscrizione esposta in luogo pubblico serviti si fossero d'una parola assai rara, e bisognosa di spiegazione, e molto meno mi posso persuadere di questa stessa singolare interpetrazione, perchè non la veggo accomodabile a' bagni antichi di Segesta. Avrete più volte letto le parole di Strabone (il

qua-

quale visse appunto ne' tempi, in cui si scolpì questa iscrizione, come in appresso vi darò a divedere), dove parla de' bagni di Sicilia nel *lib.* 6. Dice egli *Multis in locis in hac Insula calidæ erumpunt aquæ, quarum Selinuntiæ, & Himerenses salsæ sunt, Aegestanæ verò potabiles*. Le acque adunque di Segesta, comecchè sulfuree state fossero, raffreddate però poteano beversi, locche non è fattibile con quelle di Termine. Or ricercate qualunque Medico della differenza, che passa tra le acque sulfuree, e salse, e tra quelle solamente sulfuree, e vi diranno, che le prime per l' attività de' sali penetranti giovar possono nelle infermità desperate, non però le seconde.

Queste ragioni mi ànno spinto ad appigliarmi a quella mia prima spiegazione; Se però taluno poco di esse contento vorrà ad ogni costo farle dire *in gratiam propriæ infirmitatis*, a me nulla cale. Sempre verificheràssi, che la mia lapide fu fatta per i bagni di Segesta, che era il principale mio scopo.

Andiamo ora alla forma, o sia alla *paleografia* delle lettere. L' erudito Sig. Giambattista Bianconi nella sua operetta *de antiquis literis Hebræorum, & Græcorum*, stampata in Bologna nel 1748. di sovente si valse per il suo lodevole assunto delle nostre antiche monete Siciliane, nelle quali, a dir vero, vi sono delle lettere assai singolari, e Voi, che tante migliaja ne avete avuto a mano, sapete che vi si possono aggiungere non poche altre. Or nulla meno particolari, e de-

degni di riflessione sono due caratteri della nostra iscrizione, vale a dire la P. e la Σ. essendo l'una, e l'altra quadrate, locchè nelle tante lapidi sin oggi scoverte in Sicilia, per quanto io sappia, credo, che sia singolare. O' voluto dunque esaminare la celebre opera del nostro P. Monsaucon, che à per titolo *Paleographia græca*, e per quello si appartiene alla lettera P. quadrata, l'ò veduta replicata in una iscrizione scoverta nel 1598. ne' contorni di Dijon, secondo ce la rapporta il Grutero nel *Tesoro delle Iscrizioni*; il Sig. Genobaldo però, nella di cui casa si conservava la detta lapide, ciò negava apertamente, al riferire dell' istesso P. Monsaucon *in recens. Paleographiæ græcæ f.* 7. & 8. Ci rapporta non pertanto l'istesso Padre la detta lettera P. quadrata da un' antica iscrizione ricavata nel *lib.* 4. *c.* 10. *f.* 336. & 337.

Da tutto ciò argomentar possiamo, essere rarissimi gli esempj d'una tal forma di lettera; non sono però così rari quelli del Σ. quadro. In varie lapidi della Città di Ancira sempre quadra si vede detta lettera, siccome osservar si può nell'istesso P. Monsaucon *lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 162. & *sequ.*, ed egli stesso ci assicura, che s'incominciò a porre in uso o negli ultimi anni della Romana Repubblica, o ne' primi secoli Cristiani; locchè si può di leggieri confermare coll' autorità dell' eruditissimo P. Anton Maria Lupi, il quale nella sua opera *Epitaphium Severæ Martyris illustratum alla pag.* 102. e 103. trascrive quattro iscrizioni disseppellite ne' Cimiterj de' SS. Martiri nella Città

tà di Roma, ed in esse tutte le lettere Σ. sono sempre quadrate. Or posto tutto ciò, io credo non andar fallito, se dico, essere stata la nostra iscrizione scolpita nel secolo felicissimo dell' Imperadore Augusto, o in quel torno; confermandomi questa mia opinione le autorità di Diodoro Siculo, e di Strabone; i quali parlarono tutti e due degli antichi bagni di Segesta. Non ò fatto poco ad uscire da questo intrigatissimo labirinto. Lettere oscurissime per la forma, e per la spiegazione, luogo a cui appartenea la detta lapide, secolo, in cui fu fatta; tutto vi è stato da me diciferato. Se poi saper ne vorrete il Maestro, che la scolpì, ed il giorno, e mese, in cui fu scolpita, uopo è sapere il preciso luogo, dove ritrovossi questa iscrizione; perchè forse ivi sarà rimasto. Andate dunque a ritrovarlo, e non mi fate più impazzire: Io sono

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 18. *Giugno* 1756.

Quanto vi scrissi nella mia storia letteraria di Palermo intorno al raro talento addimostrato dal Sig. Principe di Campofranco nell'improvisare in qualunque sorte di verso toscano, è più che vero. Egli à proseguito ad esercitarsi, comecchè non tanto di sovente, ed à fatto sempre più conoscere il suo vivacissimo ingegno non solo a' nostri letteta-

rati Siciliani, ma anche a non pochi forestieri. Io ve ne voglio trascrivere un' ottava Rima da lui fatta, ch'è stata da me copiata sopra l'originale, che allora allora se ne scrisse; la troverete mancante, ma non se gli può correr dietro così facilmente. Vogliatemi bene, e credetemi

Vostro ....

GERUSALEMME DISTRUTTA

DA TITO VESPASIANO.

Ahi qual' atra caligine funesta
Ingombra il Sole, e rende oscuro il giorno!
Sento orribil procella, e gran tempesta,
E fieri venti sibilarmi intorno.
Ahi qual vista crudele, oimè, si desta!
Parmi soffrir natura atroce scorno;
Veggo inondare, e scorrer dappertutto
Morte, sdegno, terrore, e atroce lutto.

Gerusalem che fai? ah tu distrutto
Il tuo Tempio, o crudele, oggi vedrai,
Ed il suo onore in polvere ridutto,
Nè la testa superba più alzerai.
E il popol tutto a rea morte condutto
Dentro del sangue immerso scorgerai:
Vedrai cader, nè gioveranno i voti,
A terra Altare, Tempio, e Sacerdoti.

Ah vegg'io già, che i popoli remoti
A cingerti di assedio oggi verranno,
E pagherai gli errori ahi troppo noti
Con tuo grave dolor, con fiero affanno.

I lu-

I lumi infida, ah non avrai tu immoti,
Nè asciutti nel fatale ultimo danno.
Verserai di dolor pianto ben degno,
Nè salverai l' onor, nè il tuo gran Regno.
Ed ecco già, che con ferocia, e sdegno
Veggo appressarsi i feroci cavalli,
A sovvertir questo tuo illustre Regno,
E al tuono rimbombar s' odon le valli,
L' indomito vegg' io feroce ingegno
Dei Romani superbi, e i fieri balli
Di Marte veggio, e l' empia crudeltade
Il dente saziar per l' ampie strade.
Il Figlio estinto in braccio al padre cade,
Non si sente, che un fiero atro lamento;
Nè giova qui valor, non v' è pietade,
Il tutto suona d' orrido concento.
Già il Romano feroce ora t' invade,
E apporta nel tuo seno alto spavento.
Già parmi di ascoltar gli orrendi gridi,
Che assordan valli, e piani, e monti, e lidi.
Questo è il castigo de' tuoi falli infidi,
Sorte ti attende inusitata acerba,
Cader vedrai i tuoi più forti, e fidi,
E crollar la tua testa alta, e superba;
Nè gioveratti alzare al Cielo i gridi,
Coprirà tue ruine arena, ed erba,
Il tuo fasto cadrà, cadrà l' orgoglio,
E calpestato resterà il tuo soglio.
Già il feroce Roman pieno di orgoglio
Frettoloso conduce le sue schiere,
E i timpani guerrier fanno ogni scoglio

Ri-

Risonare d' intorno, e le bandiere
Io veggio tremolare: ed in quel foglio,
Ove scritte ne son le sue primiere
Colpe, veggio anche scritto eternamente
Il decreto dell' immutabil mente.
Ah tu sarai pur misera, e dolente,
Ripiena il seno di funesto orrore,
Infelice spettacolo alla gente;
E spazierà lo sdegno, ed il furore.
Toglierfi si vedrà rapidamente
L'amato Figlio il caro Genitore,
La Sposa si vedrà lo Sposo morto,
E fra il sangue il vedrà misto ed assorto.
Il braccio del Signore alzato ho scorto,
Che il fulmine a vibrar di già si affretta:
Sì, la tua speme ha già smarrito il porto;
Ecco stride sul capo la saetta.
Il viver tuo, misera, ahi troppo è corto,
E morte inevitabile si aspetta
Al tuo grave fallire, al tuo peccato,
Che dal tuo sangue resterà lavato.
Qual timido nocchier resta agitato
Sulla prora del misero naviglio,
Che cresce il vento orrendo, e il mar turbato,
E con lui cresce il suo fatal periglio.
Dispera quindi, che si vede allato
Di cruda morte il più crudele artiglio,
Onde non sa che fare; e intanto l' onda
La nave incalza, e alfin la nave affonda.
Così smarrita . . . .
. . . .

. . . ne-

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . neri
Fra il turbine dimoſtra a lui la faccia,
Dipinta ſol di orribile minaccia.
Il Romano crudele al fin ſi caccia
Dentro l'eccelſe un dì ſublimi mura.
Ahimè la cetra ſia, che muta giaccia,
E vinta da un' inſolita paura.
Già di pietà ſmarrita è quì la traccia,
E ſolo attende ognun cruda ventura.
Giace il fratello al ſuol fra il ſangue eſtinto,
E l'altro reſta di pallor dipinto.
Spazia la fame nel vaſto recinto,
E la ſalute ognun di già diſpera.
L'acciaro del Roman ſi vede tinto
Fin alla deſtra furibonda, e fiera
Di ſangue rio; e di catene cinto
Quel popol, che riman già preſſo a ſera,
Sarà condotto ancora ſulla croce
Da Romano crudel, popol feroce.
Rapida fiamma s' alza al Ciel veloce,
E abbatte e caſe, e torri, e in aria ſtride.
Scatenato il furor dall'empia foce
D' Averno or quello aſſale, or queſt' uccide;
Miſta di pianto ſpaventoſa voce
L' orecchio intuona, ed ogni cor conquide.
Pietra non reſta ſopra pietra, e intanto
Strepito d' armi s' ode, e fuoco, e pianto.

Un

Un infelice Madre il Figlio accanto
Serbava, che vezzoso le porgea
Le braccia al collo, ed umide di pianto
Le vaghe luci l' infelice avea.
Ma oppressa dalla fame l'empia intanto
Ai dolci amplessi suoi non rispondea;
Che pensa farne crudo orrendo scempio....
Madre! è delitto, o Numi, senza esempio.

L'ingoja al fine, e allor ne cadde il Tempio;
Che l'estremo fu questo orrido fallo,
Si accresce sugli Ebrei l'orrendo scempio,
E fra vita, e morir non v'è intervallo.
Così perì quel popol crudo ed empio;
Come l'altro perì dentro il cristallo
Ondoso, quando il liquido elemento
In se l'assorse con fatal spavento.

A tanto orrore il lume in Ciel fu spento,
Il mar l'onda fermò, e rattristossi:
Nell' orride spelonche muto il vento
Restò, e raccapricciato ivi fermossi.
Quel che mi fa terror, mi dà spavento
E', che un'anima umana allor cangiossi,
Come quella di Tito sì clemente,
In cruda dalla mano onnipotente.

Fine della Canzone.

ART. XXVI.

Amico Cariſſimo.

Palermo 18. *Maggio* 1756.

QUESTA volta, comecchè mi avete fatto non poco faticare per riſpondere compitamente all' erudita voſtra petizione, colla quale mi ricercaſte la diſtinta notizia del Corpo di S. Teodoro Martire, di cui ha fatto nobile acquiſto la Città di Corleone, io anzichè tediato della ſofferta fatica non laſcio di ringraziarvi di tutto cuore, perchè mi avete fatto eſercitare in que' ſtudj, che ſono il principal mio diletto, vale a dire ſopra un rimarchevole punto della eccleſiaſtica diſciplina; e di fatto mi è riuſcito con ſingolar mio contento il diciferare in queſto eſame qualche coſa degna in vero della voſtra erudizione.

Sin dalla ſua giovinezza il P. Maeſtro Giovan Maria Provenzano del Terz' Ordine di S. Franceſco avea fatto i ſuoi ſtudj nell' alma Città di Roma, e colà ſteſſo negli anni ſeguenti ebbe la ſorte di leggere la Filoſofia, e la Teologia a ſoggetti sì degni, che ànno ottenuto le prime, e le più diſtinte cariche nel di loro Ordine; proſeguendo poſcia, già ritornato in Sicilia, a far conoſcere il ſuo ammirevol talento nel pergamo in tanti Quareſimali lodevolmente rappreſentati nelle più cul-

te Città del nostro Regno, non sia meraviglia se sia stato a ragione promosso all' onorevole grado di Provinciale di Sicilia con universale approvazione di tutt' i suoi Religiosi.

Or egli il nostro Padre Provinciale nel mese di Maggio dell' anno scorso portatosi in Roma pregò con tutta premura l' Eminentissimo Signor Cardinal Guadagni Vicario, acciò compiaciuto si fosse fargli ottenere dal Custode delle sacre Reliquie l' erudito Signor Abate D. Agostino Onqrante qualche Corpo di Santo Martire per la sua Città di Corleone. Si era appunto in quei tempi scoverto nel Cemeterio di S. Ermete il Corpo di S. Teodoro Martire, e di esso il Signor Cardinale fece far dono al degno P. Provinciale, il quale disbrigato da' suoi affari con sì preziosa Reliquia ritornatosene in Palermo, la fece collocare in una nobile cassa co' suoi cristalli, siccome dall'annesso disegno osservar potrete.

Io non m'intrattengo a descrivervi l' anzidetto Cemeterio di S. Ermete posto nella via salaria vecchia, e contiguo al Cemeterio cotanto celebre di Priscilla; giacchè a vostro bell'agio ne potrete leggere la relazione, che ce ne lasciarono registrata distesamente il Bosio, l'Arringo, Monsignor Boldetti, ed in questi ultimi anni il dottissimo Monsignor Bottari. Passo dunque a spiegarvi le particolarità di questo Santo Corpo, e della lapida, che il di lui nome contiene.

E' posto il Santo Martire nell'urna suddetta, in atteggiamento di ferito spirante, onde appoggia

gia languidamente il capo, ed il braccio destro sopra un guanciale, sostenendo colla sinistra una palma, ed à coronata la sua venerabile testa d'una corona di fiori, locchè si è fatto non senza mistero ad imitazione degli antichi Cristiani, i quali così dipingeano i Santi Martiri ne' sacri Cemeterj per esprimere il premio dell' immortalità, e della gloria, che avea conceduta Iddio a quei suoi generosi Campioni, che vinto, e superato aveano i nemici della sua Santa Fede, e colla stessa corona di fiori allusero pur anche al detto dello Spirito Santo: *Esto Fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ* (a).

Per questa stessa ragione la veste del Santo Martire è pressocchè simile a quella de' Soldati, vestitura uniforme in ciò se non all' antica ecclesiastica disciplina, che comandava di vestirli colla dalmatica, e colla tonacella (b), per lo meno al presente costume di Roma, dove per dinotarsi l'eroico valore addimostrato da' Santi Martiri nel sostenere con invitto coraggio i patimenti, e le angoscie de' fieri Tiranni, in questo atteggiamento si collocano ne' sacri Altari.

Or sotto quest' abito ricco anzi che nò, e adorno di preziosi ricami si collocarono le sacre Reliquie nel giusto ordine poste da un perito Anato-

 mi-

(a) Boldetti *Osserv. sop. i Cemet. t.* 1. *l.* 1. *c.* 6. *f.* 23.
(b) Anastasius *Bibliothec. in vita S. Eutichiani Papæ.*

mico. Nell'esame, che allora si fece delle dette ossa si venne in cognizione di essere stato il nostro Santo di età matura, e di proporzionata lunghezza. Il di lui martirio, per quanto da' segni rimasti apparisce, dovette al certo essere dolorosissimo; avendo avuto abbruggiate non solo le costole del sinistro lato con delle fiaccole, ma anche la fronte, e le tempia con un cimiero infocato. Dell' uno, e dell'altro genere di martirio ne avrete forse letto gli esempj nelle opere del Gallonio (*a*), e dell' erudito P. Mamachio (*b*); oltra ciò essendosi ritrovato affisso al Sepolcro di S. Teodoro un vasetto di vetro intinto di sangue (segno si è questo, a cui non osa di contraddire, anzi lo dà per il più certo, ed indubitato indizio del martirio il dotto P. Mabillone (*c*)), creder possiamo, che avesse egli terminato l'avventurato corso de' suoi giorni colla effusione dell' innocente suo sangue.

Esposte già le particolarità tutte, che appartengono al Sacro Corpo di S. Teodoro, ci resta a disaminare la piccola iscrizione scolpita in marmo, che al di lui Sepolcro si ritrovò. Si è posta questa lapide nell' urna a' piedi del Santo Martire sostenuta da un Angioletto, il quale fa mostra nel

(*a*) Gallonius *de Ss. Martyrum cruciatibus cap.* 6. *f.* 139. & *cap.* 7. *f.* 162.

(*b*) Mamachius *Antiquitatum Christian. tom.* 3. *cap.* 1. §. 15. & 16. *f.* 210. & 216.

(*c*) Eusebii Romani *de cultu SS. Ignotorum* §. 4.

nel tempo ſteſſo coll' altra mano del vaſetto del ſangue racchiuſo in un altro più grande di criſtallo. In eſſa Iſcrizione l' antico Scultore inciſe in un cerchio il monogramma di Gesù Criſto, attorno a cui ſi leggono le due lettere A, Ω. Se ad altro, che a voi ſcriveſſi, potrei molto diſtendermi ſopra queſto ſegno miſterioſo, che contiene, il venerabile ſantiſſimo Nome del noſtro Divin Redentore, baſterammi ſoltanto il farvi preſente quante iſcrizioni con queſto ſimbolo ne rapportarono in più luoghi delle loro opere gli Autori della Roma ſotterranea, e de' ſacri Cemeterj, Monſignor Fabretti (*a*), e gli altri raccoglitori delle antiche iſcrizioni, e più diſtintamente quanto ne ſcriſſe contro l' eretico Giacomo Baſnagio Monſignor Giorgio (*b*), e dopo di lui il Sig. Canonico Bertoli (*c*), ed il Signor Commendatore Vettori (*d*), entrambi ornamento, e decoro della noſtra Società Colombaria di Firenze. Credo dunque più commendevole l'intrattenermi ſopra le altre figu-

 re

(*a*) Fabretti *Inſcriptionum Antiquarum cap.* 8. *per totum.*

(*b*) Georgii *de Monogrammate Chriſti Domini diſſert. Romæ* 1738.

(*c*) Bertoli *Diſſertazione ſopra un Monumento antico col ſacro Monogramma di Criſto nel tom.* 1. *della Società Colombar. diſſer.* 7. *f.* 127.

(*d*) Vettori *de vetuſtate, & forma Ss. Nominis Jeſu Diſſer. Romæ* 1747.

re ſcolpite nel detto marmo, e ſopra il nome del Santo Martire. Ne' due angoli di ſopra accanto il cerchio anzicennato dal diritto lato ſi vede una teſta d' un vecchio, dirimpetto alla quale un altra ve n' è di un giovane di primo pelo, e nel mezzo di eſſe ſopra del cerchio ſi oſſerva una picciola colomba. Crederà di prima giunta taluno poco verſato negli eccleſiaſtici ſtudj, rappreſentare queſte tre figure le tre Divine Perſone; ma non così crederete voi ſenza meno. Confeſſo ben volentieri, che lo Spirito Santo anche ne' primi ſecoli Criſtiani ſia ſtato dipinto in forma di una Colomba. Confeſſo ancora, che l'immagine di Gesù Criſto di ſovente ſi è ritrovata ne' ſacri Cemeterj; abbenchè non di rado ſi ritruovi ſotto la figura di agnello; per quello però ſi appartiene all' effigie del Divin Padre, io non trovo per tutto il ſecolo ſeſto, e forſe ancora ne' tempi a noi più vicini, chiara teſtimonianza di alcun Scrittore, che ce l'additi dipinto in forma umana da quei primi antichi Fedeli; che anzi ſono note pur troppo le autorità di S. Agoſtino (*a*), e di S. Giovanni Damaſceno (*b*), i quali ci dicono, eſſer ſciocchezza, ed empietà *Divinum Numen fingere*, *& figurare*, ed eſporre il di lui ſimulacro ne' ſacri Tempj. Note ſono pur anche le auto-

(*a*) S. Auguſtinus *de Fide*, *& Symb. cap.* 7.
(*b*) S. Jo: Damaſcenus *lib.* 4. *de Fide orthodoxa cap.* 17.

torità di Eusebio (*a*), il quale descrivendoci la moneta fatta scolpire dall' Imperador Costantino, ci assicura, che il divin Padre era nel rovescio di essa effigiato soltanto con una mano, che usciva in mezzo di una nuvola; ed i versi di S. Paolino, che fece dipingere nel Battistero della sua Chiesa di Nola la colomba, l' agnello, ed una nuvola per dinotare appunto le tre Divine Persone. Quindi non sia meraviglia, se di comun parere abbian seguito una tal sentenza il Molano (*b*), il Macri (*c*), lo Schelstrate (*d*), il Casalio (*e*), il Signor Muratori (*f*), ed altri dotti Teologi, che voi sapete meglio di me. Mi ricercherete forse, cosa dunque significano quelle due teste scolpite nella lapide? A dirvela con ischiettezza ne pur io lo so, nè voglio farla da indovino in un punto sì dilicato. Se fosse stata una sola, di leggieri si potrebbe ispiegare per l'imagine stessa di San Teodoro, ma essendo due, non so cosa dirvi, se pure non fussero due parenti del Santo Martire.

 Ci

(*a*) Eusebius *de vita Constant. lib.* 4. *cap.* 73.
(*b*) Molano *Historia Ss. Imaginum lib.* 2. *cap.* 3. & 4. *f.* 17. & *seq.*
(*c*) Macri *in Jerolex. v. Icona.*
(*d*) Schelstrate *de discipl. Arcani cap.* 2. *ar.* 1.
(*e*) Casalius *de veteribus Christ. ritibus cap.* 2. *f. mihi* 14.
(*f*) Muratorius *adnot. in S. Paulini epist.* 32. *not.* 152. *f.* 908. & *sequ.*

Ci resta soltanto a dir qualche cosa del nome del nostro Santo. Sta questo scritto col minio sotto del cerchio, o sia Monogramma di G. Cristo, e nel rovescio della iscrizione si legge ancora scolpito così: THEODORVS M. C. De' nomi scritti col minio non pochi esempj ne troverete presso gli Autori della Roma Sotterranea, e più distesamente nell' eruditissima opera del celebre P. Anton M. Lupi (*a*). Le due cifre scolpite dopo il nome nel rovescio dell' iscrizione, comecchè non fossero rapportate da Giovanni Nicolao (*b*), io non ò temenza alcuna, e son sicuro di non andar fallito, spiegandole *Martyr Christi*, o pure *Martyrio coronatus*. In qual' anno poi fosse stato martirizzato il nostro S. Teodoro non è così facile il diciferarlo; giacchè dalle iscrizioni, che si sono ritrovate nel Cemeterio di S. Ermete, che a noi trascrisse il Bosio (*c*), alquante ve ne sono cogli anni de' Consoli, ma assai diverse l'una dall' altra; onde creder deggiamo, che per più tempi in detto luogo si fossero sepelliti i Santi Martiri, e gli altri divoti Cristiani anche dopo le persecuzioni de' crudeli Imperadori gentili, e per questa stes-

(*a*) Lupi *Epitaphium Severæ Mart. illustr.* §. 7. *per totum.*

(*b*) Nicolai *de siglis veterum cap.* 32. *f.* 244. & *sequ.*

(*c*) Bosio *Roma sotterranea lib.* 3. *cap.* 61. *f.* 561. *e sequ.*

stessa ragione non solo affermare, che il nostro S. Teodoro sia quello registrato nel Romano Martirologio a 15. Dicembre.

Descritto alla perfine tutto ciò, che al corpo, ed all'autenticità del nostro Santo si appartiene, prima di terminar questa lettera voglio dirvi pur qualche cosa della solenne traslazione delle Reliquie fatta da Palermo a Corleone. Accomodata l'urna del nostro Santo con quella magnificenza, che io sul principio vi spiegai, ed esposta per più giorni alla pubblica adorazione de' divoti Palermitani in un Oratorio del Convento di S. Maria della Misericordia a 20. Agosto dell' istesso anno 1755. si portò nella Città di Corleone, dove fu ricevuto dal popol tutto con segni di particolare allegrezza, e divozione, e nel giorno di Domenica 24. del medesimo mese fu portato solennemente alla Chiesa di S. Maria della Grazia de' Padri del Terz'Ordine (è stata questa Chiesa, anzi ancora il Convento ad essa unito presso che dalle fondamenta ristabilita con magnifiche fabbriche, ed abbellita di nobili supellettili sacri dalla pietà del sudetto P. Provinciale Provenzano). Intervennero alla solenne, e divotissima processione i Collegi degli Artefici, i Regolari tutti, che anno le loro Communità in Corleone, il numeroso Clero, l' insigne Collegiata, ed in fine il Magistrato della Città tutti con accesi cerei alle mani, e segnalossi pur anche l'affetto religioso, e fervente del minuto popolo, il quale facea corteggio alle sacre Reliquie con rami d' alberi in mano. Si

mantenne esposta la nobile Urna per tre giorni interi nella detta Chiesa colla dovuta pompa alla pubblica venerazione de' Fedeli, i quali ricorrendo nelle di loro necessità all' invitto Martire di Gesù Cristo, ànno sperimentato presso l' Altissimo Iddio favorevoli gli effetti del di lui valevole padrocinio. Ed in vero, se l' antico Padre Teodoreto (*a*) potè dir con franchezza: *Tenues illæ, tantillaque Reliquiæ eamdem vim obtinent, ac Martyr integer, nec in partes diffectus; & tamquam urbium præsides, atque Custodes venerantur*. Quanto si dee riputar felice la Città di Corleone per aver ottenuto l' intero Corpo del gran Martire S. Teodoro? Procuriamo noi dunque di renderci meritevoli della di lui intercessione, onorandone non solamente le sacre ossa, ma ingegnandoci ancora d' imitare le sue sante virtù, secondo ci lasciò scritto il gran Dottor S. Ambrogio colle di cui parole, per non più tediarvi, finisco (*b*): *Honoro igitur in carne Martyris exceptas pro Christi nomine cicatrices; honoro viventis memoriam perennitate virtutis; honoro per confessionem Domini sacratas cineres; honoro in cineribus semina æternitatis; honoro corpus, quod mihi Dominum meum ostendit diligere, quod me propter Dominum mortem docuit non timere*. Io sono

Vostro . . . .

(*a*) Theodoretus *serm.* 8. *contra Græcos.*
(*b*) S. Ambros. *serm.* 14. *de Ss. Nazario, & Celso.*

Amico Stimatissimo.

Palermo 17. Giugno 1756.

La descrizione del vostro Museo, che vi degnaste rimettermi, eruditissimo Signor Principe, comecchè fosse stata assai ristretta, pure fu universalmente gradita da questi Letterati, ammirando tutti la vostra erudizione, ed il lodevole gusto da voi nudrito in raccogliere i preziosi avanzi di antichità, o le naturali produzioni, che arrecano cotanto lume alla Filosofia sperimentale: Volesse il Cielo, che si fosse pensato ne' secoli scorsi a raccorre quanti antichi monumenti si sono sempre mai discoverti nella nostra Sicilia, collocandoli in nobili Gallerie fatte a bella posta per questo effetto. Non sariamo privi di tanti pregevoli tesori passati già in straniere Provincie. Jeri l'altro S. E. il Signor Vicerè volle osservare questa nobile Galleria Salnitriana de' Padri Gesuiti. Io, ch' ebbi l' onore di assisterlo insieme col degno Padre Giuseppe Gravina, mi confermai vieppiù nel giusto credito della di lui non ispreggevole erudizione, e del suo raro discernimento; giacchè lo vidi in breve girar tutti gli armadj, ed in essi saper di lancio distinguere le cose più rimarchevoli, e darne subito un adeguato giudizio, rapportando gli Autori, che di sì fatte cose àn parlato.

Non

Non vi aspettate però da me qualche descrizione di questa Galleria, come già voi faceste della vostra. Vi confesso con ischiettezza, che non riesco punto in questo genere di stile laconico, e se non sono troppo asiatico, per lo meno voglio dire il fatto mio, e non passarmela così di volo con una filza di nomi, e di luoghi comuni, per così chiamarli. Con formole molto gentili mi obbligate a venire ad ammirare codesto vostro Museo. Or via voglio contentarvi, purchè mi accordiate una grazia. Venite voi quì in Palermo; osservate questa Galleria Salnitriana, e l' altra ancora Martiniana de' Padri Cassinesi, che forse non ve ne pentirete; e poscia ce ne ritorneremo assieme nella vostra Patria. Credo, che non avrete, che rispondermi. Comandatemi, e credetemi sempre

Vostro ....

Amico Carissimo.

Palermo 18. Giugno 1756.

Est *hac insignis sæculi nostri felicitas, quod præstantissimorum, opulentissimorumque scriniorum usus fiat omnium communis, & fores Tabulariorum Patribus nostris occlusæ, nobis etiam absentibus, recludantur.* Così incominciano gli eruditi Au-

to-

tori degli Atti di Lipsia il saggio dell'opera del Sig. Canonico Mongitore, che à per titolo *Bulla, privilegia, & instrumenta Metropolitanæ Panormitanæ Ecclesiæ*, e così ancora v' incomincio io questa lettera eruditissimo Sig. Protopapa, e ve ne soggiungo pur anche la ragione da loro stessi rapportata. *Cùm enim in istis abdere sese latebris & difficile sit, & operosum, prætereaque largas impensas postulet, non potest non voluptati cadere orbi litterato, si ex ultimis terrarum angulis cimelia hujusmodi, eorum beneficio, quibus cura tabulariorum est concredita, accipiat. Pauci ex illis, qui peregrinas lustrant Provincias, ad littui sculum pertingunt, paucioribus ad reconditos, qui in Urbibus Siciliæ servantur, thesauros patet aditus* (a). E della stessa ragione si era da prima valuto il dotto Padre Monfaucon (b), pubblicando non pochi documenti greci de' nostri Principi Normanni spettanti alla nostra Sicilia, o al Regno di Napoli; ed inveisce l' istesso Autore non senza giusto motivo contro quei letterati, i quali conservando nelle di loro librerie di tal sorta di monumenti, amano di tenerli celati, e li rendono alla perfine indegno pasto delle tignuole, e de'topi, quando al contrario arricchir ne potrebbero la Repubblica letteraria con non piccolo onore del-

(a) Acta Lipsiens. *an.* 1741. *par.* 2. *n.* 8. *pag.* 337.
(b) Monfaucon *Paleograph. græca lib.* 1. *cap.* 9. *f.* 113. *& lib.* 6. *per totum.*

delle di loro Perſone, e delle proprie loro Città.
Or queſta appunto è ſtata la ragione, per cui io
ingegnato mi ſono in queſto primo Tomo delle
Memorie per la Storia letteraria di Sicilia di fra-
miſchiarvi ad ora ad ora non pochi diplomi ine-
diti de' ſecoli mezzani, ed ò piacere di terminare l'
iſteſſo Tomo con un diploma greco barbaro de'
primi tempi, in cui i Normanni vennero a domi-
nar la Sicilia. Avea acquiſtato queſto diploma il
Sig. Don Franceſco Paſqualino, da tutti Noi a
ragione chiamato σοφώτατος, καὶ πολύγλωττος, e
più d'ogn' altro commendevole per la gran peri-
zia, che à nel tradurre le antiche iſcrizioni, e i
documenti greci de' tempi mezzani per quanto
intrigati ſi foſſero. Egli adunque ottenuto que-
ſto diploma cotanto ſu di eſſo ſi affaticò, che
venne a capo dell' intera verſione, la quale ſi è
degnato comunicarmi inſieme con l' originale
greco barbaro per inſerirlo in queſte *Memorie*.
Voi, che nella lingua greca andate sì avanti, vi
troverete un innumerabile numero di errori non
ſolo gramaticali, ma anche nell' ortografia, ne-
gli accenti, e nelle parole ſteſſe, alcune delle
quali nè pure ſi ritrovano ne' dizionarj greco-
barbari del Rigalzio, del Meurſio, e dell' iſteſſo
Sig. Ducange. Di tutti queſti errori aſcrivetene
la colpa ſolamente alla imperizia dell' antico
Scrittore, e non già allo ſtampatore, potendovi
io aſſicurare, che più e più volte è ſtata colla
maggior diligenza riſcontrata queſta ſtampa coll'
ori-

originale da me, e dal sopra lodato Sig. Pasqualino, il quale uniformandosi agli esempj stessi del P. Monfaucon, e degli altri dotti raccoglitori di vecchie carte non à creduto in menoma parte di allontanarsi dall'originale. Per la versione resta solo con qualche timore circa i nomi proprj de' confini nel diploma descritti; giacchè alcuni essendo abbreviati nell'originale, gli è bisognato farla da indovino. Voi, che siete non troppo lontano da' luoghi stessi, e da' confini descritti in essa cartapecora, e nel tempo stesso siete cotanto versato in questi studj, ci fareste sommo onore, (se mai qualche errore su ciò fosse scorso,) di avvertircelo con ischiettezza, protestandoci Noi col gran Padre S. Agostino, che *non de captanda gloria, sed de invenienda veritate tractamus* (c). Il diploma, come osserverete in leggendolo, appartiene al Monastero di San Filippo di Fragalà de' Padri Basiliani, e dee aggiungersi all'opera dell' Abate Pirri. Il titolo premesso fu scritto ne' tempi susseguenti nella parte esteriore della cartapecora. Onoratemi de' vostri comandi, e credetemi

Vostro...

Si-

(c) S. Augustinus *lib.* 3. *contr. Academ. cap.* 14.

Sigillum Sancti Marci - *Confinium Agrorum ipsius in dominio Maniacorum*.

Τὸ σιγίλλον τοῦ ἁγίου μάρκου. το ὅρος των χωραφιων αυτου εν τη επικρατησι των μανιακων.

✠ Sigillum (*sive Diploma*) confectum a me Adelasia Comitissa & Rogerio meo filio Comite Calabriæ, & Siciliæ, traditum tibi Abbati Monasterii S. Nicolai Demennarum (*sive vallis Demanæ*) Domno Gregorio, Mense Septembri tertiæ Inditionis, existentibus nobis Trainæ.

✠ Σίγιλλιον γενάμενον παρ' ἐμοῦ ἀδελασίας Κομιτίσσης καὶ ῥωκερίου τοῦ ἐμοῦ υἱοῦ Κόμιτος Καλαυρίας καὶ σικελίας ἐπιδωθέντα σοὶ καθηγουμένῳ μονῆς τοῦ ἁγίου Νικολάου δαμμέννων Κυρῷ Γρηγορίου μηνὶ σεπτεμβρίου τῆς Γ. ἰνδικτιῶνος ὄντων ἡμων ἐπι τραΐνας.

Quoniam eos, qui a teneris unguibus Monasticam vitam & placitè, & quietè divinum Numen propitium reddere elegerunt, (*oportet*) intentos esse juxta Apostolum, ut assiduè exerceant se nocte, ac die in exorando Deum pro cuncto Christianissimo populo, & pacifico (*ejus*) statu. Justum sanè, & Deo acceptum (*est*) eorum petitiones

Ἐπειδὴ τοῖς ἐξ ἁπαλῶν ὀνύχων τὸν μονήρη βίον καὶ ἡσύχως καὶ ἠρέμα τὸ θεῖον ἐξιλεοῦν ἐπιλεξαμένοις καὶ ἐνόρεσαι κατὰ τὸν ἀπόστολον διατυρίνοντα νύκτωρ τε καὶ ἡμέρας ἱκετεύοντα καὶ ἐκλιπαροῦντες τὸν θεὸν ὑπὲρ παντὸς τοῦ χριστιανικωτάτου λαοῦ καὶ εἰρηνικῆς καταστάσεως. νόμιμον ἄρα καὶ Θεῷ διαπόδεκτον τὰς τούτων αἰτήσεις εἰκότως ἀναπληροῦν καὶ ὑπεραπ.. φροντίζειν τὸ πῶς τε τὰς

τῆς

τῆς ἀναγκαίας τροφῆς αὐτῶν ποιεῖσθαι καὶ μάλα εἰκότως. ἀμέλει γοῦν κατὰ τὸν εἰρημένον καιρὸν ἐλθὼν ὁ ῥηθεὶς καθηγούμενος πρός με ὑπέδειξέν μοι τὸν περιορισμὸν τοῦ μετοχίου τῆς αὐτοῦ μονῆς τοῦ ἐν τῇ ἐνορίᾳ χώρᾳ Κατούνας τοῦ Μανιάκου ἐπονόματι τοῦ ἀποστόλου καὶ εὐαγγελιστοῦ Μάρκου ὑπὸ τὴν ποταμίαν τῆς ἁγίας Λουκίας ὃν αὐτῷ ἐπὸ ἐμῆς προσταξίας ὁ ἡμέτερος βεσκόμος Πέτρος φιλιονίτης τῇ τοιαύτῃ μονῇ περιωρίσατο καὶ ἐδεήθη μοι ποιῆσαι αὐτῷ ἐκ τούτου σιγίλλιον ἧξας οὖν τῇ αἰτήσει αὐτοῦ καὶ προσκλήσει πεποίηκα αὐτῷ τὸ παρὸν σιγίλλον περιορίσας ἐν τούτῳ τὸν τοιοῦτον περιορισμὸν ὡς ἄρχεται ἀπὸ μὲν ἀνατολῆς ἀπὸ τὸ ξηρὸν ῥυάκην ὅ ἐστιν σύνορον τοῦ σωρόου τοῦ λογοθέτου καὶ ἀνέρχεται ἀναπολικὰ ἄχρι τοὺς νουνάς ἐπάνωθεν τοῦ ἁγίου Νικολάου εἰσὸν χέπι καὶ ἀπέρχεται ἡ χέπι ἄχρι τοῦ ἑτέρου ξηροῤῥύακος ἔνθα ἐστὶν τὸ σφίγ,

nes meritò adimplere,& super omnia studere quomodo necessario alimento eorum provideatur,& hoc(*quidem*) multò convenienter. Nimirum itaq;ad dictum tempus cum venisset descriptus Abbas ad me,ostendit mihi limitū descriptionem communium possessionum ejusdem Monasterii, quæ est in vicinio Catunæ Maniaci cognomine Apostoli, & Evangelistæ Marci sub fluento Sanctæ Luciæ, quam eamdem (*limitum descriptionem*) meo jussu noster Vicecomes Petrus Philionites eidē Monasterio circumscripsit ; & rogavit (*Abbas*) me, ut conficerem ipsi hoc Diploma. Assentiens igitur petitioni ipsius,& suasioni, confeci eidem hoc Diploma circumscripta in ipso tali limitum descriptione, quæ incipit, ab oriente quidem a sicco torrente, qui est conterminus cum con-

confinio Cancellarii, & ascendit per orientales (*partes*) usque ad collem desuper (*Monasterium*) S. Nicolai ad cristam, & descendit crista usque ad alterum siccum torrentem, ubi est rotundus collis, & subit in flumen, & sicut ascendit siccus torrens Mauri, usque ad petram, quæ est in medio torrentis. Hinc (*succedit*) occidentalis pars per cristam cristam usque ad falsum torrentem scotelli, qui est juxta occidentales (*partes*): Illinc (*sequitur*) pars ultra torrentem, & ascendit summitas Ulethæ usque ad superius caput ipsius Ulethæ, & ascendit crista sicut fluit aqua usque ad cristulam planitierum ad planitiem superiorem, videlicet ad cristam. Hinc per cristam cristam, quæ est desuper tres parvos fontes, sicut descendunt aquæ, & subeunt in caput fossæ. Comitis re-

στρόγγυλον βουνὴν καὶ ἀποδίδει εἰς τὸν ποταμὸν καὶ ὡς ἀνέρχεται τὸ ξηροῤῥύακιν τοῦ μαύρου ἕως τοῦ λίθου ὁ ἐστὶν μέσον τοῦ ῥύακος. Κακεῖθεν τὸ δυσικὸν μέρος τὴν χέτζην χέτζην ἕως εἰς τὸν ψευδορίακα τοῦ σκοτέλλου τὸ κατὰ δυσικὰς (μερίδας) κακεῖθεν τὸ πέρα μέρος τοῦ ῥύακος καὶ ἀνέρχεται τὸ ἄκρον τῆς κλήθας ἕως εἰς τὴν ἄνω κεφαλὴν τῆς αὐτῆς κλήθας καὶ ἀνέρχεται ἡ χέτζη ὡς χύννει τὸ ὕδωρ ἕως εἰς τὸ χωράφιν τῶν πλακῶν εἰς τὸ ἐξομάλιμαν ἐπάνω ἤγουν εἰς τὴν χέτζην κακεῖθεν τὴν χέτζην χέτζην τὴν οὖσαν ἐπάνω τῶν τριῶν πηγαδίων ὡς χύννει τὰ ὕδατα καὶ ἀποδίδει εἰς τὴν κεφαλὴν τῆς φόσσας τοῦ κονδομασίλου καὶ κατέρχεται τὰ ἴσα εἰς τὴν πηγὴν τοῦ ἀνωτέρου κονδομασίλου. καὶ ἀποδίδει εἰς τὸ σαῦμαν τοῦ ἀγραπιδέα καὶ κατέρχεται ὁ ῥύαξ τοῦ μαλαμαπίνου ἕως εἰς τὸν ποταμὸν ὅσον τὸ καὶ ὁ λο-

ὁ λογοθέτης καὶ οὕτως συγ-
κλείει ταῦτα οὕτως καθὼς
ἐνταῦθα περιόρισε ὅρος
καὶ χωράφια ἐκυρώθησαν
παρ' ἡμῶν ἐν τῇ ῥηθεί-
σῃ μονῇ διὰ τοῦ παρόν-
τος ἡμῶν σιγιλλίου καὶ διὰ
αὐτοῦ κελεύομεθα πᾶσι τοῖς
ὑπὸ χεῖρα καὶ ἐξουσίαν
ἡμῶν οὖσι στρατηγοῖς . . .
. . . . βεσκόμοις ἄρχουσι
καὶ ἀρχομένοις μηδεμίαν
καταπολμᾶν καινοτομίαν ἐν
τῷ τῷ κατὰ περιορισμῷ ἐ-
πάγειν ἀλλ' ἀκαινοτόμητα καὶ
ἀμετάθετα ἔστωσαν τῇ ἁγίᾳ
μονῇ αἰῶνας αἰώνων ὁ δὲ
τόλμας χρισάμενος φορα-
θείη καινοτομῶν ἢ ἐμποδί-
ζων ταυτῇ τῇ μονῇ ἐν τούτοις
ἐνδεικνύμενος ἔσω ἐπάρατος
καὶ τῶν τιη θεοφόρων πατέ-
ρων τὸ ἀνάθεμα σχείῃ καὶ
παρ' ἡμῶν οὐ μικρῶς κιν-
δυνεύσει καὶ τῆς ἡμετέρας
ἀγάπης ὑστερηθήσεται πρὸς
γὰρ πίστωσιν περισσωτέραν
καὶ ἀσφαλῆ βαιβέωσιν τῶν
ἐν τυγχανόν που τὸ πα-
ρὸν σιγίλλον βουλλοθὲν
καὶ σφραγισθὲν τῇ ἀμοι-
θεῖ ἡμῶν βούλλῃ ἐπεδόθη
τῷ

regii, & descendunt similiter in fontem antedicti Comitis regii, & subeunt in vallum Agrappedi, & descendit torrens Malamatini usque ad flumen; in quo etiam (*est ager*) Cancellarii, & sic concluditur. Hæc ita (*sunt*), sicuti hic circumscribũtur terminus, & agri; & firmata sunt a nobis dicto Monasterio per presens nostrum Diploma; & per (*hoc*) ipsum mandamus omnibus, qui sub manu, & dictione nostra sunt, Strategis . . . . . Vicecomitibus, Magistratibus, & subditis, ut nullam audeant innovationem in hac limitum descriptione inferre; sed sine innovatione, & mutatione sint (*sivè permaneant*) Sancto Monasterio in sæcula sæculorũ. Qui autem audacter clam quid usurpaverit, (*vel intulerit*) innovationem, aut impedimentum eidem Monasterio, & in hisce de-

deprehendatur, esto maledictus, & trecentorum decem & octo Divorum Patrum excomunicationem habeat, & a nobis non parum periclitabitur, atque nostra gratia privabitur. In fidem enim superabundantiorem, & securam stabilitatem eorum, quæ occurrere possunt, presens Diploma bullatum, & signatum consueta nostra bulla, traditum est dicto Domno Gregorio Abbati S. Philippi Meleteri, & post ipsum Abbatibus, atque in Christo fratribus ejus, & successoribus in anno 6618 (*nempe* 1110.) mense, & indictione suprascriptis.

✠ Adilasia Comitissa cum meo filio Rogerio Comite.

τῷ ῥηθέντι κυρῷ Γρηγορίῳ καθηγουμένῳ ἁγίου Φιλίππου μηλητηροῦ καὶ τοῖς μετέπειτα αὐτοῦ καθηγουμένοις καὶ ἐν Χριστῷ ἀδελφοῖς αὐτοῦ καὶ διαδόχοις ἐν τῷ ςχιη ἔτει μηνὶ καὶ ἰνδικτιῶνι τοῖς ἀναγεγραμμένοις.

✠ Ἀδιλασία Κομίτισσα σὺν τῷ ἐμοῦ υἱοῦ Ροχερίου Κόμιτος.

FINE.

INDICE

DE' DIPLOMI,

E degli altri M. S. stampati nell' Opera.

Il numero Romano denota la Parte, l' Arabico la Pagina.

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

Bru-

C

D

E

F

G

I

L

Lar-

Mo.

N

O

Ora-

P

R

S

Spa-

T

To-

V

Z

FINE DELL' INDICE.

ERRORI DA CORREGERSI.

Part.	pag.	lin.	Errori.	Correzioni.
I.	8.	9.	Teodosio I.	Teodosio II.
	48.	16.	venti	quaranta
III.	4.	10.	*ki ziva*	*ki tira*
	5.	6.	Bartolomeo	Bartolomea
IV.	17.	14.	Borbonico	Carolino
	18.	4.	Αγεμονενονδος	Αγεμονευονδες
		6.	Ηγεμονενονδος	Ηγεμονευονδες
V.	42.	17.	dopo la morte dell'Antipapa	dopo la di lui morte

Si avverte il benigno Lettore; che dove nel Primo Tomo di queste Memorie part. 3. f. 73. *si legge*: Sigillum S. Filippi de Mazzopartevico, *dee leggersi*: Sigillum Filippi de Mazzopartevico; *e nel* Tom. 2. par. 1. f. 6. *dove leggesi*: Sigillum S. Petri de Arrariato, *dee leggersi*: Sigillum Petri de Cannariato; *e quindi secondo questa nuova spiegazione deono regolarsi quelle due lettere*.